Apparteneva ad Alessandro Calandrelli

E tu prima Firenze....

F.

MILANO

Presso Ant. Fort. Stella e Figli.

1827.

Al Chiarissimo

Signor P. G.

Eccòle, pregiatissimo Signore, le Lettere ch' ella con tanta gentilezza mi ha permesso di dedicarle, e che suppongo scritte ad un mio conoscente. La bella Firenze, ov' Ella soggiorna da varii anni, era degna di venire illustrata da ben

altra penna :- m'è dolce però, qualunque sia il mio lavoro, di potere per esso dare a Lei un pubblico segno della mia gratitudine, che tutta le è dovuta per que' consigli affettuosi di cui m' ebbe onorato varii anni addietro, e che valsero non poco ad ispirarmi sino dall' adolescenza l' amore della lingua, delle arti e delle scienze italiane. Forse ella troverà che questo amore è il solo pregio del libro : potrò io col tempo aggiungere qualche cosa di più ? Mi vi proverò.

Firenze, culla di tutte le dottrine, patria di tanti grandi uomini, teatro di tanti avvenimenti, qual tema fecondo e nobilissimo! E le dottrine e i grandi uomini e gli avvenimenti io mi studiai di ricordare al lettore; e questi tre pensieri m'accompagnarono dalla prima sino all' ultima Lettera, avendo io cercato d' associarli costantemente e colle minori possibili lacune alla rapida descrizione dei principali monumenti.

Ella accolga con indulgenza

questa mia tenue fatica, e mi creda col più profondo rispetto

Varese il 6 marzo 1827

Suo devotissimo servidore
T. Dandolo.

LETTERE SU FIRENZE.

LETTERA PRIMA.

Aspetto della Città.

È pur maestoso e gigantesco l'Appennino che divide l'Emilia dalle ridenti pianure della Toscana! L'impronto de' secoli è stampato indelebilmente sulle sue cime nude e sublimi: s' accavallano gli scogli, e frammezzo ad essi scorre tortuosa la via, dalla quale a quando a quando lo sguardo si slancia su paesi che la lontananza rende indistinti e confusi. Spuntava il crepuscolo, ed io mi trovava sulle più alte cime: l'aurora, che non tardò a tingere il cielo di rosei colori, e l'aspettazione di vedermisi aprire dinanzi il quadro delizioso del soggiacente

piano, teneanmi desto a malgrado della mal dormita notte; e ben mi tornò, perchè altrimenti avrei perduta una delle più incantevoli scene che si offrano al viatore in questa bellissima tra le parti d'Europa. Non ti parlerò dell' aleggiare del zefiro mattutino, o della leggiadra vista dei fiori variopinti, o del soave canto degli augelli che salutavano il dì nascente: chè nè zefiri nè fiori nè augelli rallegravano quelle balze romite; bensì a poco a poco scorgevansi le rocce più elevate illuminarsi de' primi e incerti raggi del sole, che spuntava al basso con tutta la pompa del suo disco rosseggiante immerso ancora in un oceano di vapori violetti e porporini. — Ecco la Toscana! sclamai; e impaziente il mio sguardo errava su quel mare vaporoso; e già già i culmini delle case e dei campanili io mi figurava di scernere, quando coll' improvviso volgersi della via ed inalzarsi del nudo masso mi trovai privo dell' incantatrice vista, e poco meno che risospinto nelle tenebre. Meravigliosa tri-

stezza m'occupò il cuore, quasi la lieta contrada mi fosse tolto di più mai rivedere. Que' sassi non mi ricordarono in quel punto che civili stragi ed invasioni di Barbari: Dante fuggitivo e maladicendo l'ingrata patria li aveva un dì valicati; e ... ma col ricomparire della ridente vista si dileguò ogni mestizia, ed ogni oscurità fu dissipata. Ecco una chiesa, ecco una villa, ecco un borgo, ecco finalmente la giocondissima valle d' Arno con tutta la pompa della sua ubertosità, con tutto l' incanto de' suoi colli pittoreschi, con tutta la magnificenza delle cupole fiorentine e degli innumerevoli palagi che l' attorniano!

Più lieto quadro di quello che presenta Firenze guardata dalle vicine alture è difficile cosa immaginare. A questa città fortunata fu prodiga la Natura di tutti i suoi doni: dolce e temperato n' è il clima; pura l' aria, ventilata e salubre; fertilissimo il suolo.

Lieta dell' aer suo veste la luna
Di luce limpidissima i suoi colli

Per vendemmie festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

(F.)

Le alture che la circondano da ogni banda, con Fiesole da un lato che fa di sè vaghissima mostra, e cento ville pittoricamente distribuite d' intorno frammezzo a boschi ed a vallette; l' Arno che innaffia con bei rivolgimenti quel giocondo giardino dividendo la città in due parti; l'aria profumata dai campi; il suono in tutte le bocche di un idioma incantatore; la vista in ogni uomo, quantunque povero, di nettezza ed allegria, tutto rende Firenze degna dell' apostrofe del Cantore de' Sepolcri quando la chiamò beata

. . . . per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a lei versa Appennino.

Nè solamente a render Firenze città sorprendente concorrono le giocondità tutte della Natura; ma ben anche le sontuosità dell' arti e l' attrattiva di nobilissime me-

morie e di nomi immortali. Lo stupore occupa l'animo di chi s'aggira per la prima volta per le vie di quella Capitale. Le fontane, i portici, i palagi, le chiese succedonsi così da generar confusione nella mente attonita dello straniero. — Son essi principi, domanda, tutti costoro che così superbi edificii eressero? e questi templi nobilissimi, e questo Duomo, gigantesca ed elegante mole marmorea, e questi spedali che non invidiano le reggie, quale potenza sarà stata da tanto di crearli se non quella di monarchi? — No, s'udrà rispondere, gl'innalzarono tutti o semplici cittadini di una repubblica, o il comune di questa. Ma tale risposta non serve certamente che ad accrescere la sorpresa del visitatore, e già la sua mente si studia di conoscere da quali fonti un piccolo popolo potesse trarre ricchezze incalcolabili, diventar famoso per la civiltà de' suoi costumi, potente per l'influenza delle sue armi e della sua diplomazia, arbitro talvolta delle sorti italiane; e tutto questo nel corso di tre soli

secoli di una libertà burrascosa e di una quasi continua guerra civile. Ecco un problema ch'io mi propongo di sciogliere.

LETTERA II.

ANTICA OPULENZA.

Le ricchezze fiorentine a quanto giugnessero non solo fa testimonianza la storia; ma ben più evidentemente lo attestano i monumenti che decorano la Capitale della Toscana.

L' industria al di dentro, il commercio al di fuori, e la frugalità del vivere in ogni classe di persone, eccoti le cause di tanta prosperità. — E qui fàtti primieramente a considerare la costituzione di quella Repubblica per vedere come ella fosse così essenzialmente mercantile da non tollerare che veruno, che con qualche arte rendere utile non si potesse alla patria comune, i dritti della cittadinanza esercitasse, o delle sue franchigie godesse. Codesta esclusione giunse a tale che i Nobili allorquando, abbandonati i loro feudi, od avendoli perduti, vollero ripararsi in Firenze per godervi pace e protezione, non poterono venire

ammessi nel novero dei cittadini se non ascrivendosi a qualche arte, od esercitandola.

Erano l'arti divise in *maggiori* e *minori*: sette le prime, quattordici le seconde; e comprendevano tutta la popolazione. Aveasi ogni arte il suo capitano, o gonfaloniere, così denominato dalla bandiera che custodiva presso di sè, e che alla chiamata della Signoria, o al tocco della campana del Palazzo Vecchio, dovea inalberare dinanzi la propria dimora per condurre poi tutti i suoi dipendenti, che intorno a quella tosto si radunavano, ove uopo fosse stato. L'arti maggiori erano queste: 1.ª de' giudici e notai; 2.ª mercanti di panni; 3.ª cambiatori; 4.ª lavoratori in lana; 5.ª medici e speziali; 6.ª setaiuoli e merciai; 7.ª pellicciai.

L'arte della lana fu quella che contribuì specialmente ad arricchire Firenze: perocchè per varii secoli non fu paese nel mondo dove più fini drappi, morbidi e celebrati si tessessero. Non bastando le lane d'Italia al consumo di più che duecento

fondachi di panni, ed alla fabbricazione di più che ottantamila pezze (vedi Giovanni Villani 1340), si traevano le materie prime dalla Spagna e dalla Germania, e in quei paesi si rimandavano lavorate, aventisi per conseguenza un valore moltiplicato. Ciò che valse a mettere in onore codesta arte si fu l' essere cessata a poco a poco la moda introdotta dai Barbari del Nord, allorchè invasero la Penisola, di vestire le pelli, foggia che veramente s' avea del settentrionale, e mal convenivasi a questo nostro clima dolce e temperato. Rimasero le pelli in uso, e rimangono ancora, per l' esteriore ornamento degli abiti sì femminili che virili, e per decoro delle vesti indicanti cariche e dignità.

I cambiatori rappresentavano allora i nostri banchieri. Somme enormi ponevano in circolazione per sè e pe' committenti; e prestavano ancora danari ad interesse fra il dodici e il venti per cento: nè questo era reputato esorbitante per la poca sicurezza che s' avea della restituzione, non

essendovi ombra di sistema ipotecario, e specialmente quando si prestava fuori Stato. Il Banco de' Peruzzi fallì per non avergli Edoardo III re d'Inghilterra restituita una somma equivalente ad alcune decine dei nostri milioni di franchi. I Medici dovettero specialmente a questa specie di commercio la loro opulenza.

Gli speziali e droghieri fornivano gran parte d'Italia delle droghe orientali, che ottenevano talora in concorrenza co' Veneziani, cagione di frequenti ostilità, e talora di seconda mano dai Veneziani medesimi, guadagnando poi meno in rivenderle. I Soldani d'Egitto s'aveano le chiavi di quel traffico; ed è memorabile l'ambasceria che l'uno d'essi inviò a Lorenzo il Magnifico con ricchissimi doni de' più rari prodotti minerali, animali e vegetabili del suo paese.

L'arte della seta, a cui fu associata poi quella dei battilori e gioiellieri, fu la più ricca e potente dopo la lana. La seta, che comperavasi anticamente dai Romani a peso d'oro, naturalizzata poi in Grecia, come

è volgar tradizione, per l' artificio di due monaci persiani, che riescirono a trasportarvi dalla China nella cavità de' loro bastoni il seme prezioso de' filugelli, introdotta non molto dopo in Italia, diventò ramo importantissimo di commercio; e Firenze, che tesseva i più bei panni, fu la prima a perfezionare quegli orditi di seta, che intrecciati con fili d' oro, e talvolta anche arricchiti di gemme, formarono un tempo la maraviglia dell' Europa e dell' Asia. Ma sì quest' industria come l' altra dei lanificii sfuggì di mano ai Fiorentini, poco dopo il XV secolo, per la soverchia avidità che posero ne' loro guadagni. Imperciocchè avendo in Fiandra e in altre parti fondate manifatture per proprio conto, insegnarono a quegli stranieri ad imitarli; nè guari andò che la concorrenza decimò grandemente i loro profitti.

I gioiellieri per ultimo traevano direttamente per la via di Costantinopoli le gemme e le perle, ed erano diventati facoltosissimi.

Tutto prosperava in Firenze; e ad accumulare le ricchezze contribuivano non poco la modestia della vita, la bontà dei costumi, la semplicità delle maniere, la domestica economia, e l' operosità per ultimo, che sbandiva l' ozio, il lusso e l'altre male abitudini. Quando l'amore delle arti, la brama di primeggiare, il furore de' partiti ed in fine l' innalzamento dei Medici ebbero modificato i costumi, creati nuovi desiderii e nuovi bisogni, mutata la costituzione democratica e mercantile in monarchica, e l' indole della popolazione di libera e attiva in obbediente e passiva, allora furono chiuse a' Fiorentini le fonti dell' antica opulenza, e la loro città già minacciava di precipitare come Pisa ed Amalfi, quando la mano paterna di Leopoldo le fu porta a ristoro de' passati infortunii, a presagio di futura prosperità.

LETTERA III.

Presente prosperità.

Allorquando s'ebbe fine in Toscana la dominazione d'una famiglia che dalla mercatura erasi innalzata ai primi onori d'una città libera, che quella seppe fare suo patrimonio, e che di ricche provincie diventò a poco a poco posseditrice, si trovò la Toscana in uno stato d'avvilimento e di nullità: poveri ne erano gli abitatori, guasti i costumi, ignorante il popolo, confuse le leggi miscuglio informe delle antiche e delle nuove, avvilito il commercio, spento ogni principio di generosità e di valore. A ritogliere quel bel paese a tanta soma di guai, e collocarlo di nuovo tra le più ricche e fortunate province italiane, non richiedeasi meno delle virtù e della profonda filosofia che hanno reso sino a' dì nostri la Casa di Lorena degnissima dell'ammirazione e delle benedizioni de' suoi sudditi. E qui non più veleni e pugnali e

proscrizioni occupano le pagine della storia toscana, siccome ne' secoli precedenti; ma beneficii d' ogni maniera, paterno impero nel principe, figliale obbedienza ne' popoli, pubblica prosperità, individuale agiatezza: è questo il quadro incantevole che esse presentano negli ultimi tempi.

Francesco, innalzato al trono imperiale della Germania, lasciò ad amministrare la Toscana il Principe di Craon, il quale cominciò la riforma, adoperandosi con sollecitudine a togliere di mezzo gli abusi ed a migliorar le finanze. Ma quello che la Toscana chiamerà mai sempre padre e benefattore, si è l' immortale Leopoldo, principe eguale a Tito per la clemenza, e a Marco Aurelio per la filosofia. Il paese di cui egli fu delizia, basterebbe, solo a vederlo così fiorente com' esso è, a dimostrare quanto sia grande e fra tutte desiderabile ventura pei popoli lo aversi buon principe, il quale abbastanza regni per porre stabili le fondamenta d' un governo illuminato e paterno, per ispirare con saggia e liberale educazione a' figli ed

eredi i proprii pensamenti, per collocare in una parola l'edificio della pubblica prosperità sovra solide basi che il tempo o gli avvenimenti non abbiano di leggieri a rovesciare.

« Leopoldo (dice un viaggiatore straniero testimonio oculare) ama il suo popolo: tolse tutte le imposte che non erano necessarie, e licenziò pressochè tutti i suoi soldati; ha distrutto le fortificazioni di Pisa, la cui manutenzione era costosissima, rovesciando così le pietre che divoravano gli uomini. S' avvide che la sua Corte lo nascondeva al popolo: egli non ha più Corte. Ha stabilito manifatture, aperto superbe strade a sue spese, e fondato spedali: direbbesi che questi in Toscana sono i palazzi del Gran Duca. Io li visitai, e trovai dappertutto la nettezza, l'ordine e le cure dilicate ed attente; vidi là entro vecchi ammalati: pareano serviti dai loro figli; vidi fanciulli infermi: pareano curati dalle loro madri; e quel lusso della misericordia e dell' umanità mi chiamò dolcissime la-

grime sul ciglio. Il Principe visita spesso quelle dimore della tristezza e del dolore, e non n' esce mai senza avervi apportata la gioia e senza esservi stato ricolmo di benedizioni: crederebbesi d' ascoltare la espressione della riconoscenza d'un popolo felice; e quel cantico s' innalza da uno spedale! — Il palazzo di Leopoldo è come i templi, aperto a tutti senza eccezione; tre giorni della settimana sono destinati ad una sola classe di persone; non è quella de' grandi, de' ricchi, degli artisti, degli stranieri: è quella degli infelici. — In molti paesi il commercio e l' industria diventarono patrimonio di pochi: in Toscana tutto ciò che si sa fare si può fare; nè vi ha altro che un privilegio esclusivo, il genio. — Il Gran Duca arricchì l'anno d' un gran numero di giorni feriali che tolse all' ozio per ridonarli all' agricoltura, alle arti ed ai buoni costumi. Si occupò di una riforma intera nella legislaziono: ha semplificate le leggi civili, raddolcite le criminali. Da dieci anni il sangue in To-

scana non ha tinto la scure del carnefice: le carceri rimasersi vuote tre mesi; la libertà sola n'è sbandita: Leopoldo le riempì di giustizia e di umanità. — Il Gran Duca previene sempre lo spuntare del sole; e quando l'astro benefico rallegra coi suoi raggi la Natura, il buon Principe ha già rasciugato molte lagrime. — L'educazione che ricevono i suoi figli pone continuamente sotto a' loro occhi tutto ciò che può aprire il loro animo alla pietà e alla beneficenza. — Leopoldo è felice perchè sono felici i suoi popoli, e crede in Dio. Quale non deve essere la di lui soddisfazione quando la sera prima di chiudere gli occhi sopra il suo popolo, prima di permettersi il sonno, egli rende conto all'Essere supremo della felicità d'un milione d'uomini durante il corso della giornata! »

Leopoldo fu tolto troppo presto all'amore de' suoi sudditi per succedere a Giuseppe Secondo suo fratello. Il figlio Ferdinando seguitò le tracce paterne; ma sopravvenne

a turbarne il pacifico reggimento la francese Rivoluzione. Ridonato ai voti de' suoi sudditi, egli riprese in mano le redini del Governo; e morì non è guari lasciando di sè vivissimo desiderio, ed un figlio che destinato pare dalla Provvidenza, amica dei Toscani, a rendere meno dolorosa la perdita del padre coll' imitarne le virtù.

Non ti parrà cosa strana che la successione per quasi un secolo di principi virtuosi, ed animati veracemente dalla brama di migliorare la condizione de' propri sudditi, abbia creato nella provincia che ressero, tali costumi pieni di moderazione e decenza, e tali abitudini piene d'operosità da ricondurre rapidamente la Toscana verso l'antica sua prosperità. I Fiorentini particolarmente si mostrano degni discendenti di generazioni chiarissime per dottrina, civiltà e patriotismo. Sono essi per avventura gli Italiani che più somigliano agli avi loro. Trovi ne' loro discorsi quel sale medesimo che Boccaccio aveva osservato ai suoi tempi, e di cui compiacquesi nelle

sue Novelle di consegnare spesse fiate gli esempii: le loro parole hannosi la stessa grazia; nè men viva ne trovi la fantasia, o meno avvenenti le donne, o meno gentile e piacevolmente facondo il dialetto. Scorgi garbo e coltura per fino nel volgo. L'alta società poi non ti lascia desiderare quella d'alcun'altra capitale d'Europa: ne è carattere distintivo ciò che i Francesi chiamano *prévenance*; ed è per questo che gli stranieri dilettansi di Firenze, e fannovi lunga dimora. Le donne hanno particolare buon gusto nell'abbigliarsi; amano d'assistere ai pubblici divertimenti, e vi concorrono adorne, formandone bellissimo ornamento. — I nobili hanno cessato d'essere oziosi ed altcri: studiansi coll'amore alle utili e liberali cose di guadagnarsi riputazione. I Ridolfi, i Ginori, i Pucci, i Capponi e molti altri gentiluomini danno a' loro concittadini un esempio che non va perduto. — L'attività di mente degli antichi Repubblicani fiorentini, la loro prontezza in agitarsi e commoversi,

non s'è spenta nei loro posteri; ma pigliò per le circostanze politiche e per la provvida cura del Governo direzione più tranquilla e pacifica, volgendosi alle speculazioni di commercio, o alla miglior coltura dei campi, od a studii d'ogni maniera.

LETTERA IV.

Il Palazzo Vecchio.

I nostri primi passi volgerannosi in Firenze al *Palazzo Vecchio*. Arnolfo di Lazzo ne fu l'architetto nel 1298. Voleasi che nella piazza, resa di recente amplissima per l'atterramento delle case degli Uberti cacciati in bando siccome Ghibellini, Arnolfo, nobilissimo ingegno, padre e fondatore della Scuola d'Architettura fiorentina, che fu tra le moderne la più celebre e illustre, innalzasse un palazzo in cui risiedessero i magistrati, e che fosse degno, per la sua grandiosità e magnificenza, di così nobile destinazione. L'artista, desideroso di corrispondere all'aspettazione de' suoi concittadini, avea segnato le fondamenta dell'edificio nel mezzo allo spazio libero; ed oltre ogni credere sontuoso e bello si asserisce che ne fosse il disegno. Ma ad impedirne l'esecuzione s'alzò un grido in tutto il popolo che ricusava pel palazzo

del Comune l'area occupata un tempo dalle case dei traditori; e l' Architetto per lasciarla sgombra fu costretto non solamente di collocare la fabbrica in un angolo della piazza, includendovi l'antica torre che vedesi tuttora, ma ben anche di porla affatto fuori di squadra. Con tutto ciò quella vasta e pesantissima mole, con que' suoi finestroni d'ineguale grandezza, e distribuiti senza ordine determinato; quegli ampii bugnati di scuro sasso, que' merli massicci anneriti dal tempo, e sovrattutto quella torre che gli sovrasta, concorrono a rendere il Palazzo Vecchio, tra i monumenti italiani, quello forse che più vivamente ricorda i tempi di mezzo, l'indole, la potenza e le gesta degli avi nostri. — Ad uno di que' veroni videsi pendere appiccato il cadavere di Salviati, arcivescovo di Pisa. — Da quel piccolo pertugio della torre Cosimo l'Antico, in forse della vita, guardava la moltitudine tumultuosa che riempiva la piazza. — È quella la porta che Nardi chiuse intrepido in faccia agli

stranieri che invadeano Firenze. — Quel Davide colossale a lato dell' ingresso è di Michelangelo, e servì di scala al popolo per precipitarsi dal vicino balcone ad occupare il palazzo. — Que' merli massicci non servirono solamente di schermo, ma fatti arme offensive in mano degli assediati, venivano smossi e piombavano rovinosi dall' alto. — Non è pietra di questo antico edificio che non sia stata bagnata di cittadino sangue, che non ricordi storici avvenimenti: si è compresi, al vederlo, di quell'ammirazione che, trascinando l'intelletto fuori del circolo delle idee comuni, lo innalza a nobili e grandi pensamenti: è come una pagina eloquente di Tucidide, o di Livio, che, strappandone al presente, ne trasporta entusiasmati a tempi pieni di forza nazionale, di generosità, di patriotismo. Ecco l' effetto morale che la vista di questo palazzo produce: sensazione più viva e profonda di quella che fa sugli animi l' aspetto del palazzo Vaticano a Roma, del Ducale a Venezia, o di qualunque altro in Italia.

Qui, prima d' aggirarmi teco nelle sale del Palazzo Vecchio, lascia che, piena la fantasia della memoria della Democrazia fiorentina, la quale tra queste colossali pareti, sinchè durò, sedette, io mi fermi alquanto sul sacro limitare, e volga ai lontani tempi uno sguardo che io bramerei sempre potervi tener fiso.

LETTERA V.

La Democrazia Fiorentina.

La Democrazia fiorentina degenerò spesso in demagogia. Nessuna storia è più feconda di torbidi, di sommosse, di bandi, di guerre civili. Chi fu mai che rese que' repubblicani così inquieti, così divisi dallo spirito di parte?

Ad una causa principalmente attribuisco quel disordine, che non s' ebbe fine che colla perdita della libertà; e si fu la legge che toglieva a' nobili di pigliar parte insieme a tutti gli altri cittadini nel reggimento della cosa pubblica. Se la moltitudine temea la loro ambizione, e paventava per sè la sorte di Venezia, dovea del tutto porli nell' impossibilità di nuocerle; ma l' averli lasciati tranquillamente dimorare fra le mura di Firenze, e possedere ricchi territorii e feudi nel contado, fu per certo errore gravissimo. Imperciocchè non bastava a quegli animi irritati la conces-

sione d' acquistarsi le popolari prerogative ove si fossero ascritti a qualche arte: vile pareva loro siffatto spediente; ed anche inutile, perchè la gelosia del popolo non li perdeva di vista. Questi malcontenti, avvelenati dallo sviluppamento degli umori guelfi e ghibellini, trassero sovente la Repubblica a gravissimi danni e perigli. Un avvenimento privato posela per la prima volta sossopra. — Bondelmonte, fidanzato ad una Amidei, s' invaghì d' altra fanciulla, mancò alla data fede, e venne ucciso dai parenti e dagli amici della giovane abbandonata. Questo fatto armò l' uno contro l' altro tutto il parentado delle due famiglie; e siccome esse aveansi numerosa clientela, la città fu divisa in due parti, di cui l' una s' accostò ai Guelfi, e l' altra ai Ghibellini. Fu varia la fortuna fra di esse; e le storie fiorentine di que' tempi d' altro non parlano che di quella lotta, facendo avvertire come i Guelfi fossero i *popolani*, e i Ghibellini i *grandi*: talchè lo sdegno antico per l' ineguaglianza dei dritti s' era,

dirò così, ringiovinito, e benchè avesse cambiato nome conservava l'indole primiera. Dopo molte vicende crudeli pareva che s'acquietassero le cose, quando le parti dei Bianchi e dei Neri, derivate esse pure da cause private, immersero di nuovo Firenze ne' disordini della guerra civile, la quale talora s'avea per teatro la stessa città, e in essa i palagi colle loro pareti d'enorme grossezza servivano all'uso di forti; talora colla discesa d'un imperatore in Italia riusciva a' Ghibellini di cacciar via i loro avversarii; e talora, coll' essere favorevoli le sorti ai pontefici e all'armi angiovine, era necessità per essi abbandonare la patria.

« Le gravi e naturali inimicizie (scrive Macchiavelli) che sono tra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare e quelli non obbedire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città: perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano la repubblica prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma; questo, s'egli

è lecito alle cose grandi le piccole uguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvegnachè nell' una e nell'altra città diversi effetti partorirono. Perchè le inimicizie che furono nel principio in Roma in tra i nobili e il popolo disputando, quelle di Firenze combattendo si definivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze coll' esilio e colla morte di molti cittadini si terminavano ».

Gli esilii di cui parla Macchiavelli partorirono gravi danni: perchè sì fatta necessità essendo per quegli ardentissimi amatori del loro paese peggiore della morte, incredibili furono gli sforzi degli esuli per riaprirsi la via d'un ritorno in patria; e percorrendo l' Italia, la Francia e l' Alemagna non era luogo che non riempiessero di loro querele, non Principe o Governo di cui non tentassero l' ambizione, sè ad essi proferendo per condottieri e vanguardia d' una spedizione che avesse a cacciar dalla patria l' avverso partito, e fargli assaggiare a sua posta - *siccome sa di sale* -

lo pane altrui-. Violente, ma generose erano quelle passioni; e l'esule Farinata degli Uberti, allorquando s'oppose alla distruzione da taluno suggerita di Firenze, la quale dopo la celebre sconfitta di Monte Aperti rimaneasi in potere de' Ghibellini, dà la misura dell'amor di patria in quei tempi anche negli animi irritati dalle persecuzioni e dal bando. - Più volte un oscurissimo plebeo fu portato sì alto nelle sommosse, da trovarsi avere in mano l'assoluto potere; e, ciò che sorprende, da usarne con prudenza e moderazione. Michele di Lando, tessitore in lana, fu per qualche tempo Gonfaloniere della Repubblica; e l'autorità, di cui avealo il popolo rivestito, tutta rivolse a raddolcire la condizione dell'arti minori che per l'oppressione eransi mosse a rivolta, a salvare i più agiati cittadini dal loro furore, a rappacificare la città, ed a ricostituire lo Stato vicino a perdersi nell'anarchia. — Di codesti caratteri non sono scarse le Democrazie, siccome quelle che negli animi del

popolo mantengono vive le passioni politiche generatrici d'alti sentimenti. Così Benedetto Alberti nella lunga scissura che divise la città a' suoi tempi, fedele, non ad un partito, ma agli interessi della patria, sedette cogli amministratori creati successivamente dalle diverse fazioni nel tempo in cui s'aveano il disopra: amico sincero della libertà, egli la voleva per tutti; ed era nemico d'ogni oppressione foss'ella guelfa o ghibellina. Il furore popolare lo avea rispettato; l'Aristocrazia lo cacciò in bando.

Hannovi non pochi tratti di somiglianza tra le storie fiorentine e le ateniesi. La plebe delle due città era ugualmente volubile, e pronta ad insospettirsi: le proscrizioni nell'una non erano meno frequenti degli ostracismi nell'altra; benchè quelle fossero la conseguenza della vittoria d'un partito che tutt'intero l'avverso cacciava in bando, e questi con forme regolari venissero decretati dal popolo adunato, giudice co' suoi voti dalla sorte degli accusati. — Temistocle, s'è vero, come si narra, che tutto

tentasse e morisse per fino piuttosto che concorrere alla ruina della patria, può paragonarsi a Farinata, che con ferma opposizione salva la sua. — Aristide, reputato giusto da tutti, e per questo appunto odioso a molti, non è dissimile ad Alberti per le sue virtù e per le sue sventure. — Gli Spartani imposero ad Atene la tirannide dei Trenta; il Pontefice a Firenze quella di Carlo di Valois: brevi entrambe e crudeli. — Cosimo l'Antico ha qualche cosa di Pisistrato; Lorenzo il Magnifico moltissimo di Pericle; e Demostene, implacabile oppositore di Filippo, sembra rivivere meno eloquente, ma egualmente intrepido e fanatico amatore del suo paese in Savonarola, accusatore coraggioso di Alessandro VI, impugnatore acerrimo della potenza Medicea. Il greco Oratore morì vittima dell'ira del Re; il Predicatore fiorentino perì sacrificato agli sdegni del Pontefice: entrambi ha tratto a morte la causa istessa.

LETTERA VI.

Origine de' Medici.

Ecco varcato il limitare dell'antico palazzo. Ci fermeremo noi nel cortile ad ammirare le statue e gli altri marmi che l'adornano? ci volgeremo noi alle magnifiche sale dove altra volta sedeano il Gonfaloniere ed i Priori della Repubblica? No: sia per noi visitata primamente la stanzetta che servì di carcere a Cosimo de' Medici, l'uomo più maraviglioso del suo tempo. Quelle pareti nude, meste e ristrette ne ricorderanno uno de' più strani giuochi della fortuna, e ne sapremo trarre argomento a filosofici pensieri e a gravi considerazioni. — Meste e profonde furono per certo quelle di Cosimo in quel momento terribile in cui, solo nella carcere, pensò che la sua vita era in potere de' suoi nemici, e che la ferrata imposta poteva aprirsi per addurgli il carnefice. Il rimbombo delle grida popolari, che sarannogli arrivate al-

l'orecchio dalla piazza sottoposta, gli avranno ricordato quanto sia volubile l'aura popolare, e quanto preferibile alle pericolose soddisfazioni del potere e dell'ambizione, i tranquilli godimenti d'una vita intesa agli studii ed alla beneficenza; e la memoria della sua passata grandezza, così di repente scambiatasi in ultima miseria, gli avrà fatto pigliare forse in quel punto la risoluzione, ove lo scampasse la fortuna, di fidarsi meno della prosperità ed usarne più modestamente di quello che fatto avesse sino a quel dì: risoluzione che in appresso durò ferma in lui sinchè visse. — Se le parole di Rinaldo degli Albizzi erano ascoltate, il prigioniero, invece d'essere cacciato in bando, avria pagata colla testa la soverchia fiducia con che si pose in mano a' suoi avversarii, e le sorti di Firenze sarebbero state cambiate. Quanta influenza su di esse esercitassero i Medici, ogni pagina della storia fiorentina lo dimostra; e qui piacemi di ragionarti dei primordii di quella celebratissima famiglia, e di parlarti prin-

cipalmente di Cosimo che venne, non so dire se più dall'amor verace de' suoi concittadini, o dalla loro adulazione, denominato *padre della patria.*

La famiglia de' Medici, che fu poi l'erede della Repubblica fiorentina, cominciò ad alzarsi a qualche fama nel secolo XIV, e nobilissimo è il modo con che l'ebbe conseguita. Era divisa al solito la città nella parte de' *popolani* e in quella de' *grandi*, la prima di tutti i pubblici pesi gravata, l'altra nelle cui mani stava la signoria. Molti e giusti erano i lagni della moltitudine non lontani dallo scambiarsi in turbolenze sanguinose. Giovanni de' Medici, notabilissimo tra' suoi concittadini per dovizia e numerosa clientela, si adoperò perseverantemente in favorire la plebe, e fecesi sostenitore acerrimo dell'introduzione del *catasto*, che altro non era fuorchè un quadro esatto dei possedimenti fondiarii d'ogni famiglia, che poi doveva servir di base ad un'equa distribuzione delle imposte, le quali fino allora più dal ca-

priccio dei governanti che dalla equità erano state scompartite. Conseguito il patriotico intendimento, a malgrado dell'opposizione violenta degli interessati a respingerlo, non è da dire quanto crescesse Giovanni nell'universale estimazione: tanto più che per essere egli medesimo l'uno de' più facoltosi posseditori di terre, trovavasi nel numero di coloro che maggiormente venivano da quell'ordinamento colpiti.

Bello per tanto e generoso fu, come udisti, il principio della popolarità Medicea. Peccato che le virtù degli avi, lasciando i discendenti eredi di nome amato e potente, non trasmettano ad essi sempre quelle virtù ancora che valsero a farli in origine posseditori di sì prezioso tesoro!

Cosimo, figlio di Giovanni, fu erede delle sue immense ricchezze, e ne seppe con infinito avvedimento usare. Ma giovane ed ambizioso, non valse l'aura popolare a salvarlo da potente partito che gli si oppose, avendosi alla testa gli Albizzi; e che conoscendolo di vasto ingegno

e d'indole ardimentosa, temette in lui il futuro dittatore di Firenze. Chiamato impensatamente al Palazzo Vecchio, fu preso a tradimento e cacciato nella celletta della torre, mentre i suoi nemici consultavano che far gli dovessero. Prevalsero i miti consigli, e venne bandito. Cosimo fu accolto nelle sue peregrinazioni piuttosto come principe che come proscritto. Quella sua dimora lunge dalla patria valse non poco ad ingrandire le idee d'un uomo cui già la Natura era stata larga di forte e vasto intelletto. Si rese amici i Governi, e preparò così colle pratiche la futura tranquillità del suo innalzamento. Nè questo tardò ad avverarsi; perchè l'uno di que' tanti cambiamenti, di cui la fortuna fece teatro Firenze in que' tempi, balzò di scanno i nemici di Cosimo, e lui richiamò trionfante ed onnipossente in patria. — Da quel dì fino alla sua morte fu Cosimo il moderatore, il primo cittadino della repubblica. Il suo reggimento fu saggio, nè eccedente i confini legali, o violento, se non quando

credette ciò spediente a tutela e conservazione della propria autorità (*). Novello

---

(*) *L' autorità che Cosimo e i suoi discendenti esercitarono in Firenze nel quattrocento fu d' una natura singolare. Era piuttosto un' influenza tacita da una parte, ed una soggezione volontaria dall' altra, di quello che l' adempimento d' un patto tra i Medici e il popolo. Le forme esteriori del governo erano repubblicane. Gli affari pubblici venivano amministrati da un Consiglio di dieci cittadini e dal capo esecutivo denominato Gonfaloniere. I Fiorentini pensavano di godere di tutta la loro libertà, eppure tanto era il potere de' Medici da occupare costantemente i primi posti, o da nominare chi voleano ad occuparli. Ma in quella scelta s' avea cura di rispettare l' opinione generale. L' opposizione d' interessi che si rimarca per ordinario tra le nazioni e i loro moderatori, non era quasi per nulla sentita in Firenze a quell' epoca. La superiorità de' meriti, de' beneficii, dell' opulenza era diventata lo spediente più certo per arrivare al potere ed alla popolarità. Il Popolo conosceva le obbligazioni che s' avea verso la famiglia nelle cui mani stava*

Didio Giuliano comperavasi coll'oro l'impero: gli uomini più influenti della città erano suoi debitori: spesso non aspettava d'essere richiesto, ma spontaneo, indovinando gli altrui bisogni, offeriva danari a larghissimi patti, dimenticando poi di domandarne i frutti o la restituzione; e a ciò fare consentivagli la sua opulenza giunta a tale da parere a' dì nostri cosa incredibile. — Figurati che Cosimo era alla testa d'un commercio che abbracciava il

---

la somma delle cose; e non ignorava che ove fossegli piaciuto avrebbe potuto spogliarla di quell' autorità, che non derivava da convenzione alcuna, e non imponeva che volontarii officii: esso non considerava il dominio de' Medici che come un ascendente paterno; e questi in iscambio, mostrando spesso di voler ricusare gli onori che loro venivano offerti, oppure usando colla maggiore moderazione di quelli che aveano accettati, conservavano scrupolosamente il carattere di semplici cittadini, e servidori dello Stato, ec. Roscoe, *The Life of Lorenzo de' Medici*, ch. 1.

mondo conosciuto; ch' egli s' avea banchi suoi propri in tutte le Capitali e Porti dell'Asia e dell'Europa; che i suoi agenti e fattori eglino medesimi diventarono fondatori di ricchissime famiglie; che magnifici templi in tutta Toscana, ed altri pubblici edifizi s' alzavano a sue spese; che gli uomini dotti di tutte le nazioni erano certi di trovare presso lui onorevole asilo e sussistenza agiata; che in una parola alla casa di Cosimo non mancava altro che l' appellazione di reggia, e a lui quella di principe, per formare di quanto lo circondava la più splendida Corte italiana.

« Benchè (dice Macchiavelli) negli edifizi dei templi e nell' elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta cogli amici che mai non aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore. Fu di presenza venerabile, senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno di naturale prudenza; e perciò era officioso cogli amici, misericordioso co' poveri, nelle conversa-

zioni utile, nei consigli cauto, nello eseguire presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Fu ancora degli uomini letterati amatore ed esaltatore. Queste sue ricchezze adunque, il modo di vivere e le fortune, lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai Principi non solo d' Italia, ma di tutta Europa maravigliosamente stimare; dondechè lasciò tal fondamento a' suoi posteri, che poterono colla virtù pareggiarlo, e colla fortuna di gran lunga superarlo; e quell' autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritata » (*).

(*) *Allude qui Macchiavelli a' Pontefici della Casa de' Medici.*

LETTERA VII.

Fatti repubblicani.

Dalla prigione di Cosimo l' Antico scendiamo nella sala maggiore del Palazzo. Raccoglieansi in questa i supremi magistrati. Vasari e la sua scuola ne decorarono la vôlta di lor dipinti rappresentanti i fatti principali del primo Gran Duca della Toscana. Le cerimonie fastose delle Corti nobilmente rappresentate coi colori, se attestano la maestria del pittore, lasciano freddi gli animi degli spettatori. Non è l' apparato della pompa, molt'oro e molto velluto, e volti composti a reverenza negli uni, a dignità ed orgoglio negli altri, che si contemplino con diletto ne' quadri; ma bensì l' espressione d' energiche passioni, d' atteggiamenti animati, di vigorosi e maschi concetti: nessuna storia più dell' antica fiorentina poteva fornire al dipintore maggior copia di somiglianti argomenti, e nessuna storia meritava più d' essere con-

sultata nel dipingere la sala maggiore del Palazzo Vecchio.

Eccoti una mia fantasia. Vo' figurarmi quella sala altramente dipinta; e lascia ch'io te la descriva come la vedo coll'immaginazione.

Varii sono gli scomparti. Nel primo a destra tu vedi un uomo maturo d'anni escire furtivo dalle porte della città, e dietro volgere il capo in atto di darle l'ultimo addio; la luna illumina il suo volto venerabile bagnato di lagrime; alcuni pochi seguaci mesti e taciturni lo accompagnano, e sembrano compatire al suo affanno. Non ti par egli Scipione che abbandona la patria ingrata? — È Giano della Bella, di stirpe nobilissima, caldo amatore della libertà, che per aver troppo beneficato al popolo, venutogli in sospetto, deliberò di dar luogo all' invidia, sciogliere i cittadini dal timore che s'aveano di lui, e lasciare per sempre quella città che con suo carico e pericolo avea libera dalla servitù dei potenti (1290),

Nel secondo scompartto è rappresentata una fiera zuffa tra cavalieri e pedoni: l'uno di questi di baldanzoso aspetto cade a terra mortalmente ferito, e minaccia ancora cadendo. È messer Corso Donati, il cittadino a' suoi tempi più ardito e ambizioso di Firenze. — Capo della parte dei Guelfi o Neri, per accrescere la sua potenza si strinse di parentado con Uguccione ghibellino. Si credette dal popolo che volesse farsi tiranno: fu citato, ed in contumacia giudicato ribello: si assalirono le case di lui; egli vi si difese lungamente: poi fatto impeto contro la moltitudine, escì fuor della città; ma inseguito, venne ucciso combattendo, e pagò a caro prezzo le nozze ambiziose (1310).

Nel seguente dipinto la plebe circonda ed assalta alcune case; la zuffa sta per diventar sanguinosa: gli assediati s'affollano a' veroni e sul fastigio de' tetti, e impugnano sassi ed armi difensive: la turba brandisce le fiaccole incendiarie; ma ecco un uomo, che coll'aspetto ispira rive-

renza, parlare a' tumultuosi e trattenerli. — Le case de' Bardi e Frescobaldi, scoperti rei di tradimento, stavano per esser prese a furia di popolo quando Matteo di Marradi podestà, con suo pericolo, si frappose a que' furibondi: onde il rispetto dell' uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità, fecero ad un tratto fermare gli assalitori, e quetamente ascoltarlo: egli persuase a' colpevoli di salvar la vita e partirsi, e a' signori del popolo di lasciarli partire: e così il coraggio e la prudenza di un magistrato salvò la vita a molti suoi concittadini, e liberò la patria da grave danno (1340).

L' altro scomparto ricorda la cacciata di Gualtieri duca d' Atene. Egli é raffigurato sul verone del Palazzo che s' inchina innanzi al popolo vincitore proferendosi pronto a partire: due della plebe stannogli a' fianchi quasi tenendolo in custodia: egli è pallido e atterrito. Ma temendo per la propria vita, non giudicava sanamente della generosità di quel popolo che con tanta bal-

danza avea oppresso. Mandato a' Fiorentini per aiuto dal Re di Napoli, elesserlo capitano delle lor genti, ed egli a tradimento se ne fece padrone. Non tardò a riuscirgli amaro il frutto della sua perfidia. Il popolo dopo averne sofferta impazientemente otto mesi la tirannide, al grido di libertà s'armò; la zuffa fu grande in piazza colle genti del Duca, il quale vedendosi a mal partito e assediato nel Palazzo, ottenne a fatica d'aver salva la vita e le robe, e si partì svergognato (1343).

Volgiti ora all' altro quadro, e vi scorgerai Pietro degli Albizzi trascinato alla morte. Non è scherno e vituperio con che non lo insulti il volgo irritato che lo circonda: egli lo guarda alteramente e tace. — Dice Macchiavelli ch' era in Bologna pe' favori d' Urbano papa, Giannozzo di Salerno, potente capitano di Carlo di Durazzo. Credeasi in Firenze che i fuorusciti tenessero seco e con Carlo strette pratiche. Fu pertanto rivelato in tale sospizione d' animi al magistrato che Giannozzo dovea

a Firenze appresentarsi, e molti di dentro prender l'armi e dargli la città. Fra gli accusati era Pietro degli Albizzi notabilissimo per fama e ricchezza fra tutti i cittadini: benchè non si rinvenisse in lui prova alcuna di colpa, venne per furia di popolo condannato alla morte, e la subì imperterrito (1380).

Nell'ultimo scomparto è raffigurato l'interno del tempio di Santa-Reparata, diventato teatro di fiera zuffa: intorno agli altari, in mezzo a' sacri vasi rovesciati si combatte e si muore: chi fugge per le navate, chi si fa schermo delle colonne, chi s'appiglia inutilmente invocando pietà alle immagini sante: orribile spettacolo! — Entrarono, dice lo storico, chiamati dai loro amici in Firenze nascostamente assai forusciti, e corsero per la città gridando libertà, muoiano i tiranni; ed in quel mentre due della parte avversa ammazzarono, e si diedero a confortare la moltitudine che stava loro dintorno a pigliar l'armi, mostrandole quanto duro fosse il

giogo sotto cui vivea. Le quali parole, ancor che vere, non mossero punto il popolo, o per timore, o perchè la morte di que' due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè gli autori del tumulto in Santa Reparata, dove, non per campare la vita, ma per differire la morte, si rinchiusero, furono poi parte morti e parte presi (1397).

Questi dipinti sarebbero più atti certamente a scuotere ed innalzare a nobili pensieri la fantasia de' visitatori, di quello sia la rappresentazione delle magnificenze gran-ducali: in essi lo straniero avrebbe potuto studiare l' indole d' un popolo celebratissimo, la natura d' un governo pieno di disordini, e nello stesso tempo di vita e di generosità: e la biografia ora quasi ignorata d' alcuni grand' uomini che onorano del loro nome i fasti italiani. I Fiorentini si pascerebbero in quella sala delle patrie reminiscenze, e qualche scintilla per esse s' aggiugnerebbe ne' loro petti all' amore che portano al loro paese, e qualche eccitamento al desiderio di vederlo

tornare potente e famoso. — I Veneziani fecero della sala del loro Maggior Consiglio il tempio delle glorie nazionali. Perchè mai quell' Aristocrazia concepì ella sì nobile divisamento, e perchè sfuggì questo alla Democrazia fiorentina? Ma forse, se anche sfuggito non fosse, il servile pennello di Vasari avria dipinto ugualmente su quelle pareti le pompe del primo Gran Duca della Toscana.

LETTERA VIII.

Lorenzo il Magnifico.

È denominata dal nome di Lorenzo il Magnifico l'una delle sale che sta presso la maggiore, perchè mediocri dipinti ricordano le gesta di lui. Io non ti descriverò quei dipinti, ma tutto intento al gran nome di quella stanza, ti parlerò di Lorenzo.

Piero de' Medici figlio di Cosimo, che volgarmente è detto l'*antico*, o il *padre della patria*, fu timido e incerto di carattere, e morì giovane ancora lasciando due figli, Lorenzo e Giuliano. Tanta si fu la forza dell' amor popolare per quella famiglia, che a que' giovanetti, cui sarebbe stato facile per l' inesperta età torre o lasciar torre il potere, questo, quasi parte dell' avita eredità, fu loro serbato, ed amministrato da fedeli amici sinchè toccarono l' età conveniente. In Lorenzo parea tras-

migrata l' anima di Cosimo (*); in Giuliano

(*) *Lorenzo avea circa sedici anni quando Cosimo morì, e già s' era fatto rimarcare pe' suoi talenti. Sin dall' infanzia avea dato segni d' una mente pronta, vigorosa e ricordevole delle istruzioni del venerabile suo avo. Egli doveva anche molto alle tenere sollecitudini di sua madre Lucrezia Tornabuoni, l' una delle più sagge e migliori donne del suo tempo, celebre per la protezione accordata alle lettere, e pe' suoi proprii componimenti. Le inclinazioni che valser di poi a Lorenzo il soprannome di* Magnifico, *manifestaronsi in lui sino dalla fanciullezza. Ha lasciato prova della sua erudizione ne' diversi rami di filosofia ch' era in voga allora. Destinato a ridonare all' italiana favella il suo lustro, diventò presto famoso pe' suoi talenti poetici. Accoppiava a queste felici disposizioni un senso retto ed una grande penetrazione: e nelle circostanze difficili si decideva ed agiva con tale prontezza ed energia da sorprender coloro che n' erano testimonii. Tutte queste doti luminose, che gli meritavano l' ammirazione e il rispetto, erano accompagnate da un genere di merito che gli conciliava l' af-*

d'indole dolce e mansueta, sembrava rivivere il padre. Il pugnale de' Pazzi tolselo a' vivi, come più distesamente ti riferirò altrove. Le proscrizioni tennero dietro al tremendo avvenimento, e aggiunsero nuova forza alla dominazione de' Medici: ma lunge dal vestire le forme atrocemente permanenti delle veneziane,

---

fezione e la stima de' suoi concittadini. — Era d'alta statura, e di forme piuttosto atletiche. S'ebbe nascendo alcune naturali imperfezioni, debol vista, voce aspra, ed intera privazione del senso dell'odorato: a malgrado di ciò la sua figura, piena di nobiltà, faceva presentire il suo elevato carattere; e in molte occasioni importanti la sua eloquenza operò grandi cose. Le sue cognizioni erano così varie, che sarebbe difficile indicare un genere di scienze, d'arti, o di passatempi, a cui non siasi applicato; e in tutto ciò che imprese, giunse a tal punto di perfezione, che parea richiedere le fatiche e l'applicazione d'una vita assai più lunga della sua. — Roscoe, *The Life of Lorenzo de' Medici*, ch. 2.

cessarono in breve, lasciando Firenze mesta bensì, ma non avvilita o disperante di miglior fortuna.

Lorenzo s'ebbe da' suoi contemporanei l'appellazione di Magnifico, la quale dalla posterità gli fu confermata. Seppe cattivarsi talmente colla politica, colla fermezza e colla magnanimità sua gli animi di pressochè tutti i Principi del suo tempo, da diventare il moderatore dell' Italia. Ammansò l'ira d'un Pontefice mortale nemico di sua famiglia. Avendo saputo che Ferdinando di Napoli era fieramente sdegnato contro Firenze, e minacciavala di guerra, recatosi improvvisamente per mare a lui, gli si offrì qual vittima espiatoria del suo paese; e sì lo commosse con quell' atto generoso, che a sè l'ammirazione e l'affetto, alla Repubblica procacciò la benevolenza di quel Principe: e della riputazione che presso i moderatori dell' Italia s'era guadagnata, usando a pro' della patria comune, potè tanto da ottenere che una pace universale nella Penisola succe-

desse alle interminabili guerre che l'aveano devastata.

Della protezione che sì Cosimo come Lorenzo accordarono alle belle arti ed alle dottrine, sarà mio pensiero tenerti altrove ragionamento; qui dirò solamente che Lorenzo fu di cuore veramente nobile e generoso, amico fedelissimo, soldato coraggioso, cittadino in ogni sua parte ammirabile; se non fosse ch'egli il fu troppo per la libertà della sua patria. E veramente si fu egli che pose il fondamento su cui pochi anni dopo posò l'edificio della soggezione di Firenze, avendo pel primo colle sue principesche maniere ogni confine della privata vita oltrepassato; pel primo toccato con mano profana al deposito delle rendite pubbliche per usarne a' proprii particolari vantaggi, salvando a sè l'infamia d'un fallimento col cagionarne uno al Governo di cui era capo. Le sue brillanti qualità resero celebre e caro il suo nome, perchè troppo gli uomini sono naturalmente portati a lasciarsi abbagliare da

queste a scapito delle virtù semplici e severe che sole costituiscono l' eccellente cittadino.

Lorenzo, colpito nell' età di quarantaquattro anni da morbo gravissimo, ebbe il conforto di vedersi circondato al suo letto di morte dai migliori tra suoi molti amici (*). Il suo fedel Poliziano e Pico

---

(*) *Roscoe nel Capitolo X ed ultimo della bella ed importante sua Opera già sovra citata descrive così gli estremi istanti di Lorenzo : « Egli sentì la voce di Poliziano, e lo chiamò : sollevando le languide braccia strinse nelle sue la mano dell' amico, e lo guardò con aria tranquilla e affettuosa. Tocco profondamente da quell' espressione tacita Poliziano, sentendosi soffocar da' singhiozzi, tòrse la testa per nascondere il pianto. S' avvide il moribondo dell' agitazione di lui; continuò a tenerne la mano per parlargli, allorquando la sua emozione sarebbesi calmata; ma vedendo che l' amico non trovava maniera a ricomporsi, lasciò la mano, e l' afflitto si ritirò tosto nella vicina stanza, dove diede libero sfogo alle*

della Mirandola ne ricevettero il respiro estremo: nè mai per la perdita d' alcun uomo si provò da' suoi intimi così cocente

---

sue lagrime. Tornato padrone de' proprii affetti, rientrò: e Lorenzo, chiamatolo di nuovo, lo richiese con inquietezza affettuosa, perchè Pico della Mirandola non fosse venuto a ritrovarlo sin dal principio della sua infermità: e Poliziano giustificò l' amico dicendo esser egli stato trattenuto dal timore che importuna non fosse riuscita la sua visita. – Non mai (disse Lorenzo), se troppo nol disturba l' abbandonare la città, io sarei lietissimo di vederlo ancora una volta prima di pigliar commiato da voi –. Accorse Pico: Lorenzo colle più dolci parole lo ricevette, e lo assicurò che moriva più tranquillo dopo d'averlo veduto. — Cangiò poi di conversazione: parlò sovra altri argomenti con perfetta libertà di spirito, e disse con certo quale buon umore: avrei desiderata una dilazione per non lasciare imperfetta la biblioteca che formai per l'uso de' miei amici. — Appena era finito questo abboccamento, che un visitatore di ben altro genere si presentò: era costui l'or-

affanno, quanto ne risentirono que' due; e gli altri moltissimi che nel defunto trovato aveano un padre, un amico, un benefattore. — È pur dolce negli istanti su-

---

goglioso e fanatico Savonarola che sperava forse raccogliere in que' momenti di commozione e di patimento qualche materiale utile a' suoi disegni. Il frate affettando parole di dolcezza e carità, esortò Lorenzo a star saldo nella Religione cattolica, ed udendosi rispondere che lo era, gli richiese che promettesse, ove fosse scampato, di menar vita regolare e virtuosa. Lorenzo il promise. Dissegli finalmente che dovea incontrar la morte con coraggio se vi era chiamato. – Con gioia! (sclamò Lorenzo) se tale è la divina volontà –. Partiva Savonarola quando lo richiamò l' infermo: e per fargli sentire che non capiva nella sua anima risentimento alcuno per l' ostile condotta precedente del Domenicano contra di lui, lo pregò di benedirlo: e fu costretto a farlo, vinta dalla dignità di quella scena funebre la bocca dell' entusiasta avvezzata a proferir anatemi, non benedizioni, sulle teste de' Medici.

premi del viver nostro riposare lo sguardo già vicino a spegnersi sovra volti riconoscenti! Ricompensa è questa concessa a coloro che seppero nobilmente collocare i loro affetti, e liberalmente usare delle loro fortune.

LETTERA IX.

La Piazza.

Ammirerai nella piazza che sta dinanzi al Palazzo Vecchio alcuni de' più eleganti monumenti che attestino la grandezza e potenza del popolo fiorentino.

Due statue colossali fiancheggiano l' ingresso esteriormente. L' Ercole che uccide Caco è del Bandinelli: « Il più ardito, scrive Cicognara, nell'arte della scultura che osasse misurarsi e sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei; che trattasse con dispregio le opere stesse di Michelangelo, e che conducesse a fine il maggior numero di lavori in quell' arte. Egli si mostrò in tutte le sue produzioni un po' libero disegnatore, ma fiero inventore, sempre orgoglioso d' imprendere opere colossali, e di cogliere tutte le occasioni per le quali ecclissare, come sperava, il merito di tutti i suoi antagonisti ». Il gruppo che ti ho accennato è opera grandiosa,

checchè ne dicesse a' suoi tempi quel bizzarro ingegno invidioso del Cellini.

Il Davide di Michelangelo sta dall'altra parte dell'ingresso. Egli abbandonò per iscolpirlo, i lavori del Vaticano, che a lui infinito onore e grandi ricompense procacciavano, preferendo quel sommo di servire la patria, benchè tenue guadagno fosse per derivargliene. — Erano allora i Medici in bando, e reggeva la Repubblica Pier Soderini gonfaloniere perpetuo. L'enorme sasso destinato pel Davide voleasi da lui togliere a Buonarroti per assegnarlo a Leonardo da Vinci; ma dovette cedere al clamore universale che contro quell'ingiusta sua preferenza s'alzò. Quando il colosso fu terminato, grande pensiero recò il trasporto di quello nel sito in cui dovea collocarsi, e vi si riuscì a grandi stenti. — Raccontasi che Soderini si permettesse criticarne qualche tratto del volto. È noto come Michelangelo soffrisse di mal animo gl'importuni; riempitosi pertanto il pugno di polve di marmo, e preso lo scalpello,

fece atto di ritoccare qua e là le parti censurate, e fe' piovere sugli occhi del Gonfaloniere rivolti in alto tal nembo, da quasi accecarlo; il quale credendosi che pel dispetto lo scultore facesse onta al proprio lavoro, lo pregava a sostare, assicurandolo aver egli già ridotto l'opera sua a perfezione. — Pochi anni dopo nell'assedio del Palazzo un sasso piombò dall'alto sul braccio del Davide, e lo ruppe in tre pezzi; Vasari e Salviati, testimonii oculari del fatto, salvarono, precipitandosi fra i combattenti, i frammenti preziosi. — Qui, poichè mi torna il destro, vo' farti parola di Michelangelo come scultore.

« Fino a' suoi tempi (*) l'imitatore della Natura avea quasi mostrato di dubitare delle sue forze, e procedendo con misura e con infinito ritegno non osava dipartirsi con libertà dal suo modello per abbandonarsi interamente alla parte ideale, a cui però erasi molto appassionato. Il disegno

(*) *Cicognara*.

era dolce e diligente, piuttostochè fiero e ardito; l' anatomia serviva soltanto a rendere ragione della costruzione dei corpi e dei loro movimenti, non mai a far primeggiare agli occhi dell' osservatore l' istruzione dell' artista. In generale il ritegno era maggiore del coraggio, e la purità dello stile, la precisione dell' esecuzione, la finezza dell' espressione erano le prerogative più eminenti che distinguessero le arti, quando furono con più libero ardimento maneggiate dal divino Michelangelo. Egli, conosciute profondamente le forme organiche della costruzione dei corpi umani, e tutto il meccanismo del loro muoversi, ponderate le leggi dell' ottica e le prospettiche, che gli insegnarono a rappresentare gli oggetti visti da qualunque punto, lasciò agli ingegni più trepidanti quella semplicità di contorni che fino allora avea dato un carattere di preziosità alle produzioni tutte delle arti, e fieramente sprezzando ogni genere di servil dipendenza, si diede a un modo del tutto nuovo ed ardito, impri-

mendo il suo fuoco e il suo genio in tutte le opere sue». — È maraviglia vedere con che energia lo scalpello di Michelangelo cadesse sul sasso: pezzi intieri egli ne distaccava, ed in alcuni suoi lavori non terminati fa stupore lo scorgere le tracce profonde che la sua mano quasi in molle cera imprimeva. Insofferente d' ogni dimora e d' ogni ostacolo, quasi credesse, siccome è spiritoso concetto d' alcuni, i capi d' opera della scultura giacersi, prima che l' artista vi ponga mano, involti, e per così dire velati nel masso da cui li trae, pare che si sforzasse con affrettati e forti colpi di liberare la sublime immagine ch' egli vedea nascosa nella pietra dal rozzo suo involucro (*).

(*) *Vigneres, scrittore del secolo XVI, scrive di Michelangelo così: Io lo vidi in età di sessant' anni abbattere più schegge d' un marmo durissimo in meno di un quarto d' ora, di quello che tre giovani tagliapietre non avrian potuto fare in tre o quattr' ore: cosa appena credibile per*

Ma torno alla descrizione incominciata. — Verso il mezzo della Piazza è la grandiosa fontana innalzata da Cosimo I con disegno dell'Ammanato. Ella è tale da destare grande ammirazione per la sua ricchezza e la moltiplicità dei bronzi preziosi che l'adornano. Nel suo mezzo è un Nettuno di grandissime proporzioni tirato in una conca da quattro cavalli marini. L'ottagono della vasca di marmo ha in ogni angolo putti che scherzano e divinità oceanine in gruppi leggiadrissimi distribuite. Otto satiri decorano il labbro esteriore. — Poco più in là, nello spazio altre volte occupato dalle case degli Uberti, sorge la statua

---

chi non l'ha veduta: e lavorava con tale impeto e furia, ch' io mi figurava che l' opera dovesse andarsene in pezzi; abbattendo d' un sol colpo frammenti d' uno spessore di tre o più diti così vicini al segno, che se fosse passato un atomo più in là, v' avea pericolo di rovinar tutto, perchè il marmo non si può riparare, o ristuccare come i lavori d'argilla o di gesso.

equestre in bronzo del granduca Cosimo I, celebre opera di Giovanni Bologna. « Il movimento del cavallo indica l'incominciare del trotto. La figura di Cosimo vi siede sopra con tutta la nobiltà e la grazia, nè può posarsi in sella con più maestà cavaliere, tanto per l'atteggiamento che per la decenza con cui è panneggiato, tenendo una via di mezzo fra i costumi de' tempi e le convenzioni adottate dalla scultura. In questo monumento l'uomo ed il cavallo si compongono insieme mirabilmente » (*).

(*) *Cicognara.*

LETTERA X.

La Loggia de' Lanzi.

La loggia de' Signori, detta volgarmente de' Lanzi, è il più nobile ornamento della piazza. — Nelle libere città v'ha bisogno d'un luogo prossimo alla residenza del supremo magistrato che le governa, dove convocare il popolo, istruirlo di ciò che può interessare la pubblica salvezza, il ben de' privati, e colle aringhe degli oratori muoverlo alle guerre, consigliarlo alle paci. Atene presso l'Areopago ebbe i Portici, Roma ebbe i Rostri; in Firenze davanti il Palazzo in cui risiedevano i rappresentanti della Repubblica, fu innalzata da Arnolfo la ringhiera su cui davasi il possesso del Governo al Gonfaloniere e a' Priori, si promulgavano i decreti, si dava a' Generali il bastone del comando, s'insignivano d'onorate divise i cittadini più benemeriti, e si aringava il popolo, o fosse che spontaneo vi si adunasse, o vi

accorresse chiamato dal suono della campana. Quella ringhiera però era scoperta ed esposta ad ogni variazione di tempo e di stagione, cosicchè facea d'uopo talora differire certi pubblici atti, o togliere alla moltitudine d'assistervi: per la qual cosa intorno al 1355 pensò il Comune d'estendere alquanto più la piazza dalla parte ch'è in faccia alla tramontana, ed ivi edificare un'ampia loggia affinchè senza ritardo potessero aver sempre luogo le funzioni dei pubblici Magistrati e della Signoria. — In fra i molti disegni adunque che a tale oggetto vennero presentati, come maggiore, più bello e più magnifico di tutti gli altri, fu prescelto quello d'Andrea Orgagna, uomo nato per l'esercizio e ristoramento di tutte tre l'arti sorelle. Incominciò egli la fabbrica, e, al riferir del Vasari, quello che riuscì cosa nuova in allora, furono gli archi delle vôlte fatti non più in quarto acuto come si era sempre costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi con molta grazia e bellezza di tanto

edifizio, che fu in poco tempo condotto al suo fine. — Bella infatti e magnifica sovra ogni credere è questa loggia risultante nel suo prospetto da tre spaziosi archi, i quali posano sopra quattro bene intesi ed ornati pilastri, ed al piano di essa, elevata alquanto dalla piazza, si sale mercè d'una comoda gradinata. Quantunque l'architettura non fosse per anco giunta alla sua ultima perfezione, con tutto ciò gli archi vi sono condotti secondo l'ottima maniera de' Greci: sopra d'essi ricorrono gli altri membri disposti con tutte le regole del buon gusto; e vagamente termina in alto con una ringhiera con parapetto leggiadramente traforato di pietra (*). Sorprendente è la maestà di tal fabbrica, e potrebbe dirsi degna dei tempi d'Augusto.

In nessuna città italiana l'architettura sfoggiò mai con sì gran pompa le sue magnificenze come in questa. Ad Arnolfo, a Brunellesco, ad Orgagna, a Giotto ed a

(*) *V. Viaggio pittorico nella Toscana.*

Buonarroti va debitrice Firenze del suo maggior lustro; ed in vero non è lustro che s'agguagli a quello che l' architettura procaccia alle città: perocchè quella divina arte decorandole, stampa sulle grandi sue creazioni l' impronta della nazionale grandezza, ed è testimonianza a' posteri della civiltà de' remoti tempi. Un grande architetto sta più alto nel mio pensiero che ogn' altro grande artista: egli lavora per popoli interi e tra il loro plauso, ed ha volte le sue meditazioni non a decorare una sala od a compiacere un mecenate, ma all' utilità generale de' suoi concittadini ed all'ornamento della sua patria. — Degli architetti che ti ho nominati troverai in appresso ripetuti i nomi: scrisserlo con indelebili caratteri in fronte a' più maestosi edifizi di Firenze.

LETTERA XI.

Le statue della Loggia.

Alcune statue, capi d'opera della scultura fiorentina, decorano oggi la Loggia dei Lanzi. Vedesi sotto l'arco laterale la Giuditta in bronzo di Donatello. — Fu Donato, volgarmente detto Donatello, il ristauratore della scultura in Europa. Egli creò pel primo una scuola di quest' arte, che vide poi escire da' suoi studii tutti que' famosi ingegni che tanto illustrarono nel secolo seguente la Toscana e l'Italia. Sotto al gruppo della Giuditta sta scritto:

EXEMPLUM SALUT. PUBL. CIVES POSUERE
MCCCLXXXXV.

E di fatto quest' opera insigne fu eseguita per commissione della Signoria che volle eternare con essa la memoria della cacciata del Duca d' Atene.

È piuttosto severo sul gruppo della Giuditta il giudizio del Cicognara. « Il soggetto (dic' egli) essendo grandioso per sè

medesimo, gli oggetti varii ed importanti, la storia assai conosciuta e circostanziata, veniva per conseguenza ad offrirsi all' artista un concetto, dove potea sviluppare la sua composizione con effetto e dignità. Un corpo ignudo di robuste e virili forme, una giovane ornata e bella, un' azione in favor della quale abbiamo fin dall' infanzia l' abitudine di vincere la ripugnanza che cagionar potrebbero l' assassinio e il tradimento; tutto in fine favoriva l' artista: ma ben osservando quella produzione, non vi si vede un certo sviluppo di parti, una certa grandiosità di stile, un atteggiamento nobile e maestoso; e l' occhio non è pago singolarmente dell' invenzione, e dei molteplici avviluppamenti de' panni che generano confusione. Molte parti esaminate separatamente possono soddisfare l' artista assai più che il tutto insieme; e più d' ogni altra cosa ammirabile è la polizia ed esattezza del getto, che in quei tempi era in fatti mirabil cosa ».

Il Perseo di Benvenuto Cellini è la sta-

tua che richiama sopra di sè più particolarmente nella Loggia de' Lanzi l' attenzione, per essere l' unico lavoro in quel genere condotto a termine, ed esistente del famoso orefice che lo gittò. Le opere di lui, così decantate al suo tempo, e di cui egli compiacquesi lasciarci nelle sue Opere la minuta descrizione, andarono pressochè tutte perdute nelle guerre e nei rivolgimenti d'Italia, per essere diventate per la preziosa materia di che si componeano, oggetto di avidità ai rozzi soldati che se ne impadronirono, sia nel famoso sacco di Roma del 1527, sia nella presa di Firenze nel 1530. Questa perdita irreparabile accresce non poco il pregio ai pochissimi lavori del Cellini che rimangonci, ed anche senza codesta particolare circostanza il suo Perseo meriterebbe di venire annoverato fra i più bei bronzi esistenti. È nudo, e calpesta il cadavere dell' estinta Medusa; colla destra impugna la spada, e colla sinistra alzata in alto pare che mostri altrui l' orribile trofeo della

testa anguicrinita. Gli occhi volgonsi al basso; i calzari alati di Mercurio stannogli a' piedi, e la parte posteriore del capo gli è leggiadramente coperta da un elmetto. Le forme del corpo sono forse un po' troppo erculee, e scorgesi in esse l' imitazione di Michelangelo; ma non aveavi bisogno nello stato di requie in cui si trova l' eroe, d' indicare sì vibratamente la muscolatura. Sul piedestallo è collocato un bassorilievo che rappresenta la Liberazione d' Andromeda, lavoro esso pure di esquisita bellezza.

Il terzo gruppo di cui ti parlerò, è quello di Giovanni Bologna, ch' esprime il ratto d' una Sabina. — Un guerriero s' ha alzata tra le braccia e posta violentemente sulle spalle una giovane di leggiadre forme; ed a' suoi piedi è abbattuto e giacente un vecchio che pur vorrebbe tentare, ma inutilmente, d' opporglisi. — Fu grande l' ardimento dello scultore in questo suo lavoro; tanto più che non ebbe nell' antichità un esempio di statue di tutto tondo così rag-

gruppate, e riuscì a fare in modo che potessero venir guardate da ogni banda, presentandosi dappertutto con vantaggio. L'imprendere a trattare sì fatto argomento in tal guisa era cosa da spaventare l'immaginazione di qualunque artista; ma Giovanni era sovra ogn'altro ardito, e i suoi sperimenti furono spesso coronati di felice successo. Egli era fiammingo, e venne giovane in Italia trattovi dall'amore delle arti, nelle quali alzò poi di sè tanto grido. Fortunata in vero Firenze, che, quasi non bastassero i suoi proprii figli a farla famosa, a lei accorrevano adottandola per madre anche gli stranieri, che dal loro genio sentivansi recati a tentar grandi cose!

LETTERA XII.

La Sfida fanatica.

Voglio ricordarti una scena unica nella storia. — Girolamo Savonarola domenicano, nemico mortale de' Medici in allora esuli, e di Alessandro VI, avea talmente soggiogato colla sua eloquenza il popolo fiorentino, da dominare su di esso quasi dittatore. La Signoria era occupata da' suoi partigiani, e gli anatemi di Roma erano stati lanciati inutilmente contro di lui. Il Pontefice irritato impose alla Repubblica di far tacere il Predicatore, o di vedersi confiscare le proprietà de' suoi mercadanti in mezza Europa. Atterriti i Fiorentini obbedirono; ma grande fermento si manifestava nella moltitudine. — Francesco di Puglia francescano, mandato appositamente dal Papa per opporsi al Savonarola, dichiarò un giorno dal pulpito di Santa-Croce sapere per certo che il suo avversario s' era vantato di poter fare un mi-

racolo a conferma delle sue predicazioni: ch' egli era lunge dal voler tentare la Providenza in sì fatta guisa, ma che si dichiarava pronto ad entrare con lui in un rogo, non già che pensasse poterne uscir salvo, ma per giovare alla Chiesa traendo alla meritata morte un eretico così pericoloso. — Savonarola ripugnò ad accettare il partito; Domenico Bonvicini suo discepolo fu più coraggioso, ed accettò pubblicamente la sfida. — Incredibile si fu e indescrivibile la gioia e l' entusiasmo popolare a quell' annunzio. Gli uni si aspettavano di vedere nel trionfo del Domenicano una prova irrecusabile della santità di Savonarola e delle sue dottrine, e l' avvilimento di Roma e dell' opposto partito; gli altri, certi della morte di Bonvicini, s' aspettavano da questa il crollo della riputazione del loro nemico: tutti gli animi erano sospesi, ed ansiosissimi dell' esito. Frate Francesco dichiarò ch' egli non intendeva soggiacere allo sperimento fuorchè col medesimo Savonarola; poichè, diceva

egli, essendo certo di perire, voleva che il sacrifizio della propria vita conseguisse il santo suo fine, la morte dell' empio. Ma invece del Francescano, altri dell' Ordine suo offrironsi, ed altri Domenicani dichiararonsi pronti d' accettare anch' essi la terribile disfida; e la cosa giunse a tale che moltissimi d' ogni età, d' ogni sesso e condizione domandarono ad alte grida e con caldissime istanze di poter sostenere col rischio della vita le loro opinioni religiose e politiche. Il Papa scrisse a' Francescani che gloriosissima sarebbe stata la sorte del suo campione, e che la memoria del fatto non perirebbe giammai.

La Signoria turbata anch' ella da quello spirito di vertigine che tutto occupava il popolo, e sforzata a cedervi, determinò che Domenico Bonvicini e Rondinelli dell' Ordine di San-Francesco sarebbero i soli che s' esporrebbero alla prova, e che questa avria luogo il sette aprile 1498 nella Piazza. Un palco alto cinque piedi, largo dieci, e lungo cinquanta, fu ricoperto

di creta ond' esser salvo dal fuoco, e sopra furono preparate due cataste divise tra loro da un viottolo largo due piedi, nel quale frammezzo all' incendio doveano inoltrarsi i Religiosi. La popolazione intera della città e del territorio era accorsa spettatrice della tremenda scena. La Loggia de' Lanzi, divisa da uno steccato e chiusa da tende, accogliere dovea i due avversarii con quelli del loro ordine, ed un ponte di legno poneva in comunicazione il rogo e la loggia. Avanzaronsi taciturni i Francescani ad occupare la tenda; i Domenicani, per lo contrario, con Savonarola alla loro testa, rivestito degli abiti sacerdotali, ed aventesi in mano una pisside di cristallo con entro l'ostia consecrata, si fecero innanzi cantando ad alta voce i salmi, e seguitati da gran turba con cerei accesi. — Grandi difficoltà furono tosto fatte dai Francescani: voleano che Buonvicini si spogliasse pel timore che qualche sortilegio occulto non avesse a salvarlo dal fuoco. Dopo lungo contrasto accon-

sentiva il Domenicano ad essere minutamente visitato. Tutto pareva in pronto, e Savonarola poneagli in mano la pisside, al che vivamente s'opponeano i Francescani sclamando essere cosa empia l'esporre la particola al rischio d'essere abbruciata. — La folla innumerevole che fino dall'alba occupava la piazza, i balconi e i tetti de' circostanti edificii, cominciava ad impazientarsi ed a soffrir di fame e di freddo. Al fremito della moltitudine rispondeva il lento psalmodiare dei Domenicani che mai non aveanlo interrotto. Savonarola era inflessibile in volere che il suo discepolo si munisse del Sacramento; già era vicina la notte, e non cessava la gara quando una pioggia violenta bagnò il rogo e disperse il popolo, che fremente in vedersi deluso, l'ammirazione per Savonarola tutta in odio e disprezzo cambiò; e codesto umore del volgo riuscì talmente funesto al celebre Domenicano ed alla causa della libertà, che pochi giorni erano appena passati che i partigiani dei Medici,

posta Firenze sossopra, aveano assaltato il Convento di San-Marco, cacciato prigione Savonarola e Bonvicini, cambiata la Signoria, riaperta la via agli esuli ad un ritorno in patria, e trascinati i due Religiosi ad un rogo ben più dell' altro temibile, da cui non fu cavillazione che li togliesse, e nel quale perirono.

LETTERA XIII.

Cosimo l' antico e le lettere.

Della Biblioteca Mediceo-Laurenziana Michelangelo fu architetto. Nella sua lunghezza si estende quattro volte più che in larghezza; trenta finestre maravigliose per l' ornato, con simmetría spartite ne' due lati paralleli, accrescono bellezza al luogo, e danno luce opportuna, la quale viene ancora modificata dall' essere dipinti i vetri con varii colori con magistero sorprendente. Quarantaquattro banchi sono situati in sufficiente distanza gli uni dagli altri per ciaschedun lato, contenenti i Codici Medicei, ógnun de' quali viene assicurato da una catenella di metallo che ne impedisce la distrazione. Il pavimento, benchè di semplice terra cotta, è intagliato con bellissimi arabeschi di mistura bianca che sembra polvere di marmo; e tai lavori

corrispondono all' intaglio a grottesco riportato nella soffitta.

Bello qui parmi in mezzo ai tesori dalla magnificenza medicea raccolti a pro' delle dottrine, e a cui queste per gran parte debbono il proprio risorgimento, discorrerti di Cosimo e di Lorenzo fondatori della Biblioteca, considerandoli dal lato per essi più d' ogn' altro glorioso di mecenati generosissimi dell' arti e delle lettere; e qui per mostrarti come non sì massimamente per opera loro, ma anche per quella d' altri sommi ingegni Firenze diventasse l' Atene italica, giovami incominciare il mio discorso alquanto più alto.

Dante, cacciato in esiglio, col suo poema immortale fu il primo a nobilitare la volgar favella. La fama che gli ottennero non solo la sublimità dei concetti e la maschia bellezza dei versi, ma ben anco l' argomento religioso acconcio all' indole dei tempi, e le frequenti digressioni che alle faccende ed agli uomini d' allora si riferivano, ispirò a tutta Italia, e sovra tutto

in Toscana, grande entusiasmo per quell' idioma non usato prima che come dialetto della plebe, e ne rese lo studio universale, e quindi rapido il perfezionamento. — Petrarca, figlio di genitori fiorentini proscritti essi pure, colle sue poesie volgari, che fecero le delizie de' suoi contemporanei, non meno che co' suoi scritti latini tendenti a richiamare l' Italia allo studio degli antichi modelli, contribuì potentemente al progresso delle buone dottrine: nè di queste fu meno benemerito Boccaccio, che può dirsi creatore della prosa italiana. Convinto anch' esso che appena nata la nostra letteratura aveasi d' uopo, per crescere robusta, d' appoggiarsi agli esempi de' Greci e de' Romani, si fe' nella polvere delle monastiche biblioteche, nelle botteghe de' cartolai, nei più celebri mercati d' Europa, ricercatore assiduo dei capi d' opera dell' antichità: e molti di questi ella è opera tutta sua se non andarono smarriti. Nè pago di tanto benefizio compartito al suo paese a fine

d' introdurre in esso l'amore della lingua d' Omero e di Tucidide; fondò a sue spese in Firenze una cattedra di greco, e Leonzio Pilato, celebre filologo, a sè chiamò, e in casa sua sostenne, pazientemente sofferendone l'umore bisbetico, e il ributtante orgoglio.

Dopo la morte di quegli uomini illustri che erano stati pressochè contemporanei, parve che s'intepidisse negli animi l'amore degli studii, di cui eransi fatti insegnatori e modelli. — A richiamarli a nuovo vigore consacrò il gran Cosimo le sue ricchezze, il suo potere, la sua vita. Egli avea ascoltato un dì Gemisto Pletone, vecchio filosofo, discorrere intorno i precetti e gli scritti del divino Platone; quelle sentenze compreserlo di sì grande ammirazione per la dottrina socratica, che pensò di farne coltivare lo studio in Firenze, e fondarvi a tal oggetto un' accademia. Procacciossi in Marsilio Ficino un degno collaboratore. Aveaselo Cosimo attaccato con infiniti beneficii, nè questi andarono a vuoto; pe-

pocchè consacratosi il Ficino con intensità alla filosofia, diventò in breve così profondo in essa da venirne reputato luminare. Tradusse pel primo dal greco le Opere di Platone, e ne rese per tal maniera popolare la conoscenza in Italia. — Pico della Mirandola, quel prodigio di sapere, quel mostro di talenti, che fu creduto mago da' suoi contemporanei, cooperò anch' egli più tardi all' avanzamento degli studi filosofici, di cui Cosimo s' era fatto mecenate.

Mentre che a trattenimenti così utili e tranquilli intesi erano i Fiorentini, la loro città diventava sede di quell' Ecumenico Concilio che vide effettuarsi la riunione efimera della Chiesa greca alla latina; e a rendere più magnifico quello spettacolo, il Paleologo imperadore di Costantinopoli assisteva egli medesimo al venerando consesso col Patriarca e numerosi vescovi dell' Oriente. La presenza di quegli illustri stranieri, i loro costumi pieni d'eleganza, la loro favella dolcissima, la loro erudizione profonda, tutto contribuì a rinfor-

zare la spinta già data ad occuparsi della greca letteratura e filosofia. Cosimo trattando a proprie spese i Padri del Concilio e la Corte dell' Imperadore con ogni sontuosità, senza punto sbilanciare per questo la sua fortuna colossale, s' acquistò nuovi titoli alla riconoscenza de' suoi concittadini, ed aggiunse celebrità al suo nome e al suo paese.

Il Concilio Ecumenico di Firenze avea avuto motivi piuttosto politici che religiosi. La Nazione e la Chiesa greca, atterrite dai progressi degli Ottomani, credevansi ottenere con quella riunione soccorsi dai Latini d'ogni maniera. Ma vana fu la speranza: niun si mosse a loro favore, e la presa di Costantinopoli non tardò in breve a cangiare le sorti di mezza Europa. Allora e Bessarione e cent' altri dottissimi Greci rifuggironsi in Italia, e raccoltisi intorno a Cosimo, trovarono con lui vita placida, ricchezze, onori, e quanto può raddolcire le amarezze dell' emigrazione. Innumerevoli manoscritti preziosissimi tra-

sportarono seco nell'esiglio, che diventarono per tal maniera proprietà degli Italiani.

Egli è a siffatta catena d' avvenimenti, ed in particolare a quest'ultimo, ch'io suppongo andar debitrice la letteratura dello essersi sino a' dì nostri conservati comparativamente più integri e corretti e numerosi i testi de' classici greci in confronto ai latini. L'Italia inondata dai barbari, diventata vandala anch'essa, non ebbesi a rifugio delle dotte pergamene che qualche monastero e qualche eremo, ove o giaceansi dimenticate, o servivano alla *sovratrascrizione* di monacali insulse omelie. La Grecia invece non incontrò che il danno dell' invasione latina, e la sola Costantinopoli ne fu percossa fieramente, mentre l'altre città diventate patrimonio dei vincitori non s'ebbero nè le loro case saccheggiate, nè le loro biblioteche incendiate; talchè quando quel turbine di Maometto II piombò sui Greci dall'Asia, poterono e alla propria salvezza provvedere,

ed a quella de' più preziosi monumenti dell'umano sapere. Trasportaronli seco nella terra ospitale ove Cosimo e Venezia li accoglieva: e siccome Bessarione a questa, molti altri a quello offerirono, in testimonianza di gratitudine, que' loro tesori, i soli che avessero salvi dalla rovina d' Oriente.

Ma l' arricchire la patria soccorrendo così nobilmente gli esuli non bastava al generoso Medici. I suoi fattori di commercio in tutte le capitali del mondo conosciuto erano uomini colti ed avveduti; e ad essi incombeva egualmente di smerciare le mercanzie italiane, e di comperare qualunque prezioso capo in genere d' antichità, pergamene od altro che avessero potuto credere tornare accetto al loro signore.

Con tutti i modi pertanto ch' io t' accennai, riescì a Cosimo di fondare la Biblioteca che per le importanti aggiunte fatte dal nipote Lorenzo, s' ebbe di poi

la denominazione che ti accennai principiando.

Molti begli ingegni fecero corona a Cosimo; e i loro scritti sono a' posteri testimonianze con quanto profitto e discernimento egli fosse largo della sua protezione e delle sue beneficenze. — Del Ficino, Pico e Pletone già ti accennai: d'alcuni altri penso farti menzione.

Poggio Bracciolini scrisse con elegante latinità la storia de' suoi tempi, e quelle facezie che hanno impressa una brutta macchia al suo nome. Suona questo più alto per siffatti componimenti immorali, di quello che per una vita lunga, laboriosa e tutta consecrata ad utili e gravi studii.

Il Filelfo fu l'uno degli uomini più bizzarri, dotti ed orgogliosi d'Italia. Le sue vicende furono molte e strane. Ammiratore di Cosimo, poi, per essersi immaginato ch'egli aveva armato un sicario contro la sua vita, diventato suo detrattore acerbo; in conseguenza di che una

guerra di satirici scritti s'accese tra il Poggio e lui; ritornato finalmente nella benevolenza del gran Fiorentino, in cui quanto l'altre virtù private, esimia era pur quella della generosità nel perdonare le offese, morì a Milano alla Corte dei Visconti. Era costui uomo in dottrina quasi universale. Spuntava appena il giorno, che spiegava alla gioventù fiorentina Omero e Platone: sul mezzodì risaliva la cattedra per commentare Virgilio e Cicerone; leggeva la sera al popolo adunato in Santa Maria del Fiore il poema di Dante, e trasfondeva in altrui l'ammirazione di che egli n'era compreso.

Leonardo Bruni, aretino, fu giureconsulto, magistrato e storico gravissimo, scrisse intorno a Firenze dalla sua origine sino al suo tempo; tradusse molto dal greco; ci lasciò in italiano la Vita di Dante e del Petrarca; e dopo avere contribuito non poco ai progressi delle lettere nel suo paese, morì lasciando fama di letterato dottissimo e costumatissimo, ben diversa

da quella dell' altro Aretino, con cui taluno l' ha confuso, e che invece dell' epiteto di *divino* che arrogantemente s' avea preso, meritava quello d' *infame*.

LETTERA XIV.

Lorenzo il Magnifico e le lettere.

Il secolo di Cosimo, di cui sinora ti parlai, fu consecrato intieramente a' studii di filosofia e filologia. Tutti gli scrittori di quel tempo stesero le loro storie, traduzioni, poesie in latino: sarebbonsi vergognati d' usare di una lingua la quale non vantava che l' autorità di tre o quattro nomi. L'idioma di Dante e del Boccaccio parea dover ritornare alla sua prima umiltà, quando a richiamarlo ad onorato posto si adoperarono i coltissimi ingegni che formavano la società di Lorenzo il Magnifico, degno successore della grandezza di Cosimo, degnissimo di presiedere a quella seconda accademia più della platonica vantaggiosa ed onorevole all' Italia. E qui prima di discorrerti degli altri, ti dirò come Lorenzo scrivesse buon numero di poesie, canzoni, sonetti, ecc., imprimendo ad essi il carattere d' un' anima che sente vi-

vamente il bello, e sa celebrarlo. Molti de' suoi versi sono diretti alla donna che ama, ed imitando il Petrarca, con meno calore e grazia, ma con altrettanto di dolcezza e più di semplicità, ne descrisse i rifiuti, l' assenza, il ritorno, il sorriso e le dolci parole. Colla *Nencia da Barberino* si fe' creatore del genere contadinesco e rurale; poemetto pieno di buon umore e vivacità. Il suo dialogo in versi che s' intitola l' *Altercazione* può considerarsi siccome il primo modello della satira morale. I precetti di Marsilio Ficino che gli era stato maestro, e de' quali sempre fu memore, temperarono soventi volte nel giovane verseggiatore la vena poetica. Egli è certamente siccome il miglior lirico de' suoi tempi, così uno de' restauratori della poesia in Italia, nella quale già da qualche tempo taceansi le Muse, quasi disperando aggiugnere alla sublimità de' primi canti che aveano ispirati.

Aveanvi a' tempi di Lorenzo certi componimenti che si cantavano nelle masche-

rate, e venivan detti *canti carnascialeschi*, fatti espressamente per provocare il popolo all' allegria. Lorenzo ne scriveva che lasciavano gli altri ben lunge, e venivano accolti con gran plauso da tutta Firenze, lieta di vedere il suo primo cittadino, e direi quasi il suo principe, di sì grati passatempi dilettarsi, e de' pubblici divertimenti in così gentile guisa pigliarsi pensiero. Perdonavagli la crescente ed illegale autorità; e i canti carnascialeschi soffocarono la rara voce di qualche vecchio repubblicano, che deplorava l' accecamento de' suoi compatrioti, e presagiva il loro vicino servaggio.

Il Poliziano è il più celebre tra gli amici e compagni di Lorenzo. La Natura avealo destinato a diventare eccellente verseggiatore. È nota ad ognuno la sua Favola d' Orfeo. Le ottave rime che imprese a scrivere in occasione d' un tornéo nel quale avea figurato Giuliano fratello del Magnifico, non la cedono punto a quelle dell'Ariosto, e forse contribuirono non poco

ad animare coll'esempio il ferrarese Omero a cantar l'arme e gli amori. Il Poliziano, sia che trovasse ingrato l'argomento, o per la morte di Giuliano, ristette. Peccato ch'egli imprendesse di poi a scriver latino, fraudando così la patria favella d'altre sue belle composizioni.

I tre fratelli Pulci furono nel numero de' commensali di Lorenzo: e Luigi leggeva sul finire del banchetto un canto del suo *Morgante Maggiore*, il primo in ordine al tempo tra gli epici poemi italiani, bizzarro miscuglio di sagro e di profano, di nobile e di scurrile. Ad imitazione del Pulci, in tempi posteriori, abusarono molti del loro ingegno, compositori facendosi di poemi pieni di stravaganze e buffonerie, e che caddero meritamente nell'oscurità. Essi non hanno altro pregio fuor di quello d'aver ispirato al Tassoni la sua *Secchia Rapita*, e forse aggiungerei al Fortiguerri il suo *Ricciardetto*. — Vedi quale passo gigantesco ha fatto la civiltà in Italia! È già gran tempo che quelle

pazze composizioni non sono più tollerate nemmen dal volgo dei lettori, e vengono generalmente considerate siccome delirii di menti vuote di senno. Il nostro secolo ama d'istruirsi, e detesta le *nugæ* per quanto *canoræ* elle sieno.

Il maggior beneficio che Lorenzo abbia fatto all'Italia è quello d'aver incoraggiato ne' suoi principii ed animato ad imprendere grandi cose il giovinetto Michelangelo Buonaroti, che non tardò ad alzarsi a tanta fama come pittore, scultore ed architetto. Qui piacemi considerarlo solamente siccome letterato e poeta.

« Io aveva veduta (scrive un anonimo francese annunziando in un giornale la traduzione nella sua lingua delle Poesie di Buonaroti) la Cupola di San-Pietro, il Mosè, il Giudizio universale, e non conosceva ancora bene Michelangelo: al suo nome mi si risvegliava, è vero, nella fantasia l'idea della forza, della grandezza e della sublimità: ma io non conosceva ancora Michelangelo; e come avrei potuto

conoscerlo se non avessi letto di poi i suoi versi, e veduto in essi come quell' uomo austero di costumi, indipendente per indole, odiatore delle Corti e dei piaceri, s' abbandonava ne' suoi passeggi solinghi ai più dolci pensieri e a sentimenti d' una malinconia tenera e religiosa ad un tempo? Io non avea ammirato che il suo genio; mi rivelarono i suoi versi le segrete tendenze del suo cuore. Buonaroti fatto poeta non è più lo stesso uomo. Potente, audace e sublime s' egli anima la tela, o dà vita al marmo, è delicato, ingegnoso, timido quando tocca le corde della sua lira. Più prodiga con lui che con niun altro mortale de' suoi doni la Natura diedegli in grado superlativo di potere con segni e modi diversi trasfondere nell' anime altrui gli affetti da cui la sua era agitata e compresa. Le sue poesie non sono già frutto di giovanile bollore, di quell' età felice in cui l' immaginazione veste ogni idea di vivi colori, riscalda, anima, abbellisce ogni cosa. Scrisse i suoi versi già innanzi cogli

anni, e cantò canuto, serrando in vecchie membra anima di fuoco, Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, chiarissima nelle lettere, e meritamente dall'Ariosto celebrata. Felice la donna che dall' amante può vedersi assicurata la triplice immortalità che danno il pennello, lo scarpello, la lira! »

LETTERA XV.

Gli Orti Ruccellai.

È un luogo in Firenze vaghissimo per le amenità naturali, e per quelle che seppe aggiungervi l'arte, dove gradevolissima cosa riesce il soffermarsi a chi delle buone lettere è studioso: è questo il recinto che porta ancora l'antico e famoso suo nome d'*Orti Ruccellai.* Bernardo Ruccellai, cognato a Lorenzo de' Medici, fu il primo che lo nobilitasse facendolo adorno, ed accogliendovi a diporto il fiore della gioventù fiorentina: nè guari andò che il Magnifico, invaghitosi di quel sito giocondo, vi fissò la sede dell'Accademia Platonica dall'avo Cosimo fondata, e con somma cura dal nipote conservata e protetta. Bernardo, uomo dottissimo, teneasi onorato e contento di siffatta destinazione de' suoi boschetti deliziosi, e sedeavi degnamente insieme a' più chiari ingegni del suo tempo. — Morto Lorenzo, e bandito Piero

de' Medici, gli Orti Ruccellai diventarono convegno de' più generosi ed integri cittadini di Firenze, i quali in filosofici, letterarii e politici ragionamenti vi spendeano molte ore del giorno. Giovanni, degno nipote di Bernardo, ed autore del leggiadrissimo poemetto delle Api, ve li accoglieva. — Altro Tuscolo era quello dove il silenzio e l'ombra del bosco, e il susurrar dell' acque invitavano ad oziare filosofando, e a riposarsi dalle fatiche e dalle traversie della vita. Luigi Alamanni vi conveniva; amico dei Medici finchè s' accontentarono d' essere i primi cittadini del loro paese, nemico ad essi implacabile quando vollero farsene signori. Visse esule volontario in Francia gli ultimi anni della sua vita; e ad alleviamento del suo dolore scriveavi il *Girone Cortese*, l' *Avarchide* e la *Coltivazione*, carme a cui per l' elegante semplicità egli deve tuttodì la sua fama poetica.

Forse all' ombra di que' boschetti Berni recitava le sue prime satire, e preparavasi

a diventare creatore d' un genere a cui ebbe la gloria d' aggiugnere il suo nome. Forse il suo lieto e sollazzevole ingegno avrà fatto sorridere Niccolò Macchiavello in mezzo alle sue più profonde considerazioni politiche. E veramente il lustro maggiore degli Orti Ruccellai si è quello che traggono dal nome del Segretario Fiorentino. Ognuno che conosce i suoi scritti sulla guerra, e i suoi discorsi sulle Deche, sa ch' egli leggeva mano mano que' componimenti a' suoi amici là raccolti, e che anzi trattando in forma di dialogo l' argomento, essi medesimi introduceva come interlocutori. — La fama di questo sommo ingegno abbraccia l' universo. Il suo libro del Principe è stato tema fecondo di controversie: chi lo volle scritto col vilissimo intendimento di giovare a' tiranni, chi pensò che Macchiavello, ponendo innanzi gli occhi de' suoi concittadini quell' odioso quadro, cercasse d' animarli d' invincibile ribrezzo contro gli oppressori. L' uomo che per tanti anni servì zelantemente alla causa

della libertà, ed ebbesi rotte le membra dalla tortura per amor di questa, pare difficile, quasi impossibile, che potesse farsi di buona fede il precettore degli oppressori. « En feignant de donner des leçons aux tyrans (scrive G. G. Rousseau), il en a donnée des grandes aux peuples. Le Prince de Machiavel est le livre des républicains ». Il Trattato sulla guerra è reputatissimo anche oggi, nonostante che quell' arte funesta siasi tanto perfezionata; e si ha pena a credere come un uomo vissuto tra le cure e gli impieghi civili potesse andar sì lunge nelle conoscenze militari colla sola forza del vasto suo concepimento. — I discorsi poi su Tito Livio sono quanto vi ha di più profondo e luminoso in politica. Non poteva entrare che in un intelletto sublime il pensiero di commentare così i fatti del primo popolo della terra. — Leggevali Macchiavelli a Buondelmonte, a Ruccellai, ad Alamanni, ed agli altri valorosi giovani che convenivano negli Orti, e qualche scena della sua *Mandragora* o qualche

verso del suo *Belfegor* serviva poi a temperare la serietà delle considerazioni gravissime che occupavano l'adunanza; imperciocchè il Segretario Fiorentino sapea esser anche giocoso ed elegante poeta.

Allorquando nel 1512 tornarono i Medici in patria, cessarono per la dispersione e l'esiglio del maggior numero de' componenti le patriotiche unioni degli Orti Ruccellai; ma a quando a quando accoglievano ancora qualche spirito elevato ed altero, che di soppiatto vi si introduceva. Fremeano que' pochi in veder rovesciate le loro più care speranze; e nella grotta, asilo freschissimo contro gli estivi ardori, consacrato poc'anzi al riposo ed alle dolci meditazioni, la scura volta avrà eccheggiato alle grida che imprecavano, ed annunziavano la morte agli oppressori di Firenze. Nel novello Tuscolo, siccome nell'antico, convenivano notturni i Bruti e i Cassii toscani. Ma il caso sventò la congiura. Una carta smarrita scoperse a' Medici il loro pericolo. Il nome di Macchia-

velli era tra' primi. Egli fu martoriato, e per poco non pagò colla vita l' ardito concetto: gli altri o fuggirono, o furon morti. Da quel dì memorabile gli Orti Ruccellai rimasersi solitarii e abbandonati. Firenze avea cessato d' essere libera.

LETTERA XVI.

Macchiavello.

Macchiavello morì povero, e non ottenne che alcuni secoli dopo un sepolcro degno della sua riputazione. Posa questo nell'antico e magnifico tempio di Santa Croce. Dormonvi parimente le reliquie di Giovanni Villani; e questi nomi famosi m'invitano a parlarti degli storici fiorentini, di cui, se togli Guicciardini che non è secondo ad alcuno, que' due sono i principi.

Le repubbliche furono mai sempre feconde di Storici eccellenti. La libertà più o men grande che s'aveva ognuno in esse di pensare e di scrivere, invitava gli animi elevati a rendere confidente il Pubblico delle loro meditazioni: il calore de' partiti e delle passioni che in quella forma di governo trovava posto necessariamente, aggiungere doveva vita ed eloquenza alle loro composizioni, qualunque elle si fossero.

Ma quale argomento più interessante, più degno di essere trattato da quegli uomini avidissimi di fama, e che spesso nella gloria letteraria vedeano un mezzo di popolarità, e quindi di autorità, essere poteavi della patria storia, sia ch' ella risalisse alle origini, sia che s' occupasse di qualche particolare tratto di tempo?

I Fiorentini vantansi di possedere molti e buoni Storici, e quel loro vanto s'appoggia a nomi ch' io richiamerò alla tua memoria, benchè taluno d'essi non n'abbia d' uopo certamente.

Dino Compagni, contemporaneo di Dante, è il primo fra gli scrittori di storie fiorentine che leggasi ancora con piacere. La sua cronaca è scritta con una semplicità veramente antica ed aurea.

I tre Villani occupano il secondo posto in ordine al tempo; ma nelle loro storie, e principalmente in quella di Giovanni, è facile lo scorgere il progresso grandissimo che la lingua e le conoscenze aveano fatto. Incanta in essi un certo che di leale e di

buono che traspare da ogni loro espressione: degni veramente di narrar le vicende di tempi non guasti ancora, e in cui non era spento ne' petti toscani il fuoco del patriotismo.

Le storie di Macchiavello sono modello nel loro genere, e vennero imitate dalla maggior parte degli storici posteriori. A Robertson nella *Vita di Carlo V*, a Gibbon nella *Decadenza del Romano Impero*, e a tanti altri che cominciano le loro storie con un quadro conciso, ed eloquente de' fatti che precedettero l'epoca che imprendono a trattare, fu maestro Macchiavello colla sua famosa Introduzione che tutto occupa il primo libro. Ne' seguenti restringendosi a discorrere delle cose patrie, lo fa con nobiltà e chiarezza; nulla omette di ciò che vale a far conoscere l'indole dei tempi e degli uomini; il suo sguardo penetra ben addentro; i suoi giudizii sono evidenti; le sue riflessioni poche e profonde; ama piuttosto che i fatti parlino da sè. È diffusa in lui, non soverchia, la narrativa

delle popolari turbolenze: direbbesi che insiste su queste per eccitare il popolo fiorentino, siccome già fece col *Principe* in riguardo al despotismo, ad evitare anche la demagogia, ponendogli innanzi gli occhi tutti i mali che ne derivano. Finisce quel suo capo d'opera colla Congiura de' Pazzi.

Francesco Guicciardini fu stretto di molta intimità col Segretario Fiorentino. Morì dimenticato dai Medici, che con suo disonore aveva serviti; e lasciò a' posteri nelle sue *Storie d' Italia* un frutto de' suoi ozii senili. Comincia all'anno 1490, ed ha fine al 1532. Epoca è questa pienissima di grandi avvenimenti. Le guerre di Carlo VIII, di Francesco I, di Carlo V, e la rovina della democrazia in Firenze, rendeanla degnissima d'esercitare la penna d'un valente storico: nè Guicciardini si mostrò da meno dell' argomento propostosi. Il suo stile è terso e nobile; le narrative piene di naturalezza e verità; e di eloquenza i molti discorsi che pone in bocca a' protagonisti. Imitatore di Tacito,

è grave ne' suoi giudizii, ed introduce spesso aforismi di politica e di morale. Gli toglie non poco d'attrattiva pel più dei lettori il suo periodare lungo oltre misura. Alcune parti sono anche soverchiamente diffuse e sminuzzate (*). Scema a Guicciardini la fede l'aversi egli avuta sì notabile e vergognosa parte nelle vicende che racconta: gli ultimi lamenti della sua patria data in balía alle ire di Clemente VII, alle orgie d'Alessandro, alle tenebrose proscrizioni di Cosimo, non potevano trovar posto certamente

(*) *Boccalini ne'* Ragguagli del Parnaso *si permette a questo proposito uno scherzo originale. « Uno Spartano (dic' egli) per aver detto con tre parole agli Efori quello a che avrebbero bastato due, fu condannato da quel severo magistrato per suo castigo a leggersi quel tratto delle storie di Guicciardini che discorre della guerra pisana. Il disgraziato si pose alla prova; nè guari andò innanzi colla lettura, che tornato a' giudici li scongiurò a commutare la pena, e a farlo piuttosto scorticar vivo. »*

nelle pagine di colui ch' era stato il principale ministro del luttuoso sacrificio: ma que' lamenti non andarono perduti pei posteri: furonvi scrittori coraggiosi e veritieri che li raccolsero.

Nardi s' adoperò finchè visse per la libertà di Firenze colla spada e colla penna. La storia che scrisse nell' esiglio abbraccia l' epoca medesima trattata da Guicciardini; è meno eloquente, profondo, elegante, ma ispirato da sentimenti più caldi e generosi.

Nerli è vilissimo encomiatore dei Medici nelle sue storie fiorentine. Quelle di Bernardo Segni e Benedetto Varchi furono stampate lunga pezza di tempo dopo la loro morte, perchè lo spirito di verità che le animava toglieva che venissero fatte di pubblica ragione sotto il regno dei primi Medici. — Scipione Ammirato napoletano, e Bruto veneziano, scrissero anch' essi con molta lode intorno alle storie di Firenze. Ma questa non avea di bisogno delle penne degli stranieri: i suoi proprii scrit-

tori sono come tanti atleti discesi nell'arena a combattere; dalla loro lotta emerge la verità, e spoglia delle passioni de' tempi, de' vili encomii, degli sdegni violenti, sola e nuda ella è a' posteri tramandata.

LETTERA XVII.

Galileo.

In Santa-Croce fermiamoci alcun poco dinanzi al sepolcro di Galileo. È questo il più gran nome d'Italia in fatto di scienze; e destinata era la Toscana anche in sì nobile ed importante ramo dell'umano sapere ad essere agli altri paesi guida e maestra. Le grandi scoperte che illustraronla nel secolo XVII, ampliarono immensamente il confine delle scientifiche cognizioni; ed il fondatore di quella celebre scuola da cui tanta luce è derivata, si fu colui che mentre gli occhi de' suoi contemporanei erano da folta nebbia offuscati, colla potenza dell'intelletto vide

Sotto l'etereo padiglion ruotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto:
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.

(F.)

Chi ignora tra noi che Galileo per aver

confermato co' suoi calcoli e colle sperienze il sistema Copernicano, fu perseguitato e carcerato dall' Inquisizione quasi eretico? Così in tutti i tempi è pericoloso l' alzarsi troppo più alto della comune misura d' intendimento, e l'andare troppo oltre il proprio secolo. — La fama del grande astronomo e matematico Fiorentino è fondata principalmente, come t' accennai, sull' aver egli sovra solide basi collocata la dimostrazione del sistema dell' universo: ma d' altre scoperte onorasi il suo nome, ognuna delle quali basterebbe a renderlo immortale. — Dopo d' aversi con artificio sorprendente fabbricato un telescopio, stanco delle persecuzioni della terra, si volse al cielo con quel suo maraviglioso stromento; e spaziando per l' immensità del creato, poco mancava che la sua anima sublime non si ricongiungesse al Creatore. I satelliti di Giove veduti da lui pel primo si chiamarono stelle Medicee; tanto potendo Galileo da consecrare nel firmamento all' immortalità il nome de' suoi

Mecenati. — Un giorno ch' egli sedeva nella Cappella ducale il vento fece oscillare una lampada: quel movimento regolare, quegli archi descritti e che andavano, per essere cessata la causa impellente, impicciolendosi ed affrettandosi, sinchè lentamente si riducevano a nulla; quella vista che ad ogni altr' uomo sarebbe paruta di niun conto e indifferente, fu ispiratrice per Galileo della celebre teorica dei pendoli, l'uno dei fondamenti delle scienze meccaniche. Nè bastandogli i proprii ritrovamenti, cercò d' animare la gioventù fiorentina a coltivare i suoi studii prediletti, e a progredire nella gloriosa via che aveva indicata ed aperta. L'Accademia del *Cimento*, protetta dal cardinal Leopoldo de' Medici, si compose degli scolari di Galileo.

Torricelli è l' inventore del barometro. A chiunque appena appena versato nelle scienze è noto come venisse a Galileo domandato dai fontanieri del Granduca perchè mai l' acqua salisse nelle trombe aspi-

ranti all' altezza di 32 piedi, e al di là fosse impossibil cosa elevarla. Si fu allora che l' uom grande pagò anch' egli il suo tributo all' umana vanità; perocchè non sapendo dare a quella domanda conveniente risposta, nè volendo la propria ignoranza appalesare, disse che la Natura abborriva il vuoto sino ai 32 piedi, e non oltre. — Era serbato ad un suo giovane discepolo, a Torricelli, di diradare le tenebre che il maestro aveva accresciute colla sua risposta. Egli dubitò (e quel dubbio fu raggio di splendentissima luce) che l' innalzamento dell' acqua dipendesse dal peso dell' aria, e pensò di ripetere lo sperimento delle trombe aspiranti servendosi di mercurio per liquido, il quale, ove la causa da lui assegnata al fenomeno fosse la vera, sarebbesi di tanto meno alzato di quanto superava l' acqua nel peso: cioè se l' aria era veramente la sostenitrice dei trentadue piedi d' acqua nella vuota canna, dovea esserlo anche dei ventotto pollici di mercurio perchè egualmente pesanti. Si

trovò vero il supposto, e Torricelli ebbesi la gloria d'aver donato alle scienze uno stromento, di cui sono notissime le importanti applicazioni, e quella fra l'altre di misurare esattamente le grandi altezze.

Troppo io trascorrerei oltre il mio proposito, se di tutti gli importanti servigi resi da Viviani, Cavalieri e gli altri Accademici del Cimento imprendessi a parlarti. Riconduci il tuo pensiero alla tomba di Galileo, e chiama avventurosa la terra che diè i natali ad uomo sì maraviglioso, e che in un tempio accolte

Serba l'itale glorie, uniche forse . . .

LETTERA XVIII.

MICHELANGELO.

Se pieni la mente di rispettosa ammirazione innoltriamo il passo sotto le vôlte venerabili di Santa Croce, il nome immortale di Michelangelo scolpito sovra un avello ci ferma maravigliati. Buonaroti è così gigante nella nostra fantasia, che abbiamo quasi pena a credere che veramente le sue ossa, tutto quanto di terreno rimanci di lui, posino in urna ristretta (*). Qual elogio sarà

(*) *Il sepolcro di Michelangelo fu innalzato da tre suoi discepoli, che collocaronvi una statua ciascheduno, rappresentanti la Pittura, la Scoltura e l'Architettura. Queste tre sorelle in atti diversi circondano la tomba e piangono il grand' uomo che loro consecrò la sua vita. — La più mirabile di queste statue è la Scoltura, posta nel mezzo, seduta appiè dell' urna, col corpo lievemente chino, colla testa appoggiata ad un braccio atteggiata della melanconia la più profonda. Non è pos-*

soverchio dinanzi a quella tomba ispiratrice? Chiamerollo io massimo architetto perchè – nuova Olimpo – alzò in Roma a' Ce-

---

sibile vedere più perfetta immagine d'un dolore cui nulla può addolcire: il silenzio e l'immobilità del marmo esprimono fedelmente quello stato dell'animo in cui tutto quanto ne circonda ci diventa indifferente. Ogni volta che tu rivedi quella bella statua credi trovarla più trista, più sprofondata nelle sue meditazioni. Quando questa donna abbandonerà ella l'avello che assorbe tutte le sue affezioni? Quando sortirà ella dal suo abbattimento? Allorchè tutto è taciturno e deserto intorno a lei, ella piange sola, ignorata: la folla, il romore non valgono a distrarla; le pompose cerimonie non ottengono da lei uno sguardo; da secoli ella non fu distolta dal suo dolore un istante, nè il sarà mai. Lo spettatore, considerandola, si penetra a poco a poco del sentimento che la domina: è tocco d'un affanno con tanta verità rappresentato, n'è partecipe ben presto; e i malinconici pensieri scritti in fronte alla statua lo seguitano quando s'allontana da quella. Così la pietra sa esprimere ciò che l'anima sola può comu-

lesti... — o pittore sublime per avere indovinate le scene tremende del Giudizio Universale; — o scultore inarrivabile per la forza e pel genio; — o poeta non secondo ad alcun altro suo contemporaneo? No: queste appellazioni parrebbero vanagloriose al cospetto d' un sepolcro: non è la maestria della mano, o la sagacità dell' ingegno ch' io loderò in chi più non è. La virtù, la generosità, l' amor della patria, i magnanimi sensi, i nobili esempli; ecco ciò che la morte non sa distruggere: ciò che vive in eterno.

Fu burrascosa la gioventù di Michelangelo perchè torbide erano le sorti di Firenze. Reggevala Piero de' Medici figlio di

---

nicare a' nostri tratti: ma gli affetti dell' uomo son passeggeri: in breve la gioia succede in lui ad un dolore che credeva dover sempre durare: il marmo fedele alla impronta dello scalpello diventa l' immagine d' una costanza nelle affezioni che è al disopra della forza dell' umanità. — Bibl. Britannique, *V.* 60, *pag.* 412.

Lorenzo il Magnifico. Era in lui, se avesse avuto fior di senno, lo impedire all' armi francesi d' invadere per la prima volta la nostra penisola. Lodovico il Moro, signore della Lombardia, al primo romore della minacciata spedizione di Carlo VIII, invitò Pietro ad unire l'armi fiorentine alle lombarde per chiudere agli stranieri le vie d' Italia; avviso che non avrebbe mancato di sortire il suo pieno effetto, e che sciaguratamente non venne ascoltato. Il Monarca francese con una rapidità che parve allora un prodigio, ma alla quale le militari fazioni de' nostri dì scemano assai d'ammirazione, s' avvicinava alle frontiere toscane, e riempiva di spavento il debole intelletto del Moderatore della Repubblica fiorentina che s' era imprudentemente dichiarato suo nemico. Giunse a tale il terrore di lui, che credendosi d' imitare l' esempio del padre quando si fidò a Ferdinando, escito con numerosa ambasceria di Firenze, si presentò a Carlo, ed oltrepassando i poteri affidatigli e l'aspettazione di quel Principe,

gli si fece profferitore larghissimo di sè e della Repubblica; e per comprovare le parole col fatto, diede ordini che le principali piazze della Toscana venissero aperte a' Francesi. La fama del fatto prevenne a Firenze il pronto ritorno di Piero; e l'indegnazione che eccitò fu tale, che il malaccorto ambasciadore venne vergognosamente respinto dal palazzo della Signoria, e costretto per sua salvezza a rifuggirsi a Bologna, accoltovi da Giovanni Bentivoglio, che n'era signor, con queste severe parole: « Se un giorno odi che Bentivoglio fu superato dalla parte popolare, non richiedere dove siasi ricovrato, ma come sia morto ».

Primo atto della Repubblica dopo la cacciata dei Medici fu, per la necessità della sua posizione, di ratificare quanto Piero avea promesso a Carlo, che imbaldanzitosi per questo, dopo che fu entrato in Firenze come amico ed alleato, non tardò a metter fuori pretensioni di sovranità, e ad attirarsi quella celebre risposta di Piero

Capponi, che valse tanto a moderare la sua arroganza: « Ebbene! date fiato alle trombe; noi suonerem le campane ».

Durò il bando dei Medici diciannove anni. In questo intervallo di tempo Michelangelo scolpì, per rendere adorno l'ingresso del Palazzo Vecchio, il suo celebre Davide. Ma quand' egli Roma, il Vaticano, tutto abbandonava volonteroso per consecrare il suo scalpello a decorare la patria, non era molto lontano il giorno in cui doveva ad essa accorrere coll' intendimento generosissimo di combattere e perire, s'era uopo, per la sua salute.

Luigi XII, Massimiliano imperadore, e Ferdinando il Cattolico, riempivano la Penisola d'armati e di sangue. Quello spirito irrequieto di Giulio II avea messo sossopra tutti i piccoli Stati italiani: Firenze se ne stava neutrale; atterrita, e già quasi presaga che da quella lotta formidabile qualche gran danno non le fosse per derivare. E diffatto i Medici vennero dalle armi straniere restituiti nella loro patria

più potenti di prima, ed avendo innumerevoli vendette da compiere (1512). Poco dopo Giovanni, secondogenito di Lorenzo il Magnifico (Piero era morto nell' esiglio), fu innalzato alla sedia pontificale, e si chiamò Leon X. Egli lasciò Giulio suo cugino a governare in sua vece Firenze; e grandi furono in questa le feste per quell'inaspettata elezione. — Lomellino genovese, al veder quelle gioie popolari: « Non mi sorprende (disse), che non avendo avuto ancora Papa alcuno fiorentino, vi rallegriate così; ma quando vi sarete acquistata la sperienza di noi Genovesi, comprenderete ciò che sia pel suo paese un Pontefice, e a che tornino le sue grandezze per una libera città ».

Succedette a Leone Adriano VI, e a lui quel medesimo Giulio ch'era stato alla testa del governo in Firenze (1523). Si chiamò Clemente VII, pontefice che cinse la tiara per ultimo ed irreparabile danno della sua patria. Nella guerra malaugurata che imprese contro Carlo V, e che in sè

raccolse tutti gl' immaginabili esempii di tradimento e di vandalismo, Borbone, disertore francese a' soldi di Carlo, trasse a Roma un esercito composto di quanti aveanvi intorno ladroni scioperati e avidissimi. La Capitale del mondo Cristiano ebbe un tremendo sacco, che quelli non invidiò d'Alarico e di Totila. — I Fiorentini in udire quel fatto e la prigionia di Clemente, che trovavasi rinchiuso nel Castel Sant'Angelo, credettero che miglior circostanza la fortuna offerir loro non potesse per rivendicare la libertà. Due soli bastardi rimaneansi in città della famiglia dominante, lasciati in custodia al cardinal di Cortona, che reggeva anche lo Stato. Raccoltisi i più distinti cittadini, e fra questi Filippo Strozzi, uomo reputatissimo per ricchezze, e per essere stato generò a Lorenzo il Magnifico, intimarono a' Medici di sgombrare; al che obbedirono. S'adunò il popolo secondo le antiche forme: e Nicola Capponi, eletto a Gonfaloniere, fece dichiarar Gesù Cristo re perpetuo di Firenze: le statue

dei Medici furono abbattute con ogni vilipendio, e l'universale contentezza (dovea esser l'ultima) fu grande tanto, quanto inaspettata ed intera era stata la liberazione.

Clemente, che considerava Firenze siccome patrimonio di sua famiglia, e ben più a quella che al dominio stesso di Roma, ed all'onore della tiara aveva intesi gli affetti, provò in udire quella novella fierissimo sdegno; e non dubitò di venirne coll'Imperadore a patti, quantunque vergognosi essi fossero, purchè gli fosse lasciata facoltà d'esercitare sulla disgraziata Firenze un assoluto impero e le sue tremende vendette.

Il Trattato di Cambrai aveva ricomposto in pace l'Europa; epoca funesta che spense ogni forza, ogni spirito vitale in Italia. A portarle tal colpo non solo Carlo V, ma ben anche Francesco I contribuì: *Tout est perdu hors l'honneur!* aveva egli scritto alla madre sua dopo la battaglia di Pavia. — Perchè non dire con più verità e minore egoismo: *Rien n'est perdu hors le*

roi! — Ma quell' onore che asseriva non perduto, lo fu di poi pel modo con che venne tradita Firenze.

Gli eserciti imperiali prima di ricondursi oltremonti, si raccolsero tutti nella Toscana per far pagare a caro prezzo alla sua Capitale l'ira di Clemente. Conobbero allora que' Repubblicani d'essere stati abbandonati vergognosamente dal loro alleato, il Re di Francia; e benchè prevedessero essere cosa quasi impossibile il resistere, determinarono di tentarlo sino agli estremi.

Fremette Buonaroti in udire la sua Firenze in pericolo. Dileguatosi improvvisamente da Roma, egli accorreva in Toscana, ed accolserlo i patrii lari nel momento in cui tutto li minacciava di servitù e di ruina. Quella mano possente che avea disegnata innanzi la cupola di San-Pietro, segnò le fondamenta delle fortificazioni che rendere più difficile doveano l'entrata degli stranieri nella città: un popolo intero affaticavasi ad innalzarle; ed attestano ancora non tanto la profonda sapienza di Michel-

angelo nella militare architettura, quanto la sua magnanimità. Sia questo il pensiero che la vista del suo sepolcro vivissimo in noi ridesti. Lode eterna al suo nome! Il cittadino è più grande in lui dello scultore, dell' architetto e del dipintore.

LETTERA XIX.

LA CADUTA DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

La tua immaginazione s'è già condotta sul celebre assedio che pose fine alla libertà fiorentina. Quell'argomento è tristo, ma nobile e grande. Il principe d'Orange, comandante in capo gli Imperiali, s'impadronì di molte fortezze della Repubblica, e ne strinse la Capitale di blocco. Le mura innalzate da Michelangelo aveanlo forzato a quel partito; perchè opponevano insuperabile resistenza a qualunque assalto o sorpresa. Ferrucci, valoroso condottiero, era diventato colla sua squadra il terrore degli assediatori. Nudriva l'ardito pensiero d'attraversare co' suoi prodi rapidamente le provincie frapposte, vuote d'armati, e piombando all'improvviso su Roma, impadronirsi di Clemente, e troncare così il nodo di quella guerra d'esterminio: parve troppo ardito il pensiero, e non venne approvato. Ferrucci, costretto a non dilun-

garsi da Firenze, dopo aver operato prodigii di valore, e condotto a morte lo stesso principe d'Orange, tradito da Baglioni generale in capo dei Fiorentini, vendette cara co' suoi la vita. Preso tutto grondante di sangue e pieno di ferite fu trascinato dinanzi al calabrese Maramaldo, che, fattolo per ischerno spogliar nudo, lo pugnalò. « Vile (dissegli il valoroso spirante), tu ferisci un corpo già morto (*).

(*) *Racconta Benedetto Varchi un curioso fatto accaduto durante l'assedio. Ecco le sue stesse parole: « Lodovico Martelli, giovane di grandissimo cuore, avendo segreta nimistà con Giovanni Bandini, prese una bellissima e favorevole occasione per voler combattere e morire, bisognando, per l'amore della sua città. Gli mandò un cartello contenente che esso Bandini, e tutti i Fiorentini i quali si trovavano nell'esercito nemico, erano traditori della patria, e che glielo voleva provare coll'arme in isteccato a corpo a corpo, concedendogli l'elezione così del campo, come dell'arme, o volesse a piè; o volesse a cavallo. Giovanni, al quale*

Il tradimento di Baglioni aperse agli imperiali le porte della città (1530). Nardi, lo storico, con un gruppo di prodi difen-

---

non mancava l'animo, e abbondava l'ingegno, cercando di sfuggire il combattere sì brutta querela, gli rispose con maggior prudenza che verità, ch' egli non era nel campo de' nemici per venir contro la patria, la quale egli amava così bene quanto alcun altro, ma per vedere e visitare certi suoi conoscenti; la qual cosa, o vera, o falsa che si fosse, poteva, anzi doveva bastare a Lodovico. Ma egli che voleva cimentarsi con Giovanni ad ogni modo, rispose in guisa che bisognò che Giovanni per non mancare all' onore di gentiluomo, del che egli faceva particolare professione, accettasse; e convennero che ciascuno di loro si eleggesse un compagno a sua scelta. Lodovico prese per suo compagno Dante di Guido da Castiglione, il quale si messe a cotal rischio veramente per amor della patria, come quegli che era libero d'animo, e di gran coraggio. Giovanni s' elesse Bettino di Carlo Aldobrandini, giovinetto di prima barba... Partironsi dunque Lodovico e Dante con pomposo

dea palmo a palmo il terreno, e si chiusero per ultimo nel Palazzo Vecchio determinati a perirvi. Ma la Signoria capitolò

---

corredo, e cavalcando da Firenze l' 11 di marzo (1530), si condussero a Baroncelli (Poggio Imperiale), correndo tutto il campo a vederli; chè s'era convenuto che infino a che non fussero avanti il Principe di Orange, non si dovesse tirare artiglierie nè grosse nè minute da nessuna delle parti, e così fu osservato... Il 12 combatterono in due steccati... in camicia, cioè calze e non giubbone, e la manica della mano destra tagliata sino al gomito, con una spada, e un guanto di maglia corto nella mano della spada, senza niente in testa... Fu quest' arma eletta da Giovanni per rimuovere un' opinione che s'aveva di lui in Firenze, ch' egli fosse più cauto che valente, e procedesse più con astuzia che con valore. — Dante, fattasi radere la barba, la quale, di color rosso, gli dava quasi al bellico, venne alle mani con Bettino, e toccò sulla prima giunta una ferita nel braccio ritto, e una stoccata, ma leggera, in bocca, ed era assalito dal nemico con tanta furia, che senza

col Papa e coll' Imperadore, sotto condizione che la libertà sarebbe conservata, e che si darebbe intera amnistia ad ognuno,

---

poter ripararsi ebbe tre ferite in sul braccio sinistro, ed era a tal condotto, che se Bettino si fosse ito trattenendo come doveva, bisognava che s' arrendesse: siccome non poteva più reggere la spada con una mano sola, la prese con tutte e due, ed osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo colla massima furia ed inconsiderazione sua venire alla vôlta di lui, gli si fece incontro, e distendendo ambe le braccia gli ficcò la spada in bocca tra la lingua e l' ugola talmente, che gli enfiò subito l'occhio destro; ed egli ancorachè avesse promesso baldanzosamente di morir prima mille volte che mai arrendersi una, o vinto dalla forza del dolore, o per essere uscito di sè, con grandissimo dispiacere del Principe (d'Oranges) si arrendè, e la notte seguente si morì a sei ore. Dante allora per animare il compagno gridò forte due volte vittoria, *non lo potendo per la legge tra lor posta altramente aiutare. — Lodovico, dato che fu nella tromba, andò ad*

Questa capitolazione per la violazione cui andò soggetta, è nella memoria degli uomini uno de' più scandalosi monumenti

---

affrontare Giovanni con incredibile ardire: ma Giovanni, il quale tenne bene l'arme in mano, e non si lasciava vincere dall'ira, o altra passione, gli diede una ferita sopra le ciglia, il sangue della quale cominciò ad impedirgli la vista: ond'egli più che animosamente andò tre volte per pigliar la spada nemica colla mano manca, e pigliolla; ma Bandini avvolgendola e tirandola fortemente a se gliela cavò sempre di mano e lo ferì in tre luoghi della medesima mano sinistra; onde egli quanto più brigava di nettarsi gli occhi dal sangue colla mancina per veder lume, tanto più gl'imbrattava; e nondimeno colla destra tirò una terribile stoccata a Giovanni, la quale lo passò di là più di una spanna, e non gli fece altro male che una graffiatura sotto la poppa manca. Allora Giovanni gli menò un mandritto alla testa, ed egli, nol potendo schivare altramente, parò colla sinistra così ferita per vedere di pigliargli un'altra volta la spada; il che non gli riuscendo, anzi re-

che attestino la mala fede della politica di que' tempi; imperciocchè rimaso Clemente padrone in Firenze, trovò con fino artificio maniera d'esercitare, a malgrado delle promesse, le sue vendette. Le numerosissime proscrizioni di cui egli mandava continuamente le liste da Roma, venivano eseguite da un simulacro di Signoria, che dalla sua volontà interamente pendeva; e le apparenti forme democratiche servivano così agli sdegni implacabili d'un capo di parte. Ma molto non tardò Clemente a levarsi del tutto la maschera: scelse per

---

stando gravemente ferito, pose ambe le mani agli elsi, ed appoggiato il pomo al petto, corse verso Giovanni per investirlo; ma egli, il quale non era meno destro che balioso, saltò indietro e menógli nel medesimo istante una coltellata alla testa, dicendo: – Se non vuoi morire, arrenditi a me –. Martelli, non veggendo più lume ed avendo indosso parecchie ferite, disse: – Io mi arrendo al Marchese del Guasto –. Ma avendo Giovanni fatta la medesima proposta, si arrendè a lui ».

principe di Firenze Alessandro de' Medici, e morì (1534).

Michelangelo aveva abbandonata, piangendo, la patria sventurata: egli cercò nell'arti un conforto al suo dolore: ma queste non valser mai tanto sovra il suo animo da scacciarne interamente la tristezza: e l'avvilimento della sua Firenze, che inutilmente s'era forzato di salvare e difendere, pesò sino all'estremo suo palpito su quel cuore nobilissimo.

LETTERA XX.

Alfieri.

Dopo aver pagato al nome di Buonaroti il tributo della nostra ammirazione, ed esserci sentiti, in leggerlo scritto sulla sua tomba, accendere gli spiriti di quelle sue stesse passioni, che t' accennava, ed occupare il cuore di quella sua tristezza generosa, ecco, coll' inoltrare i nostri passi in Santa Croce, appresentarcisi in un superbo monumento una donna in atto di piangere. La nobiltà del suo volto e del suo dolore farebbela creder Dea; Pallade l' indicherebbe la severa maestà dei tratti; ma le sta sulla fronte una corona di torri; piange sull' effigie d'Alfieri; è l' Italia. — Canova, novello Fidia, l' ha scolpita per decorare il sepolcro del Sofocle italiano.

Sotto le scure vôlte di questo tempio e

. . . . a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.

Irato a' patrii Numi errava muto
Ov'Arno è più deserto, i campi e l'onde
Desïoso mirando; e poichè nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno...

(F.)

Degno di posare al loro fianco: che se Macchiavello è padre della politica, Galileo della fisica, e Michelangelo in ogni arte genio sublime, Alfieri s'ebbe per primo in Italia amica quella musa tra tutte nobilissima, che scalda gli uomini colle grandi memorie di elevate passioni, che gli agita e li commove rinnovando a' loro occhi lo spettacolo delle storiche disavventure, che fa rivivere gli eroi e li fa parlare ed agir degnamente, che innalza in fine gli intelletti a pensamenti generosi ed alti. La sposizione d'un tragico avvenimento che s'abbia i caratteri d'esser interessante, patetico e storico, che venga fatta con vigore di concetti, severa eleganza di stile,

ed altezza di poesia, chi saprà dire quale influenza sia atta ad esercitare sovra gli animi d'un popolo spettatore, specialmente ove questo si trovi collocato in qualche grande e pericoloso frangente?

Io non dirò quanto potesse in impedire che i Greci per l'eccesso dell'incivilimento cadessero in quello della corruzione e della debolezza, l'aversi avuto Sofocle, Eschilo ed Euripide; ma penso che se Alfieri fosse stato contemporaneo di Lorenzo il Magnifico, forse l'Italia non cadeva nell'avvilimento politico e morale del Seicento. I suoi versi avrebber avuto vigore sufficiente da ritemprare l'anime che s'abbandonavano alla mollezza.

Alfieri fu uomo di strana indole ed unica. Uno spirito altero ed eminentemente aristocratico associavasi in lui ad un amore fanatico per la libertà; ma troppo disprezzando la plebe e la *sesquiplebe*, che pure formano i nove decimi dell'uman genere, non la volea per quelle; ma solamente per sè e suoi. Oppugnatore della monar-

chia, e di tutto ciò che puzzava di principesco, sino all' esagerazione, i suoi affetti erano unicamente intesi in una donna di real sangue, regina per dritto di legittimità, benchè la fortuna avessela allontanata dal trono. — I Francesi e la Rivoluzione furono per lui oggetti sempre d' esecrazione; e in que' grandi rivolgimenti egli non vide mai altro fuorchè un caos di delitti e di brutture; nè valsero a smuoverlo da quel suo pensiero le luminosissime prove di generosità e d' ogni altra virtù pubblica e privata, di che in mezzo allo scatenamento delle passioni più violente e feroci s' onorarono in que' tempi memorabili i fasti francesi. — Nè ad esprimere con forza quel suo sentire mancava a Vittorio energia di concetti e di stile: imperciocchè più robusto fraseggiare del suo non è dopo Dante.

Firenze, quasi porto nella procella, accolse Alfieri negli ultimi anni della sua vita; ed ei ve gli spese tra i conforti della più tenera amicizia, e tra i dolci ozii del-

suoi studii prediletti. In mezzo ad essi ed a fianco *della sua Donna* quell' irrequieto spirito trovava la sola specie di posa ch' era nella natura sua di godere. — La mano amica di lei, che aveagli resa men torbida la virilità, ed allegrato il tramonto, compose le sue reliquie alla quiete eterna nell' avello che Canova avea scolpito. Suona famoso il suo nome, ed hannolo consecrato all' immortalità le sue tragedie.

LETTERA XXI.

Filicaia.

Un' altra tomba è in Santa Croce, dinanzi alla quale per ultima ci fermerem reverenti: quella di Filicaia. Il Seicento, in cui fiorì, fu secolo di squallore per le lettere italiane: il precedente lo era stato di gloria, benchè in esso appunto segninsi le funeste vicende che ridussero a nulla tutto quanto aveavi nella Penisola di grande e nazionale; nè è da maravigliarsene, imperocchè i semi che tanto fruttificarono nel Cinquecento, erano stati gettati dianzi in una terra piena di elementi di vita. Sotto i regni di Carlo V e di Filippo II si colse una messe ubertosa; ma nulla seminarono a lor posta que' Principi, e la loro oppressiva dominazione pesò sull' Italia per modo da soffocare ogni germe novello che avesse tentato d'alzarsi vigoroso ed altero.

Il secolo d' Augusto fu splendido, perchè

figlio delle rivoluzioni famose che, ponendo sossopra l'universo creato, aveano da per tutto forti affetti ed energico sentire: la Corte di Leon X componeasi di coloro che in mezzo alle venete magnificenze, alle sommosse fiorentine, alle guerre italiane e francesi aveano cominciato sin dall' infanzia a sentirsi scaldare la fantasia di poetiche immagini e di sublimi concetti: Luigi XIV videsi circondato da quegli uomini grandi, i padri de' quali aveano veduto le tragiche scene della Lega; ed essi medesimi, tra le turbolenze civili, erano nati e cresciuti. Dall'urto delle grandi passioni parte in ogni tempo una scintilla ispiratrice che è impossibile trarre dalla monotonia di lunga pace. E tale appunto si fu quella che durò nella Penisola dopo la prima metà del secolo XVI; nè solamente lunga, ma pesante e fatale. Gli Spagnuoli, diventati i dominatori dell' Italia, non tardarono ad introdurvi i loro costumi: pervertirono l'indole de' loro novelli sudditi; ne compressero gl' intelletti, avviluppan-

doli di tutte le forme sospettose che suggerir poteva una politica inquisitoriale: la fredda vanità castigliana, tutta egoismo, animò sola la classe nobile, così chiara poc'anzi per generosità; il commercio posto in discredito, e considerato siccome trattenimento plebeo; nessuna ambizione, fuorchè quella di servir meglio a' piccoli principi d'Italia e a' vicerè spagnuoli chè ne reggevano le più ricche provincie; nessun coraggio militare, benchè le città fosser piene di spadaccini e duellanti; gli sgherri impuniti e protetti; la prepotenza degli uni non misurata che dalla codardia degli altri; avvelenata perfino in ogni famiglia la domestica pace dalla presenza d'un estraneo, che i costumi del tempo voleano cavalier servente delle donne italiane: ecco il quadro che ne presenta il Seicento. Nè in questo secolo, di cui non so dire se altro ricordar possa la storia più riboccante di privata universale infelicità, s'alzavano lagni, o s'udivano querele: sordi, non raccolti, ma ben ricordati dalla storia, erano

i lamenti. L'Italiano non trovando intorno a sè cosa che gli rendesse cara la vita, nè eccitamento ad oprare per aspettazione di ricompense o di gloria, nè emulazione alcuna; privo persino delle coniugali dolcezze, le sole che valgano a temprare ogni affanno, persino quello dello schiavo che bagna del suo sudore e del suo sangue le piantagioni americane, trasfondeva ne' figli, in mezzo a tanta umiliazione generati, un sentimento profondo della sua miseria che minacciava di rendere perpetuo il nostro avvilimento. Se non che quasi lampo nelle tenebre mostraronsi alcuni grand' uomini che colle loro fatiche e co' loro carmi si sforzarono di strappare l'antica dominatrice della terra al suo squallore.

Galileo e i suoi discepoli di quanta luce empissero la Toscana e l'Europa già t'accennai; ma forse le scientifiche dottrine, perchè per l'elevata loro natura da pochi comprese e gustate, non avrebber bastato ad elettrizzare abbastanza un popolo intorpidito. È donato alla poesia di scuotere

vivissimamente gl' intelletti anche più rozzi; di rinnovare il prodigio d'Anfione; ed il Scicento ebbesi almeno il vanto d'aver dato in Filicaja all'Italia il suo Pindaro. E per certo se la sublimità dell'immagini, l'altezza dell'argomento, la magnificenza dei versi e l'arditezza de' voli formano il carattere distintivo della poesia lirica, nessuno è più degno tra noi di Filicaja d'esserne chiamato il Principe. Egli intuonava i suoi canti nel momento che l'Europa, spaventata per le conquiste dei Turchi, già già dubitava di veder cadere in loro mano Vienna, l'ultimo baloardo che difendesse l' Occidente dall' invasione ottomana. Le odi colle quali il Senator fiorentino celebrò la liberazione di quella Capitale, e la vittoria di Sobiescki, risuonarono in tutta Europa, ed a quel canto marziale anche la silenziosa Italia rispose con un grido d'applauso e di gioia. Scosserla per la prima volta dalla sua letargia i celebri sonetti, che quanto ogni altro componimento contribuiscono a render chiaro il nome di Filicaja: parea pro-

digio che la lira di Pindaro e di Tirteo rendesse suoni così forti e vibrati tocca da mano italiana. Ma non egli solo avea intuonato nobili carmi: Guidi, altissimo poeta (*), Chiabrera, gentile verseggiatore, e Fulvio Testi, che pagò caro le inspirazioni fiere e ardite della sua musa, seppero anch'essi trarre dalla lira accordi pieni d'armonia, di grazia e di nobiltà. — L'ode

(*) *Recentemente il sig. Gerolamo Turroni ha dato alla luce in Pavia, sua patria, un elogio del celebre suo concittadino Guidi, nel quale non saprei dire se più sia da lodarsi la nobiltà ed eleganza dello stile, o la saviezza, e spesso anche la novità de' concetti. Il giovane Autore di questo elogio parmi fatto per correre molto onorata carriera nella repubblica letteraria. Animato dall'approvazione generale, io mi auguro di vederlo presto occuparsi di qualche bella e grande Opera di filosofia: genere di cui è grandemente povera l'Italia nostra, ed al quale sembrami lo Scrittor pavese più particolarmente indirizzato dalla sua indole e da' suoi studii.*

nel seicento (singolare eccezione) toccò il sublime, mentre i versi del Marini e di tant' altri corruttori s'associavano a' marmi del Bernini, a' disegni del Borromini, e a' dipinti della degenere scuola del Vasari, onde avesse per sempre a perdersi tra noi il gusto severo dell' arti.

Sia lode a Filicaja d'avere, per quanto era in lui, salvato l'onore delle lettere italiane; e sia lode ancor più grande d'aver tentato pel primo, nell'universale avvilimento, di ridestare ne' suoi concittadini la fiamma che sì viva e luminosa ardeva ne' secoli precedenti in petto a' suoi avi.

LETTERA XXII.

Sepolcri Medicei.

Dalle tombe di Santa-Croce volgiamoci a quelle di San-Lorenzo. Son esse distribuite in due cappelle. L'una di queste è considerata siccome capo d'opera d'architettura. Michelangelo ne diede il disegno. È quadrata, e d'ogni lato s'estende venti braccia, distinta da pilastri d'ordine corintio. « Nel suo fare come architetto Buonaroti tutto ideava in grande, e ordinava le parti essenziali a far dovunque maestoso effetto. Entrando poi in certi accessorii d'ornamenti di modinatura e d'altro, usava d'un tal ardire che mai non turba il felice effetto dell'opera; e scostandosi dai fregi consueti, ne usa di nuovi con tale riuscita, che nulla v'apparisce d'ozioso e d'insignificante; anzi le bizzarrie medesime delle parti rendono le di lui fabbriche grandiose ed imponenti colla maestà del-

l'insieme (*) ». Due delle pareti s'adornano de' superbi monumenti di Lorenzo duca d'Urbino, e di Giuliano duca di Nemours, entrambi della famiglia de' Medici: li scolpì Michelangelo; e si compongono ciascuno dell' urna sovra cui siedono due statue, e poco più alto è collocato in una nicchia il ritratto in marmo al naturale del Principe, a cui s'appartiene il sepolcro. Le quattro statue sedenti, o per meglio dire giacenti, rappresentano il Crepuscolo, l'Aurora, il Giorno e la Notte, « le quali, dice Vasari, con bellissime forme d' attitudini ed artificio di muscoli lavorate, sono bastanti, se l'arte fosse perduta, a ritornarla alla sua pristina luce ». — Scrisse un poeta contemporaneo, intorno ad una di queste statue, così:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita;
Destala se nol credi, e parleratti.

(*) *V. Pittorico*.

Pieno la fantasia delle sventure e dell'avvilimento di Firenze, rispondea per essa lo Scultore a que' versi così:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso:
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh parla basso.

Codesta cappella era dianzi ingombra di sepolcri confusamente distribuiti, e ne' quali giaceansi l'ossa di molti principi Medicei; fu cura del gran Leopoldo che quelle reliquie in apposito sotterraneo si trasferissero, e che l'uno de' più bei monumenti che attesti l'eccellenza a cui giunser l'arti in Italia, venisse ridonato alla sua prima nobilissima forma e regolarità.

L'altra cappella in cui posano le ceneri dei primi Granduchi, per questo denominata *de' Principi*, è sorprendente per la profusione de' marmi rari e delle pietre preziose che l'arricchiscono. Ferdinando I, che l'innalzò, sperava potervi collocare il sepolcro di Nostro Signore; e teneva a tale oggetto pratiche con un Bassà di Pa-

lestina, che andarono a vuoto. La sua architettura si risente del cattivo gusto che dominava nel seicento. I fregi sonvi accumulati in guisa da generar confusione; i marmi di tutti i colori contrastano gli uni cogli altri in modo da presentare allo sguardo un insieme complicato e inelegante. Quello sfoggio di magnificenza sepolcrale ha in sè qualche cosa che rattrista e spiace; e ad accrescere tal sensazione aggiugnesi che la cappella non è ancora terminata: cosicchè appare che ad opera tanto costosa non bastassero i mezzi di chi la imprese. — A che tanta pompa? io pensava in trovarmi tra quelle splendide pareti. Non è questo consecrare alla morte ciò che giova alla vita, strappare agli uomini gli elementi di prosperità e di forza per seppellirli coi cadaveri nelle tombe? Un nome amato, scritto per solo epitaffio sovra nobile e semplice monumento, non è forse il lusso che si conviene precipuamente alle tombe dei monarchi?

Al cospetto degli avelli Medicei non ci

abbagli il fulgore degli aurati caratteri di che risplendono le lapidi sepolcrali; interroghiamo intorno que' Principi la storia: chè se l' adulazione e la menzogna hanno sede tra' vivi, la verità sola si conviene agli estinti.

Alessandro, pe' favori di Clemente VII, fu primo duca in Firenze. Spensierato, crudele, baldanzoso, e sovra tutto dedito agli eccessi più riprovevoli della crapula e del libertinaggio, non era famiglia ragguardevole, non asilo religioso ch' egli, trasportato da' suoi sozzi appetiti, non osasse di profanare. Carlo V, che già dava alle vele per l' impresa di Tunisi, udendo da ogni banda le doglianze causate dalle enormità d' Alessandro, lo chiamò a sè, e prestato orecchio ai fuorusciti Fiorentini, che faceano le parti d' accusatori, rimase sulle prime in forse di ridonare a Firenze la libertà; ma poi pigliando una via di mezzo, decretò che gli esuli se ne tornassero in patria, e venissero ne' loro beni restituiti, e guarentiti nelle persone; senza per altro

che franchigia alcuna fosse accordata alla città. Rifiutarono unanimi di profittare dell' imperiale rescritto, affermando tutti di esser pronti a morir liberi nel bando piuttostochè addossarsi un giogo vergognoso ed ingiusto; ed invocarono inutilmente la Capitolazione del 1530. — Alessandro pochi mesi dopo perì per mano di Lorenzino de' Medici suo parente, che l'aveva attirato in sua casa con vergognoso pretesto. Consumato il delitto, non avendosi partito alcuno in città, l'assassino se ne fuggì agli esuli, che lo accolsero e festeggiaronlo siccome Bruto novello.

Opportuno saria stato quel frangente per ricostituire la Repubblica. Palla Rucellai lo propose: molti l'assecondavano; ma Guicciardini lo storico e gli altri ministri del morto Principe temettero che il popolo non facesse rendere ad essi troppo severo conto della loro amministrazione; e tanto poterono da far proclamare a successore d'Alessandro Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni, celebre guerriero, e di-

scendente di Lorenzo fratello a Cosimo l'antico. L'Imperadore confermò l'elezione (1537). I fuorusciti allora, cogli aiuti della Francia raccolta forte mano di soldati, si avvicinarono a Firenze; ma sorpresi dai capitani di Cosimo quando meno sel credevano, furono volti in fuga, e molti rimasero prigioni. Aveavi fra questi quel Filippo Strozzi, che siccome il più ricco era stato creduto sin allora il più fortunato tra gli Italiani. S'arresero tutti costoro a' soldati che militavano pel Duca; ed erano diventati per le militari discipline di quel tempo di loro proprietà. Si aprì pertanto un orribile mercato fra Cosimo ed essi: il maggior numero degli Spagnuoli rifiutò la mercede del sangue: il maggior numero degli Italiani l'accettò. Le illustri vittime perirono fra' tormenti; e Filippo per evitarli si tagliò la gola, dopo d'avere scritto nel momento estremo sulla parete della prigione:

Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.

Cosimo fu d'umore fiero, concentrato,

inaccessibile ad ogni dolce affezione: non seppe mai che fosse riconoscenza, e dopo d'avere sterminato i suoi nemici perseguitò quelli che aveanlo innalzato al trono ducale. Que' ministri d'Alessandro, que' senatori che soffocarono quasi sediziosa la voce di Ruccellai, assaggiarono nelle carceri o nell'esiglio la gratitudine del novello Principe. — Egli cercò di soffocare ne' sudditi ogni reminiscenza dell'antica libertà, e di toglier via tutto quanto potesse ancora valere ad alimentarne lo spirito. Fondò un Ordine equestre che richiedeva ne' suoi componenti la sostituzione perpetua di vasti possedimenti territoriali. Si allontanavano così i ricchi e nobili toscani dall'impiegare, siccome i loro avi, nel commercio la miglior parte de' loro capitali. La tragedia domestica che nel 1563 insanguinò il palazzo ducale, è involta ancora d'oscurità. Narrasi che don Garzia, terzogenito di Cosimo, ferisse a morte don Giovanni suo fratello. Il padre ch'era a Livorno, accorse a quella nuova, e l'uc-

cisore, temendone lo sdegno, s'ascose. Alcuni giorni dopo, parendo il Duca placato, ardì presentarglisi accompagnato dalla madre, e gli si buttò a' piedi piangendo. Il padre in vederlo, cavato uno stilo, senza esitare lo trafisse; e l'infelice giovinetto spirò tra le braccia della genitrice, che pochi giorni, per l'immenso cordoglio, potè sopravvivergli. Cosimo era stato pochi anni prima della sua morte insignito dal pontefice Pio V del titolo di Granduca della Toscana.

Francesco suo figlio gli succedette. Era stato educato alla Corte di Filippo II re di Spagna, e di quel Principe copiò la politica e gli esempii. Una congiura contro la sua vita, che fu scoperta e punita, l'estremo tentativo può dirsi dei Fiorentini per togliersi al giogo mediceo. Il Granduca non fu pago sinchè tutti coloro che aveano partecipato dell'attentato, e s'erano quale in Francia, e quale in Inghilterra rifuggiti, non seppe estinti. Sin dai tempi del padre esisteva nel palazzo un laboratorio

in cui veleni di ogni maniera da mani espertissime si preparavano, e gran copia ve ne avea d' apparecchiati. Mandónne Francesco a Curzio Picchena suo segretario d' ambasciata a Parigi, incombenzandolo di trovar modo a disfarsi de' fuorusciti Fiorentini che numerosi si aggiravano in quelle parti; nè guari di tempo era passato che i proscritti più non viveano.

LETTERA XXIII.

Bianca Cappello.

Un giovane fiorentino chiamato Pietro Bonaventuri, commesso nel banco che teneano i Salviati a Venezia, s'innamorò di Bianca Cappello di nobilissima famiglia, ed ebbe agio a vederla frequentemente ai balconi del palazzo che stava dirimpetto alla sua abitazione. Mostrò la fanciulla di corrispondergli; lo scambio delle occhiate e de' sospiri diede irresistibile forza alla loro passione, e tale da farli pronti a tutto sagrificare per soddirfarvi. Il rigore con che Bianca, e generalmente tutte le venete donzelle erano tenute a que' tempi, pareva togliere agli amanti ogni speranza di potersi veder più da presso: ma una fante si lasciò corrompere dall'oro, ed una piccola porta del palazzo s' aperse di notte mentre ognuno era nel sonno immerso, per facilitare a' giovani l' abboccamento così ardentemente desiderato. Si rinnovò

questo più volte; e giunse a tale la tresca, ch' ella dovea per sè stessa e per le sue conseguenze diventar palese, allorquando gli amanti per evitare il disonore e la morte fuggironsi segretamente e ricovrarono a Firenze. Bisogna qui che ti figuri il segno a cui giungeva allora l'orgoglio dell' aristocrazia veneziana per concepire lo sdegno e l' onta ch' ella risentì per la fuga di Bianca, e per le sue nozze col seduttore. — Gli sposi intanto aveano trovato in Firenze un asilo, e diventarono oggetto di generale curiosità. La loro condizione era di poco diversa dall' indigenza. La bellezza e le avventure della giovane profuga punsero di viva curiosità il principe Francesco, poc' anzi tornato dalla Corte di Spagna. Trovò facilmente modo d'accostarsi a Bianca, e non tardò a perdutamente innamorarsene. Ella avea bisogno di protezione, e parve ventura sì a lei che al marito rinvenirne all' uopo sì alta e possente, che dalla temuta vendetta dei Capello avesse a guarentirli. Bianca, tolta in breve al mi-

sero tugurio che abitato aveva sino allora, e circondata d'una pompa quasi principesca, non tardò ad impadronirsi così dell' animo dell' amante, da diventare oggetto di scandalo e di maraviglia all' intera Toscana. Ma parve che tutto questo non bastasse all' ardita avventuriera: Bonaventuri si trovò ucciso di notte tempo nelle vie di Firenze: Giovanna d' Austria, moglie del Granduca, donna virtuosa e infelicissima, morì; e Bianca diventò granduchessa. Si fu allora che due senatori e il Patriarca d' Aquileia vennero deputati dalla Repubblica di Venezia per assistere alla celebrazione delle nozze; e vi lessero un decreto della Signoria che dichiarava la Cappello figlia di San-Marco, onore che non era stato compartito che a Caterina Cornaro allorchè diventò regina di Cipro. La nuova Granduchessa fu pe' Toscani oggetto d' esecrazione. La pronta morte dell' unico figlio maschio che s' aveva avuto il Granduca dal primo letto, venne, non senza forte presunzione, attribuita alla ma-

trigna, per assicurare così la successione alla propria prole: ma vano tornò il delitto, se fu commesso; e il talamo adultero rimase infecondo, benchè non fosse cosa che Bianca non tentasse, non esperimento ed anche sortilegio a cui non ricorresse per ingravidare. Vedendo che vani tornavano i suoi sforzi per dare un erede al marito, tentò sfacciatamente l'arti della menzogna e della frode; supposesi incinta, finse di sgravarsi, ed un bambino nato d' oscuri parenti fu creduto dal Granduca suo legittimo figlio. Ma l'inganno non potea durar molto. Firenze intera n'era consapevole; ed a Francesco per ultimo fu costretta la stessa moglie ad appalesare la vera origine del Principe supposto. Nemmen per questo ritolsele il suo amore, siccome a donna che se n'era dimostrata indegna; e la volontà di Bianca restò, anche dopo tal fatto, onnipossente sull'animo del debole Francesco e sulla Toscana. Il cardinal Ferdinando de' Medici avea viste con isdegno le vituperevoli nozze

del fratello, di cui, in mancanza di figli, era egli erede. Se ne vivea già da varii anni a Roma, e si fu nel 1587 che si lasciò vincere dall' istanze del Granduca, e venne a Firenze. Si trasferì colla Corte a Poggia Cajano, amenissima villa, per godervi i divertimenti della caccia; nè molto tardò una lugubre scena a scambiare i passatempi autunnali in lutto e terrore. « Il dì 8 d' ottobre (*) sopraggiunse al Granduca la febbre, giudicata dai medici terzana doppia. Una malattia consimile assalì pure Bianca due giorni dopo. Soffriva il Granduca d' una sete continua e inestinguibile, e d' una certa arsura alle fauci e nello stomaco, onde faceva un uso strabocchevole di bevande gelate. Nel nono giorno il male diventò affatto minacciante; ed infine, essendo rimasti inutili tutti i tentativi dell' arte medica, l' infermo cessò

(*) *Notizie storiche dei palazzi e ville reali di Toscana.*

di vivere di soli quarantasette anni. Tostochè si riconobbe vicino a morire, chiamato a sè il fratello, gli domandò perdono delle cose passate, e gli consegnò i contrassegni delle Fortezze, raccomandandogli in ultimo la moglie colle persone a lui più care. — Frattanto il bisbiglio, il calpestio che dappertutto sentivasi, posero in sospetto Bianca dell' avvenuta catastrofe; e allorchè ne fu certa, perdè affatto l' uso de' sensi e spirò ». È varia fra' contemporanei la fama intorno quelle morti; alcuni ne accusano Ferdinando, ed affermano che al vedere nel fratello e nella cognata già palesi i sintomi del veleno, impedì che venissero loro amministrati soccorsi; altri racconta che al venirgli con particolare istanza offerto d'una focaccia, insospettì; e rivoltosi al fratello ed alla cognata, gl' invitò a gustarne: essi, fidando per avventura in qualche antidoto, assaggiarono la pasta, e non avendo potuto ripararne a tempo l' azione, perirono avvelenati. A questi romori noi presteremo poca fede. — Bianca

e Francesco non aveano motivi sufficienti per condursi contro il Cardinale a così colpevole attentato; nè Ferdinando è da credersi il reo, essendosi di poi la generosità del suo carattere del tutto appalesata. E veramente il suo reggimento fu di beneficio e di lustro alla Toscana. Protesse l'arti e il commercio, fondò il porto di Livorno, incoraggiò la marina, e fornì i mezzi a' Cavalieri di Santo Stefano di corseggiare in modo da rendere la bandiera Toscana la più rispettata nel Mediterraneo, e da portare lo spavento della guerra sulle spiagge dell'Affrica, e sotto le stesse mura delle città barbaresche.

Cosimo II suo figlio fu animato dal medesimo zelo per l' onore della marina toscana; e grandi cose avrebbe operato, se non glielo avessero impedito la salute vacillante e la presta morte.

Ferdinando II regnò quarantanove anni. Fu debolissima la sua amministrazione; e può dirsi l'epoca in cui l' antica operosità de' Toscani scambiossi in apatia e languore.

Le sole scienze fiorirono protette dal cardinal Leopoldo, fondatore e mecenate dell' Accademia del Cimento.

Cosimo III gli succedette nel 1670, di spirito ristretto, superstizioso e diffidente. Le dissensioni ch' ebbe con Margherita d' Orleans sua moglie, la fuga e la residenza di questa in Francia, formano il solo episodio del suo regno che sia ricordato dalla Storia.

Giovanni Gastone, l' ultimo granduca della famiglia de' Medici, non ebbe prole, e vide, prima di scender nella tomba, le Potenze europee far convenzioni e Trattati risguardanti la sua successione. Si fu in conseguenza di questi che la Casa di Lorena, a beneficio della Toscana, sedette sul trono granducale.

Così s'estinse la discendenza di Cosimo l' antico e di Lorenzo suo fratello: chiarissima ne' suoi primordii per ogni maniera di meriti e di onori, degenere in sul finire: la più illustre e benemerita però tra le famiglie italiane per la protezione

accordata alle lettere, degna per questo di venir sempre ricordata con gratitudine e amore.

LETTERA XXIV.

Eleonora di Toledo.

Prima d' allontanarci dalle tombe medicee, paghiamo alla memoria dell' infelice Eleonora di Toledo un tributo di dolore. Non una lapide od una parola indica il sito ov' è sepolta: ma vive la memoria della tragica sua morte, e richiama ancora i posteri a melanconia e compassione. Ella fu sposa a don Pietro figlio del granduca Cosimo I. Bellissima della persona e prediletta dal suocero, entrò in animo al marito ch' ella avesse contaminato con un incesto il suo talamo. Odiolla sino dai primi dì della sua unione malaugurata; nè pago d'averla del tutto abbandonata, e con ogni contumelia avvilita, s' abbandonò, per vieppiù oltraggiarla, ad amori, l' infamia de' quali reputasi generalmente esclusiva a' più corrotti tempi della Grecia e di Roma. La giovine Principessa si diè in braccio in sulle prime ad una profonda

tristezza: poi subentrò il risentimento. — Ella era nel fiore degli anni e dell' avvenenza. — Il suocero più non vivea: senza conforto alcuno, sola, sventurata, il suo cuore s'aperse ad un'ardente passione per un giovane fiorentino per nome Alessandro Gaci, e la sventurata cercò nelle gioie dell' amore un compenso alle amarezze in mezzo a cui vivea. Vi fu chi se ne avvide, e minacciò Alessandro di far palese la tresca. Il timore di causare la rovina dell' amante valse così sovra di lui, da farlo correre in un monastero di cappuccini a vestirvi l'abito della Religione, ed a vivervi ignorato i pochi anni che gli rimaser di vita. — Eleonora abbandonata nuovamente a sè stessa ricadde nel suo profondo abbattimento: le dolcezze passate, quella deliziosa idea di sapersi amata da chi sapea dividere i suoi contenti, compatire a' suoi affanni, idea di cui non è, a mio avviso, la più potente a commovere e sedurre gli animi, e che fa spesso tacere la voce severa della virtù; tutto valse a far sentire

più fortemente di prima alla derelitta sposa di don Pietro il bisogno di collocare in altro e nuovo oggetto le sue affezioni. Si fu questi un Cavaliere di Santo Stefano; e da qualche tempo durava segreta la corrispondenza amorosa, quando varii casi disgraziati concorsero a scoprirla. Il Cavaliere in una pubblica giostra data alla presenza d'Eleonora, combattendo con grandissimo desiderio di distinguersi ed illustrarsi agli occhi di lei, malmenò, più di quello che i regolamenti ginnastici permettessero, l'uno de' suoi antagonisti, che per vendicarsi, assalitolo il giorno dopo all'improvviso, si provò d'ammazzarlo. Vano riescì l'attentato: perchè l'altro si difese ed uccise l'assassino. Si costituì tosto prigioniero per esser giudicato secondo gli statuti dell' Ordine, e venne poco dopo esigliato da Firenze. Le lagrime e la disperazione della Principessa all'intendere quella sentenza, poco mancò che non manifestassero a tutta la Corte la sua passione. Il giovane nel suo turbamento non trovò maniera di

consolarla, fuorchè promettendole che con frequenti scritti avria cercato di scemare le amarezze della lontananza. Un fratello ci s'avea, capitano nelle guardie, del quale pensò giovarsi per far tenere con sicurezza i suoi fogli ad Eleonora; e dopo avere ogni cosa ben concertata si partì per Livorno. Pochi giorni eran passati quando ricevette il Capitano una lettera dell' assente diretta alla Principessa. Recatosi al palazzo cercò di lei, ma non potè tosto venir introdotto. Cominciava la dimora a riescirgli tediosa; sopravvenne un musico suo familiare che cercava udienza egli pure: pensò che a costui la lettera potevasi con ogni sicurezza affidare, e consegnatala con molte raccomandazioni, s'affrettò a partire. Il musico, che non era ignaro del tutto degli amori d' Eleonora, andava guardando e riguardando con sospetto la carta suggellata che s'avea in mano; e cedendo finalmente agli stimoli della curiosità, o fors' anche per più vile motivo, aperse il viglietto, lo lesse, e si fe' sollecito di cor-

rere al Granduca, e mostrarglielo. Francesco, in ascoltare la denunzia e vederne la prova irrecusabile, chiamò a sè il fratello, e la morte della Principessa fu decisa. In quel momento l'uno non si ricordava de' suoi vergognosi amori colla Cappello, e degli scandali pubblici che ne erano derivati; l'altro non ponea mente alle proprie infamie, e a quegli iniqui diportamenti che aveano, dirò quasi, costretta una disgraziata ed inesperta giovinetta a precipitarsi in braccio a' traviamenti. Ma piaceva al Granduca di togliersi d'attorno una donna disamata dalla sua Bianca, forse perchè più giovine ed avvenente; giovava alle nefande libidini di don Pietro il rimanersi senza una moglie che colla sola presenza, piena di grazia e venustà, gli era in faccia ad ogni uomo di tacito e crudele rimprovero. Egli volle di propria mano immolare la vittima, saziare una volta contro di lei la rabbia lungamente repressa; e perchè la tragedia domestica fosse ignorata dalla moltitudine,

si determinò di compierla a Cafaggiolo, villa poco discosta da Firenze. Il Cavaliere era stato carcerato e strozzato: il Capitano al primo annunzio della terribile scoperta era fuggito in lontani paesi; ma inutilmente, perchè gli assassini di Francesco ve lo aveano raggiunto. Eleonora, nell' angosce della disperazione e della morte, aspettava la sua sentenza già da varii giorni, quando un invito di don Pietro la chiamò a Cafaggiolo. Conobbe che l'ora del suo morire era giunta; appena ella pose piede nella stanza dove stava il marito, che si precipitò questi sovra lei e la pugnalò. Mostrava così di non aver dimenticato gli esempii paterni; e lo stilo di Cosimo, macchiato dal sangue di don Garzia, era degno d' armare la mano di don Pietro allorchè trucidava la sposa. Tempi calamitosi in cui una famiglia novellamente assunta al trono si contaminava di tutte le sfrenatezze, di tutte le enormità della libidine, dell' ambizione, della frode, della ferocia! in cui un popolo,

poc' anzi libero e generoso, cadeva nell' abbrutimento e nella povertà; in cui i discendenti di Cosimo, padre della patria, non d'arti e beneficenze si dilettavano, ma di veleni e pugnali; e tacevano i popoli spaventati là dove poco prima s'alzavano i canti delle muse, la voce eloquente degli oratori, le sentenze de' filosofi, il grido di combattenti! Tutto era diventato muto e silenzioso: nè s'udiva che il soffocato lamento delle vittime assassinate.

LETTERA XXV.

Il Duomo.

L'aspetto imponente di questo maraviglioso edificio rendendo attonito lo straniero, gli fa concepir, sovra ogni altro monumento toscano, la più alta e grandiosa idea della potenza e della ricchezza del popolo fiorentino. E cresce la sua ammirazione, se, consultando la Storia, vi legge il decreto con che la Signoria nel 1294 ordinò l'inalzamento di quella fabbrica elegante e gigantesca. « Attesochè la somma prudenza di un popolo (vi è detto) d'origine grande sia di procedere negli affari suoi, di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa-Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa, nè maggiore, nè più

bella dall' industria e potere degli uomini, secondochè da più savii di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e in privata adunanza, non doversi imprender le cose del Comune se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell' animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere ». Chi non crederebbe in leggere queste sentenze generose d' aversi avanti gli occhi un decreto del Senato romano, che vinto e soggiogato mezzo l' Universo ordina l' erezione d' un tempio a Giove? Eppure tanta nobiltà di pensamenti e tanta altezza di concetti capiva nell' anima d' alcuni cittadini della piccola Repubblica fiorentina in un tempo in cui Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Cerchi e Donati, popolani e grandi, teneanla sanguinosa e divisa!

Arnolfo, cui tant' opera fu per primo affidata, avea già con invidia ammirato le fabbriche sontuose di Pisa; e quel Duomo, quella Torre, quel Camposanto, monumenti

di nobilissima architettura, punto aveanlo di tanta emulazione, che si sforzò di superarli, e di rendere altera Firenze d'edificii ancor più sorprendenti. Fece il modello, e presiedette a' primi lavori; ma lo colpì in breve la morte, ed a Giotto di Vespignano s'addossò la continuazione dell'impresa: la quale per altro procedette di poi con grandissima lentezza. Giotto cangiò la facciata ideata da Arnolfo; e la disegnò più ricca e adorna. Essa era già condotta a metà, e dicesi fosse per riescire bellissima, quando nel 1588 venne distrutta con gravissimo ed irreparabile danno dell'arti, per dar luogo alle arroganti fantasie di mediocri ingegni assecondati e favoriti dal granduca Francesco I. Ma nemmen queste furono condotte a buon fine; e Cosimo III, in occasione delle nozze di suo figlio con Violante di Baviera, fece dipinger la facciata, che nuda era rimasa, da alcuni pittori bolognesi. È in questo stato miserabile, mezzo essendo cancellati i colori dal tempo, ch'ella si vede tutto dì,

con isconcio notabile di sì vago edifizio. Ed invero non è cosa più ricca ed elegante di quell' incrostatura a marmi di varii colori che tutto ne riveste l' esteriore. La sua politura e il suo brillante, quando è illuminata dal sole, danno all' insieme un certo che di vago ch' io non saprei abbastanza esprimerti. L'immensa cupola, della quale in breve ti ragionerò, s' alza centrale fra il coro e due cappelle leggiadramente arcuate che le si addossano; e dal quarto lato estendesi la navata, avendo il tempio figura di croce latina. L' ampia piazza che lo circonda, lasciandolo isolato, fa risaltare mirabilmente la nobiltà della sua forma da qualunque parte si consideri. Il punto più opportuno è però quello senza dubbio che guarda il coro.

« Quando a Filippo di Ser Brunellesco, scrive Cicognara, fu data l' impresa di lanciare la gran cupola, che avea atterrito tutti gli altri architetti nazionali e forestieri, questo felice ingegno, più indipendente de' suoi contemporanei, e più fino osservatore

di quelli che lo aveano preceduto, non si lasciò sedurre dalle abitudini e dal gusto dominante, nè da tanti inferiori modelli che trovò esistenti, quantunque accreditati. Il suo sguardo penetrante si elevò al disopra di quanto intorno a sè vedea di più insigne. I suoi antecessori aveano pure veduti gli avanzi dell' antica Roma; ma poco profitto ne aveano tratto a fronte di ciò ch' egli conobbe potersi a vantaggio dell' arte dedurre. Egli si fissò lungamente tra que' resti della grandezza e del gusto greco-romano, e misurando i monumenti, e combinando i rapporti delle parti fra loro, ne trasse tutte le conseguenze che la costruzione, l'eleganza, la grazia e le più simmetriche proporzioni presentano a un occhio sagace indagatore di quelle bellezze. Egli seppe conoscere praticamente la differenza tra gli ordini; ne vide le più costanti e motivate applicazioni. Considerate tutte le vôlte e le arcate, esaminato il taglio e la connessione delle pietre, la forma e la disposizione de' mattoni, la par-

simonia e la qualità dei cementi, si formò una teorica profonda e ben calcolata, colla quale potea fidarsi al più difficile cimento, di cui la stessa antichità non gli offriva modello. È questa la prima cupola doppia che sia stata elevata; ed eccede, considerata da sè, d'alquanto quella di San-Pietro a Roma. Non vi fu diligenza che l'architetto non ponesse ad opera di sì mirabil lavoro. Diede tutte le dimensioni de' mattoni che dovevano costruirsi con forme calcolate e determinate a spina di pesce, segnando tutte le connettiture ed ugnature dei legnami con modelletti di cera. Egli visitava la creta, le forme, le fornaci, e ogni altro materiale occorrente. Portò a tal segno la sua vigilanza e il suo impegno, che il lavoro non lasciava mai di progredire colla solita rapidità, e fece costruire sul sito osterie e cucine per comodo de' lavoranti, che non perdevano in tal modo il tempo necessario per salire e discendere da sì lunghe scale; e tanto meno si distraevano dall' opera giornaliera.

Lasciò anche il modello della lanterna che dovette pur fare in concorso di un numero infinito di emuli, i quali non furono capaci d'immaginare per ove egli avesse aperto l'adito a salire sino alla palla. Interrogato su questa difficoltà che pareva insormontabile, levò un pezzetto di legno che otturava uno de' pilastri, e si vide la scala in forma di canale con staffe di bronzo, per dove agiatamente e con tutta sicurezza si ascendeva ».

La fama di Brunellesco come architetto è rivale di quella di Michelangelo, e vince ogni altra in Italia. Egli fu amico a' Medici, e a que' grandi e generosi cittadini quasi tutte consacrò le sue fatiche, adoperandosi coll'arte sua in assecondare la magnificenza e la liberalità con che abbellivano Firenze di nobili edifizii a loro spese innalzati.

Ma già soverchiamente, per avventura, mi dilungai descrivendoti il materiale del Duomo, che Santa Maria del Fiore viene appellato: ecco ch'io ritorno alle mie con-

suetudini, e delle storiche memorie, a preferenza d'ogni altra cosa, con amore occupandomi, mi ti faccio spositore della congiura de' Pazzi, che questo tempio ebbesi a teatro della sua più terribile scena.

LETTERA XXVI.

La congiura de' Pazzi.

I Pazzi, d'origine ghibellina e feudatarii in Val d'Arno, tardi si condussero ad abitare Firenze, esclusi, siccome gli altri *Grandi*, dal diritto di potere seder mai nella Signoria. Cosimo l'antico tornato dall'esiglio, e cacciati di posto i *popolani*, pensò di cattivarsi l'opposta parte, e principalmente i Pazzi; nè parendogli bastante a togliere di mezzo le antiche nimistà altro che un parentado, unì Bianca, sorella di Lorenzo e sua nipote, ad uno di essi per nome Guglielmo. Saviamente, come tu vedi, operava in questo il gran Cosimo, cercando co' vincoli del sangue e cogli amichevoli modi, piuttostochè colla arroganza e coll' oppressione, di crescere in potere e guadagnarsi riputazione tra' suoi concittadini. Già t' accennai altrove come Lorenzo, d'animo e di costumi principesco anzichè repubblicano, non si

facesse degli aviti esempii imitatore; e male gli tornò in sulle prime, che quasi v'ebbe a perdere la vita per aver troppo apertamente voluto ostentare d'essere al disopra delle patrie leggi, e per avere troppo baldanzosamente offeso il fiero animo di chi poteva e sapea vendicarsi. Ma già in ogni tempo egli è de' giovani lo scostarsi dai precetti senili appena facoltà n'è lor data, ed intoppare, con gravissimo pericolo e danno, nella nuova via che a correre impresero spensieratamente. Lorenzo vide con gelosia e sospetto i cognati crescere in popolarità e ricchezze; e tutto potendo allora in patria, gli escluse primamente da ogni posto luminoso; poi li fraudò con decreto, cui diede forza retroattiva, d'una pingue eredità che loro s'apparteneva. — È sentenza di Macchiavello non doversi con offese tentare l'animo di chi non si può, o non si vuol porre in pari tempo nell'impossibilità di vendicarsi: e questo precetto, se savio è nelle monarchie, lo è più ancora per avventura nelle repubbliche, dove l'appa-

rente o reale eguaglianza de' cittadini, rende più sentito e doloroso l'affronto, più violento il desiderio, più facile il mezzo di vendicarsene. Francesco de' Pazzi, uomo d'elevato ingegno, si sdegnò nel profondo dell' animo delle prepotenze di Lorenzo, nè s' ebbe pace finchè non isperò aver trovata maniera di fargliele pagar care colla rovina di sua famiglia e col suo sangue istesso. — Partissi per Roma ove regnava Sisto IV, segretamente nimicissimo a' Medici. Là, con Ferdinando re di Napoli e col Pontefice, tese l' ardito giovane i fili della gran trama che s' avea per iscopo la liberazione di Firenze e la rovina de' suoi dominatori. Muovere a questi aperta guerra parve di dubbio esito; pericolosissimo tentare una sommossa; vano riclamare le franchigie della repubblica. Non si vide altro spediente che quello d' una congiura che avesse a togliere di vita Lorenzo e Giuliano. Fermatesi pertanto le menti in questo avviso, si pensò a tutto quello che potea favorirne la riuscita. Si

mandò a Firenze il cardinal Riario, nipote di Sisto, giovinetto di diciotto anni, accompagnato da un uomo accorto, dai consigli del quale egli non dovea dipartirsi. Fu costui Salviati, arcivescovo di Pisa, di famiglia avversa a' Medici, ed al quale Lorenzo aveva impedito di risiedere nella diocesi di cui era titolare. Si raccolse con plausibile pretesto un esercito sulle frontiere della Toscana, pronto a muoversi ed agire ove uopo fosse stato. Francesco de' Pazzi s' era già ricondotto in patria con Montesecco, valoroso condottiero, uomo pronto di mano e di consiglio, nè più altro mancava a' congiurati fuorchè il momento opportuno di compiere la meditata tragedia. Ritardaronlo molti contrattempi: impaziente per essi Francesco, determinò che l'indomani nel Duomo, dove i due fratelli assistere doveano alla messa, si vibrerebbero i colpi: a Giuliano, Pazzi e Bandini avrebber posto mente; Montesecco sarebbesi pigliato pensiero di Lorenzo; ma il guerriero ripugnò a macchiarsi d' un sa-

crilegio; Antonio da Volterra e Stefano sacerdote si profferirono in sua vece; il momento indicato a ferire fu quello del-l' elevazione. — Sorprende il pensare come nel secolo XV fosservi in Italia animė così fiere e risolute, quali appena ricordar può le somiglianti Sparta e Roma; non l' incertezza dell' esito, non l' orrore del mortale cimento, non la profanazione del luogo santo le sbigottiva e facea titubanti!

La Cattedrale era affollata di popolo, Lorenzo già vi si trovava, non Giuliano. Il Pazzi trema che la sua vittima non gli sfugga; s' affretta alle sue stanze e talmente lo sollecita, da trascinarlo per sua malora in chiesa. I congiurati si distribuiscono a' fianchi dei Medici, e Giacomo Bracciolini e Salviati tengonsi pronti a correre ad occupare il palazzo. — Incomincia il divin sacrifizio; e china a terra le fronti, la moltitudine è intesa a' venerabili misteri, quando un grido d' orrore s' unisce e si confonde col tintinnio della campana che annuncia l' alzarsi dell' ostia; lo spavento

occupa l' asilo della pace; ed una scena di disordine e di romore tiene dietro al pio raccoglimento ed alle preci silenziose. Giuliano è caduto mortalmente trafitto da Bandini. Francesco, per nuovamente ferirlo, gli si è buttato sopra così dimentico di sè, da aprirsi larga piaga nella coscia co' proprii colpi. In quel momento medesimo Stefano e il compagno sonosi lanciati sovra l'altro fratello; poco avvezzi a trattar l'armi, non sanno vibrare colpi profondi: sfiorano appena la pelle di Lorenzo, che snuda la spada e si difende. Alza gli occhi Bandini e vedelo vincitore; freme, ed accorre. Ma ecco opporglisi Francesco Nori, trattenerlo, e pagare colla vita il pronto e generoso soccorso, che dà agio a Lorenzo di rifuggirsi nella sagrestia, di cui tosto Poliziano serra le imposte di bronzo. È tutto questo l'affar di un momento. La folla grida, sbuffa, s'agita per la curiosità e pel terrore: fuggono spaventate le donne, nascondonsi i sacerdoti, e s'ode un romor confuso di bestemmie, di sguainar di spade,

e di lamenti. In quel terribile istante molti tra i partigiani de' Medici aggrupparonsi dinanzi la porta della sagrestia, e chiamato Lorenzo, sel posero in mezzo e lo ricondussero a casa.

I congiurati erano senza rinforzi in chiesa, perchè tenendosi certi del colpo, aveano destinato il loro nerbo ad occupare il palazzo, impresa che risguardavano come egualmente importante e più difficile. Alla volta di questo avviaronsi frettolosi Salviati e Bracciolini co' loro seguaci, e lasciatine all' ingresso buon numero per custodirlo, altro drappello seco in alto condussero ed appiattaronlo in una stanza con ordine di venir fuori al primo romore, ed essi volsersi alla sala dove stava Cesare Petrucci gonfaloniere. Era costui uomo forte e sospettoso: Salviati entrato solo, impallidiva, e volgeasi turbato alla porta; corse a quella Petrucci, e trovatovi Bracciolini, l'atterrò. Gridò Salviati allora, ma inutilmente, imperciocchè i nascosi trovaronsi prigioni per avere inavvedutamente

chiuso l'uscio del loro nascondiglio, nè potersi questo, essendo a molla, riaprire senza chiave; talchè presi da' custodi del palazzo furono buttati vivi da' balconi in piazza, e vennero dal popolo fatti in pezzi. Gli altri che stavansi a guardia dell' ingresso, vedendo accorrere una moltitudine ostile, chiusero le imposte; ma breve fu la resistenza, e tutti per furia di popolo vennero ammazzati. « In questo mezzo, scrive Macchiavelli, tutta la città era in arme: il Palazzo del popolo era stato ricuperato; e già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell' armi fitte, o per la città trascinate si vedeano; e ciascuno con parole piene d' ira e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco fu di casa tratto, e al Palazzo condotto; venne accanto all' Arcivescovo ed agli altri appiccato: nè fu possibile per ingiuria che per il cammino, o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna;

ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava », — e forse quel suo ultimo sospiro fu più per la libertà di Firenze, e per la fallita vendetta, che per la propria sventura. — Così ebbe fine la congiura de' Pazzi. Invece d'abbattere la potenza de' Medici, l'accrebbe, e rese veramente principesca, siccome accade sempre nelle Repubbliche allorquando, alzandosi troppo alto un cittadino, si tenta inutilmente di cacciarlo di posto, non si fa che rinfrancarvelo e rendere più schiava la patria con quello appunto con che s'intendeva liberarla. Somma prudenza e sicurezza dell'esito vuolsi, come dimostra la storia, nelle congiure repubblicane: danno, e quasi sempre disonore di chi le macchina, e rovina della cosa pubblica trascinansi dietro quando vanno fallite; ed anche quando tornano a bene, molto dev' essere evidente che contro ingiusta ed intollerabile oppressione eran vôlte, perchè si perdoni ad esse la bassezza de' mezzi a che

ricorrono la frode e l' assassinio di che si giovano, e le tenebre artificiose in che s' avvolgono.

LETTERA XXVII.

Giotto e Ghiberti.

A fianco del Duomo s'alza elegante e vaghissimo il campanile. È questo d' architettura gotico-tedesca. Giotto ne diede il disegno, e lo decorò di sue sculture. Parve a Carlo V imperadore opera di tanta squisitezza, che disse in vederlo: « è tal cosa, che i Fiorentini dovriano custodirla in un astuccio »; nè quelle parole, per quanto strane elle paiano, peccano punto d'esagerazione; perchè veramente di questo edificio e d' ogni sua parte potrebbe dirsi ciò che pensai a Venezia ammirando alcune spalle di balconi in marmo, e scolpite ad arabeschi, nel palazzo ducale, che meriterebbero d' esser tolte all' intemperie e custodite siccome modelli ne' musei di belle arti.

La fama di Giotto siccome restauratore della dipintura in Italia, offusca alquanto la sua riputazione siccome architetto e

scultore: basta però il monumento di cui ti ragionai per dimostrare quanto valente egli fosse anche in quell'arte. Nato di pastori, e guidator di mandre fino da' suoi teneri anni egli medesimo, Giotto era dalla Natura chiamato prepotentemente a coltivare l' arti del disegno. Mentre le sue pecore erravano tranquille ne' prati e s'abbeveravano ne' rivi, il pastorello sedea sull'erba segnando sovra le pietre col carbone i profili degli oggetti che gli si paravan dinanzi. Sorpreselo un giorno Cimabue in quell' occupazione, e conobbe che sotto rozze spoglie ascondevasi in lui un genio creatore destinato ad operare grandi cose a pro dell' arti. Ecco come i nobili ingegni giovano doppiamente alla patria; e colle loro fatiche e coll' indovinare in altrui le proprie disposizioni, onde le utili discipline dall'uno in altro tramandandosi migliorate, giungono a quel tanto di perfezione, oltre cui non s'arriva, e dalla quale si discende rapidamente verso la mediocrità, quando si vuol troppo ot-

tenere, verificandosi anche in questo l'adagio che il pessimo sta a fianco dell' ottimo. E ciò che sorprende in questa specie di tatto od istinto che fa i grand' uomini avvertiti di quelli che loro somiglieranno coltivandosi, si è che s'esercita anche quando si tratta di genii affatto diversi. Gravina, l'uomo men poeta de' suoi tempi, seppure qualche pedante nol volesse dir tale per avere scritta un'Arte poetica, indovinò nel fanciullo Trapassi quella mente bellissima creatrice in Italia del dramma, che non è uomo che non ammiri benedicendo il nome di Metastasio e del suo generoso Mecenate. Ma torno a Giotto. Diventato il discepolo prediletto di Cimabue, non tardò a superarlo; e sono noti ad ognuno i versi di Dante:

Credette Cimabue nella Pittura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui è oscura.

(*Purg.*, c. xv.)

Di questo padre della dipintura italiana ti farò parola in altro sito quando ti ragio-

però della Scuola fiorentina. Qui piacquemi nominarlo soltanto come scultore ed architetto insigne.

È la Piazza del Duomo adorna dell' antichissimo Tempio di San-Giovanni, altre volte Cattedrale di Firenze, ed oggi Battistero. È di forma esagona. Pensano alcuni che sia questo un avanzo romano. La migliore opinione però sembra quella che attribuisce la sua fondazione a' bassi tempi.

« L' esteriore di questo tempio, i cui pregi tanto oggi onorano l' arte, non era già coperto che di semplice macigno. Nel 1293 la Repubblica pensò d'incrostarlo di marmi, e ne diede la commissione ad Arnolfo, il quale vedendo che conveniva dargli sveltezza perchè nel rialzamento della Piazza si era tutta interrata la scalinata che il sollevava dal suolo, credè opportuno fargli come per basamento una cornice di marmo bianco dell' altezza d' un braccio e mezzo, sopra cui per ogni lato dell' ottagono s' alzano quattro pilastri d' ordine corintio. Superiormente a questi al-

trettanti simili pilastri si elevano per porvi in mezzo tre finestre per ogni lato; ed altrettanti, poco però rilevati, sostengono una cornice d'assai vaga modanatura sopra cui s' alza a padiglione la cupola. Così fatti ornamenti recaron certo gran decoro a questa antica fabbrica; ma assai maggior lustro se le accrebbe quando intorno al 1330 cadde in animo a' principali della città di far le porte di essa in bronzo con quella maggior bellezza che mai si potesse. La prima di queste, che vedesi dalla parte di mezzogiorno, fu condotta da Andrea Pisano, e, come vuole Vasari, sul modello di Giotto, che in più quadri in bassorilievo vi espresse diversi fatti della vita di San-Giovanni, e le altre due sono opera celebratissima di Lorenzo Ghiberti. In quella che guarda la tramontana rappresentò egli la vita di Gesù Cristo con la maggior precisione e bellezza; ma singolare è l'eleganza dell'altra che è di fronte alla Cattedrale, e che Buonarroti solea chiamare degna del Paradiso. Otto principali storie

del vecchio testamento vi sono rappresentate in otto grandi spazii con sorprendente magistero. In venti graziose nicchie veggonsi adattate venti piccole statue esprimenti gli antichi profeti, e trenta bellissime teste d' alto rilievo le fan vago contorno » (*).

« Mai non s' erano veduti, scrive Cicognara, getti più maravigliosi. Fu aperto un concorso il più onorevole per questa grand' opera; e presentò il Ghiberti i suoi modelli a competenza di quelli di Brunellesco, di Iacopo dalla Quercia, di Donatello e d' altri; ma furono i suoi ritenuti talmente superiori in merito ai lavori degli altri, che Donatello e Brunellesco per quella vera saviezza, verità e franchezza che caratterizzano gli uomini sommi, si ritirarono, e giudicarono che nessuno poteva contendere al Ghiberti il primato. Dopo la prima parte compose la seconda, e diede un la-

(*) *V. Viaggio pittorico.*

voro in ogni sua parte classico. Altissimo concepimento, composizione sagacemente distribuita, espressione vera, giusta, profonda; purità di contorni, grazia di forme, ed elegantissima esecuzione, sono i pregi principali di queste produzioni, che nel principio del secolo XV presentarono il più grande modello che fosse mai offerto dalle arti. Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino Urbinate sdegnò trar modi di panneggiare, d'aggruppar le figure e di atteggiarle, da questi bronzi del Ghiberti ».

L'arte della fonderia potrebbe quasi considerarsi come esclusiva alla Toscana. È tra tutte maravigliosa per l'artificio e le diligenze infinite che richiede, e le difficoltà che presenta. Non basta che il fonditore s'abitui a lavorar sempre a rovescio, ma bisogna che al genio del dipintore unisca quello anche dello scultore. Se fai astrazione da' colori, gli scomparti delle porte di San-Giovanni son quadri

sorprendenti; se aggiungi il mezzo tondo che manca, quelle infinite figure sono statuette perfettissime. Quale vastità di concepimento non si richiedeva per condurre a fine opere così complicate e squisite? Son esse certamente tra le prove irrecusabili dell' eccellenza dell' umana specie, e della sua perfettibilità indefinita; e forse vi sarà chi più ne' bronzi del Ghiberti che nella cupola di Brunellesco ammiri i miracoli dell' arti.

LETTERA XXVIII.

Il Palazzo Pitti.

Il Palazzo Vecchio è in Firenze il rappresentante della Repubblica, il Palazzo Pitti lo è della dominazione medicea: quello vetusto, di colossali dimensioni, di forme ardite, bizzarre, grandiose; questo massiccio, pesante, nobile e tristo: l'uno col suo romantico aspetto scalda la fantasia; l'agghiaccia l'altro colla negra ed imponente sua mole (*). Luca Pitti l'edificò coi disegni dell'immortale Brunellesco; e dal suo nome s'intitola ancora l'opera della sua vanità: imperciocchè quel citta-

(*) *Quelle masse, quelle élévation, quelle étendue de bâtimens! Cependant cette élévation, cette étendue, et cette masse ne peuvent intéresser qu'un regard: le regard glisse sur cette prodigieuse surface, sans rencontrer un seul ornement, sans trouver un seul point d'appui: le palais entier ne paroît qu'une pierre.* – Dupaty.

dino ambizioso s' avea proposto di vincere gli Strozzi e i Medici nella sontuosità della sua dimora; e per essersi mostrato nemicissimo a questi avea trovato ne' suoi concittadini tal favore da vederli concorrere spontanei col danaro e colle fatiche all'erezione del palazzo. Bizzarra testimonianza era quella di gratitudine nel popolo, che mostrava quanto odioso fosse il nome di Piero de' Medici in Firenze, premiando i suoi oppositori coll'assecondarne perfino le stravaganze; chè tale veramente reputar doveasi l'impresa di Luca per essere lontana d'ogni civile e privata modestia, superiore di molto alle sue forze, superflua per ogni verso. Allorchè Pitti, per essersi buttato nel partito de' Medici, perdette il favor popolare, non valse a risarcirnelo la protezione de' suoi novelli amici; perchè non solo cessò ognuno dal prestargli amichevoli officii siccome per lo innanzi, ma indicibile si fu l'insistenza con che tutti i suoi creditori gli si fecero attorno per riavere il loro; e Pitti, costretto

a sospendere l'esecuzione del suo grandioso divisamento, si trovò in breve ridotto a strettezze. Le particolarità curiose che ti ho ricordate, varranno per avventura a suggerirti qualche nuova riflessione sull' indole de' governi repubblicani e delle passioni popolari.

Cosimo I fece acquisto del Palazzo Pitti, ed avendolo destinato a residenza della Corte, gli diè magnifico compimento. Si compone di un lato amplissimo, e d' altri due che gli si congiungono ad angolo retto alle estremità. Questi sono molto più bassi del corpo principale, servono come di continuazione al primo ordine d' architettura, aperti a porticato, e fanno bellissima mostra.

La facciata grande è tutta di bugnato di sasso, ed a tre ordini, o ripiani. Non ha colonne, o pilastri, che l' adornino, ma grandissimi archi, entro cui sono collocate le finestre. L' ultimo piano non abbraccia tutta l' estensione della facciata, ma ne occupa due terzi nel centro. Tu già

comprendi da questa mia succinta descrizione che l'esteriore del Palazzo è tale da far appunto sulla fantasia l'impressione che t'accennava principiando. Ma egli è nell'interno che s'ammira una magnificenza regale. Il cortile è capo d'opera d'architettura. Brunellesco ne aveva ideato il disegno in rustico: era stato incominciato così, poi fu sospesa per un secolo l'esecuzione, allorchè all'Ammanato ne fu affidato il compimento da Cosimo I, il quale volle che a tanta opera si ponesse la maggior possibile sontuosità. Il valente architetto pensò allora, e condusse mirabilmente a fine il suo divisamento, di scambiare l'ordine rustico in elegante, senza punto distruggere il già fatto, e riuscì a render dorico il primo piano, jonico il secondo e corintio il terzo, formando un tutt'insieme così armonico e nobile, da meritarsi l'ammirazione degli intelligenti, e per la vera sua bellezza, e per le difficoltà superate in doversi attenere a ciò che con diverso intendimento erasi già principiato. Il

lato del cortile, che sta dirimpetto all' ingresso, non s' alza più del primo piano del rimanente, e lascia una sfuggita di vista sull' amenissimo giardino di Boboli che gli sovrasta. Orna quell' ala di fabbrica una sontuosa fontana praticata in una grotta; e in fondo a questa è la statua colossale di Mosè in porfido, ed a fianco due gruppi rappresentanti Ercole che soffoca Anteo, ed Aiace morto sostenuto da un soldato, con altre statue vagamente distribuite.

Scrisse Baldinucci d' un prodigio della meccanica, che non ti riuscirà discaro trovar qui riferito colle sue stesse parole. « Era circa all' anno 1640 quando fu osservato che la gran facciata del Palazzo Pitti nella parte antica dal principio del secondo piano in su incominciava a pendere verso la piazza; anzi erasi tanto avanzato il male, che sino a quell' ora ella era uscita fuori del suo piombo un terzo del nostro braccio: il quale accidente avrebbe dato molto a temere se l' ingegno, la perizia e il grand' animo dell' architetto Al-

fonso Parigi non si fosse offerto a dare al tutto con facilità e prestezza opportuno ed efficace rimedio; il che bene effettuò col ritirare quella smisurata muraglia, tutta incrostata di grossissime bozze, al suo antico posto, fermandola anche in tal modo che non mai più ella avesse a dare di sè un siffatto spaventoso spettacolo, e fecelo di questo modo. Forò primieramente il muro della facciata in tali luoghi quanti ne abbisognavano per adattarvi certe grossissime catene; e queste intestò coi soliti, ma ben massicci paletti, che poi rimasero sotto le medesime bozze: fece passare le catene sotto il pavimento delle stanze di detto piano di sopra, ed al termine delle medesime catene per la parte di dietro aveva adattati i bellissimi istromenti a vite da lui composti, coi quali a forza di certe leve, quando una, quando l'altra veniva stretta e tirata, acciocchè con quella forza, violenza venisse fatta a poco a poco e sempre egualmente; e così con modo quasi insensibile, e colla fatica di poca gente,

quel gran muro se ne tornò al posto suo, e per eterno assicuramento da nuovo pericolo furono fermate anche dalla parte del cortile le catene ».

Le sale del palazzo sono state testimonio di feste e di delitti. Si fu in una di quelle che Cosimo I scannò il suo cameriere Sforza Almeni, perchè lo sospettò reo d'avere appalesato a Francesco i suoi amori senili: si fu in una di quelle che il figlio ad imitazione del genitore uccise pochi anni dopo una donna giudea confidente della Cappello. Ma l'orrendo fatto di cui la sola rimembranza mi conturba, è la morte d'Isabella de' Medici, sposa a Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano; giovane bella ed infelice non meno d'Eleonora di Toledo. La fortuna con uno de' suoi terribili giuochi sembrava avere destinate quelle due cognate ad eguali sventure e ad egual morte.

Isabella poco dopo le nozze fu derelitta dallo sposo, che lasciatala a Firenze si fissò a Roma, e vi dimorò vari anni.

Aveala posta in custodia di Troilo Orsino suo parente. S'invaghì costui della giovane affidatagli, la sedusse, e l'amò così violentemente da pugnalare un paggio che reputava suo rivale. Questo eccesso, e l'imprudenza della principesa, resero troppo palesi i suoi falli, perchè al marito a Roma non ne arrivasse il romore. Partì alla volta di Firenze, e giuntovi, celandovi il mal animo contro la moglie, le si fe' incontro con dimostrazioni d'affetto. Ad Isabella stava davanti gli occhi la morte d'Eleonora poc'anzi accaduta, nè fu rassicurata dell'apparente buon umore d'Orsino durante la cena che precedette l'ora del riposo; invitata da lui ad accompagnarlo, l'infelice, già presaga della sua sorte, entrò palpitando nella stanza nuziale: là il marito, mostrando di buttarle le braccia intorno per istringersela al petto, posele di nascosto al collo una cordicella che s'avea in pronto, e la strozzò. Il gran duca Francesco, lunge dal vendicare la morte della sorella, fece dono, poco

dopo, all'assassino di lei, della superba villa di Poggio Imperiale. Non mi tratterranno più oltre nel Palazzo Pitti nè le magnificenze regali che vi si ammirano profuse, nè gli innumerevoli preziosi quadri. Il marmoreo pavimento delle sue sale mi si raffigura tinto ancora di sangue vilissimamente versato. Mi si dipingono ancora nell'immaginazione quegli uomini feroci, che, brandendo corde e pugnali, funestarono col loro aspetto quelle camere superbe. È sinistra sul mio animo la loro vista. — Respirinsi per noi aure più pure nell'attiguo giardino,

LETTERA XXIX.

Boboli.

Boboli ha nome il vasto giardino unito al Palazzo Pitti. — Non è uomo collocato alto dalla fortuna in potere ed opulenza, che non abbia sentito più d' una volta in sua vita il vuoto delle grandezze e il desiderio di ricovrare in seno alle naturali giocondità de' campi per cercarvi pace e riposo. Non è uomo che all' affacciarglisi d'un sito adorno d' ombrose piante, svariato d' acque correnti, allegrato d' erbe e di fiori, non abbia pensato là potersi spendere felicemente qualche ora del giorno o in piacevoli meditazioni, ò in letture istruttive, o in amichevoli discorsi. — Quest' attrattiva potente della natura fu quella che a' Principi da tante sollecitudini noiose e tanti gravi pensieri circondati ed oppressi, ispirò il pensiero di crearsi coll' arte presso le loro reggie qualche campestre e vago asilo, nel quale sfug-

gire a quando a quando alle pompe, e respirare liberamente. L'anima fiera di Cosimo I lo provò anch'essa quel bisogno: egli fu creatore delle delizie di Boboli. La memoria di lui varrebbe quasi a spandere un velo di tristezza sull'opera della sua magnificenza: ma l'incanto di una situazione vaghissima, d'un'elegante distribuzione, d'un'aria profumata, d'un cielo giocondo, d'un orizzonte superbo, vincono e cancellano quelle rimembranze: regnano nelle vaste sale del Palazzo perchè non è luce in esse bastante a dissiparle.

Boboli è collocato sovra un pendío, la cui superior parte domina tutta Firenze, e confina colle mura della fortezza di Belvedere. È romantico dall'un lato il contrasto di que' baloardi massicci e negri, co' boschetti e co' viali a cui sovrastano minacciosi; è meravigliosamente bello dall'altro l'aspetto della città. La cupola di Brunellesco e il campanile di Giotto alzano da presso sublimi la pompa di loro mole; più in là vedi la torre del Palazzo Vec-

chio, altera per le sue quattro colonne, entro le quali fu collocata altre volte la celebre campana detta *la Martinella*, il cui suono era elettrico sovra gli animi degli antichi repubblicani: in altra parte scorgi elevarsi alquanto la sommità della facciata di Santa Maria Novella: alcune altre minori cupole e torri sorgono qua e là sovra i tetti, che, alti disugualmente, scintillano, percossi obbliquamente dal sole, di mille fuochi diversi che si rifletton dalle invetriate, da' piombi e dalle tegole lucenti. Chiudono quella scena dilettosa a vedersi i vicinissimi colli, che fanno corona a Firenze, alzandolesi intorno a modo d' anfiteatro, con cinquanta paesetti, ville, abitazioni, le une più pittorescamente situate dell' altre.

« Vi ha chi rimprovera agli Italiani di mostrare troppo grande artifizio, e quasi troppa regolarità nella disposizione de' loro giardini, dove si vorrebbe che meno comparisse l' arte, giacchè i viaggiatori sogliono assai lodare il costume dei Chinesi, che

pongono ogni loro studio in nasconderla; ed in rappresentare anzi il tutto nell'aspetto più naturale della campagna. Non è qui d'uopo esaminare siffatta quistione, che può avere dall'una parte e dall'altra validi difensori, e rimarrà indecisa finchè nel gusto d'imitazione non saranno fissati i limiti, dentro i quali dee l'arte farsi palese, o nascondersi ragionevolmente. La vastità del luogo di cui si parla, e la varia disposizione del suolo, pare che naturalmente suggerisse al primo disegnatore di Boboli la necessità di non attenersi ad una sola forma; e quantunque infatti il bosco ne occupi la maggior parte, e questo sia tagliato regolarmente, onde il suo principal carattere debba aversi per italiano, pure vi s'incontrano parti non poco analoghe alla forma di que' giardini che vantansi più celebri in Inghilterra, in Olanda e nella China. — Esso partecipa del piano e del monte; del domestico e del selvatico, abbonda di fiori e di frutta; nè vi mancano le delizie della caccia e della pesca.

Gli ameni viali ricreano il passeggiero colla vista d'innumerevoli statue e busti lavorati in marmo, la maggior parte dopo il risorgimento della buona scultura: vaghi ridotti invitano a riposarsi nell'ore meridiane: dilettanvi assai la soavità dell'ombra, le fontane, le vasche e gli scherzi d'acqua; ed è gioconda cosa vedere gli agrumi crescere spontanei a fianco degli allori, sorger liete le vigne in mezzo al cinto del bosco, e tratto tratto elevarsi dal suolo alcuna fabbrica che accresce decoro al luogo mediante gli ornati dell'architettura (*) ».

Ma Boboli più ancora che per le sue amenità e magnificenze, merita d'essere celebrato pei sommi e incalcolabili vantaggi che per esso derivarono all'agricoltura italiana. È nel suo recinto che Francesco I fece fare la semente de' gelsi, che moltiplicò fra noi quell'albero prezioso; è nelle sue terre che per opera di Ferdi-

(*) *V. Viaggio pittorico.*

nando II si coltivarono le prime patate. Al solo nominarti questi due prodotti, già il tuo pensiero è corso all'importanza loro per la nostra prosperità nazionale. Sai che la seta è la prima sorgente delle nostre ricchezze, ch'essa sola costituisce il nostro commercio attivo, mentre in tutto il rimanente, se ne eccettui i prodotti primi del suolo, siamo nella dipendenza degli stranieri. Le patate, presente prezioso che il Nuovo Mondo ha fatto all'Antico, in salvo dalla gragnuola e dall'imperversare delle stagioni, maturanti ne' terreni più sterili ed ingrati, non bisognevoli di cure e dispendii, sembranci donate dalla Provvidenza a conforto e riparo delle calamità che seco trascina la carestia. Un uomo di nobilissimo cuore, e che agli utili studii fu precocemente rapito, ben comprese di quanto beneficio alla patria comune esser potcano que' due prodotti, i quali, benchè fossero già da lunga pezza coltivati tra noi, rimaneansi per altro abbandonati a mani rozze ed inesperte. Egli fe'

penetrare i lumi della scienza in quelle pratiche grossolane; ne stabilì co' fatti le teoriche regolatrici; e gli fu concesso gustare la soave compiacenza d'aver aperto nuove ed amplissime vie all'incremento della prosperità italiana, ed al miglioramento dell'universal condizione de' suoi concittadini. Modeste furono le sue virtù: più che in ottener fama egli s'adoperava in ben fare: O mio Genitore! Possa la voce del figlio tuo arrivare là dove raccogli il premio delle buone tue azioni! Possa ella, interprete dell'amore e della riconoscenza di tutti coloro che beneficasti, riescirti cara ed accetta, ricordandoti chi tanto amasti, chi mai non saprà consolarsi d'averti perduto! (*)

(*) *Sarà facilmente perdonato all' amor figliale l'aver io qui trascritto alcuni squarci d'un articolo inserito nella* Biographie des Contemporains ... Paris ... 20 *vol.* « . . . *La chimie pneumatique venoit de naître en France : le génie de Dandolo en reconnut*

LETTERA XXX.

Santa Maria Novella.

Nominarti Santa Maria Nōvella, e ricordarti il Decamerone, non è ella una me-

---

bientôt l'importance et la vérité contre les défenseurs du phlogistique et de la vieille chimie : car dans les sciences phisiques, comme dans les sciences morales, la vérité n'est admise qu'après avoir soutenu de longs combats contre l'erreur et les préjugés établis. Il fit connoître le premier aux Italiens la nouvelle chimie en traduisant les ouvrages de Lavoisier, de Guiton-Morveau, de Fourcro, de Berthollet; et telle fut l'estime de ces savans pour Dandolo, qu'ils lui envoyèrent des mémoires qui n'avoient pas encore été imprimées, et qui furent publiées en Italie avant que de l'être en France. Bientôt il fit paroître un ouvrage intitulé Fondamenti della Scienza Chimico-Fisica, *dans lequel il réunit toutes les découvertes récentes. Cet ouvrage eut six éditions, et d'après la témoignage de Van-Mons récula les bornes de la science. Dandolo étoit livré tout entier à ses tra-*

desima cosa? Non ti figuri tu al primo entrare nel Tempio di veder Pampinea e l'altre giovani donne, le quali « quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri,

---

vaux utiles et honorables lorsque l'Italie dévint le théâtre des grands évenemens, qui changérent d'une manière si extraordinaire et si rapide son existence politique ... — Dandolo s'étoit retiré à Milan. Il y fut nommé membre du Grand-Conseil de la République Cisalpine: là aussi le patriotisme du citoyen de Venise ne sut pas transiger avec la faveur; il quitta les affaires publiques, et se retira à Varese, campagne charmante à dix lieues de Milan, où il reprit ses études et ses travaux scientifiques. A peine commençoit-il à gouter les douceurs de la vie privée, que l'invasion des Russes le força a chercher un asile en France, où il fut accueilli avec bienveillance par les hommes d'État les plus distingués et les savans les plus célèbres... — La paix lui permit de rentrer dans sa retraite de Varese et de se livrer à son goût pour les sciences et l'agriculture. Le premier il introduisit en Italie les mérinos et enseigna la manière de les élever et de

lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciano a ragionare », quand' ecco sopraggiungere tre giovani, e nascere tra

---

les multiplier dans un ouvrage ayant pour titre: Del governo delle pecore spagnuole. *Les avantages que présente la culture des pommes de terre, la manière de se procurer des engrais et de s'en servir, les inconvéniens des biens communaux, et le besoin de créer parmi les Italiens des nouveaux genres d'industrie, furent développés dans son ouvrage intitulé :* Discorsi su varii oggetti importanti di pubblica e privata economia. — *Dandolo vivoit au milieu de ces loisirs philosophiques lorsqu'il fut choisi pour gouverneur et législateur de la Dalmatie sous le nom de* Provéditeur-général. *L'espoir de contribuer au bonheur d'une population nombreuse depuis long-tems abandonnée par les Vénitiens, et en proie à la barbarie la plus profonde, pût seule vaincre la répugnance qu'il éprouvoit à quitter les charmes de l'étude pour les embarras du pouvoir. Afin d'opérer le bien qu'il se proposoit de faire il avoit besoin d'une autorité fort*

essi e le donne amichevole colloquio. Felicissimo pensiero dell'immortale Certaldese si fu quello di far derivare dallo squallore e dal lutto di così tremendo flagello,

---

étendue; il la demanda, l'obtint, et n'en abusa jamais. Les Dalmates qui n'avoient connu que l'esclavage et l'arbitraire, dûrent à Dandolo des lois, des tribunaux et toute la liberté que comportoit l'ordre des choses existant alors. Après cinq années d'une administration active et utile, sa santé s'étant altérée, il demanda et obtint son rappel ... — Le souvenir du bien qu'il a fait en Dalmatie est resté dans la mémoire des habitans de ces contrées, et le nom de Dandolo y est encor prononcé avec réconnoissance et vénération. Il fut appellé à Paris pour donner des conseils et des avis, qui comme tant d'autres ne furent point écoutés; mais dont une tardive et malheureuse expérience a trop prouvé la justesse. Il revint en Italie revêtu du double titre de Comte et de Sénateur ... — La charge de sénateur n'étoit qu'une espèce de sinecure *honorable: Dandolo en profita pour revenir aux travaux de son choix. Il publia divers mémoires sur des objets*

quale si fu la pestilenza che spopolò la Toscana nel 1348, il concepimento e l'opportunità del suo Decamerone. — In Firenze la morte mena a tondo la falce: gioventù, grazia, avvenenza, nobiltà, forza, tutto colpisce e miete alla rinfusa la sua

---

d'agriculture et d'économie domestique: son livre Dell'arte di governare i bachi da seta *assure à l'Italie non le privilège que lui donne son heureux climat de produire les plus belles soies du monde; mais l'avantage de donner à ce précieux produit tout le perfectionnement et l'extention dont il est susceptible. Il s'occupoit d'un ouvrage, qui a été publié depuis par son fils*, Sulle cause dell'avvilimento delle granaglie italiane, e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano, *lorsqu'il fut frappé d'un coup d'apoplexie foudroyante qui l'enleva aux sciences, à sa famille, à ses nombreux amis. Magistrat intègre, écrivain philantrope, et savant distingué, Dandolo est un des citoyens dont s'honore le plus l'Italie moderne: il n'y a laissé que d'honorables souvenirs* ». Vol. V, pag. 183.

mano inesorabile: ne' campi i miasmi mortali sono respinti o diradati dalla fragranza de' fiori e dall' aleggiare dei zefiri: tra essi dunque si cerchi rifugio e salute. Ma la fantasia è colpita di terrore; lo spettacolo della distruzione l' ha funestata; l' anima è inferma, e per sanarla bisogna vacuità di cure e di pensieri affannosi, balli, canti, suoni, passatempi, lieti racconti, distrazioni potenti, non omessa la maggior di tutte, la vista, la compagnia, il sorriso dalla persona amata: le giocondità della Natura debbono concorrere unite ad alleggerire quel peso enorme più fatale agli intelletti, di quello che l' infezione riescir possa a' corpi. — A due miglia pertanto dalla città la brigata, composta di sette donne, tre uomini e varii famigli, ricovrasi nella villa amenissima di *Schifanoia*.

Ma troppo, s' io dovessi attendere unicamente alla piacevolezza dell' argomento, mi dilungherei dal mio proposito; bastimi adunque l' averti rammemorato come in

Santa Maria Novella supponga Boccaccio che convengano primamente i suoi interlocutori, e di là piglino poi le mosse per quella peregrinazione che t' accennai, e la quale diventa in appresso così varia ed amena per le novelle di che, durante dieci dì, ognuno della brigata si fa agli altri sponitore.

Men liete reminiscenze noi trarremo dall' Ordine Domenicano, che sino dalla sua fondazione officiò questa chiesa; e sedette nel contiguo chiostro. Seco addusse l' inquisizione ad abitarlo, e con essa il fanatismo e la sua sequela. Le vittime di quel tribunale venivano esposte al pubblico sui sepolcri che stanno a fianco della facciata e guardano la piazza; e mentre uno strettoio toglieva loro perfino la libertà de' lamenti, dal vicin pergamo, giudici ed accusatori ad un tempo, que' religiosi arringavano la moltitudine, provocandola a pronunziare anatema sulle teste de' condannati. In Firenze una volta potè tanto l' eloquenza di un Domenicano, che

la tragica fine fece denominare poi Martire, da mandar quasi sossopra tutta la città colle sue predicazioni.

Santa Maria è chiesa antichissima. Giovanni Ruccellai, nel 1470, a proprie spese ne innalzò la facciata co' disegni del celebre architetto Benedetto Alberti: della quale è difficile trovar cosa più splendida, ricca ed elegante. L'interiore è diviso in tre navate, e sorprende lo scorgere, dopo diligente esame, come gli archi vicini all'ingresso sieno in ogni lor proporzione più grandi de' lontani, i quali vanno poi impicciolendosi con insensibil degradazione ad oggetto d'accrescere l'illusione di chi s'affaccia al limitare, e fargli credere più profonda la navata ed ampia la chiesa. Artificio scenico è questo, ch'io non saprei dire se si addica alla dignitosa semplicità delle creazioni d'un' arte che già per sè medesima è nobile abbastanza, e presenta moli sufficientemente grandi per non aver bisogno di ricorrere a specie alcuna d'inganno.

Si conservano in questo venerabile recinto i primi lavori che attestano il risorgimento della pittura in Italia. Notabile tra questi è la Madonna di Cimabue, che fu a' suoi tempi tenuta per un prodigio. Se poniam mente all'immensa distanza che corre tra quella rozza immagine, il primo oggetto che l'arte pittorica fornisse all'ammirazione de' Toscani, e il recentissimo quadro di Benvenuti, la morte di Priamo, non saremmo noi quasi tentati di domandare se veracemente esista il bello reale dell'arti, o se tutto in esse non sia per gli uomini relativo alle circostanze de' tempi in cui si trovano collocati?

Molte tombe illustri decorano le cappelle di Santa Maria. V'è quella di Filippo Strozzi, uomo famoso nelle storie fiorentine; quella di Pier Francesco Giambullari, storico elegante e profondo; quella del Ghirlandaio, maestro di Michelangelo; quella del Lippi, autore del Malmantile; e quella di Magliabecchi, tanto benemerito delle patrie lettere per l'indefesso zelo con che mise in-

sieme la celebre biblioteca che porta il suo nome, e per la liberalità con cui de' suoi tesori letterarii concesse d' usare a tutti i più begl' ingegni italiani.

Vedesi nel chiostro il ritratto originale di Laura dipinto da Simon Memmi. Ella è simboleggiata sotto le forme della Voluttà, con vesta verde disseminata di viole, e fiammella sul petto. È superfluo ch' io ti dica che da quell' immagine staccansi a fatica gli occhi, e che t' indichi la dolce commozione che si prova in contemplarla.

Altro nel chiostro non resta a vedersi fuorchè la rinomata fonderia. — Vedi strana metamorfosi! Le sale ove altre volte sedeano gl' inquisitori, sonosi trasmutate in farmacia olezzante, dove i più preziosi aromi, le più squisite bevande, i più dilicati liquori, quanto, in una parola, sa l' arte creare di più vellicante le nari o il palato, si prepara e distilla da que' religiosi medesimi che furono un tempo il terrore dell' intere popolazioni. « Si batte, scrive una spiritosa straniera, ad una porta laterale

del convento, ed ecco arrivare un fraticino di dicei a dodici anni, snello e grazioso, che conduce i compratori al magazzino, o bottega, attraverso una fila di stanze magnifiche, nelle quali i crocifissi, le madonne, i vasi di porcellana e gli ornamenti di prezioso metallo offrono un bizzarro miscuglio di sacro e di profano. Il magazzino è una camera vasta ed elegante, da cui si domina il giardino. È circondata d'armadii e cristalli, che sono una vera biblioteca di profumi, dove l'acque cordiali, le conserve aromatiche, il prezioso alchermes, i cosmetici e le polveri odorose sono con bellissima simmetria distribuiti: là Igea e Japige dividon l'imperio con Aglae ed Eufrosina. Là tutto inebria l'odorato e incanta gli occhi: ma l'oggetto più curioso è il frate laico che presiede a questo nido d'aromi. Il suo cappuccio, la sua vesta, la corda, il rosario contrastano non poco col suo impiego mondano: e tu lo vedi pesare la sua polve, misurar la sua acqua di viole, consegnarti

la bottiglia d' alchermes, presentarti il conto e ricever il danaro, in modo da farsi conoscere che non dimentica la sua *professione* nell' esercizio del suo *mestiere* ».

LETTERA XXXI.

La Galleria.

È mio pensiero parlarti della Reale Galleria di Firenze. La nobiltà dell' argomento, la moltiplicità degli oggetti che abbraccia, l' eccellenza loro che richiede parole non umili affatto o disadorne, la necessità per esser breve di dovere sfiorare, anzichè descrivere, tutto vale a tenermi in sulle prime sbigottito ed incerto. Dovrò io dirti solamente ciò che per me stesso ho provato al cospetto di que' prodigii dell'arti? Profano qual io mi sono nel loro tempio, sarebbe presunzione. Consulterò io le dotte carte per offerirti giudizii e modi di sentire non miei? Parrebbe plagio. Eppur da questo bivio émmi necessario escir fuori. Mi studierò di tenere una via di mezzo: fidare in me quando forte, viva e profonda fu la sensazione provata, tale da non potersi scambiare senza menzogna; ricorrere ai pensamenti altrui quando

si tratti di metter in campo sentenze sovra argomenti più alle teoriche ed alle cognizioni positive appartenenti, che alla fantasia. Winkelmann, Levesque, Watelet, Mengs, Cicognara sono ottimi giudici in fatto di arti: ne' loro scritti io cercai quelle dottrine di cui, per l'età mia e pe' diversi studii coltivati, sono quasi digiuno.

Al generoso e perseverante amore dei Principi toscani per l'arti belle va debitrice Firenze della sua Galleria: nè minori dovizie richiedeansi di quelle de' primi Medici, o minore potenza della Sovrana, o minor successione di secoli per metter insieme gl'incalcolabili tesori che la compongono. Cosimo l'Antico e Lorenzo il Magnifico non poneano confine, come già t'accennava, alla loro splendidezza quando si trattava di comperar marmi o pitture, d'incoraggiare con premii ed onori gli artisti e i letterati. Le loro raccolte erano andate disperse nella cacciata di Piero de' Medici: ma ricostituitosi lo Stato in forma monarchica, prima sollecitudine de' Gran-

duchi, e particolarmente di Cosimo I, era stata di ricuperare a qualunque patto quegli oggetti preziosi, aggiungervene de' nuovi e collocarli in magnifico luogo con bella ed ordinata distribuzione. Fu questa una specie d'istinto in tutti i Principi Medicei; trasfuso poi ne' Lorenesi che loro succedettero. Nè ti maraviglierai più come per esso giugnere si potesse a tanto adunamento di cose preziose. Ed invero non credo sia collezione al mondo che, considerata complessivamente, possa a questa paragonarsi. Se prendi a risguardare i bronzi, certamente la Napoletana è più ricca pe' capi d'opera che appartennero alla famiglia Farnese, e per le reliquie di Pompeia ed Ercolano; la Romana è più doviziosa in marmi; la Parigina e la Viennese lo sono egualmente in gemme; ma la Fiorentina le vince tutte in quadri: e la città dove la pittura è risorta, va orgogliosa d'un maggior numero delle sue più grandi creazioni. — Eccoti pertanto d'iscrizioni onorevolissime fregiati i busti de' Principi toscani, distri-

buiti in giro nel vestibolo della Galleria, dove sembrano far festa e corona allo straniero che si propone di visitare l' opera della loro generosità perseverante e illuminata. Al vederveli egli obblia ogni lor fatto che non sia grande e bello; e ricordevole solamente della protezione che accordarono alle belle arti, benedice tacitamente la loro memoria.

LETTERA XXXII.

La Scuola Fiorentina.

Parmi cosa opportuna, prima d'entrare teco nelle sale della Galleria, discorrerti brevemente della Scuola Fiorentina, che sovra tutte l'altre ne decorò le pareti de' suoi capi d'opera.

Tu sai ch'essa è la più antica e benemerita. Un certo chè di grandioso ed elevato sembra averne costituito il carattere. Parve sempre suo proponimento piuttosto di colpire di ammirazione, di quello che di piacere. La pittura ne' secoli XII e XIII in altro non consisteva che nel delineare malamente i contorni delle figure di Madonne o di Santi, riempiendone il vuoto con tinte rozzamente scompartite; e neanche quest'arte volgare possedeasi dagli Italiani, ma veniva esercitata da Greci. Alcuni di costoro lavoravano in una cappella di Santa Maria Novella: videli Cimabue nel 1260, e volle farsi loro discepolo; e

migliorando que' materiali processi, benchè i suoi lavori sieno tutt'altro che belli, e si risentano grandemente dell'infanzia dell'arte, può considerarsi e dirsi fondatore della Scuola Fiorentina. Lasciò in Giotto uno scolaro che di tanto superò lui, di quanto egli i Greci; e che fu primo a servirsi di chiaroscuro, ed a permettersi nelle sue figure qualche movimento. Molti lavori di lui rimangono, che parranno maravigliosi, se si consideri l'epoca nella quale operava, e che lo dimostrano ingegno eminente e creatore. « Vi confesso, scrive il cav. Gherardo de' Rossi al prof. Rosini di Pisa, che il parlare di Giotto è un tema superiore alle mie forze, e anche a quelle di scrittori che assai più di me valgono. Troppo difficile è il ragionare adeguatamente sopra di un uomo nelle cui lodi non si eccede quando si colloca al fianco di Dante, di Petrarca e del Boccaccio. Quanto lustro riceverono le lettere da quei tre sommi scrittori, altrettanto ottennero da così gran pittore le arti del disegno. Egli

nacque veramente per tentare nuove e grandi cose in un' arte che appena incominciava a sorgere dallo stato di un' infelice e rozza meccanica esecuzione. Chi ben esamina qual era la pittura in que' tempi, e come Giotto aprì ignote strade che tutte aveano per meta l' avvicinarsi alla perfezione, rimane sorpreso dalla magnanimità del suo ingegno e dalla grandezza dell' idee da lui concepite. Egli si fissò per principale scopo l' imitazione dalla verità; riguardò la Natura come sua guida, e nella varietà di essa cercò gli argomenti per l' arte sua, non arrestandosi per le difficoltà dell' imitazione, ma vincendole colla felicità dell' ingegno e coll' assiduità dello studio ». Paolo Uccello, suo contemporaneo, si giovò della prospettiva, e la perfezionò. Fra Giovanni da Fiesole meritò l' aggiunto d' Angelico per la santità della vita e per le angeliche sembianze da esso impresse nelle devote immagini. Masaccio incominciò a dare certa quale grazia agli atteggiamenti; i suoi nudi ed i suoi scorcii

vennero generalmente ammirati. Andrea Orgagna, il celebre architetto della Loggia, « fu ragionatore nell' invenzione, cercò di arricchire la composizione, imitò dal vero l'espressione delle passioni, si studiò di dar movimento agli atteggiamenti, e disegnò assai ragionevolmente, variando le fisonomie, ed infine colorì diligentemente, ed ottenne un discreto rilievo ne' suoi dipinti; in una parola, con lui l'arte si allontanò dai mostruosi esemplari de' precedenti secoli, e si rivolse agli avanzi delle antichità ed all' imitazione della Natura » (De' R...) — Sin qui i Fiorentini non aveano dipinto che a fresco, o a tempera. Andrea Castagna possedette primo tra essi il segreto di dipingere a olio, comunicatogli dal veneziano Domenichi, che per gelosia d'arte aveva assassinato: nè molti anni passarono, che avvicinandosi rapidamente la Scuola al suo più alto punto di perfezione e di gloria, il Ghirlandajo s'ebbe per discepolo Buonarroti, e Verrocchio Leonardo da Vinci.

Il celebre Lanzi nella sua Storia pittorica distingue quella della pittura Fiorentina in cinque epoche. — Ha fine la prima al 1500. « Molto si era fatto, dic' egli, perchè si era giunti ad imitare il vero, specialmente nelle teste, alle quali si dava una vivezza che ci sorprende anche oggidì.... Rimaneva però ancora ad aggiungere beltà ideale alle forme, pienezza al disegno, accordo al colorito, giusto metodo alla prospettiva aerea, varietà alla composizione, scioltezza al pennello ».

L' epoca seconda s' intitola da Vinci e Buonarroti:

« La Scuola (non parlo de' suoi sovrani maestri, ma del comune degli altri) non ha gran merito nel colorito, per cui Mengs le ha dato nome di malinconica; nè molto ne ha nel panneggiamento, cosicchè altri ebbe a dire parergli in Firenze che i drappi delle figure fossero scelti e tagliati con economia ... Il suo pregio singolarissimo, e per così dire il suo avito patrimonio, è il disegno ... È anche lode sua propria

l' aver prodotto gran numero di frescanti eccellenti; professione così superiore all' altra di far tavole ad olio, che al Buonarroti questa in paragone di quella pareva un giuoco, tanto esige destrezza e possesso per la necessità di far presto e bene... Ella *(questa bell' epoca)* finì troppo presto; e, vivo ancora Michelangelo, che fu superstite agli altri migliori, un'altra ne surse meno felice, come vedremo...

Epoca III. *Gl' imitatori di Michelangelo.* « Dopo i maestri già nominati, erano i Fiorentini ricchi di grandi esempii; ma credettero di trovar tutto in Buonarroti; e corsero, per così dire, dietro a lui solo. Influiva sulla scelta il gran nome, la gran fortuna, la lunghissima vita... onde altri ha detto che Raffaello pel progresso delle buone arti era vissuto poco, Michelangelo troppo... I suoi imitatori non penetrando le teoriche di quell' uomo quasi inimitabile... contenti di una creduta grandiosità di maniera, non si curavano molto del rimanente... Comincieremo dal Vasari, il

quale non solo appartiene a quell' epoca, ma è accusato come una delle principali cagioni della decadenza, ecc....

Epoca IV. « Venne finalmente tempo, e fu verso il 1580, che si rivolsero (i Fiorentini) dagli esemplari domestici a' forestieri... Il Cigoli e i suoi compagni tornarono la pittura in miglior grado ».

Epoca V. « Dopo la metà del secolo XVII la scuola Fiorentina e la Romana insieme si andavano cangiando notabilmente: amica delle sette pittoriche come delle filosofiche », ecc.

Così divide Lanzi la storia della pittura in Firenze. Converrai meco che a migliori giudizii io non poteva aver ricorso. Gli è per questo ch' io amai meglio citarteli colle medesime parole di chi li dettava.

LETTERA XXXIII.

I Ritratti dè' Pittori.

I marmi e i dipinti che arricchiscono la Galleria Reale, sono distribuiti in tre lunghissime logge unite ad angolo retto, e in molte sale. In quelle prime sfugge maravigliato lo sguardo, e perdesi in una profondità di più che quattrocento piedi, ed in una moltitudine d' oggetti diversi; talchè bisogna soffermarsi qualche poco per riaversi da una specie di stordimento. Parvemi in quel punto di respirare a fatica: mi pungeva la smania di correre a veder tutto, ad ammirar tutto; e nel tempo medesimo sembravami impossibile di poter riescire, e lo scoraggiamento quasi s' impadroniva delle mie facoltà fisiche e morali. Singolare miscuglio di dolce e d'amaro serbato all' uomo nel momento in cui sta per conseguire ciò che desidera ardentemente. — Io cominciava ad osservare in alto disposti in fila innumerevoli ritratti

d' uomini celebri nell'armi e nelle lettere; poi scendendo coll' occhio vedeva collocati ordinatamente al basso i sarcofagi, le statue, i bassirilievi; ma in breve sentii desiderio e bisogno di ricovrarmi in sito men ampio, dove poter raccogliere e riposare alquanto le mie idee; ed entrai nella sala denominata *de' Pittori*. In essa è collocata una raccolta unica al mondo, e del cui pregio saprai tu stessa giudicare all'intendere come que' moltissimi ritratti che la compongono, rappresentino i più famosi dipintori, e sieno di loro propria mano. Qual diletto a vederli! Come l'anima è tutta concentrata e intesa negli occhi alla contemplazione di que' lineamenti fedeli! Ecco dunque il divin Raffaello! Egli solo era degno di ritrattare sè stesso. — Ecco l' immortale Tiziano con que' suoi occhi di fuoco, calva fronte, prolissa barba, espressione nobile e ardita. — Ecco Alberto Duro, il Principe de' pittori tedeschi, colla lunga chioma e i mustacchi alla fiamminga, lo sguardo penetrante e la

fisonomia fiera e grave. — Ecco lo svizzero Holbein, che al volto tondo e severo, ed alla fratesca cocolla, ti pare un inquisitore. — Ma, e quel volto venerabile che direbbesi l' immagine dell' Eterno in atto di creare l' universo? È Leonardo da Vinci, uomo portentoso per avere in sè adunati pregi diversi e molteplici. Fu di nobile e bella presenza, di soavi costumi, buon poeta, valente prosatore, ottimo cavaliere, danzatore, guerriero, filarmonico ed amantissimo delle scienze. Studiò l' architettura e la scultura; ma fece della pittura sua principale occupazione. Dotato di cuor tenero e che fortemente sentiva, Leonardo seppe introdurre ne' suoi quadri un' espressione ed una grazia sconosciuta sin allora, e fu considerato anche valente nel colorire, benchè le tinte delle sue carnagioni ci si mostrino oggi tendenti al bruno ed al violetto. La gelosia di Michelangelo e i frequenti dispiaceri che gliene derivarono, costrinserlo ad abbandonare la patria. Milano l' accolse, e fu teatro della sua gloria,

Lodovico il Moro lo scelse a direttore d' un' accademia di disegno; e vi fondò la scuola Lombarda. — « Leonardo, scrive Rubens, cominciava dall' esaminare ogni cosa secondo le regole d' un' esatta teorica, e ne faceva in appresso l' applicazione. Era osservatore di tutte le convenienze, e fuggiva tutte le affettazioni: sapeva dare ad ogni oggetto il carattere più vivo, specifico e conveniente; e spingeva quello della maestà sino a renderla divina. L' ordine e la misura che teneva nell'espressione, era di scuotere l'immaginazione, ed accenderla colle parti essenziali, piuttostochè riempierla colle accessorie; nella qual cosa studiavasi di non essere nè prodigo, nè avaro. Aveva gran cura d' evitare la confusione. Faceva campeggiar molto bene le figure sul fondo de' suoi quadri; e per dir tutto in una parola, giunse, in conseguenza delle sue profonde meditazioni, a tanto di perfezione, che parmi impossibile degnamente parlarne, e più ancora imitarlo ».

Ecco non lungi dal ritratto di Leonardo

quello dell'altro principe della Scuola fiorentina, di Michelangelo suo rivale. Vedi ne' suoi tratti la fierezza del carattere: una certa quale durezza ed inflessibilità vi traspare, e si conosce a guardarli che la fantasia animatrice di quel volto scarno e di quegli occhi incavati, non era nè ridente, nè lieta. Scolaro a 14 anni del Ghirlandajo, cercò sempre nella lunga sua carriera pittorica d'esprimere ciò che nell'uomo costituisce la forza, trascurando ciò che ha rapporto alla venustà ed alla eleganza: e a codesto suo intendimento giovarono non poco la profonda cognizione ch'egli s'aveva in anatomia, la quale se donò a' suoi nudi un'esattezza scrupolosa, tolse però ad essi quasi ogni bellezza di forme per la soverchia cura nel pittore di far risaltare ogni osso e marcare ogni muscolo. Il suo disegno ed i suoi scorcii sono correttissimi, nè è da maravigliarsene ove si ponga mente che modellava prima in creta le figure e i gruppi che poi ritraeva sulla tela. Trascurò grandemente il colorito, l'armonia

delle tinte e la morbidezza de' chiaroscuri. Ma appunto per questi suoi difetti, e per la durezza dell'espressione, e l'ineleganza delle forme, a qual punto non deve esser giunta l'eccellenza di Michelangelo, che tutta consiste nella sublimità e arditezza del concepimento, se sola potè tanto da non farlo credere secondo ad alcun altro dipintor fiorentino! — Michelangelo amava la solitudine, e solea dire la pittura esser gelosa, e non consentire a' suoi amatori di badare ad altri che a lei: sentenza singolare in bocca d'un uomo che in ogni arte era maestro; nè per certo derivante in lui da modestia, quasi avesse voluto far intendere esser egli mediocre in pittura per non avere di questa fatta sua unica occupazione; imperocchè se nessuno, nel suo genere, fu più grande di lui, pochi furono anche più conscii della propria eccellenza: ed è celebre l'aneddoto di quella Sacra Famiglia, che essendo paruta troppo cara al committente per alcune decina di ducati, fu da Buonarroti sdegno-

samente riportata a casa, apprezzata il doppio, e non restituita a colui che tardi s'era del proprio errore avveduto, se non dopo lo sborso della somma addoppiata. — Vedi qual indole dolce e pacata traluce dalla fisonomia d'Andrea del Sarto, terzo onore della pittura fiorentina, a cui per uguagliare Raffaello non mancò grazia o magia di colorito, ma ispirazione. — Qual diversa espressione in Baccio Bandinelli! Vi scoprirai l'arroganza che tanto reselo odioso a' suoi contemporanei. Millantatore e scortese cogli uni, sapeva rendersi accetto agli altri con ogni maniera d'adulazione; la vanità e la bassezza macchiàrono la sua fama ed offuscarono il suo merito. — Che bel profilo non è quello di Pietro da Cortona? — Che amabilità nel volto di Carlo Dolci, degno veramente di tal nome per le grazie del suo pennello e la soavità dei suoi costumi! — Che vita nello sguardo del Bernini, genio ardito che volendo tentar nuove vie, per non bastargli le conosciute, trasse per primo l'arti sulla strada della

corruzione! — Quanta ricchezza di fantasia e bellezza d'esecuzione in que' cinque ritratti d'Annibale Caracci, tutti diversi l'un dall'altro, tutti di sua mano! — Eccogli a fianco il suo caro e fedele Albano, l'Anacreonte della pittura, che al maestro, da malinconia e povertà travagliato, porse sino agli estremi del viver suo doloroso dilicata e perseverante assistenza. Bell'anima era quella dell'Albano! La propria soavità egli trasfondeva ne' suoi deliziosi dipinti; e per popolarli di Veneri, di Amori e di Ninfe bastavagli copiare la sua vaga e gioconda famigliuola. — Domenichino è vanto della scuola Caraccesca, da Algarotti ad Annibale stesso, da Pussino a tutti, fuorchè all' Urbinate anteposto. La sua scura fisonomia sembra narrare le disgrazie e le persecuzioni che anzi tempo lo spinsero nella tomba. — A Guido Reni suo condiscepolo e rivale, tu leggi in volto l'ardire e la speranza. — Francesco Barbieri ti si presenta coll'imperfezione che fecegli dare il soprannome di *Guercino*, sotto il quale

è conosciuto e famoso. — V'è un ramo di pazzia in faccia al Caravaggio. — La testa di Giorgione ha qualcosa di Giove Olimpico. — Vasari, celebre pe' suoi scritti e pe' favori Medicei, forse più che pel suo pennello, ostenta sul petto l'insegne dell'ordine equestre con che Cosimo I l'ebbe onorato. — Il volto rugoso, macilento e severo di Jacopo Tintoretto, crederebbesi quello d'un San-Girolamo nel deserto. — Giacomo Coppi somiglia a Marcaurelio. — Pellegrino Tibaldi a Cervantes. — Dignitosa figura ha Federico Zuccari, — Bella testa ricciuta, ma lineamenti effeminati, Andrea Schiavone; tratti che veduti una volta è impossibile dimenticare, Giulio Romano: ei ti guarda con occhiata penetrante; se parlasse, da bocca così dignitosamente e amabilmente atteggiata, escir non potrebbero che parole di tutta grazia e sapienza, e già pende l'orecchio ansioso di ascoltarle. — Piace in mezzo a questi volti che hanno impronto tutto italiano, veder mescolate le fisonomie

oltramontane, di carattere dal nostro così marcatamente diverso. Vedi in Schwartz, in Bloemart, la gravità germanica; in Hundorst, Vander Helst, Daw, l' apatia olandese; in Velasquez, Ribera, la baldanza spagnuola; in Vouet, Lebrun, la vivacità francese. — In questa sala maravigliosa sembrano, raccolti come in Accademia, rivivere i dipintori d' Europa: i maestri sonvi accerchiati da' loro discepoli; gli emuli ed i nemici hanno deposti gli sdegni e l' invidie per far giudice la posterità delle loro gare: un silenzio eloquente regna nel consesso, non perduto per chi ha cuore che sente le bellezze dell' arti e la magia de' grandi nomi e delle grandi memorie. Egli è qui che può chiaramente conoscersi come la Natura sia per ordinario larga di nobili forme a coloro che dotò d' alto intelletto. Quale moltiplicità di volti tutti belli, sien essi giovani o vecchi, dolci o fieri, accigliati o ridenti! Quanti tratti diversi, ma tutti pieni d' anima e d' espressione! Quanti moti variatissimi, ma tutti

graziosi! Quanti sguardi, ma tutti vivi! Quante bocche, e tutte parlanti! — Un giovane pittore, in questa sala inspiratrice, sclamerà entusiasmato: Salvete, onore dell' Italia e del mondo! Così mi sia favorevole la fortuna com' io mi sforzerò d' ottenere un giorno onorato posto tra voi!

LETTERA XXXIV.

Scuola Fiamminga.

È tanta la ricchezza in quadri della Real Galleria, che molti d' essi poterono venire distribuiti nelle varie sale amplissime in ordine alla scuola a cui appartengono. Volgiamoci primariamente alla fiamminga, che dopo la fiorentina è la più antica. Settanta dipinti sono riuniti in quella stanza.

A Giovanni Van-Eyck, detto volgarmente Giovanni di Bruges, va debitrice la pittura d'una scoperta importantissima, l' arte di dipingere a olio. Egli si dilettava di chimica, ed aveva osservato come una vernice applicata ai quadri, desse alle loro tinte singolare lucentezza: ma convenendogli, per farla asciugare, esporla al sole o al fuoco, ne derivavano screpolature che non poco danneggiavano il lavoro, e spesso fendevasi la stessa tavola, andando così perduta la fatica dell' artefice. Cercò allora se col mezzo d'olii cotti egli non potesse

far seccare le sue vernici da per sè sole; e rinnovatele con essi, le ottenne quali le desiderava. Il primo passo era fatto: restava l'altro di maggior momento. La manipolazione della vernice a olio suggerì a Giovanni di sperimentarne l'impasto anche coi colori invece della colla e bianco d'uovo; ed osservò come le tinte così preparate non perdevano, seccando, nè punto nè poco del loro vigore primitivo, e quindi non abbisognavano d'alcuna vernice. Non è da dire quanta sorpresa i primi quadri a olio della Scuola fiamminga cagionassero in Italia: parve prodigio quel nuovo metodo misterioso, sino a che il segreto ne fu disvelato, e venne fatto proprietà della nazione sovra tutte nell'universo degna di possederlo e d'approfittarne.

Se Giovanni può dirsi in Fiandra l'inventore della parte meccanica della pittura, Rubens può appellarsi il vero fondatore dell'arte considerata dal lato più nobile e spirituale. Eccoti di lui nella sala un capo d'opera. *Adone*, in atto di partir

per la caccia, dà un tenero addio a Citerea, la quale seduta al rezzo, e soccorsa dalle Grazie e da Amore, adopera invano le preghiere, la seduzione e la forza per ritenere l'incauto amante dal correre incontro all' ultima sventura, ove strascinalo pel manto una furia ministra della gelosa vendetta di Marte. Intanto un drappello di graziosi genietti appresta sollecito l' apparecchio della caccia; e qual d' essi ne dà il segnale suonando il corno, e quale colla verga stimola i sonnacchiosi cani ad alzarsi, e quale adatta a' veltri la lassa; mentre alcuni altri mostransi compresi da subito spavento, e fanciullescamente prorompono in pianto all' aspetto dell' orribile mostro infernale che vedono sospeso in alto sui loro capi. Ingegnosa poetica composizione, e per la varietà degli oggetti molto acconcia al genio universale di Rubens, che di sua mano ha trattato le figure, gli animali e il paese con sì squisita maniera, da far onore a tre sommi maestri in genere diverso eccellenti ». (Zannoni, *Gall. Ill.*)

Rubens era gentiluomo per nascita. La sua casa ad Anversa aveva apparenza di palagio: arricchivanla collezioni preziose di marmi, quadri e cammei. Visse sessantatrè anni amato da' Principi del suo tempo, onorato da' suoi concittadini e felice. — È appena credibile il numero delle sue opere. Amava le grandi composizioni, ed era fatto per esse. Aveva quella foga di genio, quell' interior fuoco che s'appresenta con sorprendenti effetti. Sembra che le figure, i gruppi che immaginava, escissero interi dalla sua fantasia a posar sulla tela, e che per creare non avesse uopo che d'un atto della sua volontà. La scienza in lui cedeva all' impetuosità del concetto ed alla vivacità dell' esecuzione; preferiva lo sfarzo alla severa bellezza, e sagrificava spesso la correzione del disegno alla magia del colorito. I suoi studii non l' innalzarono al bello ideale, ma confinaronlo nell' imitazione della natura fiamminga. È eccellente per l' espressione, capace piuttosto di rappresentare gli affetti violenti, che i tranquilli.

È principalmente sul colorito che fondasi la sua gloria: la potenza del suo pennello giunge fino all'incanto. Ponea le tinte l'una presso dell'altra, non mescendole che con tocco leggero: Tiziano invece ne rendea indefinito il confine: così se il suo lavoro riesciva più armonico, quello di Rubens era più vivo e brillante.

Wandick occupa dopo Rubens il posto più luminoso: egli era suo scolaro; e narrasi che avendo fatto un giorno, giuocando co' suoi condiscepoli, notabil guasto in un quadro di lui, lo riparasse a modo che il maestro, tornato alcune ore dopo, non se ne avvide che a fatica, ed amò viemmeglio un giovinetto che tanto prometteva di sè. Cominciò Wandick a dipingere quadri di storia; poi si dedicò unicamente ai ritratti; e in questo genere d'esecuzione è primo dopo Tiziano, il quale anzi non conserva la sua superiorità che nelle teste, il Fiammingo vincendolo nell'eleganza degli accessorii.

I due Teniers, padre e figlio, furono

eccellenti copiatori delle scene rustiche e campestri. Il giovane, per istudiarle con maggiore raccoglimento, si ritirò in un villaggio e frammettevasi agli abitatori di quello per osservarne diligentemente le danze, i giuochi, le ubbriachezze e le risse. Viveva in mezzo a' contadini, ma conservando la dignità delle maniere, nè punto somigliando a que' pittori che copiavano sè stessi rappresentando crapulosi costumi. Alcuni dipinti di questi due artisti conservansi nella sala de' Fiamminghi. V'è fra gli altri un villano che accarezza una vecchia, e le tentazioni di Sant' Antonio, nelle quali il pittore sfoggiò tutte le bizzarrie della sua immaginazione.

Paolo Brill fu valente paesista; ma suo principal merito è quello d'essere stato maestro al famoso Claudio Lorenese.

Nessuno ha rappresentato mai meglio di Claudio la verità delle scene naturali. Spendeva gl' interi giorni a contemplare i fenomeni temporaleschi, le procelle marine, le cascate de' fiumi, l'imponente aspetto

de' monti, la ridente pace de' campi, la lontana vista sfumata delle città: quegli aspetti diversi scolpivansi profondamente nella sua immaginazione, e dipingendo non copiava servilmente, ma creava, riunendo alla maggiore naturalezza l'ideale che può convenirsi a quel genere. È impossibile indicar meglio la degradazione degli oggetti secondo la loro distanza, esprimer meglio lo spessore vaporoso che separa l'osservatore dalle lontananze.

Molti sono i pittori fiamminghi che, accontentandosi di trattare un sol genere, ed anche questo talora ristrettissimo, toccarono in esso alla perfezione. Così Peters era eccellente in rappresentare oggetti che inspirano terrore; vascelli colpiti dal fulmine, o rompentisi contro gli scogli, incendii e terremoti: Van-Artois inarrivabile nel dipingere piante: Giovanni Meel valentissimo nelle bambocciate. Ometto gli altri per brevità. Noi lasceremo la sala dei Fiamminghi dopo d'avervi speso il tempo piacevolmente nell'osservazione delle scene

le più comuni della vita con incantevole naturalezza imitate. — Piace riposare su di esse lo sguardo, che lungamente errò sui dipinti ricordevoli di fatti storici o mitologici. V' è qualche cosa in quella sensazione della pace che si gusta ne' patrii lari in seno alla propria famiglia. Gli avvenimenti memorabili ne trasportano, ci si presentino essi sulla tela o sulle scene, fuori del consueto circolo delle nostre idee e delle nostre affezioni; ed è sì dolce cosa il ricondurvisi!

LETTERA XXXV.

Scuola Olandese.

La Scuola olandese ne invita, sorella della fiamminga, ed in alcune parti somigliantissima. Nella sala della Galleria che ne contiene le produzioni, potrai formartene una chiara idea, e conoscere come quegli artisti, invece di occuparsi della bellezza delle teste o delle forme, siensi compiaciuti nell' imitazione delle cose basse ed ignobili, come sarebbe taverne, fucine, corpi di guardia e feste di villani. Direbbesi che siensi fatto uno studio di degradare l' anima ed il corpo ad un tempo. Egli è da notare per altro che i lavori di questa Scuola sono della più preziosa finitezza, e ch' ella riuscì a produrre non i più dotti o difficili effetti del chiaroscuro, ma i più piccanti, come sarebbero quelli d' una luce rinserrata in uno spazio piccolo e chiuso; una notte rischia-

rata da luna o da fiaccole; il chiarore che spande un fuoco di fucina; comprese bene l'arte della degradazione e dell'opposizione de' colori, e con quest'ultima potè dipingere in maniera sorprendente la stessa luce: non ha rivale nel paesaggio considerato come copia fedele, e direi quasi ritratto d'una campagna particolare. Si rese celebre per le sue prospettive, cieli, marine, animali, frutti, fiori, insetti, tutto ciò in una parola che non esige altro che imitazione fedele, brillante colorito e delicatissimo pennello.

Luca di Leida è, in ordine al tempo, il primo pittore d'Olanda che alzasse grido di sè. Fu prodigiosa la sua infanzia per aver egli di nove anni cominciato ad incidere e dipingere; talchè nell'età in cui generalmente i giovinetti principiano la loro educazione, egli l'aveva terminata. Visse soli trentanove anni; e ne' suoi quadri la squisitezza del lavoro non toglie punto di grazia e di leggerezza di tocco.

Cornelio Poelembourg può considerarsi

come uno dei fondatori della Scuola. Il suo fare è grazioso. Sceglieva d'ordinario piacevoli lontananze, che abbelliva d'edificii e di rovine romane. Era molto intelligente del chiaroscuro. Altro non gli mancava fuorchè nel disegno la medesima delicatezza che aveva nel pennello. Varii dipinti di lui possiede la Galleria; e l'uno d'essi è questo: « Una campagna montuosa e disabitata pone sotto l'occhio del riguardante il deserto di Rafidim. Gli Israeliti, attendati nella valle lontana, inquieti e tumultuanti per la penuria dell'acqua, si avanzano alla sfilata co' loro cammelli e giumenti per un angusto sentiero alla volta del monte Oreb. Li precede Mosè, e raccolti a sè d'intorno i seniori del popolo, già stende sulla pietra mostratagli dal Signore la verga taumaturga, e già ne spiccia un vivo e chiaro ruscello a dissetare le turbe. All'apparir del miracolo tu vedi il Legislatore volgersi in sembiante severo, e rinfacciare a' capi della Nazione la loro tracotanza e le loro mormorazioni ». (Z.)

Rembrandt è il più celebre e bizzarro pittore della Scuola olandese. Figlio d' un mugnaio, credesi che non avesse altro maestro di disegno fuorchè la Natura. Questa sola consultava il giovinetto: suo studio era il mulino paterno; suoi modelli coloro che lo frequentavano. La figura grottesca d'un villano o d'una grassa serva d' osteria era per lui ciò che pe' grandi maestri italiani fu l'Apollo di Belvedere, o la Venere Medicea. Chiamato ad Amsterdam per farvi ritratti, non mutò abitudini, e non si dilettò che nelle crapule. S' occupò sempre dell' imitazione della Natura bassa di cui amava circondarsi, e i suoi capricci furono per lui l' ideale dell' arte. Non conosceva d'antico altro che il nome. Egli è nel medesimo tempo disegnatore mediocre, e pittore eguale a' migliori nel colorito. Pare che avrebbe inventato l'arte, se l'arte non fosse già stata trovata. Amava i grandi contrasti di luce e d'ombra: il suo studio era disposto così da non ricevere un vivo raggio che da un foro su-

periore, e con quello l' artista illuminava a suo piacere l' oggetto che voleva copiare. Abbozzava i suoi ritratti con grande precisione; e vi tornava poi sopra con tratti vigorosi e tale spessore di tinte, da parere che volesse piuttosto modellare che dipingere. Citasi di lui un ritratto in cui il naso era poco meno sporgente in fuori del vero naso originale.

Giovanni Laer, detto dagl' Italiani *Bamboccio* per essere mal fatto della persona, ha dato quel suo soprannome al genere in cui fu eccellente, e varie bambocciate osservansi nella sala degli Olandesi assai graziose. — Di Terburg, celebre pe' suoi velluti e rasi, v' è una giovane in atto di bere. — Di Metzen v' è una suonatrice di liuto ed un cacciatore. — Di Mieris vi si ammirano nove quadri, da Cosimo III insieme alla maggior parte degli altri comperati nel suo viaggio in Olanda. Tra que' nove è da osservarsi il Cerretano « che avendo eretto il rozzo suo banco nella piazzetta d' un villaggio, trattiene l' udienza

mostrandole non so qual suo composto di cui va predicando la virtù. Cinque spettatori gli stanno intorno, e ognuno d'essi con sorprendente verità palesa diversi i moti dell'animo secondo la diversità della propria età o condizione ». (Z.)

Wouwermans, l'uno de' migliori artisti olandesi, visse povero e disgraziato. I rivenditori s'arricchivano di sue fatiche lasciandolo nella miseria. I suoi temi più frequenti erano fiere di cavalli, cacce, fazioni militari. Alcuni de' suoi paesi sono mirabili per semplicità, altri ricchi d'architettura. Per eccezione tra' suoi compatrioti egli aveva un fare nobile ed elegante.

Van-Hingelandt è unico tra' pittori per la sua pazienza. Dicesi che impiegasse tre anni a dipingere in piccolo un quadro di famiglia; e che un merletto di pizzo costassegli un mese di lavoro. Se rappresentava un animale, se ne distinguevano i peli; se dipingeva un tessuto, se ne contavano i fili. I suoi quadri, benchè lambiccati, trovarono molti ammiratori.

Gerard Dow è celebre anch'egli per la sua finitezza e pazienza nel dipingere. Tutto è prezioso e fluido ne' suoi quadretti. Un fare fresco ed artificiosissimo vela in essi le cure più penose ed attente.

L'amore per l'arte sua, ma più ancora l'avarizia di sua moglie, resero Berghem l'uno de' più infaticabili pittori del suo tempo. Costei s'era talmente impadronita della volontà del marito, da tenerlo serrato nel suo studio da mattina a sera senza quasi permettergli riposo o tregua. Ella abitava la camera sottoposta, e quando non l'ascoltava cantare o muoversi, dubitando che si fosse addormentato, picchiava con lungo bastone nella vôlta per destarlo e fargli riprender lena. Faceasi conseguare la mercede de' suoi lavori, e lo lasciava sempre senza danaro. Potrebbe chiedersi da taluno quando, rimanendo egli sempre rinchiuso, studiasse la Natura, di cui si mostrò sì valente imitatore: ma quel dubbio dileguerebbesi all'intendere come dalla sua finestruola gli si dispiegasse innanzi

una bellissima ed ampia campagna popolata sovente di mandre e di pastori. Gli animali creati dal suo pennello vivono sulla tela come vivevano in quelle praterie. Testimonio degli accidenti diversi causati dall' incontro o dal dissipamento delle nubi rischiarate dai raggi del sole, li riprodusse con inimitabile verità nelle sue composizioni. Un delizioso quadretto di Berghem possiede la Galleria, rappresentante rovine a piè delle quali una pastorella allatta il suo bambino; dormonle poco discoste due pecore, una giovenca e un asinello; il rimanente della mandra è distribuito nella campagna, chiusa in fondo da colline mollemente declivi e boscate.

I pittori olandesi che s'accontentarono di trattare un sol genere, diventarono, come i fiamminghi, pressochè tutti eccellenti. Rachele Ruysch non ha eguale nei frutti; Van-Huysum nei fiori; Marcellis negli insetti. — Troppo durerebbe il mio discorso se dei Breughel, di Brawner, di Netscher, di Bega e di vent'altri rinomati

dipintori volessi discorrerti. Conchiuderò col farti riflettere che nessuna scuola fu più feconda di questa in buoni artisti; laboriosissimi tutti, ma scarsi d' immaginativa; ed alcuni per rara eccezione, come Rembrandt, pienissimi dell'ispirazione pittorica, ma privi della scienza.

LETTERA XXXVI.

Scuola Francese.

Una delle sale della Galleria s'intitola della Scuola francese, benchè de' lavori di questa non sia che scarsamente fornita. Chi pensasse formarvisi una conveniente idea dei principali pittori di quella nazione andrebbe errato ne' suoi giudizii; perchè nè di tutti vi si vedono opere, nè tutte le esistenti possono annoverarsi tra le migliori produzioni de' loro autori. — Io però, sempre pronto nel trovare pretesti a trattare argomenti che mi vanno a sangue, penso, come ho fatto dell'olandese e della fiamminga, tenerti breve discorso anche intorno la Scuola francese, la quale è per genere molto da quelle diversa, e s' accosta alle italiane, benchè rimangasi modestamente a notabile distanza. — Se tu domandassi quale ne è il carattere particolare: nessuno, io ti risponderei. Imitatori or degli uni, or degli altri, gli artisti fran-

cesi non si distinguono per un fare loro proprio, e riuniscono mezzanamente le diverse parti dell' arte senza possederne alcuna ad eccellenza. Io non avrei osato qui porre questa sentenza, s' ella non fosse d' un Francese (*), profondo conoscitore dell' argomento che impresi a trattare: e de' cui giudizii quasi unicamente mi varrò anche in appresso.

Non so se Nicola Pussino possa ascriversi alla Scuola francese, avendo appresa ed esercitata l' arte sua in Italia, ed altro non dovendo alla Francia fuorchè i natali. — Egli si studiava, dipingendo, di svariare i suoi soggetti e la maniera di trattarli, e credeva essere cosa indegna della pittura sceglierne di bassi ed ignobili. Le sue composizioni sono giudiziosamente pensate; e il costume de' tempi e de' luoghi v' è rigorosamente rispettato. Lo scopo che proponevasi costantemente era quello di par-

(*) *Il sig. Levesque, l' uno degli autori del* Dict. des Beaux-Arts.

lare allo spirito. Pare anzi che questo facessegli trascurare, non dirò il colorito, ma le sue finezze più delicate; quasi temendo distrarre la riflessione coll' effetto passeggiero del piacere degli occhi. Mi tengo per certo che il colorito di Pussino, criticato da tanti, ha gran parte nell' impressione profonda e durevole che lasciano i suoi dipinti. Nè è da credere ch' egli mentisse alla Natura spegnendo alquanto la vivacità delle tinte; imperciocchè aveva osservato che nè le carnagioni hanno tutta la loro freschezza, nè i colori tutto il loro brio altro che veduti da presso; ed era per soddisfare più agli occhi che alla ragione che i dipintori davano ad oggetti che supponevano lontani il brillante che non potevano avere che vicini. Ebbe così la soddisfazione di restar fedele alla verità, rigettando una specie di civetteria contraria alla saviezza de' suoi principii. Bramoso sempre d' ispirare all' osservatore raccoglimento e non distrazione, egli non ha sparse ne' suoi quadri che ricchezze grandi, no-

bili e semplici; belle masse architettoniche, non piccoli abbellimenti; superbi paesi, non giardini o vedutíne; maestosi panneggiamenti, non assetti. — Pussino non somiglia ad alcun altro moderno. Egli aveva studiata l' arte degli antichi sulle loro statue, sui loro bassirilievi e sui vestigii della loro pittura. Da quanto gli era cognito si sforzò d' indovinare l' incognito, cioè i principii che dirigevano i grandi maestri dell' antichità; e cercando così di risuscitare l'arte pittorica de' Greci, aperse agli artisti la più bella via che si potessero proporre di seguitare.

Simone Vouet può dirsi fondatore della Scuola francese. I suoi lavori aveano qualche cosa di grandioso derivante dall'estrema facilità con che operava. Ma era manierato nel disegno, falso nel colorito, nullo per l' espressione. V' è un'*Annunciazione* di lui nella Galleria, di cui scrive un viaggiatore fra gli altri rilievi: « L'Ange a l'air de dire à la Vièrge; Madame, j'ai l'honneur de vous annoncer, ec. »

Carlo Le-Brun, suo scolare, consolidò l'edifizio. Luigi XIV lo scelse a suo primo pittore, e le Brun non ebbe di troppo di tutta la ricchezza della sua fantasia per soddisfare a' desiderii di quel monarca amico della magnificenza. Sculture, tappezzerie, candelabri, vasi, tutto faceasi a Versailles sotto la sua direzione e co' suoi disegni: nè tanti lavori distolserlo dal por mano a molti quadri. Egli avea nobile ed alto il concetto, feconda l'immaginazione. Non si trovava mai inferiore alle più vaste composizioni che imprendeva. Buon disegnatore, imitava il *fare* d'Annibale Caracci, e panneggiava nello stile della Scuola romana. Le sue battaglie d'Alessandro sorprendono per la loro grandiosità, e sono note ad ognuno per le molteplici incisioni che ne furono fatte.

Le-Sueur, condiscepolo e rivale di Le-Brun, tenne nel dipingere una via differente. Quanto l'altro studiavasi di colpire colla ricchezza del concepimento e dell'esecuzione, altrettanto egli sforzavasi di

piacere colla grazia e la semplicità. Nei suoi lavori nulla è teatrale, lambiccato, o superfluo; il suo tocco è fino, armoniche le sue tinte; il suo colorito non ha l' attrattiva e il brillante di quello delle Scuole veneta e fiamminga, ma vi domina il pensiero filosofico di Pussino. Se Le-Sueur avesse vissuto più lungamente, o, come Le-Brun, fosse stato incumbenzato de' più grandi lavori del suo secolo, e della direzione di tutti quelli che venivano commessi da una Corte splendida e amica del fasto e delle arti, non è da dubitare che la Scuola francese non fosse stata per prendere altro stile. La nobile bellezza delle teste, la semplicità maestosa del vestire, la leggiadria del disegno, la verità dell' espressione, la naturalezza degli atteggiamenti ne avriano formato il carattere; e sovrattutto non avrebbela guasta la pomposa menzogna del fare teatrale.

Era serbato al celebre David di correggere gli errori dell' antica Scuola francese, o per dire con maggior verità, di crearne

una nuova. La fama di lui come pittore è portata alle stelle. Oserò qui riflettere che forse l' entusiasmo d' una nazione pronta ad esaltare tutto ciò che le appartiene (*),

---

(*) *Per dare al lettore un' idea della maniera con che i Francesi parlano delle lor cose particolarmente in fatto di belle arti, trascriverò qui i primi periodi del Preambolo al* Salon d'Horace Vernet, par Jouy et Jay.

« *L'École de peinture française, guidée par un grand maître, avoit retrouvé toute la pureté des formes, toute la sagesse, toute la grace antique. La science du dessein, la vigueur du colorit, s'étoient comme par miracle combinées avec le goût et la simplicité des conceptions premières. La même École avoit vu se former sous le même maître, les Gérard, les Girodet, les Gros, les Guerin, les Preidhon et les Hersent: genres de talent si remarquables en eux mêmes, et si prodigieux par leur diversité. — Tandis qu'un Général français passait les Alpes comme Annibal; tandis que nous gagnions autant de victoires en vingtcinq ans que les Romains en plusieurs siècles, nos peintres nous don-*

e le sue circostanze politiche che reserla per molti anni preponderante in Europa, contribuirono potentemente ad accrescere la riputazione del suo artista prediletto; il quale, a dir vero, è grandemente della Francia benemerito non solo per essersi fatto co' proprii lavori introduttore di stile più nobile e corretto, ma più ancora per averle dato in molti tra' suoi discepoli dei pittori valenti che promettono d' accrescere sempre più il lustro della Scuola novella. Evvi però chi pensa che piuttosto severa nel disegno ella non sia felice nel colorito, e se in questo argomento mi venisse consentito d' aprir bocca, direi che

---

noient un autre empire; la pensée philosophique du Poussin, les heureux contours du Corrège, le goût gigantesque de Bonarotti, la délicate et tendre simplicité de Raphael et de Guide renaissoient au sein de la même École sur les toiles de nos Musées. — Ce n'est pas tout: la même chaleur fecondoit des talens d'un autre genre, etc.

in aggirarmi nella Galleria del Lussemburgo a Parigi, dove i migliori quadri degli artisti viventi sono esposti al pubblico, parvemi in generale che l'effetto delle tinte (delle carnagioni in particolare), e qualche volta anche dell' espressione ne fosse esagerato. Quell' *Enea* seminudo che fugge da Troia in fiamme col sacro fardello del padre e dei Penati, è egli di bronzo? io mi domandava. Quell' *Endimione* dormente è egli di cera? E se riconduceva lo sguardo sul Romolo e *Tazio*, sul giuramento degli *Orazii*, o sugli altri celebrati lavori di David, anche là qualche cosa mi restava a desiderare: mi figurava vedervi entro troppo studio, mediocre ispirazione, non, in una parola, quella divina eloquenza concessa al pennello de' nostri grandi maestri. — Orazio Vernet, nella cui famiglia coltivasi già da varie generazioni con grande successo la pittura, ha tocco più facile e ardito di tutti gli altri; e s'aggiunse a renderlo celebre, e direi anche popolare, l'aver egli scelto spesso a trattare temi che ricordano le glorie nazionali.

Ma troppo arditamente io mi vo scostando dalle mie solite guide in fatto di belle arti. Servami di scusa a' tuoi occhi l' aver io voluto non già metter fuori sentenze; ma solo accennare sensazioni tutte mie, alle quali attribuirai quell' importanza che più ti piacerà.

LETTERA XXXVII.

I Dipinti della Tribuna.

È la Tribuna di forma ottagona, illuminata superiormente nel mezzo da ampia finestra, colla volta arcuata a modo di cupola, rifulgente per dorature e madreperle, col pavimento di fini marmi, le pareti coperte di quadri, il vuoto occupato in parte da statue; sala unica nell' universo pe' capi d' opera che accoglie. — Volgiamoci in giro con raccoglimento quasi religioso in questo santuario delle belle arti. — Ecco di Raffaello il *San-Giovanni*, l' una delle sue opere più famose e perfette. Il Precursore è in atto di predicare nel deserto; la sua fisonomia è piena del fuoco soprannaturale che l' investe; il braccio è alzato con gesto energico ed eloquente; egli siede sopra un pendío dirupato, al cui piè scorrono le acque d' un fiume: lo diresti di quattordici anni a vederne le membra dilicate e i tratti del volto graziosi benchè severi: una

piccola croce gli è a fianco; simbolo doloroso pel cuore del giovane profeta. —Vedi più in là il ritratto della *Fornarina*, la donna amata dall' Urbinate, e ch' egli si compiacque soventi volte ritrarre ne' suoi quadri, rendendone così immortali le sembianze (*).

(*) *Mi ricorda d' alcuni versi che piacerà al lettore di trovar qui consegnati:*

Tel un pampre jauni voit la féconde automne
Livrer ses fruits dorés au char des vendangeurs
Vous tomberez ainsi courtes fleurs de la vie,
Jeunesse, amour, plaisir, fugitive beauté;
Beauté présent d'un jour, que le ciel nous envie,
Ainsi vous tomberez si la main du génie
Ne vous rend l'immortalité.
Vois d'un œil de pitié la vulgaire jeunesse
Brillante de beauté, s'enivrant de plaisir:
Quand elle aura tari sa coupe enchanteresse,
Que restera-t-il d'elle? à peine un souvenir.
Le tombeau qui l'attend, l'engloutit tout entière;
Un silence eternel succède à ses amours;
Mais les siècles auront passée sur ta poussière,
Elvire, et tu vivras toujours.

Lamartine.

Dicesi che basso egli avesse collocato i suoi affetti: ma quanta gentilezza non è in quella bocca, quanto spirito in quegli occhi, quanta compostezza e quanta vita in quella fisonomia! Se fedeli ne sono i tratti, poteva ascondersi sotto sì vaghe forme anima volgare? — Chi è, tu pensi, quel vecchio venerabile con prolissa barba bianchissima? Le rughe della fronte e del volto narrano i profondi pensamenti d'un intelletto vasto e ardito; dall' occhio incavato scocca un guardo penetrante: è *Giulio II*: a questo nome famoso ti si addoppia l' ammirazione per quel ritratto maravigliosamente dipinto, e ti leggo in volto essersi i tuoi pensieri condotti a tempi per l'Italia gloriosi. — Questa *Sacra famiglia* è di Sanzio anch' essa, e della sua miglior maniera. Seduta è la Vergine con un libro aperto nella sinistra; appoggiasi la destra sul piccolo San-Giovanni, il quale vôlto al divino infante, che sta fra le ginocchia della madre, porgegli con ambe le mani un cardellino che Gesù è in atto d' acca-

rezzare con dolce sorriso: Maria guarda con celestiale espressione di tranquilla contentezza quel gruppo; e della sua pace qualche cosa trasfondesi anche nell' animo dell' osservatore. Tutto respira gioia e felicità in quella tela: il suolo si è smaltato intorno di fiori; l' uccelletto, lunge dal mostrarsi spaventato, sembra compiacersi delle carezze divine; un magnifico paese occupa il fondo. Non mai creazione della pittura avrà fatto sul tuo animo sensazione più dolce e in ogni sua parte dilettosissima. — Qual differenza di stile e di colorito in quella *Sacra famiglia* di Michelangelo! Que' due sommi correvano opposta via, l' uno tutto inteso alla grazia, l' altro alla forza. Eccoti su questo celebre quadro le parole di Vasari: « Venne volontà ad Agnolo Doni d' avere alcuna cosa di Michelangelo; perchè egli cominciò un tondo di pittura dentrovi la nostra Donna, la quale inginocchiata con ambedue le gambe, ha in sulle braccia un putto e porgelo a Giuseppe che lo riceve; dove Michelangelo fa conoscere

nello svoltare della testa della Madre di Cristo, e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del figliuolo, la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo vecchio, il quale con pari amore, tenerezza e riverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di quest'Opera molti ignudi appoggiati, ritti, e a sedere; e con tanta diligenza e politezza la lavorò, che certamente delle sue pitture in tavola, ancorachè poche sieno, è tenuta la più finita e la più bella che si trovi ».

Dell'Allegri due inapprezzabili dipinti abbellano la Tribuna; la *Madonna* che adora il Bambino, e il *Riposo* in Egitto. In un folto bosco seduta è Maria appoggiata ad una palma, Gesù le è ritto in piè sulle ginocchia, ed ella amorosamente se lo stringe al petto colla destra perchè non caschi: Giuseppe le è a fianco, e sembra

volere dar mano ai preparativi del pasto frugale: bellissima testa di vecchio è la sua: diresti che il Bambino vuol ricovrarsi tra le braccia di lui sorpreso per l' apparizione di S. Francesco che sull' orlo estremo del quadro in mezzo alle boschine gli si è inginocchiato dinanzi. Basta anche a poco esperto conoscitore gettare uno sguardo su questo quadro per convincersi quanto sia meritata al Correggio la sua celebrità. Pittore veramente inarrivabile per l' armonia del suo fare, e la maniera leggiadrissima di comporre e di colorire.

Que' due *Profeti* sono di Fra Bartolommeo della Porta, l' uno de' luminari della Scuola fiorentina, e contemporaneo di Raffaello. Vi ammirerai « castigatezza e purità di disegno, maestà di carattere, autorità di sembiante, prontezza ne' movimenti, lucentezza e sugosità nelle tinte, dolcezza di pennello e vigore di chiaroscuro; e fra lo stupore e il diletto confermerai il giudizio di Algarotti, cui pareva che il Frate riunisse la correzione di Raffaello col gran-

dioso di Michelangelo; che gareggiasse di colorito con Tiziano, e di sfumatezza e rilievo con Giorgione » (Z.).

Vedi quell' *Endimione* del Guercino, Quanta verità nel suo sonno! Quanta morbidezza nel raggio di luna che ne lambe e sembra baciarne il volto leggiadro.

Ecco di Tiziano la *Venere* famosa, detta da taluno rivale della Medicea. Venere comunemente è denominata per la voluttà che spira, ma è fama che sia il ritratto di una donna amata dal Duca d' Urbino. È nuda e giacente; mollissimo ne è l' atteggiamento; ella vive. — A temperarne la seduzione guarda quel *San-Francesco* del Cigoli nel momento in cui s'opera in lui il prodigio delle stimmate; quel volto sublime sa esprimere ad un tempo in mezzo a' fieri tormenti del corpo le gioie celestiali dell' animo.

Ma vedi giocondissima scena! Placido è il mare e lievemente increspato; fiorenti ne sono le sponde, allegrate di boschetti, di colline e di ville lontane; pascolano le

giovenche nelle vaste praterie; e sulla riva estrema è un gruppo di giovani donne diversamente atteggiate. Alquanto addentro nell' onde un superbo toro s' allontana maestoso dal lido fendendo il liquido elemento, e lasciando lungo solco dietro di sè: pare orgoglioso di recar sul dorso la bellissima *Europa*, che volge indietro alle compagne uno sguardo pieno d' ansia e paura: il venticello le gonfia il manto a modo di vela, per entro cui scherzano due vezzosi amorini: altro amorino precede nuotando, ed ha in mano lo scettro e sogghigna conscio del trasformato re de' Numi: un secondo punge il toro col dardo quasi eccitandolo: un terzo gli tien dietro colla fiaccola accesa, simbolo d' Imeneo; un quarto lo guida colla catena di rose che gli circonda il collo: Mercurio è librato in aria; vola innanzi rasente i fiotti l' aquila ministra della folgore: ma nulla, a mio avviso, è così grazioso in questo quadro quanto quel zeffiretto che si prepara, in tra le nubi leggiere che velano il Cielo,

e mezzo lo nascondono, a soffiare, impedito dal farlo da un amorino che colla mano gli serra quasi la già gonfia bocca. Leggiadrissimo concetto! Delizioso dipinto! Chi altri che l' Albano potea immaginarlo ed eseguirlo?

LETTERA XXXVIII.

Le Statue della Tribuna.

Dopo di averti accennato alcune tra le pitture maravigliose che più mi colpirono nella Tribuna, volgiamoci alle statue che ne formano splendido e non men prezioso ornamento.

Ecco il famoso Arrotino che gli uni credettero rappresentare lo schiavo che disvelò la congiura dei figli di Bruto; altri lo Scita scorticatore di Marsia. Ti sorprenderà la curiosità e l' attenzione così ben espressa in quel volto, e la verità di quel difficile atteggiamento. — Ecco l' Apollo giovane, di cui fu detto che se quello di Belvedere era modello e simbolo della maestà divina, questo lo era della grazia. — Ecco i Lottatori... Ma già lo sguardo è impaziente di fissarsi sulle due Veneri: esse chiamano intera l' attenzione del visitatore.

Cosa superflua parebbemi descriverti la

Venere Medicea (*). Chi non ne ammirò cento volte, in cento diverse guise copiate, le sue forme celesti? « Direbbesi ch' ella è fra le Veneri, ciò che Venere è fra le

---

(*) *Ma piuttosto procederò brevemente ad altro. Le orecchie di questo simulacro sono forate, indizio che già vi si appesero preziosi pendenti, e il braccio sinistro porta evidente il segno del braccialetto. Il delfino è la conchiglia sono simboli che mostrano la Dea nata dalle acque giusta il pensamento dell' antichità. Gli amorini che sovrastano al primo spesso veggonsi nei monumenti scherzare con tal pesce, e sono il consueto corteggio della Dea del piacere. Il Gori ha veduto in essi l'* Erote, *e l'* Anterote. *Visconti è stato d' altro avviso. « I due amori, dic' egli, che sormontano il delfino, non sono i figli della Dea: l' un di loro è quell' amor primitivo* (*Eros*) *che sviluppò il Caos; l' altro è il desio* (*Himeros*) *che comparve nel mondo al tempo stesso del primo degli enti sensibili. Ambi la videro nascere, e non si allontanavano mai dai passi di lei ».* (*Z.* Gall. III.)

Dee ». Questo detto ha cessato d' esser vero dopo che ebbe creata la sua

Quel Canova immortal che indietro lassa
L' Italico scalpello, e il greco arriva.

La Venere italica salutata così dalla pubblica voce, era stata destinata a rimpiazzare la Medicea costretta ad emigrare oltremonti. Ambedue rivalizzano oggi nella Tribuna; prodigio l' una dell' antica scoltura, l' altra della moderna. — Trovare intorno a questa parole più adorne di quelle che lessi nella Galleria illustrata (Serie IV, vol. 1, pag. 94) parmi impossibile. Credo pertanto col qui trascriverle di farti cosa piacevole e accetta.

« O sia che la Dea della bellezza comparisse in mezzo alle Ore ch' ebbero in cura l' educarla, o che venisse accompagnata dagli Scherzi e dai Giochi, o sia finalmente che

Meravigliasse gli uomini e gli Dei,

mostrandosi appena uscita del mare; sem-

pre seco recando l' immagine della divinità ispirare doveva negli animi più la riverenza, la divozione, il rispetto, che il fuoco e il desio dell' amore e della voluttà. Colpito forse l' artefice italiano da questo concetto, e desiderando rappresentarci Venere sotto forme novelle, in uno di quei momenti la finse, ne' quali era discesa dal Cielo per far dolce parte di sè a qualche fortunato mortale; e la scolpì nell' atto che appena sorta dal bagno sta con un sudario tergendosi il petto dall' acqua. Se ciò vero fosse, un concetto di tanta difficoltà ed arditezza fu con tanta grazia e modestia rappresentato, che ben dimandar si potrebbe se in questa maraviglia dell'arte colpisca ed accenda maggiormente gli animi quella ineffabile voluttà che traluce dal volto, o il pudore che si mostra nella mossa di tutto il corpo.

« Che potrà dirsi del bello ideale che sì maestrevolmente spicca in ogni parte di questo lavoro? Bizzarramente e con grazia sono accomodati i capegli; giusta è la

fronte e sereno l'arco del ciglio, come di quella Dea che mai non è ingombra di cure: gli occhi socchiusi e quasi tremanti son pregni di passione e di fuoco; e, nel mezzo del volto e delle guancie, molle e delicato il naso scendendo, mostrasi la bocca sorridente insieme e composta. Rotondo e sottile è il collo; tumido il petto; elevato e turgidetto il fianco; carnose le spalle; gentili e ben posate le braccia e le mani: tutto il corpo insomma esprime sì viva e sì vera la carne, che agli occhi de' riguardanti sembra dover cedere alle impressioni del tatto. Nulla dirò dei piedi, sapendo ciascuno che nelle statue di quel grande artefice sono quasi sempre la parte più perfetta. Le pieghe del panno imitano il vero con rarissima prova; nè potrebbe lodarsi abbastanza l'ingegno dello scultore che ha saputo trovare l'appoggio della statua in quel sudario medesimo, che dalle sue mani con lenta e mirabile degradazione discende ».

LETTERA XXXIX.

Sale diverse.

Se io volessi convenientemente descriverti ad una ad una tutte le Sale della Galleria, imprenderei cosa superiore alle mie forze ed alla tua pazienza; discostasi poi un tale intendimento dal mio proposito. Egli è per questo che non faremo lunga dimora ne' corridoi lunghissimi ove sono in bell'ordine distribuiti busti, statue e quadri innumerevoli (*);

(*) *Piacerà, penso, al lettore trovar qui liberamente tradotti alcuni pensieri dello spiritoso Dupaty* (Lettres sur l'Italie) *sovra parti della Galleria di cui non fo cenno in questo mio libretto. Suppliranno essi molto opportunamente al mio silenzio.* « *Comincierò a discorrerti delle statue. — Ecco un superbo cavallo, che sentendosi finalmente creato, lanciasi impaziente dal marmo, e ti par radere il suolo, e divorar le distanze. — Accostiamoci ad ascoltare quel Romano che arringa. È Ce-*

nè dove in grandi e superbe camere s'accolgono i dipinti delle diverse scuole italiane; nè dove sono collocati i bronzi an-

---

sare. È quella dunque la bocca eloquente da cui escirono tante catene? — È mirabile quell' Apollo. Come la linea che lo disegna cala, fugge e ritorna, legando invisibilmente insieme que' suoi membri divini! — In sullo spuntar di primavera, in un boschetto fragrante per rose e viole, al mormorio d' un ruscello, al canto degli usignoli la tua immaginazione non saprà concepir nulla di delizioso come questa Flora: le sue bellezze immortali schiudonsi al giorno come i fiorellini che ha in mano. — Qual è mai quel Dio così vago? È Mercurio. Come è dunque fatto Amore? — Come! gli è quello il famoso Bacco di Michelangelo? diceami un cotale. E dov' è mai l'ebbrezza che deve caratterizzare il figlio di Semele? Vedi la sua guardatura non è torbida; egli non vacilla nemmeno... — E che! gli risposi: Bacco era forse uomo? — Percorriamo rapidamente questa collezione di busti d' Imperadori romani. Chiniamo lo sguardo; ecco l' Antinoo; volgiamolo altrove; ecco Ne-

tichi e moderni. Bensì ti tratterrai alquanto nella sala che s' abbella di vasi etruschi, antica manifattura indigena della Toscana;

---

rone: alziamolo; ecco Marc' Aurelio: lasciamolo errare a caso un istante; ecco una falla di teste che la terra adorò per trecent' anni. Egli era dunque da quegli occhi, da quelle fronti, da quelle labbra che il genere umano pendeva reverente? Ed era in balìa de' loro più lievi moti far correre da un' estremità all' altra della terra lagrime e sangue? — Chi vuol vedere il Mercurio di Giovan Bologna s' affretti: già già sen vola via. Qual soavità di forme! qual finezza d' espressione! Io non posso abbandonare questo Mercurio che per contemplare Ercole infante. Lo scultore ha qui rappresentato il futuro: sì presente in questo Ercole, che non ha ancora dieci anni, l' Ercole di trenta. — Qual mai profonda ferita causò l' affanno che vela in quel busto la fisonomia d' Alessandro? Tu hai insanguinato il mondo, o Alessandro: ma il mondo mi par vendicato. — Ecco Bruto: non è che sbozzato: ma quanto v' è già di Bruto! L' immaginazione di Michelangelo era a paro

e ne ammirerai le diverse forme elegantissime, e ti sovverrà come quelle fragili argille ci sieno tramandate dalla più remota antichità, che se ne serviva a decoro delle tombe, a custodia delle ceneri degli estinti,

---

dell'anima di quel grande. — Non bisogna lasciar la Galleria senza aver assistito alla tragedia in marmo di Niobe. Tutta la sua famiglia (sono quattordici) è raccolta in una sala. Già uno de' figli è stato trafitto dalla saetta apollinea: egli è là in mezzo giacente, insanguinato, morto: gli altri smarriti e fuor di sè, o fuggono, o si nascondono, o rimangono: su quella fronte è lo spavento, su questa la minaccia, su l'altra già è la morte: e sul volto di Niobe è dipinta l'anima di una madre che mira perir tutt'insieme la sua discendenza. Oh quanto è bella e sublime quell'angoscia, quella madre! ella si sforza di nascondere tra le sue braccia la più giovane delle sue figlie: ma anche su questa è vibrato il dardo fatale, e il seno della genitrice non sarà scudo bastante a guarentirnela!

« La tela in questa Galleria è vinta dal marmo ».

ed a molt' altri usi domestici e religiosi. Sulla maggior parte di codesti vasi hannovi figure dipinte a un color solo; o per meglio dire il colore delle figure è il fondo medesimo del vaso, che è una finissima argilla rossiccia. Il campo della pittura, cioè la tinta tra una figura e l' altra, è una vernice nerastra colla quale sono fatti i contorni delle figure sul fondo medesimo. I disegni ne sono si esatti, che potrebbero trovar posto anche in un quadro di Raffaello. Un esperto conoscitore, pratico del modo con che stendonsi i colori sovra simili vasi, scorge in tali pitture il più chiaro argomento dell' abilità grandissima e della franchezza di mano di que' dipintori. Imperciocchè la terra su cui si lavora bevendo avidamente l' umidità, ove il contorno non facciasi assai prestamente e d'un sol tratto, non resta nel pennello altro che la porzione terrea del colore, la quale più non può distendersi, per cui generalmente non vedesi la linea interrotta mai, o nuovamente ripigliata, e scorgesi essere

stato fatto l' intero contorno della figura con un sol tratto: il che, attesane la beltà e giustezza, arrecar ci deve la più grande meraviglia. Considerisi inoltre che ne' lavori di questo genere non si può fare cangiamento o correzione di sorta alcuna: ma i contorni tali sempre restano quali sono usciti dalla prima pennellata. Una collezione di tali vasi è un tesoro di disegno (*).

Nella sala *del Frate*, così denominata per un superbo dipinto di Fra Bartolommeo rappresentante la Vergine col Bambino e i Santi Protettori di Firenze, custodisconsi in armadii eleganti più che ventiseimila disegni originali da Cimabue sino a' dì nostri. Ve ne hanno centodieci di Raffaello. — Quattrocento gemme, o pietre preziose, su cui con esquisito artificio sono incisi busti, figure e gruppi, reliquie d'incalcolabil valore di tutti i secoli dell'antichità greca e romana, decorano splen-

---

(*) *Vedi Winckelmann:* Delle arti del disegno presso gli antichi. *Lib.* 3, *cap.* 4.

didissimamente il *Gabinetto de' Cammei*: e quindicimila medaglie d'ogni tempo e d'ogni nazione compongono la collezione numismatica che s' appartiene alla Galleria. Non è arte di cui ella non possieda lavori moltiplici e maravigliosi: ed il visitatore in aggirarvisi s' immagina stupito di vedere le ricchezze dell' Europa in un sol punto raccolte.

LETTERA XL.

Conclusione.

Eccomi giunto al fine di queste mie Lettere: e siccome fu mio intendimento scrivendole di farti cosa grata, spero che almeno di questo mi saprai grado. Erigermi in precettore di te o d' alcun altro, nè fu, nè poteva essere mio scopo; in ricordatore ed eccitatore bensì. Non avendo tu ancora visitata Firenze, mi proposi di animarti del desio di vederla; e mi studiai alle brevi descrizioni d'ogni suo principal monumento, di unire la narrativa di que' fatti che ad essi riferisconsi, e che a te, ne' patrii fasti già istruito, e delle glorie nazionali amantissimo, tornar potevano più accetti. — Non fu mio pensiero d' esserti guida in quella Capitale, ma d' invitarti, quando t' aggirerai tra le sue mura, a sostare qua e là, e riflettere. Nè la bellezza degli oggetti parvemi bastar dovesse a richiamar lungamente la tua attenzione, ove

mi si mostrò scompagnata da memorie interessanti; perchè le dilettazioni dello spirito furono da me sempre tenute le mille volte preferibili a quelle de' sensi. Egli è per questo che, anzichè diffondermi nella descrizione del materiale delle cose, mi trattenni di preferenza su quanto, dirò così, esse presentavano di spirituale: una tomba faccami ricordevole delle gesta di quegli di cui leggeva scolpito il nome sulla lapide sepolcrale; un palazzo od un tempio mi rammentava gli avvenimenti di cui fu teatro; e un dipinto mi richiamava alla mente la maestria e l'indole del pittore che l'aveva eseguito; nè bastandomi questo, il carattere e il merito dell'intera Scuola a cui apparteneva. — Così seguitando la spinta della mia fantasia amica delle digressioni, le quali per altro partivano sempre dal proposito d' illustaare le storie, le biografie e le cose fiorentine, ti fui sponitore di tragedie domestiche, di scene fanatiche, di tumulti, di congiure, di guerre, e riposai dopo la mente sbigottita nelle reminiscenze

che l'arti, le lettere e la filosofia mi fornivano ad ogni passo, e nelle quali sovra ogni altra cosa mi compiacqui. — Un Persiano avria detto che la somma de' guai che Arimanno versò sovra Firenze fu bilanciata dai beni di cui le fu largo Oromazo; perchè la luce che nel mondo da quella città si diffuse, fu compenso al sangue versato nelle sue guerre civili ed alla dominazione Medicea. — In quegli sbalzi della mia immaginazione certamente tu non sarai stato meco sempre d'uno stesso avviso: pregoti a non portare per questo di me troppo severo giudizio. Ricordati che sono giovane e non prosontuoso; e che sarò lieto, ove tu creda ch' io abbia errato, se tu me ne dia avviso affinchè possa correggermi. Grand' uopo hanno tutti gli uomini di schietti avvisi, e particolarmente chi muove i primi passi nella carriera delle lettere. Piacciati dunque accogliere questa mia tenue fatica e risguardarla come un saggio di chi da' tuoi consigli, da' proprii studii e dal tempo si

sforzerà di conseguire più corretto stile, maggior discernimento e più lumi.

Sta sano.

FIRENZE.

FRAMMENTO DI UNA POESIA
MANDATA ALL' AUTORE.

Guidami, o dolce amico,
Ne' boschetti d' aranci, infra gli allori,
Fra i pampini agitati,
Quasi vessilli di Favonio ai fiati.
Simile al lene favellío de' fiori,
O al suon de' baci sulla bocca espresso
Di due Spirti celesti,
Del toscano idioma
Odi la melodia . . .
Perchè l' anima mia,
Questa misteriosa ospite, questa
Crisalide gentil, non può la vita
Viver de' Silfi erranti?
Perchè avventarmi non poss' io da un colle
All' altro; arrampicarmi
Su per le balze, con gli argentei sprazzi

Scherzar di un fonte, scorrere sull' oro
Delle spiche ondeggianti;
Sul cespo di una rosa
Di fragranze e d'amore inebriarmi;
Per questi campi d' aere e di luce
Poggiar lieve e diffuso
Fra i tripudii degli astri in ciel confuso?
Uno straniero, un esule son io
Nella patria degli uomini: lontana
Rotar vegg' io la biga
Della Fortuna umana,
Che per nude rovine e per ignoti
Burroni mi sbalzò, senza portarsi
Un sol de' miei sospiri o de' miei voti:
Non bramo altro che un antro ed una fossa,
Dove morir dimenticato io possa.
Ma in quai ridenti scene,
Di una malinconia lenta, inesausta
Strascino le catene?
Quando, o bella Firenze,
Di fresche rose adorno il tuo Poeta
Dovria sedersi a un ilare convito,
Di una lagrima tetra
Profanerà il dolor questa mia cetra?

Altro per me non fieno i tuoi profumi
Che i pingui orridi fumi
Di un catafalco . . . e questa
Tenda azzurra del cielo un nero strato
Sovra una fredda spoglia abbandonato? . .
Non ti ponesti mai della marina
Sulle infrequenti sponde,
Quando le tumid' onde
Si succedono e van, quasi squadroni
Di sfrenate cavalle?
Non chinasti da un ponte
Lo sguardo ove ruggendo
Di una cascata il bianco arco divalle
In cupi abissi orrendo?
Gira la testa, è presa
Da una grata vertigine, tu provi
Spavento e voluttà, dimenticanza
Della terra e di te; sogni, fantasmi,
E pallide chimere
Ti si affaccian . . . così se dalle altere
Pendenti masse d' Apennin contempli
Sparso di qua, di là dell' Arno un vago
Disordine di platani, di torri,
Di giardini e di case,

Qual tumulto d' imagini e di affetti
Non si destan ne' petti?
Chiudon l'aprico anfiteatro i monti,
Baluardi e trincee
Ai colli digradanti, alle vallee;
Su cui la primavera il suo festivo
Manto spiegò; di limpidi vapori
E d'aureole di luce ivi sublime
Coronò il Sol le cime.
Sono giganti che schierati il passo
Di quel clivo difendono? I cipressi
Si alzano e i lecci, cheta ombra viale
Di ambizioso albergo.
Salve, o poggio regale;
Ma da te lunge il piede
Io reco ... Ov' è la sede
Di un povero pastor sotto festoni
E cupole di rami,
Ove di amiche foglie
Sembra che un lento mormorio ci chiami,
La polvere scuotiam dai vestimenti,
E sediam sulle soglie
Della capanna; mentre una leggiadra
Ninfa con le avvenenti

Sue dita intesse preziose paglie,
Per cui la fronte dagli estivi raggi
Proteggerà nel dì degli imenei:
L' universo per lei
Di purpuree larve s' inghirlanda;
Sopra una via fiorita
Essa deliba il pieno
Calice della vita....
Non diresti che gli alberi ed i sassi
Han sentimento e voce?
Che l'erbette hanno un core? Amabil rio,
Dî, con gli argentei passi
Corresti ognor così? Dimmelo, o valle,
Fosti sì bella ognora?
Deluso non son io
Da una strana meteora, da un furto
De'la mente? Creata
Non t' avrebbe una Fata?
Cessi l' infausto giorno
In cui sperda il portento
Fidando i draghi e la quadriga al vento;
Non mova altrove mai
A ricomporre con le tue rovine
Forse cento città, che dello sparso

Tuo cenere e dell' erbe
Andar potrieno ancor ricche e superbe.
Una Fata? Dov' è? Forse dell' Arno
Move a fior d' acque, e vela
Altra non ha che l' inconsutil peplo
Che le scherza dagli omeri? La cela,
Come verde cortina,
Forse agli sguardi miei quella collina?
Ma un odoroso incesso
Fra gli errori di Boboli si spande:
A questo speco appresso,
Dove pria Michelangelo di eterna
Vita animava un freddo sasso, ascose
La sua magica verga, e fra le braccia
Del sonno si compose . . .
E qui per man dell' Alighier guidate,
Del trono diredate
Di Pindo e di Parnasso,
Scendean le Muse, a cui più degno tempio,
Sacerdote più degno
Sceglier non si poteva: ancor le valli
Serban la impronta de' virginei balli;
L'aere ancora è pregno
Delle stille divine

Che a lor piovean dal crine.
Quanti spirti egregi
Consumati in silenzio e da torrenti
Assorti d' armonia, qua dileguarsi
Al mondo ignoti? Quanti
Tentarono coi carmi
Sulla tela e ne' marmi
Alle più lievi imagini dar forma,
Nella notte de' sensi
Imprigionarle, e...; un' ombra
Di pensieri sì fervidi ed intensi
Ci resta, un eco appena!
Per dipinger di Laura e di Beatrice
L' ideale beltà non ha colori
L' ireos de' campi tuoi;
Di quell' amate esprimere non puoi
La voce con la tua; sol delle sfere
Agguagliarla potria
La sparsa poesia;
Onde rapito al cielo
Osò di Giove alle segrete ancelle
Sollevar Galileo l' etereo velo....
Come il tacito addio
Di una cara persona,

O il solenne sospiro
Della vita che manca e ci abbandona,
Parte ecco il dì: religioso un suono
Vibran le squille; fluttua la polve
Sollevata dai cocchi e dalle frotte
Dei suburbani armenti;
E già fra le cilestri ombre le chiome
Di un diadema d'argento orna la Notte.
Forse!.. Ma in preda ai lunghi
Malinconici miei vaneggiamenti
La fantasia m' insidia ancora?.. Forse
Alle logge vetuste
Non sottentrano veri
Fantasmi dalla luna irradiati?
Del foro tra le auguste
Statue non van, sembianti
A statue vaganti!
Odo un funebre accento... un altro... spira!
È il mormorio della commossa veste?
È l' eco della lira?
O il gemito profondo
Che col sordo fragor delle tempeste
Tuona, e ci offre l'idea di un altro Mondo?
Più non vedo che l' ombra

D'immota sentinella; ed una brezza
Odo solo che il molle Arno accarezza,
E mi porta il dolore
Di un solitario pellegrin d'amore
Che alla flebil chitarra
Con leggiadra fatica
Confida il nome della morta amica...
E tu qui dormi in breve urna, o sorella
Di questo cor? Deh, come
Ci lasciasti per tempo, o prima e bella
Cagion de' sospir miei! Per me la Morte
Fu pur crudel! qual pagina ha staccata
Dal suo libro per me! Fia ver che il vento,
Tenero fiore dal tuo stel partito,
T'abbia su queste spiaggie inaridito?
O pallida viola, o gelsomino
Suffuso dal mattino,
Perchè teco io non era
Quando giungesti a sera?
Da tutti derelitta,
Perchè coi baci miei dalla pupilla
Non ti astersi la fredda ultima stilla?
Perchè nella tua fossa
Non son, fatto per gli uomini un sospiro,

Una imagine sciolta,
Come per me tu il sei? La miglior parte
Di me teco portasti;
Della mia giovinezza
I più candidi giorni
Teco son pur rimasti.
Avevamo di un anno il terzo lustro
Varcato entrambi appena,
Ignari della colpa, abbandonati
Al primo senso del piacere, al primo
Palpito della vita;
Di che allegre promesse io nudriva
La speranza infedele!
Come dolce spingea le nostre vele,
Che non giunsero a riva...
Ma chi tacita e mesta
Mi si appressa? È colei che unica in terra
A consolar mi resta.
Perchè la man mi stringi,
E... mi ti avventi sospirosa in braccio?
Di un fido antico laccio
La memoria perdona, e meco in pianto
A piè dell' umil sasso
Vien tu che sei pia, che m' ami tanto!

Rivale alcuna altra non hai che poche
Ossa deserte... un' Ombra! Oh, veramente
Foss' ella un' Ombra, e l'anima diletta
Ricorresse talvolta agli occhi miei!
Chè almeno io le direi:
Noi lungamente non sarem divisi!
Ma il cammino fantastico è smarrito . . .
La mia lampa non getta
Che una livida luce . . .
Dove il piè mi conduce?
È questo d' Arno il grazioso lito . . .
O i recessi del Lario . . . o i tralucenti
Flutti su cui vicina alla sorella,
Qual canestro di fiori,
Galleggia la superba Isola-bella?
Sono i piacenti smalti e la cortese
Ombra del tuo Varese?
I nomi il labbro oblía,
E l' estro irrequieto
Tutti discorre i piani e le pendici,
Mesce la terra e il cielo. A' miei pensieri
Ricovrato nel sen, così declino
Il comune destino,
E quasi spirto ignudo

Anzi che le ritorte
Dell' egra salma abbia spezzate, io volo
Sull' ali della morte.

FINE.

INDICE

LETTERE

SU

ROMA E NAPOLI.

2

LETTERE

SU

ROMA E NAPOLI

Salve magna parens . . .

VIRG.

MILANO

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI

1826.

LETTERE SU ROMA E NAPOLI.

LETTERA PRIMA.

15 *Novembre.*

Ridenti colline del mio Varese, che disperai più volte di rivedere, eccomi alfine tra voi. Respiro l'aura nativa: mi siedo all'ombra del tetto paterno; la gioia mi occupa il cuore. Dividila tu pure, mia dolce amica, tu che per la prima porgesti all'antico compagno d'infanzia, reduce dalle lunghe peregrinazioni, parole di conforto e di fraterna benevolenza. Furonmi desse presagio di lieto avvenire; e il presagio si compie! ed io qui negli ozii tanto desiderati della vita campestre incomincierò quella narrativa di cui sì cortese mi

richiedesti; e rinfrescando a me stesso la reminiscenza delle mie peregrinazioni col tessertene il racconto, gusterò, oltre al piacere di far cosa a te grata, quello anche di apprezzare viemmeglio la tranquillità di cui godo presentemente. Imperciocchè io penso che i viaggi non debbano amarsi per sè stessi, e molto meno per la dissipazione che inevitabilmente si trascinano dietro; ma bensì per l' istruzione che procurano, e per le grate ricordanze che forniscono ai giorni del riposo. Nella stessa maniera che gli uomini di senno cercano di acquistarsi una fortuna indipendente, e quando l'hanno conseguita pensano non tanto ad accrescerla quanto a gioirne in pace tra gli onesti gaudii che loro consentono gli agi, gli amici e la patria; così il viaggiatore dopo avere per qualche anno trascorsi i paesi stranieri, ed essersi formata nella mente una suppellettile di buone ed utili idee, deve ricondursi alla sua casa paterna, ed ivi coll'esperienza del passato, e la giocondità del presente, prepararsi un

fortunato avvenire. Tale si fu sempre il mio pensiero; e benchè io sia lunge dall' avere approfittato abbastanza per credermi nel caso di che sopra ti ragionava, e benchè possa ancora prendermi talento di nuovi e più lunghi viaggi, pure ti confesserò ch' io mi preparo a gustare con trasporto le dolcezze di una vita studiosa, tranquilla e ritirata; e che l'idea di vivere i miei giorni in campagna lunge dai rumori, co' miei libri e colle mie reminiscenze, mi conforta assaissimo. Ma queste mie reminiscenze si vestono di assai più lieti colori pel tuo amico, or che brami di esserne a parte.

Già è trascorsa rapidamente la mia più florida giovinezza tra i piaceri di cui è prodiga all' uomo l' adolescenza, e l' affanno da cui mi vidi precocemente colpito. Con tinte chiare e liete io cercherò di tratteggiare il quadro che debbo porti sott' occhio; ma se alle gioconde m' avverrà di mescerne di scure, ciò non ti fia discaro, ch'io non ignoro come per indole tu sia-

proclive a lasciarti vincere da quella dolce malinconia che mi confessasti parerti preferibile alla gioia romorosa. Io pertanto incomincierò nella ventura mia lettera quella narrazione che tu brami, e che m'è sì caro di doverti fare; ed intanto t'invio un cordiale saluto.

LETTERA II.

Il Foro.

Entrava io già nell' adolescenza, quando mio padre, l'amico migliore ch'io m'avessi, e che morendo mi lasciò orfano e inconsolabile quando maggior uopo io m'aveva del suo amore e de' suoi consigli, mi fece partir per Roma accompagnato da un saggio precettore. Egli voleva che il primo sviluppo delle mie facoltà si facesse nella sede delle belle arti e delle grandi memorie: e di fatto è là che mi parve di aprir gli occhi alla luce. L'aggirarmi fra le rovine venerabili di quella capitale, il

leggerne contemporaneamente la storia in Tacito e in Livio, il visitarne le gallerie ed i musei dove i capi d'opera della pittura e della scoltura religiosamente si conservano, l'assistere alle pompose ed imponenti cerimonie del Vaticano: tutto ciò, durante i due anni ch'io mi trattenni in Roma, fece sul mio animo un'impressione che il tempo non saprà mai cancellare. Quand'io passava per la Via Scellerata, dove Tullia calpestò col cocchio il giacente cadavere del genitore, io mi ripeteva l'energico racconto di Livio, e le memorabili parole che gli dan fine. Quand'io mi affacciai al Foro Romano, che ora per l'umile sua destinazione Campo Vaccino si chiama, quando seduto sopra uno degli infranti capitelli corinzii del tempio di Giove Tonante il mio sguardo errò su quelle innumerevoli rovine di templi, di archi e di colonne: Ohimè! sclamai, egli è dunque questo il Foro che fu centro di Roma e del mondo; il Foro, teatro memorabile di sì grandi avvenimenti e di

tante tragedie! — Pareami di vedere ancora tra que' ruderi alzarsi l' iniquo tribunale da cui Appio pronunziava la sentenza che costò la vita alla Vergine, e restituì a Roma la libertà; mi sovveniva delle parole con che chiude lo Storico la tremenda narrativa: « e di Virginia, più « felice morta che viva, l' ombra irritata, « dopo d' aver errato per tante case alla « ricerca dei colpevoli, non avendone la« sciato un solo d' impunito, finalmente si « posò ». — Presso quel tempio Gracco era perito; e Scipione ingiustamente accusato. « È questo, diceva al Popolo, il dì anniversario della presa di Cartagine: andiamne a ringraziare gli Dei ». — Quel carcere che Mamertino ancora si chiama, e che la pietà dei Fedeli ha salvo perchè è fama che il principe degli Apostoli vi sia stato rinchiuso, suonò un tempo dell' ultime grida dell' implacabile Giugurta; ed eran certamente grida che imprecavano a Roma solitudine e rovina. Oh s' egli alzasse ora il capo fra que' ruderi, e in giro

torcesse gli occhi, scintillanti ancora dello sdegno antico, oh come ei gioirebbe in veder compita in gran parte la imprecazione! — Di qui le parole di Silla, di Cesare, di Pompeo portavano fino agli ultimi confini della terra la pace, o lo spavento. — In questo Foro invocava Cicerone sull'iniquo capo di Catilina la tremenda ira de' Numi; e la mozza testa di quel grande oratore mi si affacciava all'immaginazione atterrita, grondante di sangue; ed infissa a que' Rostri medesimi dai quali egli avea tentato inutilmente di ridestare nel cuore de' suoi concittadini la prisca virtù. — Da quel colle, il Campidoglio (nome immortale!), Bruto mostrava alla moltitudine spaventata il pugnale grondante del sangue di Cesare: — in questo recinto si radunava a parlamento il primo popolo della terra; — e su queste enormi pietre che dopo avere sfidato per venti secoli l'ingiurie del tempo lastricano ancora la via, trenta re furono trascinati in catene, e resero più splendido il trionfo de' vin-

citori. — Quand' io guardava l' arco di Settimio Severo, che sorge in mezzo al Foro, io pensava con un Moderno « l'u-« manità geme al nascere di un conquista-« tore, e non ha per conforto se non la « speranza di sorridere alla sua bara »; ma vedendo poco lunge sorgere l' arco di Tito, mi rallegrava di scorgere salvo ancora il monumento di quell' ottimo principe.

È chiuso il Foro dal lato destro da una verdeggiante collinetta, su cui distendonsi gli amenissimi Orti Farnesiani. Meraviglia dell' universo la Casa Aurea di Nerone era stata edificata su quell' altura medesima. Vasti peristili, sale ricoperte le pareti di marmo orientale, e il pavimento di preziosi mosaici, vi faceano mostra dei prodigi dell' antica scultura. A tale immagine contaminata dal detestato nome di Nerone: « Tristo colui, esclama un eloquente scrit-« tore, che l' arti belle trasse dai templi « della Divinità a decorar l' albergo dei « mortali! L' opre sublimi del silenzio, « della meditazione e del genio cagioni

« divennero allora, stromenti e testimonii
« delle passioni più brutte e de' più grandi
« delitti ».

La sensazione più profonda ch'io provassi a Roma si fu al mirare la statua di Pompeo, presso la quale il Dittatore ferito si coprì gli occhi, e spirò. Il mio sguardo si fissava sulle marmoree sue pupille quasi interrogandole; e la mia fantasia si figurava su quel lungo panneggiamento consolare gli spruzzi di sangue dell'eroe trafitto. Nell'immaginazione de' giovinetti Cesare è l'ideale del sublime; ed il mio cuore forse per la prima volta battè vivissimamente a quell'altissima memoria.

Egli è tra que' monumenti ch'io passai i due anni migliori della mia vita. In quell'età fortunata la mente è sgombra di ogni affannosa sollecitudine: la trista esperienza non ancora ha dissipata la ridente illusione che ci accompagna negli anni primi; e il cuore, chiuso al dolore, è tutto aperto al piacere.

« Ma ohimè! che splende alquanto e più
non torna
« Il soave mattin di nostra vita!
« Splende e non torna più quella che infiora
« Gli anni primi dell'uom sì dolce aurora ».

Ma non è l'aurora de' miei giorni ch'io mi dolgo col Poeta di veder fuggita per sempre: nè m' affanna quel rapido corso degli anni che inosservatamente mi adduce alla virilità, e mi avvicina alla morte; ma chi mi ridonerà quella gioia pura e vivamente sentita quando io correva a diporto i colli deliziosi di Albano, di Tivoli e di Marino? Chi mi ridonerà quel riso figlio d' un' anima tutta lieta e serena? Chi mi ridonerà quelle commozioni vivissime ch' io disfogava col pianto, quando, aggirandomi fra le rovine, il mio Mentore mi ragionava dei prischi esempli ch' esse ricordano di magnanimità e di valore? No, Erminia! niuno mi ridonerà mai nella vita quelle sensazioni inesprimibili, e la cui rimembranza mi strappa dagli occhi una lagrima amara.

Ma non di malinconia io divisava intertenerti; d'altro sarebbemi ora impossibile. Addio.

LETTERA III.

I Sepolcri di Roma.

Roma! Nome sacro ad un cuore italiano: città immortale che ricorda un abisso di gloria, e un abisso di sventure! Di Roma io ti scriveva, quando, compreso da involontaria tristezza, fui costretto a tacermi. L'immagine di quelle squallide e venerande rovine aprendo e disponendo l'animo alle malinconiche meditazioni, il mio e l'universale decadimento delle umane cose mi dipingeva con negri colori nella fantasia.

Egli è pur consolante nella vita il pensiero che le persone a noi care sentano al par di noi: nè mai questo pensiero fecemi provare maggior conforto quanto oggi ch'io ti scrivo di Roma, in cui non è pietra, non rovina che non abbisogni, per parere

splendida ancora a traverso la scura tinta dei secoli che la degrada, d'un' immaginazione qual è la nostra non isvanita per l' età, non agghiacciata dai vili calcoli dell' egoismo. L' uomo volgare rifugge all' idea d' un cimitero: chè altro ei non sa trovarvi fuor dell' immagine della morte, per lui il pessimo dei mali; e Roma, che altro è ella mai se non un vasto cimitero? Che altro v'è in essa di veramente grande se non i sepolcri? Le reliquie de' secoli e le illustri reminiscenze son mute per coloro che s' abbandonano alla mollezza, e temono di strapparsi al mortale languore in che si giaciono immersi; ma tu, nel cui petto è penetrata la divina fiamma animatrice delle belle arti, tu l' intendi la voce eloquente delle rovine e delle tombe (1). Sì, la tua anima avrebbe

---

(1) *Oisifs de nos cités, dont la mollesse extrême*
Ne veut que des plaisirs où l'on se fuit soi-même,
Qui craignez de sentir, d'éveiller vos langueurs,
Ces sites solitaires sont muets pour vos cœurs:

udita quella voce uscire dal fondo del sepolcro degli Scipioni, e ricordare di quegli eroi i magnanimi trionfi, la modestia nella lieta sorte, l'invitta costanza nell'avversa; ed avresti sospirato al ripensare che tra quelle ossa famose non posavano quelle del vincitor di Cartagine. – Io m' aggirava compreso da religioso terrore per quegli oscuri corritoi; e quando, spinto dalla curiosità, posi la mano entro uno degli avelli dischiusi, e ne la trassi piena di stritolate ossa polverose, un brivido per le vene mi corse, ricaddero i frantumi nell' urna, e punsemi il rimorso d' aver osato toccare con mano profana quelle illustri reliquie. – Quella voce medesima, ma meno risuonante, ma più commovente, ti si saria fatta intendere nelle Catacombe. Questo inestricabile laberinto di sotterranei infonde

---

Mais toi qui des beaux arts sens les flammes divines
Ton âme entend la voix des cercueils, des ruines.
LÉGOUVÉ.

nell' anima un sentimento di religioso terrore e raccoglimento: le sue vólte separavano un giorno i suoi abitatori dall' universo intero: le marcie degli eserciti, le ruote de' carri trionfali, il crollar degl' Imperii, vi si sentivano appena. Fu teatro della rassegnazione e delle virtù dei primi Cristiani: virtù tanto più splendide agli occhi dell' Eterno quanto più ignorate; e quegli antichi Confessori della Fede, colle membra già tronche per le sofferte torture; e quelle Vergini sante consolatrici de' soffrenti; e que' ministri infaticabili dell' altare, che anelando al martirio escivano a recare i conforti della Religione a chi ne avea d' uopo: tutti lietamente, avvicinandosi al fine di questa vita breve ed affannosa, una fossa si scavavano ove dormire il sonno di morte. Nè la rozza lapide che la chiudeva, il nome, o le virtù ricordava del defunto: quelle anime candide, non la fama, o la posterità, ma Dio credevano essere il più fedele e memore rimuneratore delle opere buone. Quelle

fosse, dalla pietà dei Fedeli dischiuse, diligentemente frugate, offrono ora una serie interminabile di aperte buche, per cui son aspre e lugubri le pareti del sotterraneo; anche la vólta è fessa in più parti: vi penetra e fischia il vento; e crederesti udire talvolta lontanamente la monotona e pia cantilena degli antichi Cristiani, cui l'eco ripercuote e prolunga.

L'aspetto delle rovine e della solitudine anche nei giovani petti

« Stilla il diletto

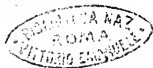
« Del meditar »;

ed erami sovrammodo caro d'aggirarmi in quella parte della città che è affatto vuota d'abitatori. Là in mezzo ai frutteti ed alle ville sorgono tratto tratto de' palazzi disabitati e delle magnifiche chiese, che mescolano in simpatica maniera le loro forme architettoniche all'amabile disordine della ricca vegetazione che li circonda. Sulla Via Appia mirai una torre solitaria e marmorea; n'era merlata la cima, perchè nei bassi tempi servì di fortezza; indica l'iscri-

zione latina esser quella la magnifica tomba che Crasso il Triumviro innalzò a Cecilia Metella sua moglie. Entrai nella torre, e mi sedei sovra un sasso: l' erbe parassite vestivano l' interno del monumento de' loro giri tortuosi; l' alto mi dischiudeva allo sguardo il cielo, il cui vivace azzurro vagamente contrastava colle candide nuvolette le quali, spinte dal vento marino, volavano rapide verso l'orizzonte, e scomparivano successivamente: parcanmi desse l' immagine delle umane cose. L' aspetto del sepolcro, il silenzio, non interrotto che dal susurrare del vento, o dal ronzio di qualche insetto, e la memoria di Metella, che fu bella ed infelice, tutto contribuì a riempirmi l' anima in quel luogo di una voluttuosa tristezza.

Le spoglie mortali del Cantor di Goffredo posano nella piccola chiesa di Sant'-Onofrio, collocata sulla cima d' una collinetta appartata. Allo scorgere la semplicissima pietra su cui sta scritto: « Qui giacciono « le ossa di Torquato Tasso. Ospite! af-

« finchè tu non lo ignorassi i monaci di « questo eremo scrissero queste parole (1) ». Infelice! io sclamai, dopo aver vissuta tra i deliri di un amore sventurato ed insanabile, e tra le amarezze d'un carcere obbrobrioso l'affannosa tua vita, era d'uopo, perchè non perisse la memoria del luogo ove trovasti l'ultimo e pacifico asilo, che monaci oscuri scrivessero il tuo nome immortale sul sasso modesto che copre le illacrimate tue ceneri! Ohimè! così dunque s'onorano in Italia i grand'uomini? nè bastano a tormentarli in vita la povertà e l'umiliazione, che persino oltre la morte li perseguita la codarda ira degl'invidi, e quel funesto delirio che ha reso nemici i fratelli, ed ha squarciato il seno della madre comune? Dante non ha tomba in Firenze; un monumento espiatorio non occupa ancora il sito ov'arsero i roghi ne-

(1) *Torquati Tassi ossa hic jacent.*
Hoc, ne nescius esses hospes,
Fratres hujus Ecclesiæ posuerunt.

fandi di Bonfadio e di Doleto: le loro ombre con quella di Galileo e di cento altri illustri sventurati si raccoglieranno sdegnose intorno la squallida tomba di Torquato, e grideranno anatema contro la patria sconoscente.

Ma allontaniamo da noi queste idee più lugubri ancora dei sepolcri. Seguimi al Panteon, il più vago e ben conservato dei romani templi. Vi si veggono oggi le immagini e le urne sepolcrali di alcuni celebri artisti; e il tuo sguardo si fisserà di preferenza su quella che s' onora del nome di Sanzio, e vi leggerai quel distico:

« Quivi è quel Raffael cui vivo vinta
« Esser credè Natura, e morto, estinta (1) ».

« Il venerevole aspetto dell' egiziane co-
« lonne, dice l' Autore delle Notti Ro-
« mane, il nome illustre d' Agrippa scol-
« pito sulla fronte dell' atrio, il color fosco

---

(1) *Ille hic est Raphael timuit qui sospite, vinci*
Rerum magna parens; et moriente, mori.

« delle sue pareti, che fa testimonianza del
« vapore dell' antico incenso e del fumo
« di vittime arse, occupavanmi la mente
« di severe contemplazioni. Sembra che
« ancora suoni fra le preziose colonne il
« muggito dei tori condotti all'ara; la
« maestà del luogo eccita così nell'anima
« la ricordanza di quegli splendidi riti che
« sembrano presenti ».

Vieni per ultimo, o Erminia, sulla sponda del fiume che torbido e obliquo s'asconde fra meschini abituri, e sfugge via inosservato in un angolo della città quasi vergognando d'appellarsi il Tevere. Là sorge un amplissimo edificio: quadrangolare n'è la base, da cui s' alza una mole rotonda; son merlate le cime, e delle feritoie s' aprono in ogni direzione, e lasciano scorgere le bocche minacciose dei cannoni. Fra quelle tetre mura è la carcere di Stato: è questo il Castello Sant'-Angelo; ma sappilo con meraviglia, quel monumento era stato eretto da Adriano per accogliere le sue ossa. Stolto! ci fu vano sin oltre la morte.

Le magnifiche colonne, le statue innumerevoli, i bronzi preziosi che facevano di questo mausoleo l'una delle meraviglie dell'universo, servirono nei tempi di mezzo, in mano de' varii partiti che occuparono Roma, d'armi difensive. Da quelle mura i soldati di Belisario, di Narsete, di Crescenzio rovesciavano sugli assediatori i capi d'opera della greca scultura; l'effigie dei Numi e degli Eroi in mano a que' barbari diventarono stromento di sterminio, ed infinite vittime umane bagnarono del loro sangue quel sepolcro fatto teatro d'atroci guerre. Miseranda Italia! perfino i monumenti dell'antica tua grandezza concorrer doveano alla tua rovina!

LETTERA IV.

La Valle d'Egeria.

Non lunge da una delle aperture che per lo scoscendimento della vòlta aprono alla luce diurna le profonde Catacombe,

fuor di Roma due miglia, sorge un bosco folto ed annoso, che colla dolce frescura invita al passeggio ed ai lieti pensieri. Il terreno ineguale ed erboso aggiunge leggiadria al sito; e un gentile rivoletto scorre limpidissimo a traverso i fiori di che si smalta il prato dai suoi perenni umori nudrito. Io seguitava un giorno il corso delle sue acque susurranti, e riposava su quel ridente quadro la mente sbigottita dalle dense tenebre in cui per la spalancata bocca del sotterraneo il mio sguardo s'era perduto poc' anzi. Un antico delubro mi si offrì alla vista sulla cima d'un colle, e lo circondavano in pittoresca guisa altissime quercie; rotonda n' era la forma, piccola la mole, senza marmi, o colonne: annunziava l'estrema sua semplicità ch'esso l' opera certamente non era di que' tempi in cui Giugurta abbandonando Roma sclamava sdegnoso: « Città venale! già già « presso a perire se trovi un comprato« re »; ma bensì di quelli in cui Camillo strappava la spada all' iniqua bilancia di

Brenno, e non coll' oro del riscatto, ma col ferro liberava la patria. Una cornice sull' alto forma il solo ornamento di quel tempietto; e quella cornice inghirlandata di foltissime edere, dà al tutto insieme l'aspetto d' un cesto di verzura e di fiori. Là, Erminia, il feroce Affricano ritorse il piede per trovare la sua rovina nelle capuane pianure: grati i Quiriti dell' insperato salvamento dicarono quel tempio al Dio Redicolo, vocabolo derivante da *redeo*, che in volgare suona *ritornare*, *retrocedere*. Così con semplici monumenti ricordava quel popolo valoroso le grandi cose.

Oltre quel delubro, venerabile agli occhi di tutti coloro che le virtù patrie degli avi nostri diligentemente coltivano ed onorano, seguendo il corso del ruscello, mi trovai condotto là dove sorge. Immaginati una spezie di cella ampia e mezzo caduta; sul dinanzi cespugli odorosi di caprifoglio; sull' alto l' edere che s' abbarbicano alle rovine, e formano un tetto verde e giocondo; sul fondo una statua di Na-

jade coll' urna, tutta rosa dal tempo; a fianco la fontana che sorge da terra, gorgogliante e freschissima, la quale dopo aver formato nell' interno un trasparente laghetto, esce poi fuori, e si raccoglie nel prato: nè manca a questo luogo la magia di un gran nome: è questa la fontana, la grotta d' Egeria: egli è qui che Numa si ricovrava, e siccome responsi della Ninfa quelle leggi dettava che il suo popolo, di bellicoso e feroce, col salutare terrore de' Numi render doveano in breve incivilito ed umano. Non dubitasti tu mai, o Erminia, se sieno state le sole considerazioni politiche che conducessero il savio re nel bosco appartato? Non ti par egli verisimile che il severo legislatore deponesse in questo asilo di pace lo scettro greve e le pesanti cure del regno, per riposarsi nelle voluttuose braccia di lei che Egeria e sua dea egli appellava?

Quel sito delizioso avèami riempita la mente d' immagini ridenti, quando a turbarle con funesta rimembranza, mi si pre-

sentarono, nel ritornare verso la città, gl'immensi avanzi delle terme di Caracalla: di quell' empio che, trucidando l' innocente fratello in braccio alla madre, pronunziò quelle memorabili parole, il cui energico ed eloquente laconismo io cercherò inutilmente di renderti: *Sit Divus, dum non sit vivus.* — Sia egli pur collocato fra gli dei, purchè non sia tra i viventi! —

Rientrato in Roma io m' avviava a casa, quando vidi alcune persone accorrere alla chiesa dei santi Nereo ed Achilleo: spinsemi la curiosità a seguitarle. L' interno del tempio era illuminato da numerosi cerei, e inghirlandato di fiori; alcuni sacerdoti co' sacri arredi indosso stavano intorno all' altar maggiore, e dinanzi a questo una giovinetta elegantemente abbigliata era ritta in piè. La sua fisonomia era mesta, ma di quella mestizia che si comprime in fondo al cuore: scolorate le guance, semiaperta la bocca, chinate le pupille, istupidita ella pareva in quel momento. Le si acco-

starono i parenti a darle il bacio d'addio: ella mostrava appena di raffigurarli. Un istante dopo il Vescovo che officiava si preparò a compiere la cerimonia: pronunziò le parole dell'*abjuro*, ch' ella con voce debole ripetè dopo lui; poi pigliato un ampio velo nero le si avvicinò. Si scosse la giovinetta a quella vista, si fecer rosse le sue gote, per la prima volta alzò le pupille; e volle il caso ch' io fossi vicino al parapetto, e che i suoi begli occhi, velati d' una lagrima, che li rendea più brillanti, nel rapido giro con che percorser la chiesa, s' incontrassero anche coi miei. Credilo, Erminia, sin ch' io vivo non dimenticherò mai quello sguardo. Oh quanti affetti diversi parvemi ch' egli esprimesse! Mi piombò sul cuore; e l' idea che quella era una vittima sacrificata a vili calcoli, e forse violentemente strappata ai voti d'un amante riamato, m' invase sì, che mi sentii tentato d' interrompere il rito co' miei gridi, e di chieder pietà per l' infelice. Ma timido e adole-

scente io non osai tanto; il mio affanno, nell' istante che il velo coprì per sempre il volto della giovinetta, fu sì violento, ch' io m' appoggiai al mio precettore per non cadere a terra. Ei s' avvide, all' insolito pallore, ch' io stava per isvenire: m' addusse fuor della chiesa; là l' aria pura mi restituì in breve le perdute forze, ma non potè restituirmi la serenità dell' anima, che per lungo tempo perdei.

LETTERA V.

Il Velabro e il Colosseo.

Nel Velabro, oggi una delle più abbandonate parti, ed un tempo il quartiere più splendido di Roma, sorgeano numerosi e magnifici monumenti, di cui rimangono tuttodì nobili avanzi: lo bagna il Tevere, le cui acque conservano ancora l' aureo colore cantato da Orazio; sorgegli poco lunge dalla riva l' arco di Giano Quadrifronte, intatto ancora, benchè i merli che

ne coronano il fastigio indichino ch'ei fu teatro di militari fazioni. La pesante sua mole marmorea potè resistere e all' urto degli arieti, ed all'azione del tempo divoratore. Sbocca più in là nel fiume la famosa Cloaca Massima, opera indestruttibile degli antichissimi re. Su quelle sponde crebbe il Fico Ruminale, al cui piè l'onde del Tevere deposero il piccol cesto che racchiudeva i fati dell' Italia e del mondo. Vi si alza pure il tempio di Vesta. Un elegante peristilo rotondo di colonne corinzie lo circondava; e benchè gli interstizi ne sieno stati murati con barbaro divisamento, scorgesi ancora la leggiadria della forma. Quando io visitai quel tempio, nelle cui celle secrete e impenetrabili si custodiva il fuoco sacro, io non aveva ancora palpitato per mille affetti diversi allo scorgere sulle patrie scene rinnovata l' antica tragedia; io non avea seguitata la Vestale infelice al Circo, ov'ella aprì incauta il cuore alla prepotente passione; io non avea ascoltate le sue querele nella solitu-

dine notturna; nè avea diviso il suo spavento allo scorger d'improvviso l'amante, poi la gioia fatale a che s'abbandonava, cedendo alle dolci e possenti parole di lui; io non m'era sentito ancora gelar il sangue al mirarla dare l'ultimo amplesso alle compagne, e scender viva nella tomba. Oh come quel prodigio dell'arte mi ricondusse vivamente colla fantasia a questo tempio di Vesta ch'io ti descrissi, e a quel Campo scellerato su cui non vi è pianta che spanda un' ombra benefica, non un fiore che spunti; ma lo tappezzano chine a terra poche erbe inaridite dal sol cocente, nè rinfrescate mai da zefiro, o da rugiada.

Dal Velabro io volsi un giorno il mio solitario passeggio verso il Foro che gli sta presso; e là, dopo aver errato tra le innumerevoli rovine che lo ingombrano, entrai nel Colosseo, e mi vi riposai seduto sullo scalino d'uno degli altari della Via Crucis. Il sol cadente feriva la cima delle gallerie cogli ultimi suoi raggi. Io consi-

derava, dall'arena ove sedea, quei quattro ordini d' archi sovrapposti innalzarsi da un lato superbi, ed aprire dall' altro ai raggi della luna, che tacita s' alzava, una larga breccia, opera più de' Barbari che del tempo, per cui ella cominciava a tingere di pallido argento le volte opposte. Già gli ultimi crepuscoli stavano per isvanire: regnava nell' anfiteatro il silenzio; lo ruppero le preci dell' eremita che in quegli avanzi ha dimora, e che nella sua cella intuonava il Notturno. Tutto tacque di nuovo. Qual momento, Erminia, per un'anima a cui non son mute le grandi, le nobili reminiscenze! Qual pace in quell'arena intrisa di tanto sangue! Qual silenzio in quell' aure da tanti lai percosse! Qual solitudine in quelle gallerie, nelle quali, adagiato su marmorei scanni, il primo popolo della terra pascendosi d' un atroce spettacolo perdonava a' suoi despoti le ferree catene con che l' avvinceano! Qual tranquillità in quel recinto, dove le più torbide e feroci passioni con urli ec-

cheggianti si disfogavano! Gli altari della Via Crucis là dove perivano i Martiri; l' edere e i caprifogli là dove splendea l' oro e la porpora; un mucchio di rottami là dove sedeano i Cesari; il canto dell' eremita là dove ruggivano le fiere: quali argomenti di altissime e severe meditazioni!.. E quella Vergine bella e feroce (1) che dall' alto della loggia al veder caduto il gladiatore sotto i colpi del suo antagonista, non contenta di rovesciare il pollice (segno che condannava il vinto alla morte), gridava esser quelle le sue gioie, le sue delizie, qual furia l' agitava? E que' Romani degeneri, per cui era d' uopo pascersi della vista di tanta carneficina, ond' esser lieti e beati, qual frenesia li movea? Oh umana natura! tu paghi a troppo caro

---

(1) *Et quoties victor ferrum jugulo inserit, illa*
Delicias ait esse suas, pertusque jacentis
Virgo modesta jubet, converso pollice, frangi.
PRUDENZIO.

prezzo l' indefinita perfettibilità di che t' adorni, coll' essere del pari pronta a indefinitamente corromperti e pervertirti.

LETTERA VI.

Roma Moderna.

« Nulla v' ha di sì bello, scrive in una
« lettera l' eloquente Autore del Genio
« del Cristianesimo, quanto le linee del-
« l' orizzonte romano, quanto la dolce in-
« clinazione dei piani, ed il profilo soave
« e fuggevole dei monti che lo terminano.
« Sovente le valli pigliano forme d' arena,
« di circo, d' ippodromo; i rialzi rassomi-
« gliano a terrazzi, quasi la mano pos-
« sente de' Romani avesse smossa tutta
« questa terra. Un vapor particolare, sparso
« nelle lontananze, arrotonda gli oggetti,
« e fa sparire ciò che vi sarebbe di troppo
« duro e marcato nella loro conformazio-
« ne. Le ombre non sonvi mai pesanti e
« nere; nè v' ha oscurità nelle roccie, o

« nei fogliami, entro cui non s' insinui
« qualche po' di luce: una tinta singolar-
« mente armonica marita il cielo, la terra,
« le acque. Quando il sole sta per tra-
« montare, le cime dei monti della Sabina
« sembrano di lapislazzuli e d'oro, mentre
« la loro base è immersa in un mar di
« vapori d' una tinta violetta e porporina;
« talvolta appaiono belle nubi sotto appa-
« renza di lievi cocchi, portate con una
« grazia indicibile sull' ali del vento della
« sera, le quali fanno comprendere le ap-
« parizioni degli abitanti dell' Olimpo in
« questo cielo mitologico; talvolta direbbesi
« che l' antica Roma ha stesa nell' occi-
« dente tutta la porpora de' suoi Consoli
« e de' suoi Cesari sotto gli ultimi passi
« del Dio del giorno. Questo magnifico
« spettacolo non iscompare sì presto come
« ne' nostri climi: quando tu credi che i
« colori sieno per isvanire, tu li vedi ria-
« nimarsi in altra parte dell' orizzonte, un
« crepuscolo succede ad un crepuscolo,
« e la magica scena si prolunga ».

Ma se la Natura, di cui non v' è di Châteaubriand nè più fedele nè più eloquente pittore, ha rallegrato il suolo di Roma dell' orizzonte che ei ti descrive, l'indole di coloro che l' abitano è tale di destare nell' animo tuo una penosissima meraviglia. I tratti giganteschi con che la storia ci dipinge i Quiriti, si crederebbero favolosi tra gli odierni abitatori dei Sette Colli: crescono in mezzo alle rovine, e dalle rovine nulla traggono se non un sentimento di bassezza e di umiliazione; cangiano i templi in stalle; il Foro in mercato di bestie: non si meraviglian di nulla. La loro inerzia giunse a tale da lasciare che si cangiassero in elementi di pestilenza i doni di cui la natura s' era mostrata prodiga verso di loro. Le campagne, per mancanza di lavoro e di operosità, di coltivate e feconde, diventarono spaventose per vacuità di spazii interminabili, per laghetti d' acque putride e sulfuree, per avanzi d' acquidotti e di sepolcri fatti asilo di malandrini: per maniera

che la città è cinta d'uno squallido e mal sicuro deserto.

Nell'interno le contrade sono ampie, vuote ed erbose; rompe il silenzio piacevolmente il romor dell'acque cadenti che gli acquidotti non cessano di tributare in larga copia, e che la magnificenza d'alcuni Pontefici, e particolarmente di Sisto Quinto, distribuì in marmoree fontane. De' giardini sono frammessi sovente alle case; il fastigio de' tetti è verdeggiante per l'erbe che vi crescono; mandre di capre corron le vie guidate da montanari degli Appennini per fornire i cittadini di latte: tutto ciò dà all'antica capitale del mondo un aspetto assai diverso da quello delle altre città europee.

Roma circondata da inculti campi, quasi vuota di abitatori, condannata a respirar nella state un'aria malsana, mantiensi doviziosa ed altera colle sue rovine, ed il suo nome, che è la più splendida delle rovine.

LETTERA VII.

Il Vaticano.

Il Vaticano è il principale ornamento di cui va giustamente superba Roma moderna. Alcune loggie di questo palazzo pontificio, dette di Raffaello, vennero da quell' artefice dipinte con tutta la grazia e la leggiadria del suo pennello; ma egli è nelle sale denominate anch'esse dal suo nome che Sanzio s'alzò a mirabile sublimità. Là tu ti trovi colle Muse sul Parnaso, e il tuo cuore già cede all' incanto della poesia e dell' arti belle; là tu ti siedi tra i filosofi della scuola d'Atene, e la tua mente già s'apre alle severe dottrine di Zenone, e già il tuo orecchio è blandito dai sogni ridenti che escono, come mele, dalle labbra del divino Platone; nell' incendio di Trastevere la verità dell' esposizione t' incute terrore; in S. Pietro visitato nel carcere dall' Angelo, la celestiale visione t'infonde conforto e soavità. Le pareti inani-

mate parlano in quelle sale dei miracoli dell' arte animatrice; ed è fiamma di vita quella che splende su quelle mura eloquenti.

Ma passiamo ad altre sale. Non del solo Urbinate si onora Italia: di pittori, scultori ed architetti eccellenti ella fu madre feconda e maestra. È questo il vanto che tempera solo l'amarezza del suo decadimento. Come Ossian, diventato cieco, porgea l' orecchio con diletto al canto di Malvina ricordatore degli antichi suoi fatti, ed il suono dell'arpa calmava il suo dolore, così questa Donna venerabile, nella rimembranza della gloria prisca e nel coro delle Muse, si consola di sue sventure: in queste sale si consola, ov'io ti guido, ed ove rifulgono i monumenti della sua superiorità nelle arti belle su tutta Europa. Questi dipinti servirono un tempo in riva alla Senna di trofeo, che più la baldanza dei vincitori ricordava, che la viltà dei vinti. Ritornarono, dopo breve esiglio, sotto quel cielo cui n' era dovuta la ispirazione.

Ma egli è nella Cappella Sistina che

sta il prodigio della pittura. All' affacciarmisi dell' immensa parete su cui Michelangelo raffigurò il giudizio universale, men rimasi dapprima sbigottito e confuso: l' anima di Dante ha trasmigrato in Buonarroti; il pennello dell' uno, la vena poetica dell' altro seguono una medesima ispirazione: e scoppia dovunque, suo malgrado, l' energico sentire che tende al sublime. Eccoti in breve la sposizione del famoso Giudizio. Il Redentore è sull' alto circondato dai Cori celesti, e in atto di fulminar la sentenza; a' suoi piedi i Serafini suonan le trombe: s' apre al tremendo squillo la terra, e rigetta le nude ossa che accoglie; le quali si avvicinano, s' uniscono, e i corpi si formano; i demoni afferrano i dannati: mille gruppi e mille lotte diverse sonvi create dalla fantasia di Michelangelo; gli spiriti beati s' affaticano anch' essi nella ricerca degli eletti: se li portan via nell' aria, alzandosi verso il cielo, inseguiti dagli spiriti impuri, che vorrebbero loro ritogliere la tremante preda; altri demoni,

sul basso, già cominciano a dilaniare i corpi de' reprobi; e qui l'energico pennello del pittore seppe ritrarre la cosa al vivo per modo da far rabbrividire. Peccato che questo fresco sia stato deturpato dal pennello del Volterra! (1) Così la superstizione e l'ignoranza corrompono le opere del genio.

Nella biblioteca del Vaticano si conservano que' codici famosi a cui le greche lettere e le latine debbono in gran parte il loro risorgimento. I tesori dell'antica dottrina, chiusi agli occhi de' profani, vi s'ascondono in vasti armadii di cedro: una ricchissima collezione di vasi etruschi, bellissimi dipinti, busti, ogni maniera di sontuoso apparato, concorre a rendere questa biblioteca la più splendida dell' universo.

---

(1) *Un Pontefice soverchiamente scrupoloso diede incumbenza a Iacopo da Volterra, mediocre pittore, di vestire i nudi del Giudizio del Buonarroti: il che venne eseguito in modo ridicolo, e con isconcio di quel capolavoro.*

Nel Museo Pio Clementino, ove il magnifico Pio Sesto, caldamente assecondato dal suo successore, raccolse e distribuì in sale superbe le reliquie, disperse in pria, dell' antica scultura, il Perseo ed i Pugillatori di Canova osano stare a confronto dell' Apollo e del Laocoonte.

— Di questi capi d' opera io penso intertenerti; e se ti parranno adorni i miei concetti, ti confesserò che me li prestarono in parte Winckelmann e Dupaty, maestri sapientissimi di belle arti. Incomincio pertanto dall' Apollo. — Una primavera eterna, qual regna ne' beati Elisi, spande sulle virili sue forme i piacevoli tratti della ridente gioventù: non vi sono nervi nè vene che al suo corpo dièno ineguaglianza, o movimento; pare che un soffio celeste, simile a fiume che va placidissimo, tutta n' abbia formata la superficie; i suoi occhi son pieni di quella dolcezza che mostrar suole allorchè lo circondano le Muse, e lo accarezzano; egli ha di Giove la fronte, gravida della Dea della sapienza,

e le sopracciglia, che il voler supremo manifestan co' cenni; ha gli occhi della regina degli Dei; la morbida chioma, simile a teneri pampini, scherza, quasi agitata da molle auretta, intorno al divino suo capo.

Nel Laocoonte scorgesi l'uomo che cerca d'adunare intorno al cuore tutta la forza possibile contro i tormenti; ei sente meno le proprie angosce di quelle de' figli, che fissano in lui l'afflitto sguardo, quasi chiedendo soccorso: e il cuor paterno laccrato ben si manifesta negli occhi dolenti, su cui pare stendersi l'affanno come torbida nebbia. Il greco scultore s'è qui proposto di scemare l'orrore del fatto principale coll'interesse che destano gli accessorii. Offrire in ispettacolo due giovinetti, ed un vecchio, dilaniati da due draghi, chi avrebbe tollerato una simil vista? « Io abbandonerò (disse l'artefice seco stesso, nell'atto di cominciare l'opra immortale) il corpo del padre al morso de' serpenti; ma quel corpo sarà perfetto: ed anche sotto il peso degli anni e dell'angoscia farò brillare in

esso una maestosa bellezza; cercherò che esprima il dolor fisico che prova; ma siccome questo farebbe inorridire, se tutto intero apparisse, ne racchiuderò nell' anima una parte. I due figli, li mostrerò accorrenti verso il genitore da opposti lati; le serpi li ghermiranno pria che sieno giunti; un solo, e fia questo il più giovane, perirà vittima del loro morso: dell' altro, solamente allacciato dalle spire dell' orrendo rettile, il sacrificio sarà differito. Sforzerommi che questi due episodii riescano più ch' io saprò commoventi, affine di spegnere nella compassione de' figli l' orrore che desta la situazione del padre; cercherò in una parola che, in questa scena, la pietà sia l' affetto dominante ».

Così parlò tra sè stesso l' artefice, al cui scalpello è dovuto il più perfetto lavoro di che si vanti la scultura. Oh potesse me pure un soliloquio condurre a tanta eccellenza! Ma i miei soliloqui sono delirii destinati, non ad aggiungere un nome al breve novero degl' immortali, ma

ad accrescere le mie pene, e a ritoccare le segrete piaghe del cuore.

LETTERA VIII.

San-Pietro.

La sera del Venerdì Santo io accorsi colla folla de' curiosi a San-Pietro. L'amplissima piazza circolare, adorna d'un portico sostenuto da quattrocento colonne, e decorato da dugento statue, nel cui mezzo sorge il famoso Obelisco Vaticano, era ingombra d'una moltitudine innumerevole. Entrai a stento nella Basilica, e mi si offrì allo sguardo, dal limitare della porta, l'uno de' più singolari spettacoli che l'arte abbia saputo offrire all'ammirazione degli uomini. Presso l'altar maggiore, cioè quasi nel centro della croce latina di cui San-Pietro componsi, una croce gigantesca, che parea di fuoco, tanti erano i lumi che la coprivano, spandeva intorno un abbagliantissimo chiarore, che

penetrando nelle arcate e nelle volte delle numerose cappelle, produceva un effetto sommamente pittorico, pel contrasto di quell' unica luce, e delle tenebre che regnavano là dove ella non poteva aggiugnere. I colossi dei dodici Apostoli appoggiati ai tre immensi pilastri che sostengon la volta, protendevano un' ombra sterminata sul marmoreo pavimento; e lo sguardo si perdeva nel vuoto della cupola, che, uguale al Panteon in ampiezza, apriva lassù un' immensa e nera cavità. I vivacissimi colori dei grandi mosaici, i quali tengono luogo di quadri sugli altari, sembravano smorti per la distanza; e le statue de' pontefici, di che s' adornano i loro mausolei nelle laterali navate distribuiti, biancheggiavano appena, e rompevan sole le tenebre là dove il chiarore della croce infuocata non penetrava. Infiniti stranieri d' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni religione s' affollavano nel tempio, dilettandosi di quel mirabile spettacolo, e poco ponendo mente alla riverenza dovuta alla

casa dell' Eterno. Roma fu rinomata mai sempre per la pompa delle sue cerimonie; ma io oso asserire che in taluna d' esse si è sacrificato allo sfarzo esteriore il reale decoro e la vera dignità della liturgia.

Ma se nel Venerdì Santo, nel giorno consecrato appunto alla memoria dei patimenti d'un Dio Redentore, la prima chiesa di Roma offre a' curiosi uno spettacolo di dissipazione, regna però d' ordinario nell' augusta basilica un silenzio dignitoso. Egli è allora che ai sentimenti di ammirazione si mescolano quelli che accompagnano un religioso raccoglimento; ed è più energica ed umile la prece che tra le splendide e tacite pareti di San-Pietro s' erge all' Eterno.

LETTERA IX.

Albano.

Il giocondo autunno mi chiamò fuor di Roma sui colli ridenti di Marino: ospitalmente accolto in casa d'amici, que' paesetti e que' dintorni, di cui i più belli mai non creò la Natura, furono da me lietamente percorsi e visitati. Giorni sereni, che colla sola adolescenza si vivono, e sfuggono con lei per sempre! Di voi si compongono le mie più care reminiscenze, di voi che foste puri e giocondi come una bella aurora di primavera.

Poco lunge da Marino è il laghetto di Albano, circondato d'alture verdeggianti e deliziose. Forse ti sovverrà d'aver letto nella Storia Romana che l'acque di questo laghetto crebbero a dismisura, e minacciarono d'innondare la valle: l'armi della Repubblica cingeano allora da varii anni Veio d'assedio; e l'oracolo di Delfo avea vaticinato, che la città sarebbe inespugna-

bile finchè non si fosse aperto il varco all' acque già già traboccanti. L' esercito romano a quell' annunzio depose l' armi invitte; ed impugnati gl' istromenti del lavoro, incominciò e finì quell' emissario che fora il colle, ed è tuttodì monumento eloquente della costanza di un popolo che, per domare i nemici, sapea vincer la Natura. L' emissario d' Albano rovesciò le mura di Veio; la fede nell' oracolo rese invitti gli assediatori, spaventò gli assediati: il vaticinio si compiè; e qual vaticinio non sariasi compito con quell' anime intrepide e con que' bracci valorosi? La superstizione, madre feconda di tanti guai, fu causa prima della grandezza di Roma: santificò la sua culla; consacrò il Codice di Numa; colla voce degli oracoli calmò le civili discordie; colle profezie sibilline incoraggì gli eserciti, ed infondendo in essi quell' eroico ardimento che è padre della vittoria, dischiuse loro la via all' impero del mondo. Anche oggi ella regna sull' universo; ma non alla superstizione, alla

più nobil sorella, la vera Religione, ne dee lo scettro pacifico ed incontaminato: alla religione, la quale, se non invita i guerrieri alla battaglia, invita gli uomini all' amore; se non annunzia sanguinose conquiste, annunzia pace ed eterna felicità.

Albano è città adorna di molte ville; appena fuor delle sue mura s'alza un monumento rovinoso, la cui forma mal si potrebbe descrivere. Sovra un basamento irregolare sorgono delle torricciuole mezzo cadute: è denominato e creduto il sepolcro degli Orazii e dei Curiazii; aggiugne la popolar tradizione, che là venisse sepolta anche la spoglia di lei che dal fraterno ferro trafitta, pagò caro il lamento con che doleasi della morte dello sposo. Quel fatto memorabile oh come bene dipinge le virtù di que' tempi! Le donne furono sempre pietose: è da barbaro il voler respingere il pianto nelle loro palpebre; ma Orazio era vincitore, era giubilante d'aver liberata dall' imminente pericolo la patria, a lui ben più cara della vita e della so-

rella: quelle lagrime parvergli inique, perchè versate nel momento in cui Roma era salva; e nel punto in cui cieco d' ira brandì il ferro fatale, dimenticò d' esser fratello, non si sentì che Romano. Ma gli pendea sul capo coronato d' alloro la severa giustizia delle patrie leggi. Il salvator di Roma sarebbe ignominiosamente perito, se il vecchio e venerando suo padre non avesse implorata, a conforto della sua canizie, la vita del figlio, unico superstite di prole sì bella poc'anzi e numerosa. Così in que' tempi il valore, la giustizia, il patriotismo e la pietà si coltivavano: tempi men de' nostri inciviliti, ma più de' nostri di eroici e santi esempli fecondi.

LETTERA X.

La Cappella di Nemi.

Procedendo nell' ameno passeggio, di che nell' ultima mia ti ragionava, giungesi a Nemi, che dà il nome ad un altro

laghetto, ancor più pittoresco di quello di Albano. Foltissimi boschi lo circondano; una cappella, in grande venerazione nel paese, gli sta sulle rive, e ad essa perviensi per ombroso e solitario sentiere. Mentre io orando mi vi tratteneva, entrò frettolosa una giovane contadina, la quale s' inginocchiò al mio fianco. Turbata e pallida in viso, bella come l' Aurora di Guido, io la vidi un momento dopo piangere e pregare nel tempo stesso: i suoi occhi nerissimi, da cui sgorgavano in larga copia le lacrime, e le mani insieme congiunte, ferventemente si alzavano verso l' immagine della Vergine; altro ella non vedeva in quel punto che il sacro dipinto, a cui tutti i suoi affetti intensamente erano rivolti. Il mio Mentore ed io, commossi a quella vista, ci ritirammo dolcemente in disparte per non turbare la fervente orazione; la giovinetta, poichè l' ebbe finita, surse, asciugandosi gli occhi: ed accortasi in quel momento di noi, conobbe ch' ella ci avea sorpresi ed inteneriti; nell' atto in

cui ci passò presso per uscire dalla cappella, noi la richiedemmo della cagione del suo pianto: « Signori, ella rispose con infantile semplicità, mio padre è gravemente infermo; io men fuggii di casa per invocare dalla Madonna la sua guarigione ». Spuntava un sorriso sul suo bel volto; pareva ch' ella già presentisse esaudita la candida prece: partì frettolosa. Alcuni giorni dopo la rivedemmo alla cappella, dove la speranza d' incontrarla nuovamente ci avea condotti. Ella ci si fece incontro giubilante e festosa, sclamando: « Mio padre è fuori di pericolo; la sua convalescenza incominciò da quel giorno in cui pregai la Madonna; ella m' ha fatta la grazia »; e in così dire si buttò in ginocchio dinanzi la venerata immagine, e il pianto della riconoscenza le bagnava gli occhi.

LETTERA XI.

Orsino.

Il bosco della Riccia, che è lunge da Marino due miglia, per la bellezza ed annosità delle sue piante è assai celebrato: sicchè i pittori di paesi vengonvi da Roma per copiare la bella Natura. Oltre il bosco trovasi Genzano, ove le forze spese nel passeggio sono ristorate da squisitissimo vino. Nel ritrocedere si piglia altra via passando per Grottaferrata, abbazia che si presenta sotto aspetto di fortezza, e le cui torri merlate servirono d' asilo ad un barone rinomato per la sua fierezza, di cui qui mi piace di narrarti il tragico e meritato fine.

Nepomoceno Orsino fu ne' bassi tempi un atroce tiranno. S' invaghì d' Elisa nobil fanciulla, fidanzata ad un giovane valoroso della famiglia de' Massimi: la rapì d' improvviso, e trascinatala a forza nel suo castello, per piegarla a' suoi voleri, la

rinchiuse in una carcere spaventosa. Deliberato di venirne con lei all' estreme violenze entrò un giorno nella prigione di lei, e cavato un pugnale le lasciò in arbitrio di cedere, o di morire.

Inorridiva Elisa; e benchè compresa da involontario ribrezzo all' aspetto della morte vicina e inevitabile, non dubitò un istante di rispondere con parole d'ira e d' imprecazione al suo oppressore, che cieco per lo sdegno già ponea mano al ferro, già verso lei si lanciava, quando la sua fantasia agitata dal rimorso pinsegli nell' aer cieco una tremenda visione: gli si rizzarono i capegli sul capo, e tendendo ambe le braccia verso l' aereo fantasma: « Padre, sclamò, non cesserai tu mai d' inseguirmi con quel tuo volto minaccioso e scarno? Già lo confessai piangendo a' piè degli altari ch' io nelle tenebre notturne ti tolsi, snaturato, quella vita che data m' avevi; ma ti plachino le funebri cerimonie con che cerco d' espiare il delitto; ti plachino i miei terrori e il mio penti-

mento ! » Così delirava Nepomoceno : si ricovrò fuggendo nella cappella del castello, e là osava porgere preci d' espiazione all' Eterno; quando un servo accorse, ed annunziò che Massimi era stato preso mentre s' aggirava travestito in que' contorni. Gioì Orsino a quell' avviso; e al prigioniero, che carico di catene gli fu tratto innanzi: « Un sol mezzo io t' offro, disse, di salvamento. Vien meco nel carcere di Elisa, fa ch' ella si pieghi a' miei voleri, e vivrete entrambi ». Accetta Massimi l' offerta, e gli si aprono le ferree porte della prigione. La donzella al vederlo sbigottì: « Elisa, disse il giovine, io ti son nunzio di tremenda novella. Orsino a te mi conduce perch' io ti consigli a cedere all' amor suo: lo lusingai; ti vedo, ho vissuto abbastanza; e con questo nostro ultimo tenerissimo amplesso, giuriamo di morire abborrendo l' iniquo nostro tiranno ». Nepomoceno, fuor di sè per lo stupore, già imbrandiva lo stilo ministro delle sue vendette; ma la tranquilla e natia

ferocia rientrò tosto nel suo animo: riposelo dicendo: « Io sarei teco ben clemente, o ribaldo, se t' uccidessi. Tu vivrai lungamente, ma per invocare ad ogni istante la morte ».

All' udire la cattura di Massimi, i parenti e gli amici numerosi di lui fremetter d' ira e di dolore; e deliberarono di trucidare Orsino, e liberare così il prigioniero se ancor viveva, vendicarlo s' era già perito. Correa l' anniversario del giorno in cui era morto il padre di Nepomoceno, ed ei solea assistere in quella occasione ad un solenne uffizio funebre nella Cappella di Grottaferrata posta fuor del castello. Pensarono i congiurati di assaltarlo sul limitare del tempio. Orsino, che nel proprio coraggio fidando era lunge dal sospettar l'imboscata, e che la mente avea turbata ancora dal rimorso del parricidio, circondato improvvisamente da' suoi nemici, tradito da' suoi stessi satelliti, tentò un' inutile difesa, cadde, e spirò.

LETTERA XII.

Tivoli.

Tivoli s' alza in cima di una ridente collina tutta vestita d' olivi, bagnata dal Teverone, adorna di grandiose rovine: l' arte e la Natura concorsero ad abbellirlo; e le grandi memorie ch' esso desta aggiungono all' incanto della sua posizione un incanto ancor più possente. Orazio, tu che fosti l' amico della mia adolescenza, il compagno de' miei solitarii passeggi, io visitai la tua villa, mi dissetai alla tua fonte di Blandusia, più candida e trasparente del vetro! A te la mia mente si riconduceva in que' luoghi cantati dalla tua Musa; e parevami vederti, mollemente sdraiato in riva al ruscello susurrante, là dove l' alto pino e il bianco pioppo amano di maritare le loro ombre ospitali, richiedere il servo, che le rose e la mirra t' arrechi e il Falerno, con cui cantando Lalage che dolce parla e dolce ride, dimenticare che

presto o tardi escir deve dall' urna il viglietto che ti addurrà sulla barca dell' inesorato Caronte.

Properzio da queste colline inviava a Cinzia quella calda elegia in cui la scongiurava di venirlo a raggiugnere. « Oh come, scriveale, i campi e i boschi che mi circondano già si rallegrano e ridono! Incominciano gli amori del cielo e della terra: e pur l' aquilone non ancora del tutto cessò di soffiare, e semichiuso il gelsomino, sì caro a Flora, dubita se già spuntò primavera; ma vieni, o Cinzia, ei fiorirà. Forse ti tiene lunge da Tivoli la vacillante salute? la ricupererai tra le braccia del tuo amante. Ma, o possente illusione dell' amore! nulla m' è più presente di Cinzia lontana: io la vedo, io la sento; sì, quello è il suo sorriso, quella la sua voce: oh quanto è bella! Driade, la miro scorrere questi boschi; Naiade, tuffarsi in queste acque; Ninfa e pastorella, sedersi tra questi armenti ».

Egli è a Tivoli che Zenobia la regina

di Palmira, e Lesbia l'amica di Tibullo, si consolavano l'una d'aver perduto lo scettro, l'altra d'aver ismarrito il suo passero amato; e i versi del tenero poeta che la confortavano ad asciugare le lacrime, suonarono per la prima volta tra quest'aure ispiratrici. Ovidio cantava i suoi amori su queste alture dilettose; Virgilio, deposta l'umil zampogna, vi dava fiato all'epica tromba; e Mecenate, raccogliendoli tutti intorno a sè nella sua villa superba, i cui grandiosi avanzi torreggiano ancora sulla cima del colle, vi godea della più nobile soddisfazione di cui all'uomo opulento e potente sia larga la fortuna: quella di proteggere de' vati illustri che in ricambio de' suoi beneficii lo hanno reso immortale. Oh come dolce gli dovea scendere al cuore quel canto di Flacco in cui della propria felicità compiacendosi: « A lui la debbo, sclamava, che m'è quasi Dio; e se qualche cosa io potessi desiderare di più ond'esser beato, a lui mi volgerei, e la richiesta sarebbe esaudita ».

Ma se a' tempi d'Augusto, Tivoli era la sede della Poesia e il convegno de' begli spiriti, pochi anni prima le amene solitudini de' suoi dintorni aveano ispirato a Cicerone le sue Tusculane. Pensoso e grave ei passeggiava dettandole sotto le quercie annosissime della sua villa: tentava allora, richiamando al pensiero de' suoi concittadini le severe dottrine di Zenone, di rinvigorire le loro menti già prone a servitù. Nè quegli accenti si perdettero nell'aure: Bruto e Cassio gli accolsero, e li serrarono nel profondo del cuore; e certamente le loro case, da quella dell'illustre Oratore non molto discoste, avranno suonato di parole presaghe a Cesare di morte, a Roma di libertà.

LETTERA XIII.

L' Ariosto.

Passare dai nomi di Virgilio, di Orazio e di Tibullo convienmi ora ad altro nomo non meno grande, di cui Tivoli s' onora e Italia tutta va altera: al nome di Lodovico Ariosto, quegli intorno « alla culla di cui, scrive Delille, sovra carri di zaffiro e di smeraldo tutti gli spiriti leggieri, sudditi brillanti delle Fate, aventi in mano per trofei penne, cerchi, anelli e magiche verghe, accorsero in folla, festeggiarono la sua nascita, trastullarono la sua infanzia con racconti d' amori e di battaglie, e posergli in mano un prisma a traverso di cui sotto mille colori e mille aspetti ei contemplò l'universo ». Lodovico nella Villa Estense componeva il Furioso; ed erano forse i colli vicini, e le cascate del fiume, e la prospettiva lontana di Roma, e il grandioso orizzonte, e il clima incantato, che suggerirongli quelle splendide descri-

zioni che lo hanno reso il più eloquente de' poeti. Il pensiero di que' grandi che ne' luoghi medesimi lo avean preceduto avrà infiammata la sua anima di generosa emulazione. « M'avvicinerò ad Orazio nella satira, egli avrà detto tra sè; vincerò Plauto nella Commedia; sarò nel tempo stesso l' Ovidio ed il Virgilio Italiano: pari all' uno per l' immaginazione ricca e feconda, non minore dell' altro per la squisitezza del dire e la nobiltà dei concetti; il mio poema sarà la delizia d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizion di persone: saprà provocare un riso inestinguibile, un momento dopo che avrà fatto sgorgare una larga vena di pianto; le passioni le più opposte, tratteggiate dal mio pennello, piglieranno una forza sconosciuta ancora alle Muse italiane. Ogni cuore sarà commosso dalle lagrime d' Olimpia, dal lamento di Medoro, dalla morte di Brandimarte; ogni anima sarà atterrita dall' immagine di Rodomonte che appicca il fuoco a Parigi, e d' Orlando che svelle le quer-

cie; gl' incanti d' Alcina, simbolo degl' incanti egualmente possenti delle sfrenate passioni; Rinaldo che si rifiuta di accostare al labbro il nappo che potea fargli perdere una cara illusione; il vento che disperde sul limitare del tempio dell' Immortalità i nomi degli uomini scritti su lievi carte: queste trasparenti allegorie non saranno perdute per chi nei carmi cerca, oltre al diletto, argomento di filosofici pensamenti. Dopo l' orror d' una battaglia mi riposerò in una tacita selva, e mi vi accorrà un eremita nella sua cella solitaria; sfiderò con Rinaldo l' onde mugghianti del mare in tempesta; salirò con Astolfo l' Ippogrifo, e contemplerò dall' alto la terra impiccolita al mio sguardo: oserò tutto, e sarò immortale! »

LETTERA XIV.

LE CASCATE DEL TEVERONE.

Son famose le cascate del Teverone a Tivoli, e il descrivertele degnamente è ardua impresa; vorrebbervi o il pennello di Claudio, o la vena poetica di Lodovico, perchè in esse è veramente congiunto al grazioso il sublime, al poetico il pittoresco. Il fiume, in pria placido e tranquillamente scorrente, infuria ad un tratto, ribolle, s'imbianca, e si precipita. Sorge nel piano un maestoso olivo, dirimpetto la gran cascata; vieni meco a sederti sotto le sue ombre: di là noi tutta abbracceremo la scena imponente. Vedi qual nembo d'acque in minutissime parti disciolto! Ammira la provvida Natura, che opponendo alla loro caduta l'ostacolo dell'aria, le costringe a separarsi in atomi tenuissimi. Guai se con tutta l'energia del suo peso ella piombasse di lassù! Tivoli più non sarebbe che una voragine spaventosa.

Tu scorgi l'onde urtar sull' alto uno scoglio, e precipitarsi poi divise nel basso: ve' come la piccola isoletta pendente sull' abisso è verdeggiante, e come quell' ulivo le s' alza in mezzo orgoglioso, e spande intorno i suoi rami, che mai la scure non toccò. Il vento vi portò il seme: crebbe cogli anni la pianta; si vestì di foglie, di fiori e di frutti; e, sfidando l' avidità degli uomini, libera e sola s' innalzò verso il cielo. Qual essere vivente sarà così ardito d' avvicinarlesi? Eppure, ve' quella rondine come fende rapida la nebbia, e poggia sull' ulivo! Ecco che già ne strappa col becco un piccolo ramoscello, da cui pendon due bacche, e via seco le porta rivarcando l'abisso. Tu corri al tuo nido, o rondinella, ove t' attende la famigliuola affamata; e il libero ulivo, che rifiuta i suoi frutti alla mano avara dell'uomo, ora che gli altri ulivi sono spogli, a te non li niega; a te non li niega la Provvidenza, che del tuo nido ha cura al paro delle popolose città. Oh possa, Erminia,

l' onda precipite che le urta non ismuovere mai quelle roccie ! Possa l' ulivo vivere lungamente in quel sito inaccessibile! E quando la successione degli anni lo condannerà alla sorte di tutte le umane cose, arrechi il vento un altro seme, onde l'alimento non manchi al piccol nido della rondine ardita !

Discendi collo sguardo, e vedrai l'acque raccogliersi al basso, agitarsi, fremere, romoreggiare, e poco più in là spianarsi, e lambirci il piè placide e trasparenti. Seguitiamone il corso : la grotta di Nettuno ti chiama. Là in una voragine ancor più profonda e spaventosa s'inabissa il Teverone : il sasso è scavato circolarmente ; ne son grondanti le pareti; l'arco baleno vi si dipinge contro i raggi del sol cadente ; e il tempietto della Sibilla d' elegantissima forma sta sull'orlo dell'abisso: si vorrebbe poter respingerlo più addentro nelle terre, onde, scoscendendo la roccia, il vago delubro non piombi nel profondo. Mi narrava la guida che un fanciullo, im-

prudentemente curioso, avvicinatosi all' estremo confine, sdrucciolò sul lubrico terreno, cadde; e già pendea sulla voragine, quando il padre, a quell' orrenda vista, con anima determinata o di perire con lui, o di salvarlo, fattosi tosto innanzi, lo afferrò, e tiratolo a sè violentemente gli donò per la seconda volta la vita. Questo luogo ricorda de' fatti assai tragici; nè io penso narrarteli per non attirarmi da te il rimprovero d'amar troppo i tristi pensieri, e di pascermi soverchiamente delle funeste reminiscenze.

LETTERA XV.

Subbiaco.

Pria d'abbandonare i contorni di Roma, e volgere il piede ai lieti Campi Partenopei, io visitai la culla venerabile d'un Ordine religioso, a cui le lettere, l' Italia, il mondo tutto, debbono, oserei dire, la odierna loro civiltà. È bello ne' bassi tempi

tenebrosi scorgere la fiaccola del sapere, brillare negli eremi; e benchè debole e fioca, conservare inestinguibile quel sacro fuoco che poi ardere dovea così luminoso. Guai s' ella spenta si fosse! La più profonda oscurità avria coperto l' Europa, e l' Italiano ignorerebbe oggi il nome di Roma, e i gloriosi esempli de' suoi antenati. E a chi dobbiam noi un beneficio sì grande? Ad un giovinetto che, adolescente ancora, si tolse alla capitale, e si rifuggì nelle selve. La sua fantasia, vivamente colpita dalla generale corruzione de' costumi, fu spaventata dall' invasione dei Barbari, che guidati da Totila annunziavano alla misera Italia, ancor sanguinosa per le carneficine d' Attila e d' Alarico, nuove rovine e nuove stragi: in essa parvegli di ravvisare un segno terribile dell' ira celeste; e questo pensiero s' impadronì talmente di lui, che credendo già vicina la morte, non per isfuggirla, ma per degnamente prepararvisi, abbandonò gli agi della casa paterna sconosciuto e solo, ricovrò

in una spelonca tra roccie scoscese, e là visse molti anni, pascendosi di poche erbe dalle sue mani coltivate e raccolte, ed imponendosi le più severe penitenze che una mente fervida ed una stoica fermezza gli seppero suggerire. Sparsesi ne' contorni la fama del giovine Anacoreta: i popoli, spaventati dalle devastazioni di Totila, accorsero allo speco: grave ei gli accoglieva; e sgridandoli di loro colpe, alle quali attribuiva quel flagello, richiamava loro alla mente le virtù dimenticate de' primi Fedeli, e gli eccitava ad offerire all' Eterno, che li puniva, le loro tribolazioni in espiatorio tributo. Le sue parole eloquenti commoveano la moltitudine; nè furon pochi quelli che, dal suo esempio mossi, supplicaronlo di permettere che, ad imitazione di lui, abbandonassero la società, ed all' eterna salute unicamente intenti, ricovrassersi nelle grotte vicine. In breve que' monti furono popolati di penitenti e d' anacoreti; nè guari andò che il loro numero crebbe a tale, che, non bastando le spelonche,

dovettesi edificare il monastero di Subbiaco nel centro di quel eremitico paese. S. Benedetto uscì allora dalla grotta, e ne fu fondatore e primo abate. Così da lievi principii ebbe origine l' Ordine Benedettino, che in pochi lustri distese per tutto l' Impero d' Occidente, e per fino in Oriente, le sue vaste ramificazioni. Il Santo, nell' atto di fondarlo, lasciò nel regolamento disciplinare del nuovo istituto l' impronta del suo ingegno vasto e illuminato. Conobbe che le virtù religiose di un individuo non potevano esser quelle d' una comunità numerosa: lunge dunque dal consigliare a' suoi monaci d' imitare la vita ch' egli avea menata nella spelonca, impose loro, per lo contrario, di lavorare le terre, innalzare degli edifizii, occuparsi delle sagre scritture, e ornar la mente di utili dottrine, onde spandere ne' Pagani con più forza e calore la voce della verità. Prima di discendere nel sepolcro, egli ebbe la santa compiacenza di vedere innumerevoli monasteri del suo ordine accogliere ospitalmente le pro-

fughe lettere, ed offrire un pacifico asilo ad una moltitudine d' infelici che ricovravano in seno alla religione dalle burrasche della vita; e che porgendo all' istituto nuove braccia, rese da sacro zelo infaticabili, ampliavano in giro la coltura de' campi, fonte unica, in que' barbari tempi, di reale opulenza e di vera prosperità. Il nome di S. Benedetto dev' essere collocato nel numero di quelli di cui s' onora l' umanità; e noi, Erminia, a Subbiaco con rispettosa ammirazione volgeremo il piede; e sarà lunge dal nostro labbro il sorriso schernitore di molti che in quell' eremo e in quelle grotte altro non veggono che un monumento dell' antica superstizione: noi ci ricorderemo che a quelle grotte e che a quell' eremo siamo debitori del risorgimento dell' utili dottrine, della civiltà de' costumi, del fiorir dell' agricoltura; che di là esciron salvi dalla rovina dei tempi le Storie di Livio, le Orazioni di Cicerone, i Carmi di Virgilio; che là fu stampato il primo libro in Italia; che là in somma in

mezzo alla vandala barbarie, e alla sfrenata scostumatezza de' Bassi Tempi, quelle sante virtù si coltivaron mai sempre che l' operosità e il raccoglimento mantengono e rinvigoriscono. Ridano gli spensierati al nome di S. Benedetto: noi non rideremo; ed anzi questo nome immortale ci desterà nell' anima un dolce sentimento di riconoscenza e di ammirazione.

Or io penso farti brevemente la descrizione del sito. Subbiaco è collocato a 40 miglia da Roma, sovra un' altúra; vi si giunge per via scoscesa, e di lassù lo sguardo non domina che selve e burroni: i torrenti che si precipitan nelle valli, e il vento che fa ondulare le foreste, rompono soli la monotonia del silenzio, colla monotonia d'un romore sordo ed incessante. L'eremo antichissimo già cadeva in rovina; la magnificenza di Pio VI, che n' era abate, lo restaurò. Mostrasi ancora la grotta del Santo, ed un rosaio nel quale è tradizione ch' ei nudo si ravvolgesse. Io non ti saprei esprimere qual sensazione

dolce e profonda Subliaco in me destasse; mi dolea d' allontanarmene: avrei voluto rimanermi in quell' asilo di pace; nè più mi sorprendeva della vocazione di que' cenobiti che vi si ricovrarono per tanti secoli, spendendo i loro dì tranquilli nella preghiera, nello studio e nel lavoro: anzi temo che tu non sia per burlarti di me s' io ti confesserò che nella mia fantasia adolescente entrò allora il pensiero di farmi monaco un giorno.

LETTERA XVI.

Terracina e Monte Cassino.

Lasciai Roma in autunno per visitare i colli ridenti di Napoli, e le rive incantate del Sebeto. Il mio pensiero, già nel cominciare del viaggio, volava a quelle piaggie, che l' immaginazione mi dipingeva come un terrestre paradiso; ed appena io ponea mente alle Paludi Pontine che attraversava. A Forappio però (l' antico Forum Appii

maledetto eloquentemente da Orazio per la mal aria e il pessimo albergo), ove noi sostammo a far colazione, la taciturnità e il viso smorto dell' oste, e della sua famiglia, fecermi comprendere a prima giunta ch' essi non erano nè sani nè felici. E qual sanità può albergare in quell' aure infette, eternamente pregne di miasmi? L' amore d' un miserabil guadagno accorcia la vita di que' disgraziati, che credono risarcirsi della morte precoce co' disordini e coll' ubbriachezza. Giunsi a Terracina. Dalle finestre dell' osteria si domina il mare. Soffiava un forte vento, che ne agitava ed imbiancava la superficie; a' suoi fischi si mesceva il romor sordo dell' acque; e gli spruzzi dell' onde che urtavano la casa, si ripercoteano sino al balcone, ove io stava quasi fuor di me, considerando per la prima volta in mia vita il grandioso spettacolo del mare irritato.

Lasciata Terracina oltrepassai, non senza timore, quel tratto deserto che serve di confine ai due Stati, famoso per le feroci

masnade di malandrini che lo infestano. Paese è quello vuoto d'abitatori, inculto, miserabile, infame per ogni maniera di delitti: eppure v'abitavano un tempo i Sanniti, popolo valoroso e potente! Esso scomparve dalla faccia della terra; ed è uopo cercare nella vacuità orribile di quegli spazi la contrada ove fu.

Visitai la celebre Abbazia di Monte Cassino, che, posta sulla cima d'un colle, più ad un forte somiglia che ad un ricovero di monaci pacifici. N'è bella la chiesa; amplissimo il monastero; i suoi ponti levatoi e le sue torri ricordano innumerevoli fatti di cui la storia è depositaria fedele. Nella sagrestia erano quadri di grandi dimensioni, che rappresentavano appunto i più memorabili avvenimenti di Monte Cassino. Ne osservai uno fra gli altri che, non tanto per la squisitezza del lavoro quanto per la singolarità dell'esposizione, mi colpì di meraviglia. L'interno d'un tempio eravi raffigurato pieno di cadaveri e di sangue; un guerriero, solo

superstite, è stretto da funi da alcuni frati laici armati: per la porta della chiesa entran de' monaci in aria di trionfo; e circondato il prigioniero, lo insultano e deridono; ei freme e tace. Il converso a cui mi rivolsi ond'avere la spiegazione di quel dipinto, non seppe soddisfare la mia curiosità; ma leggendo alcuni anni dopo la Storia delle Italiane Repubbliche del *Medio Evo*, trovai in essa narrato l'avvenimento ch' avea dato origine al quadro.

Trovavasi l'Italia al principiare del XII secolo nell' anarchia la più grande: la tirannia dei piccoli despoti, le inimicizie feroci di città a città, di famiglia a famiglia, il fanatismo per ultimo, il pessimo dei mali, riempivano quel bellissimo, e sempre ahi! troppo miserabil paese, di lutto, di discordia e di sangue. Una mano di Normanni traversava il Regno di Napoli per recarsi in Palestina; e conosciuta la codardia di quel popolo, e l'avvilimento a cui la greca dominazione avealo ridotto, allettata da quella terra molle, lieta e dilet-

tosa, depose il pensiero di più lontane imprese, s'impadronì d'alcune città, e gettò le fondamenta d'un possente Impero. Accorsero molti altri Normanni udendo sì fauste novelle; ed arse una lunga guerra tra i soldati greci che difendeano la Puglia, e gl' invasori, i quali, benchè inferiori di numero, li fugarono nullameno in ogni incontro. Non ancora nel 1045 aveano pensato que' valorosi, che l'unica loro ragione riponeano nel brando, di chiedere al Romano Pontefice l'investitura di quelle terre; ma sforzavansi col terrore dell' armi di consolidare ed ampliare la nascente dominazione: le loro torri minacciavano dall'alto delle colline il circostante paese; e di là uscendo, poneano a ruba la sottoposta pianura. I monaci di Monte Cassino in mezzo a tanto orrore di guerre e di devastazioni se ne stavano chiusi nel convento sull' alto del colle munito di torri e di mura. Il prode Rainolfo avea osato saccheggiare taluno de' pingui campi del monastero; ed erasi anche impadronito di

un piccol forte da questo dipendente; nè per ciò credevasi in guerra co' Religiosi: ed anzi inviava loro di frequente ricchi doni, invitandoli a porgere preci al Cielo in suo favore. Un giorno, seguìto da soli dodici soldati, varcate le porte del castello, e deposte prima, com'era costume, le lancie e gli scudi sul limitare del tempio, vi entrò co'suoi, e si prostrò riverente. Raccolgonsi allora tumultuosamente i monaci a consiglio: non li ritiene l'idea della tradita ospitalità, della profanazione del Santuario: chiamansi i laici, ch'eran soldati ad un tempo; al suono della campana si precipitano nella chiesa armati gli assalitori; e se ne chiudono le porte: balzano all'arme i traditi Normanni; ma l'armi non trovano, e solo restan loro le spade e l'invitto coraggio: il tempio di Dio si cangia in campo di feroce battaglia; il sangue de'morenti contamina le sacre pareti, e schizza sulle immagini sante e sugli altari: risuonano al grido de' combattenti ed al croscio degli acciari le negre

vólte della chiesa. Ma che far potea un pugno di prodi presi a tradimento da triplice numero di assalitori ? Il solo Conte è serbato in vita. Schiudonsi allora le porte; ed entrano baldanzosi i monaci ad insultarlo: s' adira il ferito guerriero; e tardi s' avvede che il tradimento è compagno mai sempre della debolezza e della viltà. Non fu però così dura la sua sorte quanto ei se la pensava : gli offrì l' Abbate di rilasciarlo, ove giurasse di restituire la fortezza, e di rispettare per lo innanzi i campi del Monastero. Rainolfo giurò; e memore della data fede, ne fu, sin che visse, diligente osservatore.

LETTERA XVII.

Napoli.

Collocata sul regolare pendio di un colle che semicircolarmente si specchia nel Mediterraneo; favorita, per la sua situazione centrale, e per l' ampiezza del suo porto,

d' un commercio florido ed estesissimo; lieta del più bel clima del mondo; illustrata dalla storia e dall' arti di tutto ciò che parla all' immaginazione, e risveglia gli affetti, Napoli, posando sovra un terreno gravido d' ignee sostanze, e poco lunge dal Vesuvio, paga caro i doni della Natura. È dessa soggiorno conveniente per coloro che, come il Venosino, pensano alle gioie del dì presente, e rifuggono all' idea dell' indomani; terra meravigliosa, in cui si mescolano gli elementi di distruzione agli elementi di vita e di prosperità: sorge ubertosa la messe, ricca d' uve la vigna, carico di frutti l' ulivo, là dove il suolo fuma pel bollente zolfo che in sè racchiude; nelle feste autunnali, in cui rivivono le Cereali antiche, il piè dei danzatori percuote un suolo che rimbomba per immense cavità; e una città tra il mare collocata, che ne' suoi furori par volerla inghiottire, e il Vulcano, che men romoroso e più tremendo minaccia di seppellirla sotto le sue lave bollenti, accoglie

mezzo milione d' abitatori, i più allegri e spensierati uomini d' Europa.

La terra molle, lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

La natura in costoro, producendoli simili al patrio suolo, non si dimenticò di porre talvolta nelle loro anime la scintilla vulcanica tolta alle voragini del Vesuvio, ed energica operatrice di maravigliosi effetti. Ne fanno fede i nomi di Tasso, di Sanazzaro, di Filangeri, di Vico e di Genovesi.

Qual quadro inimitabile e indescrivibile non si presenta dall' alto del castello Sant' Elmo! Io potrei bene indicarti gli oggetti che vidi di lassù, e le sensazioni diverse che provai; ma come dipingerti quell' aere giocondo e trasparente, che è il più bell' ornamento di quel clima fortunato? è desso che versando su tutte le cose una luce pura e azzurrina ne rammorbidisce i profili, e dà al tutto insieme una certa armonia che senza togliere, o confondere le varie forme degli oggetti, non istanca

lo sguardo, e disegna nella mente una scena unica e chiara, benchè assai molteplice e vasta. Saprei io descriverti la varietà prodigiosa di tinte di cui è abbellito quell'orizzonte; l'azzurro del mare che si marita coll'azzurro celeste; l'isoletta lontana che si confonde colla nube; la nera lava che copre il fianco del monte, e che confina col verde vivace dei campi e delle vigne; i laghetti coronati di foreste; i villaggi e le case che si specchian nell'onde; il fumo or denso or lieve del Vulcano; le vele che solcano maestose il mare, e la sottoposta città altera di cupole dorate e risplendenti, e squallida nel tempo istesso per infiniti abituri? Questa immensità di cose, la tua mente poetica saprà concepirla; ma la mia eloquenza non basterebbe a degnamente dipingertela. Contenterommi adunque di riferirti i varii pensieri che la vista da Sant' Elmo goduta in me destava. E primamente allo scorgere quelle mura altissime e minacciose tra cui mi trovava, le quali però non valsero ad impedire che

quel bel paese passasse di dominazione in dominazione, di conquistatore in conquistatore; mi sovvenne di quella sentenza, che il Sole è a Napoli il supremo legislatore. Il Sole fecondando le terre vi scema i bisogni della vita, invita gli uomini all' ozio; rendendo l' aere molle e caldo effemina i corpi, e non permette che il figlio di un prode straniero nato e vissuto sotto il suo raggio sia prode al pari del padre; e renderà imbelle in breve qualunque più feroce nazione si precipitasse dal Nord ad occupar quelle terre; il Sole per ultimo potrà rendere fervide e ardite le menti napoletane, ma le farà ricadere ben presto nella mollezza di prima: e qui mi sovveniva di Masaniello e di quel sanguinoso episodio nella storia del Regno, per cui si vide un pescatore colla sola e naturale facondia produrre, sopra la moltitudine de' suoi concittadini, quell' effetto maraviglioso che non operavano sui Greci le orazioni di Demostene; impadronirsi del supremo potere; far risplendere in un re-

gno di pochi momenti alcune luminose virtù ; e perire da forte, abbandonato, ma compianto da quella turba incostante che lo avea sollevato a tanta altezza per precipitarlo poi nell' abisso. Quando il mio sguardo scorrea l' immenso mare, e si fermava sull' isola lontana che sorge dicontro Napoli : è quella Capri, io pensava, dove Tiberio, già canuto, nascose le orrende sue libidini. Quegl' infami scogli ricorderanno eternamente le abbominevoli orgie con che egli contaminava la virtù, l' innocenza e la natura. Tacito, ponendoci dinanzi agli occhi nudo quel mostro, ha vendicato l' umanità. La Storia (1), che non

---

(1) *Que dis-je? ces noms vils que l'histoire deploye*
Nous attachent souvent : nous voyons avec joie
Que le crime ne peut, même après le remord,
S'absoudre et se cacher dans la nuit de la mort :
Il existe un vengeur dont la main inexorable
De sa tombe ébranlée arrache le coupable ;

presenta, d'ordinario, che poche virtù ed infinite colpe, sarebbe uno studio a cui l' animo ripugnerebbe, se anche i vili nomi ch' ella ricorda non avessero una segreta attrattiva: imperciocchè noi veggiamo con gioia, che il delitto non può, neanche dopo il rimorso, ascondersi tra le ombre della morte; che esiste un vendicatore, la cui mano implacabile strappa

---

Et le traîne, honteux de sa triste clarté,
Devant le tribunal du lecteur irrité.
Notre voix lui reproche et sa vie et ses crimes;
Nous aimons sur sa cendre à venger ses victimes;
Nous pardonons aux Dieux, puisque leur équité
Créa pour les pervers une immortalité;
Et de ce châtiment terrible, inévitable
Lui montre en ses succès l'immage épouvantable,
Qui tormentant ses nuits, empoisonnant ses jours
Comme un fer suspendu le menace toujours,

LEGOUVÉ.

il colpevole alla sua tomba, e vergognoso di sua funesta celebrità lo trascina davanti al tribunale del lettore irritato: egli, la sua vita e le sue iniquità gli rinfaccia; si gode di vendicare le sue vittime sulle sue ceneri, e non rimprovera a Dio d' aver creato i perversi, poichè creò del pari per essi l' immortalità. Ella è questa l' immagine terribile che perseguita e spaventa i tiranni, anche in mezzo all' ebbrezze del supremo potere: simile alla spada di Damocle il pensiero dell' immortalità avvelena i loro giorni, e turba la quiete delle loro notti.

Quand' io considerava le ville e i borghi a piè del Volcano posarsi sull' onde della lava indurita, io meravigliava della spensieratezza di chi osava abitare quelle dimore. « A che ergi tu quel marmoreo edificio, diceva Orazio ad un Romano, se già ti preme la morte, e ti si schiude la tomba? Di tutte le tue delizie, di tutte le piante onde la tua villa è orgogliosa, il solo cipresso ti seguiterà alla tua estrema dimora ».

Ma la sorpresa che m'occupava al pensare che l'abitante di Portici e di Resina vivea in siti ove ad ogni momento la sua vita era in forse, derivava piuttosto dalla novità dello spettacolo che dalla certezza, o prossimità del pericolo; e veramente qual è l'uomo che non s'espone cento volte nella vita a rischio maggiore e più evidente? Il navigatore che varca l'Oceano, fende un flutto più formidabile de' torrenti di lava, che rispettando le alture, lente ed infocate s'avanzano ad innondare le valli; il guerriero, che ascolta volonteroso il segnale della battaglia, ha dei Volcani a fronte ben più temibili del Vesuvio, eppure gli sfida intrepido: l'idea d'un pericolo che frequentemente affrontò cessa di spaventarlo; la morte ha per lui una di quelle fisonomie che ributtano a prima giunta, ma colle quali a poco a poco si va dimesticandosi.

S'alzava dalla città un suono confuso, che componeasi delle grida de' marinai nel porto, degli strilli de' venditori nelle piazze, del cigolio delle ruote nelle vie, delle

ciarle in una sola parola di cinquecento-mila uomini che tutti ad un tempo discorrono e schiamazzano. Oh come m'era più caro il silenzio di Roma! Forse un giorno verrà che in Napoli dominerà un eguale silenzio: tengagli Iddio sempre lunge quello di Pompei e d'Ercolano!

Io m'avvedo, o Erminia, che in questa lunga lettera, pretendendo indicarti le riflessioni che mi passarono per la mente nel castello Sant' Elmo; quand' io mi vi trovava sono già scorsi varii anni, altro non m'avvenne che d' esporti quelle che ora scrivendoti ho fatte al ricordarmi quel luogo e quella scena imponente. Tu perdonami questo anacronismo, ch'io ti confessai candidamente, non amando ingannarti nemmeno nelle piccole cose. Vivi lieta, e ricordati di me.

LETTERA XVIII.

I Sepolcri di Napoli.

Appena io fui giunto in Napoli, che la curiosità mi spinse a percorrerne le popolose contrade, e a visitarne le magnifiche chiese. Di recente avea letto la Storia di quel paese, e dappertutto io ritrovai dei monumenti, o de' luoghi che mi ricordavano de' fatti memorabili. Ma fra gli avvenimenti del Regno, la morte di Corradino, unico infelice rampollo dell' illustre Casa di Svevia, m' avea vivamente colpito; onde ti puoi ben figurare s' io richiedessi impaziente il mio Mentore di condurmi a quella piazza ove era stato tronco l' innocente suo capo. Quand' io mi vi trovai avea già dipinto nella fantasia quel lugubre apparato. Il re Carlo non s' era vergognato di assistere egli stesso alla esecuzione della sentenza: una schiera di prodi Francesi circondava il giovine prigioniero, e mo-

strava co' mesti sguardi di compiangere la sua sorte, e di dolersi che non alle guerriere imprese, ma a sì triste ufficio avessela il suo signore destinata in quel giorno; non lunge dal Re, un gruppo di nobili cavalieri della sua corte stavasi immobile ed in profondo silenzio. Ma quando il giudice nell'atto di consegnar Corradino al carnefice lo chiamò ad alta voce traditore e fellone, un romore d'imprecazione s'alzò d'ogni lato, e Ruperto figlio del conte di Fiandra, e genero del Re, balzando dal suo seggio, s'avvicinò al giudice iniquo, e lo percosse di stocco mortalmente, sclamando: « Tu menti, o ribaldo: tu che chiami traditore e reo questo giovin signore valoroso e gentile ». Un plauso universale accompagnò quell'atto ardito; nè Carlo osò risentirsene, poichè troppo conosceva irritato il popolo, e barbara la sentenza. Cessato il plauso, s'alzò Corradino imperterrito, si cavò un guanto, e gettandolo da sè lontano, in mezzo alla folla: « Portatelo (disse) al mio vendica-

tore, al Re d' Arragona ». Il guanto che dovea partorire alla Casa d' Angiò tanti guai, fu raccolto; e la testa del giovine principe cadde un momento dopo su quel suolo ove i suoi avi aveano per tanti secoli regnato.

Nella chiesa di San-Gennaro la sontuosa Cattedrale di Napoli, il nome di Andrea II, sculto sovra un monumento sepolcrale, richiamò a sè tutta la mia attenzione. Destinato sposo sin dall' infanzia a Giovanna I, la giovinetta regina di Napoli, il dì che precedette le sue nozze perì in Aversa, balzato per ordine di lei dalle finestre del suo palazzo; e quella notte medesima in che dovea salire il talamo reale, fu calato nella tomba. Giovanna trovò in Maria Stuarda una imitatrice. Perchè mai il nome dell' una ci richiama a dolce compassione di sue sventure, e quello dell' altra ci fa spavento ed orrore? Maria cedette ad una violenta passione, e si lasciò tiranneggiare da un uomo ambizioso e perverso, che la trascinò, suo malgrado, al delitto; la sua

vita non fu che una successione di rimorsi e di sventure; e le lagrime, da lei versate in una prigionia di vent'anni, aveano già cancellata la sua colpa senza che si spargesse il suo sangue. Giovanna non si pentì mai del delitto ch' ella stessa, fra l' orgie della sua Corte, avea concepito e voluto; visse e regnò lungamente; niuna virtù fu in lei che ricomprasse la colpa della sua prima giovinezza. Il tradito Andrea trovò in suo fratello Luigi re d'Ungheria un vendicatore infaticabile: questi accorse dapprima in Italia con un esercito poderoso, nel cui mezzo sventolava un nero stendardo, segno minaccioso di lutto e d' ira; nè mai posò per quarant' anni, coll' insidie o coll' armi, finchè la testa di Giovanna, in espiazione dell' antico tradimento, non cadde sotto la scure.

Giacchè cominciai, proseguirò il mio ragionamento sui sepolcri e sulle storiche tragedie. In San-Giovanni è la tomba di Caraccioli, il favorito di Giovanna II. Fu somigliante il suo destino a quello del ce-

lebre Conte d'Essex: l'uno e l'altro piacque, giovane ancora, ad una regina avanzata in età; cercò di risarcirsi coll' ambizione del fastidio di un simil nodo; si fidò troppo alla passione che aveva ispirata; credendo di non maltrattare che l' amante, insultò gravemente la Regina: e pagò il fallo colla testa. Giovanna poi, come Elisabetta, morì in breve travagliata dal rimorso e dalla passione, che, lunge dallo spegnersi per la morte dell' oggetto amato, s' era più che mai accesa violenta nel suo cuore. In San-Giovanni, tra queste reminiscenze, m'avea sorpresa la notte: sovviemmi ancora di questa circostanza, per la sensazione dolcissima che provai udendo alzarsi improvvisamente un concento di voci armoniose che parea compiangere la sorte del giovane Caraccioli, a cui tutte le mie idee in quel momento eran rivolte. Quel canto patetico altro non era che il Notturno, che le Religiose abitatrici del vicino monastero aveano intuonato dalla loro tribuna chiusa di grate.

La chiesa era deserta; semispente le lampade; pareami che a quella psalmodia, tanto ell' era mesta e commovente, affidato avessero quelle monache l'espressione del loro dolore; ed io oserei asserire che taluna d' esse l' accompagnava col pianto: perocchè tu sai come la musica inviti gli infelici alle lacrime, e tocchi dolcemente i loro affanni segreti.

Escito di là mi volsi al reale passeggio di Chiaia. Splendidissimo per istatue, e soprattutto pel celebre gruppo greco di Dirce trascinata dal toro; adorno di viali ampli e regolari, collocato sulle sponde del mare, e rischiarato da lampade numerose, credei di trovarmi in un sito incantato. La baia semicircolare (ed io mi trovavo appunto sul corno estremo a diritta); la città sul pendio; i vascelli ancorati nel porto; i due castelli che servono di guardia, e sporgono le loro torri nel mare, sulla punta d' una penisola; Sant' Elmo torreggiante in alto: tutto era scintillante per infiniti lumi. Il faro spandeva intorno

una luce brillante e vivacissima ; la luna sorgea dietro il Vesuvio, e rifletteva i suoi raggi nel mare lievemente increspato; spirava un' aria tepida e fragrantissima. Vedendoci estatici a contemplare quella bella notte, un barcaiuolo s' accostò offrendosi di condurci a diporto. Balzai nel battello, e ci dilungammo dalla sponda. Alquanto addentro nel mare, vidi sorgere un edifizio rovinoso, che, debolmente rischiarato dalla luna, si presentava con aspetto sinistro: ci disse il barcaiuolo esser quello il palazzo della regina Giovanna, che non fu mai terminato, e che l' onde occuparono, e lentamente abbattono. — E come chiami tu quelle rovine che stanno lì sul lido? (io gli dissi dopo un tratto di silenziosa navigazione). Quella (rispose) è la tomba di Virgilio. — Di Virgilio! (sclamai compreso d'ammirazione, e quasi non credendo alle parole del Lazzarone, che meravigliato anch' egli della mia sorpresa, aveva rallentato il movimento dei remi, e attonito mi guardava). — Amico

(io continuai), affrettati, e ponci a terra —.
Egli obbedì; spiccai un salto sul lido, ed entrato il recinto che racchiude quegli avanzi preziosi, mi trovai nella tomba. Là un senso indefinibile di voluttuosa dolcezza s' impadronì di tutte le mie facoltà. Quelle rovine decorate di quel nome immortale; l'alloro che diceasi surto spontaneo a rallegrarle di sue fronde odorose; la tranquillità della notte che invitava alle simpatiche meditazioni; la luna, il mare, Napoli, il Vesuvio: trova, Erminia, se il puoi, un sito più pittoresco, ed un momento più poetico. Se il mio cuore s' era stretto per l' affanno dinanzi l' avello del Tasso, qui si dilatava per una soddisfazione non mai prima sentita; e quando io di là mi tolsi, provai quel dolore che si sente nel lasciare un amico. Le ceneri di Virgilio posano in que' luoghi in cui la sua Musa trovò le migliori ispirazioni: egli ricopiava al vivo il bel clima partenopeo quando nell' Egloghe e nelle Georgiche cantava le delizie della vita campestre e i piaceri dell' agri-

coltura; e nell' Eneide, allorchè dipinse gli Elisi, copiò alcune parti del quadro che gli stava dinanzi, e le popolò di filosofi e d' eroi.

Era tramontata la luna quando noi ritornammo al porto; il firmamento scintillava purissimo: una calma profonda regnava nella città poc' anzi sì romorosa. Mi ricondussi alla mia stanza coll' immaginazione piena di Corradino, di Giovanna, di Caraccioli, e sovra tutti di Virgilio.

LETTERA XIX.

Agnano.

Dopo aver visitato in Napoli tutto quanto vi si racchiude di rimarchevole, cominciai a percorrerne i dintorni; e diedi principio a quella gioconda peregrinazione visitando Posilippo, amena altura al cui piè sorge la tomba di Virgilio, ove già ti condussi, e celebre per la sua grotta, che fora il colle pel tratto di cinquecento tese, e la cui

ampiezza permette a due carrozze di fronte di percorrerla senza pericolo. Opera assai grandiosa ell' è questa ; il volgo l' attribuisce alle streghe ; e gli antiquarii, che sono contenti d' ignorare tutto quanto accade oggidì nell' universo, purchè si creda che nulla è ad essi occulto di ciò che avvenne molti secoli addietro, sforzaronsi inutilmente di squarciare il velo misterioso in che s' avvolge l' origine di quel sotterraneo. Al primo entrarvi, il rapido passaggio dalla luce alle tenebre accieca e confonde ; dapprincipio tutto appare nero e lugubre : è scomparsa la ridente scena che rallegrava lo sguardo, per dar luogo ad un' oscurità sepolcrale, rotta solamente dall' incerto chiaror delle lampade; ma lentamente, coll' avanzarsi, l' occhio s' avvezza a quelle tenebre, e comincia a discernere la vólta alta ed annerita, dalle cui fessure sbucan fuori serpeggianti l' erbe parasite. A mezzo il sotterraneo penetra per un foro praticato nella vólta un raggio diurno che ferisce la ferriata d' una cap-

pelletta scavata nel vivo sasso, e dinanzi la quale i passeggeri non tralasciano di chinare riverenti il capo, e spesso anche le ginocchia. Giungesi dopo alcuni minuti, che paion ore, all' altra estremità, ove si ritrova con gioia la luce del sole. Seguitai la strada fra due colline vestite di piante, e discesi in una valle deliziosa, fatta lieta dal laghetto d' Agnano. La rotonda sua figura indica, a prima giunta, ch' esso fu un tempo il cratere d' un vulcano: son limpide le sue acque, popolate di uccelli acquatici le sue rive; ed ubertose colline alzantesi in giro a forma d' anfiteatro, dannogli un aspetto gentilmente romanzesco. Le stufe di San-Germano, rinomate pe' bagni a vapore, sorgongli sulle sponde; nella grotta del Cane osai io stesso sdraiarmi a terra, e respirare l' aria mefitica che ne esala, e che in pochi minuti fece cadere asfissiato quel povero animale che ha dato il nome al sito, su cui la nostra guida volle rinnovare mio malgrado il crudele esperimento. Si contorceva

la povera bestiola, sorpresa da palpito mortale; ed un istante dopo ogni suo movimento cessò: riportata all'aer puro, lentamente fe ritorno alla vita, dando segni energici di gioia. Anche per gli esseri i più infelici la vita ha una possente attrattiva. Essa, per quanto sia affannosa, è esistere; la morte è non esistere: un abisso divide queste due voci, ed è a varcarlo che l' uomo trema e rifugge. « Sovente (diceva l' infelice Chénier), stanco d' essere schiavo, e di bere la feccia di quel calice amaro che vita s'appella; stanco del disprezzo degli stolti che tien dietro alla povertà, io guardo la tomba, che m'è asilo desiderato: sorrido alla morte vicina e volontaria, e la prego piangendo d'osare rompere le mie catene. Ma poi il mio cuore s' ascolta, e s' apre alla debolezza: i miei parenti, i miei amici, il futuro, la mia giovine età, i miei lavori imperfetti; imperciocchè l' uomo sa coprirsi a' suoi propri occhi d' un velo specioso, e quantunque sia disgraziata la sorte che domina

la sua esistenza, vi si attacca nullameno con uno sforzo invincibile; e cerca lunge da sè, anzi che morire, qualche favorevole pretesto per vivere e per penare. Soffrì; soffre; cieco di speranza, si trascina alla tomba di tormento in tormento; e quando gli si affaccia la morte, che è il fine dei guai, ei la crede una nuova sventura, e la peggiore di tutte (1) ».

---

(1) *Souvent, las d'être esclave, et de boire la lie*
De ce calice amer que l'on nomme la vie;
Las du mépris des sots, qui suit la pauvreté,
Je regarde la tombe, asile souhaité:
Je souris à la mort volontaire et prochaine,
Je me prie en pleurant d'oser rompre ma chaîne.
Puis mon cœur s'écoute, et s'ouvre à la faiblesse:
Mes parens, mes amis, l'avenir, ma jeunesse,
Mes écrits imparfaits: car à ses propres yeux
L'homme sait se couvrir d'un voile spécieux;
A quelque noir destin qu'elle soit asservie,
D'une etreinte invincible il embrasse la vie;

Queste immagini poetiche e commoventi t' avranno riempita l' anima di dolce malinconia: aprila alla pietà, ora che udrai una tragica avventura che mi fu narrata dalla guida sulle rive del laghetto d'Agnano, e che ebbe, pochi anni prima ch' io le visitassi, per teatro quelle colline e quell' acque.

Una famiglia di agiati mercatanti, caduta nella povertà, si ricovrò in questi luoghi per lavorarvi un pezzo di terra, ultimo avanzo di sua fortuna. Carolina, giovane ed unica loro figlia, desiderosa di alleviare le strettezze de' suoi genitori, s' abituò sin da fanciulla a spiare attenta il giugnere degli

---

Et cherche bien loin, plustôt que de mourir,
Quelque prétexte ami pour vivre et pour souffrir.
Il a souffert; il souffre: aveugle d'espérance
Il se traîne au tombeau de souffrance en souffrance;
Et la mort, de nos maux le remède si doux,
Lui semble un nouveau mal, le plus cruel de tous.

stranieri, e ad offrirsi loro per guida alle prossime rovine, di cui avea imparato a gentilmente intessere la descrizione e la storia; e quando riceveva in premio della cortese opera sua qualche moneta, correva lietissima a casa, per consegnarla alla madre. Ella crebbe cogli anni avvenente e modesta; la sua educazione era superiore all' umil sua sorte: e sotto rozza veste ella nascondeva un ingegno colto, e modi seducenti. Si sparse sino a Napoli il grido della gentile indicatrice del lago di Agnano. Un giovin signore, bellissimo della persona, ma guasto nel cuore, fra gli altri v' accorse, e con doni generosi, di cui l' innocente fanciulla non indovinava il fine vilissimo, e con parole d' affetto, che sì dolci suonano per la prima volta al nostro orecchio, e con visite ripetute, riuscì ad aprire all' amore il cuore della giovinetta. Sicuro d' essere corrisposto, egli credeva che dovesse ella piegarsi spontanea alle sue brame. Ma trovando invece un ostacolo insormontabile nell' onestà della fanciulla, de-

liberò di ricorrere alla violenza; e collocati presso le rovine alcuni servi, la fece rapire, e trascinare a Napoli nella sua casa. I pianti e la disperazione della fanciulla non la salvarono dal disonore; e dopo qualche tempo ella cominciò a darsi pace, e a cedere alle voci possenti dell' amore. Ell' era stata assicurata che i suoi parenti ignoravano l'avvenuto, e che si provvederebbe a' loro bisogni. Visse Carolina sei mesi ne' delirii della sua colpevole passione, quando s' avvide con ispavento che il suo seduttore già più non l' amava, e che ad altra donna avea rivolti i suoi affetti incostanti. S' aggiunse a precipitarla in un abisso di affanno la novella che le fu data in una lettera cieca, che sua madre stava morendo, e che il suo disonore era pubblico. Ella fuggì allora da quella casa che le era stata così funesta; e n' ebbe appena varcato il limitare, che l' assalì una crudele perplessità. «Che far? ella pensava. Dove rivolgerò i miei passi? Turberò io gli estremi momenti della mia buona madre, rien-

trando nella casa paterna? Ah sì! nel momento di ricongiungersi all'Eterno, essa non respingerà la figlia sedotta e miserabile; avrà pietà di Carolina, che le era un giorno sì cara ». Con questi pensieri ella s' avviava ad Agnano: tremò tutta quando scórse da lungo le acque del lago; e quando si trovò di fronte alla porta della capanna paterna, improvviso ristette; e indicava il suo volto le affannose agitazioni dell'animo suo. Passava per via un contadino, che la riconobbe a malgrado del suo pallore: lo richiedea ansiosa la fanciulla de' suoi parenti. — Giugneste troppo tardi (rispondeale l'altro); era meglio per voi rimanervi in città. — Ohimè, che avvenne? (sclamava Carolina); ditelo, per pietà —; e si buttava piangendo alle ginocchia di lui. La rialzò il contadino; e mal celando la sua commozione: — Voi mi costringete (disse) a un officio doloroso. Vostra madre, non è molto, morì; e vostro padre, non potendo sostenere la vista di questi luoghi, partì d'improvviso, e s'ignora per dove —. L'im-

menso affanno rendeva immobile Carolina: ella s' immaginava di veder il suo genitore errante in lontani paesi carico d'anni e di angosce; la debole sua mente non potè resistere a moti sì violenti: ella corse a quelle rovine che le erano state nel tempo di sua innocenza cagione di sì pure soddisfazioni; di là si precipitò nell' onde, e perì.

LETTERA XX.

Baia e l' Averno.

Proseguendo il passeggio oltre il laghetto d'Agnano, giunsi in riva al mare a Pozzuoli. Era questa un tempo, come ne fanno fede le numerose rovine di cui è ingombro quel suolo, una popolosa e fiorente città. Alcuni tronchi di colonne, ancora in piè sull' antico pavimento d'un tempio dedicato a Serapide, offrono alla curiosità de' naturalisti un fenomeno singolare: sono rosi ad altezza d'uomo da marini insetti;

ondè è d'uopo supporre che sin là sieno state sepolte, e che al disopra il mare abbia fatto lunga dimora: le grandi rivoluzioni, a cui la Natura andò soggetta in questi luoghi, possono sole diminuire d'alquanto la profonda meraviglia che desta quella osservazione. Scorgonsi poco lunge, in mezzo ad una vigna, gli avanzi d'un anfiteatro: dappertutto que' barbari spettacoli ch' ivi rappresentavansi, faceano la delizia dei popoli, e la voce dell'umanità taceva, o non era ascoltata. Salii in una barchetta per traghettare il braccio di mare che da Baia mi divideva. Gli archi del ponte che Caligola aveva incominciato, s'alzavano di distanza in distanza sovra il livello dell'acque: opera immensa era quella, ma non fu mai compita, benchè già si fossero superati gli ostacoli maggiori. Sull'onde che la mia barchetta fendeva ebbe luogo, diciotto secoli addietro, il celebre congresso d'Ottavio, d'Antonio e di Sesto Pompeo: fu là diviso l'impero del mondo; e un con-

vito dovea tener dietro allo spartimento di quella spoglia opima. Si tirò a sorte quale dei tre dovesse banchettare i compagni: toccò a Pompeo: – Amici (ei disse), bramerei degnamente accogliervi nella mia casa; ma casa più non mi rimane fuor di quella nave (e mostrava la sua capitana); e là v'invito –. Accettarono gli altri, e salirono a bordo: le coppe si vuotavano frequenti, e il falerno già cominciava a riscaldare le menti, quando il corsale Menas, avvicinatosi a Sesto, gli susurrò all'orecchio queste parole: – Debb'io, tagliando subitamente le gomene, renderti arbitro di costoro, e padrone dell'Impero –? Sbigottì Pompeo a quella proposta; e percuotendosi la fronte: – Tu far lo dovevi, o Menas (rispose), senza chiedermi consiglio; ma poichè mel chiedesti, sappi ch'io voglio mantenermi fedele al giuramento –.

Durava ancora la mia breve navigazione, che il barcaruolo m'indicava col dito il Monte Nuovo, che domina l'estremità del seno ch'io traversava. Il navigatore atto-

nito lo scoprì surto la mattina là dove, la sera precedente, non avea mirato che una monotona pianura: una tremenda eruzione verso la metà del secolo XVI lo creò in poche ore.

Io giunsi alla fine sul lido desiderato di Baia. Silla, Cesare, Pompeo, Ortensio l'Oratore, e cento altri illustri Romani, v'aveano delle ville magnifiche: i bagni solforosi e le sorgenti minerali di che abbonda quel suolo, ve li chiamavano in folla; eranvi teatri, ove accorreano i più celebri mimi e i migliori citeredi d'Italia; le danze, le corse ne' dintorni, i banchetti, ed ogn'altra maniera di splendida dissipazione, aveanvi posta lor sede; il clima e la naturale piacevolezza del sito, il soffio dei zefiri, l'ombre de' boschetti, la fragranza de' fiori, la vacuità delle cure, tutto bandiva di là i severi pensamenti, e v'apriva il cuore alla voluttà. Il mare, coperto sempre di gondole decorate di vele di porpora, e inghirlandate di rose, portava su l'azzurro suo seno continuamente dall'uno all'altro

lido, dall'una all' altra villa i giovani più vivaci e le più belle donne di Roma; i canti voluttuosi ed il suono dell'arpe e de' liuti si mescolava all'alternato movimento de' remi, ed eccheggiava sulla sponda vicina, dove sorgeva il tempio dedicato alla Madre degli Amori: celebravansi in questo con gran pompa de' riti, che rinnovando al pensiero ed agli occhi, con danze lascive, quanto intorno alla Dea favoleggiò la ridente Mitologia, educavano gli animi degli spettatori alla spensieratezza ed al piacere: mai non giungea su quel lido lo squillo della tromba guerriera, che romoreggiava ai confini dell' Impero sfidando a battaglia lo Scita e il Parto, il Batavo ed il Britano; i Generali coronati d' alloro credeano premio delle cure penose dell'armi il viverti alcuni giorni felici, in seno alla mollezza ed all'ozio; e mentre i Cesari vi si riposavano in mezzo ai piaceri, rasciugavano i popoli le loro lagrime, e respirava la terra oppressa sotto un giogo di ferro. Properzio non ebbe appena visitato

Baia, che credette la sua Cinzia infedele; chiamolla Orazio il più ameno sito del mondo; narra Marziale in un epigramma che Levina, rinomata per la sua bellezza e per la severità de' suoi costumi, *vi giunse Penelope, Elena partì.* Fu rimproverata a Cicerone la sua Accademia, non lunge di là situata; e Seneca affermava che non gli sosterrebbe l'animo di dormire una sola notte fra quell'aure corrompitrici.

Il terrestre paradiso ch' io ti descrissi, funesto alla virtù, e simile a quello che Maometto promette a' suoi credenti, oh quanto non ha mutato aspetto col tempo! I volcani hanno scossa tutta quella terra; l' hanno agitata e squarciata i tremuoti: delle antiche sue amenità non rimanle che l' orizzonte, la dolce inclinazione dei piani e la feracità del terreno. Eppure, benchè Baia sia deserta e ingombra di rovine, le sue aure conservano ancora qualche cosa che ammollisce: una voluttuosa spossatezza s' era impadronita di me; ed anzichè proseguire l'interessante escursione, avrei amato

meglio riposarmi all'ombra d'una pianta, e addormentarmi sulla molle erbetta.

Lasciata Baia, mi volsi al vicino lago di Averno. L'idea d'un sito descritto da Virgilio, e celebratissimo sino dalla più remota antichità, avea vivamente risvegliata la mia attenzione. L'Averno circondato di altissimi colli boscati mi parve un bell'orrido: lo sguardo ed i pensieri non trovavano uscita di là, e vi si concentravano, pascendosi delle antiche reminiscenze mitologiche e poetiche. La bocca del sotterraneo ove s'ascondea la Sibilla, in cui Enea osò penetrare, non ispaventò me colle sue tenebre, che la guida con una fiaccola diradava precedendomi: discesi notabilmente, ed entrai in una stanza nella quale l'acqua mi giungea fino al ginocchio. Era veramente poetica in quel momento la mia situazione: mi trovava in un profondo sotterraneo, consacrato dall'antica superstizione, fatto asilo ne' tempi posteriori di ladri e d'assassini, in compagnia d'un uomo che, simile nel volto a Caronte, teneva

in mano una fiaccola funerea, e alla cui rauca voce rintronava la vôlta; mezzo immerso nell'acque, entro le quali movendomi cagionava un'ondulazione ed un romore particolare. M'incresceva quel sito; sembravami di sentir, come Enea, l'aria grave e pesante che esala dalle bocche del Tartaro; e quando io rividi la desiderata luce del sole, mi parve meno tristo l'Averno, e il cielo mi sembrò più ridente. Io meravigliava come quelle vôlte abbiano resistito agli sconvolgimenti a cui andò soggetto questo paese; e non ignorava l'opinione di molti, i quali credono ch' esse comunichino colle grotte di Cuma, e spiegano per tal modo l'improvviso apparire della Sibilla in un luogo e nell'altro. È certo che formavano un laberinto tenebroso, che fu poi chiuso ed intercetto: quelle spelonche, abitate dal delitto, doveano essere veramente un soggiorno infernale. Così il caso, nella stessa guisa che ha posto il dolore allato alla gioia, volle che non lunge dal tristo Averno, e

dalla sinistra oscurità della grotta della Sibilla avessero sede le delizie di Baia.

LETTERA XXI.

La morte d' Agrippina.

Abbandonato l' Averno, rimontai nel battello, e visitai que' luoghi che la immanità di Nerone hanno funestati. Dapprima smontai ai bagni, che volgarmente son detti sudatoi di Tritola: per un oscuro ed antico corridoio, da cui esce continuamente un' aria così zeppa di vapori e di zolfo, che toglie quasi il respiro, discesi al celebre fonte d' acqua bollente, che con tale forza s' agita e gorgoglia, da far rimbombare la bassa vôlta del sotterraneo, e spander intorno, oltre alla densa nebbia, anche degli spruzzi che scottano e feriscono. Risalii nella barchetta; e poco lunge di là mi fu mostrata una rovina che è creduta il sepolcro d' Agrippina.

Io ho in animo di farti una tremenda

narrativa: mi suonan nell' anima le parole di Tacito; le ripeterò, facendo perdere ad esse il meno che mi sia possibile dell' originale loro energia; e ad ogni modo io mi lusingo che sufficienti riusciranno a farti conoscere quanto esser dovesse profonda l'impressione che in me fecero le memorie di quel sito e la vista di quella tomba.

« Nerone ad ultimo più non sapendo « sostener viva la madre, stabilì di farla « morire, dubbioso se con veleno, ferro, « od altro spediente. Piacquegli dapprima « il veleno; ma non parve opportuno, poi« chè le si avrebbe dovuto ministrarlo ne' « banchetti del Principe, come s'era fatto « a Britannico; e ardua cosa pareva il « tentar la fede de' suoi, essendo ella fem« mina avvezza ai delitti, attenta alle in« sidie, e premunita d' antidoti. D' occul« tare l'uccisione col ferro, niuno sapea « trovar mezzo: temendosi inoltre che « chi venisse scelto per l' attentato, non « obbedisse; suggerillo Aniceto liberto, « prefetto della flotta a Miseno, precet-

« tore dell' infanzia di Nerone, ed inviso
« ad Agrippina per odii reciproci. Asserì
« pertanto che una nave poteva costruirsi,
« una parte della quale, aprendosi ad arte,
« lascierebbe cader d'improvviso la Prin-
« cipessa nell'onde: non essendo al mondo
« cosa più del mare atta a produrre for-
« tuiti avvenimenti; e s'ella perisse, chi
« saria baldanzoso abbastanza d'attribuire
« a delitto ciò di che poteano accagionarsi
« i venti e l'acque? Edificherebbe Nerone
« alla defunta templi, are; ed altre simili
« dimostrazioni farebbe, che ostentassero
« la sua filiale pietà. Piacque il sagace
« avviso, favorito anche dalla solennità dei
« Cinque Dì, stazione di dimora a Baia.
« Là egli invitò la madre; e andava di-
« cendo, che le contese tra i parenti do-
« veano perdonarsi, ch'era d'uopo che
« gli animi si placassero: il qual romore
« di riconciliazione avesse ad essere poi
« da Agrippina, che a sì liete feste veniva,
« accolto colla facile credulità femminile.
« Le si fece quindi incontro sul lido, la

« pigliò per mano; ed abbracciatala, la con-
« dusse a Bauli: è questo il nome d' un
« borgo, che è bagnato dal mare, nel
« seno che sta tra il lago di Baia e il
« Promontorio Miseno. V' avea fra l'al-
« tre una nave più adorna, come se an-
« che questo facesse per onorare la geni-
« trice, poichè ella era avvezza a salire
« una trireme, od altra simil barca; fu
« invitata al banchetto, onde sopraggiu-
« gnesse la notte ad occultare il delitto.
« Si credette con fondamento che la con-
« giura si fosse scoperta; ed Agrippina,
« od informata dell' insidie, oppure che
« solamente ne dubitasse, si fece traspor-
« tare a Baia in lettica. Là, gentilmente
« accolta, e nel più onorevole seggio col-
« locata, le carezze del Figlio scemarono
« il suo timore: poichè egli, con giova-
« nile famigliarità, mescolando i scherze-
« voli co' serii discorsi, tirò in lungo il
« convito, e l'accompagnò, allorchè partiva,
« caldamente baciandola sugli occhi e sul
« petto: sia per compiere la simulazione,

« sia che la vista estrema della madre, già
« vicina a perire, commovesse il fiero suo
« animo. Voller gli Dei, quasi per con-
« vincerlo di scelleratezza, che in quella
« notte brillasser chiare le stelle e fosse
« placido il mare; nè molto s' era avanzata
« la nave, e due de' familiari d' Agrippina
« ve l'aveano accompagnata, de' quali Cre-
« pereio Gallo stavasi non lunge dal ti-
« mone, ed Aceronia, china sui piedi di
« lei, che giaceva, ricordavale lietamente
« il pentimento del figlio, e la sua ricon-
« ciliazione, quando, al convenuto segno,
« precipitò il tetto di quella stanza, grave
« per molto piombo; e Crepereio, oppres-
« so, tosto perì» (1). Agrippina ed Aceronia
furono protette dalle pareti più eminenti,
per avventura troppo valide da cedere
al peso; nè lo squarciamento della nave
avea luogo, essendo tutti turbati, e quelli
che ignoravano la trama, impedendo l' o-
pera degli altri: fu quindi ordinato a' re-

(1) *Vedi il lib. XIV degli Annali di Tacito.*

matori di salir tutti sovra l'un lato, e sommerger così la barca: ma nemmen questo potè eseguirsi di consenso; ed avendo altri fatto il contrappeso, avvenne che il naviglio più lentamente affondasse. Intanto Aceronia imprudente, che schiamazzava gridando ch' ell' era Agrippina, e che si soccorresse la madre del Principe, fu uccisa con remi, con uncini e con qual altro utensile navale, che il caso offrì. Agrippina silenziosa, e quindi meno rimarcata, s'ebbe però una ferita sulla spalla: nuotando poi, s' imbattè in una barchetta, nella quale fu trasferita al Lago Lucrino, nella sua villa. Quivi ripensando alle fallaci lettere amorevoli che l' aveano invitata; alle dimostrazioni con che era stata onorata; che non dai venti spinta contro il lido, o cacciata tra gli scogli, la nave era caduta nella parte superiore, quasi macchina terrestre; riflettendo anche alla morte di Aceronia, ed alla propria ferita, credette che solo rimedio alle insidie fosse il mostrare di non essersene avveduta; ed

inviò il liberto Agerino per annunziare al figlio che grazie agli Dei e alla Fortuna ell'era scampata al grave rischio, ed a pregarlo che, quantunque atterrito dal pericolo della madre, differisse di venirla a visitare, avendo ella d'uopo, al presente, di riposo: e intanto, con simulata sicurezza, apponea medicamenti alla ferita, ed attendeva a ristorarsi.

Ma Nerone, che attendeva i nunzii del compito misfatto, allorchè seppe ch'ella era salva, e lievemente ferita, e che più non era occulto l'autore del delitto, esanime per la paura, e sclamando che già la vendetta era vicina, sia ch'ella armasse i suoi servi, o accendesse i soldati, o al Senato ed al Popolo corresse, narrando il naufragio, la ferita, e gli amici uccisi, non trovò altro rimedio che quello di svegliare Burro e Seneca; i quali tosto a sè chiamò, incerto se fossero sino allora ignari del fatto. Rimasersi lungamente taciturni, per non consigliar cose vane, od anche perchè credeano d'esser giunti a tale, che o Ne-

rone dovea prevenir Agrippina, o prepararsi a perire; poi Seneca più pronto guardò Burro in vòlto, richiedendolo se la morte di lei dovea affidarsi ai soldati: egli rispose, che i Pretoriani erano troppo ben affezionati alla Casa de' Cesari, e memori di Germanico, per nulla osare d'atroce contro la sua progonie; e compisse Aniceto le sue promesse. Questi immantinente domandò di consumare il delitto: e a quella voce Nerone gridò, che in quel giorno gli si donava l'Imperio, e che autore di tanto beneficio riconosceva il liberto; s'affrettasse, e seco adducesse uomini prontissimi. Egli, avendo udito che era giunto Agerino inviatogli da Agrippina, immagina un altro misfatto; mentre adempie il messo l'affidatagli incumbenza, gli lascia cader tra' piedi una spada: allora, quasi l'avesse sorpreso sul fatto, comanda che s'incateni, come se ad uccidere il Principe avesselo la madre mandato, e affinchè si credesse ch' ella per la vergogna della scoperta scelleratezza si fosse data volontariamente la morte.

Frattanto, essendosi sparso il grido del pericolo d' Agrippina, creduto fortuito, ognuno corse al lido: chi salì il molo, chi balzò nelle barchette vicine; altri, per quanto poteano, s' innoltravan nel mare; taluni tendean le mani; e tutte le bocche eran piene di lamenti, di voti, di interrogazioni varie e confuse, e d' incerte risposte: accorreva una moltitudine innumerevole con lumi; e quando fu noto ch' ell' era incolume, s' andava accostando per congratularsi, finchè la dissipò l' apparire della schiera armata e minacciosa. Aniceto circonda co' suoi sgherri la villa, ne abbatte le porte, si fa padrone de' servi che incontra, sin che giunge alla porta della camera: pochi vi si trovarono, essendo gli altri fuggiti pel terrore degli irrompenti. Stavasi a fianco del letto una sola ancella, ed un solo lume spandeva intorno una fioca luce: era ansiosa Agrippina di più in più, perchè niuno gli giugnea dal figlio, e nemmeno Agerino; perchè eran cessate le grida sul lido, e vi regnava il silenzio;

e pei repentini strepiti ch' ella udiva, nunzii d' estremo danno. Allontanandosi l' ancella, – tu pure m' abbandoni –? le disse; e in quel momento vide Aniceto entrare, accompagnato da Erculeo Frierarco, ed Oloarito, centurione della flotta. – Se voi venite per vedermi (esclamò), annunziate ch' io sono convalescente; se per compiere un attentato, io non saprò credere che mio figlio v' abbia comandato un parricidio –. S' avvicinarono i sicarii al letto, e primo Erculeo la percosse nel capo con un bastone; e quando il Centurione, impugnata la spada, fece atto di trafiggerla, additando il ventre, gridò: – qui ferisci –; e da molti colpi trafitta morì.

Udisti, Erminia, le parole di Tacito; t' avranno queste ricercate d' orrore e di ribrezzo le fibre tutte del cuore; la maschia eloquenza di quel Sommo necessaria non era a vestire d' una tinta funebre l' inaudito misfatto: bastava quel detto storico e sublime: *Ventrem feri*, ferisci il ventre, per far rabbrividire all' idea del

parricidio. Agrippina avea date al figlio lezioni di scelleratezza; fu prodiga di veleni per innalzarlo all' impero: disgraziata! i lidi di Baia furono contaminati dal suo sangue; e morendo ell' ebbe l' orribile affanno di vedersi punita da colui che avea generato, e pel cui amore s' era bruttata di tanti delitti.

LETTERA XXII.

Portici e il Vesuvio.

Portici è un magnifico borgo di Napoli, che distende in lunga fila i suoi palazzi e le sue ville sulla riva meridionale della baia. Vi si conservano, nel regio museo, le pitture antiche che furono trovate negli scavi di Pompei e d' Ercolano. Su questi avanzi preziosi, così maravigliosamente conservati, io feci sin d' allora, per quanto il comportavano le poche mie nozioni in quell' arte, alcune osservazioni. Parvemi che gli antichi, nel disegnare i fregi, gli or-

nati, ed anche le figure, prese isolatamente, avessero una grazia particolare, e molto buon gusto, ma che interamente ignorassero il paesaggio e la prospettiva. Que' freschi rappresentavano danze, riti, divinità, ed altre simili cose dipinte sovra un fondo celeste uniforme; i colori più vivi eranvi stati prodigati, e particolarmente il cinabro e l'oltremare; e i volti pareanmi d'ordinario privi d'anima e d'espressione.

Una quantità sorprendente d'utensili diversi, di mobili, d'arredi, trovati parimenti negli scavi, era distribuita in altre stanze: collezione unica al mondo, e preziosissima per investigare e conoscere i costumi degli antichi. Vi osservai delle coppe squisite per forma e per lavoro; delle lampade elegantissime di bronzo e d'argento; dei ferri chirurgici, i quali provano che al tempo dei Cesari quell'arte era in fiore; dei vasi lacrimatorii destinati ad esser posti nelle tombe, e a raccogliere l'ultimo tributo di pianto che i superstiti pagano alle ceneri dei loro cari defunti;

una sedia curule; e perfino uova, legumi e frumento ancora ben conservati. Ma sovra tutte le cose da me finora indicate attiraronsi principalmente la mia curiosità alcuni pezzi che pareano di creta, e che conservavano l' impronta d' alcune parti d' un corpo femminile: pare che la cenere, mista all' acqua che il Vulcano eruttò, abbia sorpreso una donna mentre cercava di fuggire; e soffocatala, siasi poi col tempo indurita: i frammenti che si conservano, l' un de' quali coprì una spalla, l' altro una mammella di notabil bellezza, e il terzo una parte della taglia, indicano abbastanza che quella infelice era giovane, grande, e vestita, nel momento del disastro, d' una sola camiscia, poichè de' pezzetti di tela trovaronsi attaccati al cemento.

La scoperta la più preziosa fatta negli scavi si fu certamente quella de' papiri: ed in vero è meraviglioso il pensare come sien periti quei codici, che il fuoco non ha toccati, e sieno salvi quelli che furono incarboniti, e quasi distrutti. L' industria

dell' uomo non poteva operare prodigio maggiore di render leggibili, e poter dispiegare, e conservare quelle sottilissime superficie di polvere, che il menomo soffio dissipa e strugge; e di costringerle, a malgrado degli sconvolgimenti del tempo e della Natura, a comunicare alla tarda posterità i pensamenti ch' erano stati loro affidati diciotto secoli addietro. Odi qual artifizio s' adopera per conseguire sì mirabile effetto. Sui rotoli carbonizzati si attaccano lentamente, e mano mano, de' piccoli pezzetti di vescica bagnati con colla di pesce; s' uniscono questi alla prima superficie del papiro; e mentre assicurano e legano insieme le parti di cui è composto, fanno sì, colla loro umidità, che la superficie stessa si stacchi da quella che le è sottoposta immediatamente: così, con infinita pazienza, ottiensi di svolgere l' intero papiro. Molti se ne ottennero quasi senza lacune; e la più parte conteneva Opere di filosofi della setta epicurea, e d' Epicuro stesso, scritti in greco: aveavi anche un

Trattato completo sulla musica. Faccia il Cielo che si possano trovar ne' papiri, che svolgonsi continuamente, i numerosi frammenti che mancano di Tacito e di Livio, e la grande storia di Sallustio, di cui la guerra di Giugurta, e la congiura di Catilina, affermasi non essere che episodi.

Lasciato Portici, m'avviai con una guida al Vesuvio, che non è lunge più di quattro miglia. Cominciai ad ammirare, cammin facendo, la feracità di quel suolo: l' autunno avea vestite tutte le piante di bellissime frutta; gli alberi a quando a quando formavano, direi quasi, una selva, da' cui rami intrecciati penzolavano insieme confusi i fichi, le pesche, l' uva e le pere; eppure, nonostante l' ombra che ne derivava, crescea loro appiè una messe abbondante, la seconda che si aveva in quell' anno. Giunsi ad una spezie di piccolo eremitaggio, ove dimora un certo cotale mezzo frate e mezzo laico, che con brutto viso e modi cortesi accoglie i forestieri, e fornisce loro, per qualche moneta,

di che ristorarsi. M'avanzai di là sino alle falde del monte, attraversando un' ampia e giallastra pianura, in cui non sorgeva una pianta, od un fiore, perchè tutta coperta di minutissima sabbia e di larghe striscie nere di lava. Il mio Mentore ed io, precedendoci il conduttore, cominciammo a poggiare per l' ertissima salita, fermando, con precauzione, il piè sovra pezzi di materia eruttata ed impietrita, che sporgeano fuori della sabbia a modo di scalini. Giunti ad un certo punto, dove rendesi più malagevole lo ascendere, la nostra guida si legò intorno al corpo una cinta, ed a ciascuno di noi ne diede un capo, raccomandandoci di badar bene a non lasciarlo sfuggire. Così, trascinati quasi da lui, che facea prove di rara forza ed agilità, poggiammo sulla cima, obbligati però a sostare di frequente, per ripigliar lena. Non ancora offrivasi alla vista il cratere; ma, fatto un piccol giro, giugnemmo ben tosto in sito da cui tutto ci si distendea dinanzi il grandioso spettacolo. Un

ampio circuito di colli, o piuttosto lo stesso monte internamente scavato, d' un color misto di giallo e di verde, che scopresi a traverso le folte nuvole che si svolgono da terra, chiude tutto all' intorno il cratere, e ne forma come un vasto e profondo catino (1): un cono tronco alla sommità s' innalza dal suo fondo, e per mezzo di due bocche emette continuamente densissimi globi di fumo, che dilatandosi con gran forza in giri vorticosi, ingombrano l' aria, e spandono intorno un penetrante odore di solfo ed ammoniaca; tratto tratto veggonsi scintillare nell' oscurità del fumo

(1) *Io non ignoro che cratere si chiama la bocca stessa dei vulcani; ma sul Vesuvio cratere è detto il catino sovradescritto, perchè nelle grandi eruzioni scompare interamente quella spezie di crosta bituminosa che ne costituisce il suolo, e tutto lo spazio dalle alture circondato diventa una sola e immensa bocca, che poi col cessare dello spaventoso fenomeno si chiude di nuovo.*

alcuni pezzi di materie infocate lanciati a considerevole altezza; e talvolta il fumo stesso, presso l' uscita, presentasi incandescente: s'ode di continuo un rimbombo sotterraneo simile a quello del mare agitato. Essendosi mutato il vento, ci trovammo immersi in una nube di vapori sulfurei; allora, misurando bene i passi, perchè il terreno in alcuni luoghi era ardente, ci portammo verso l' opposta parte del cratere, di dove l' incantata scena di Napoli, delle sue isole e de' suoi dintorni, ci rallegrò lo sguardo. La guida volle mostrarci quanto l' accostumarsi al pericolo renda l'uomo animoso: fattesi dare da noi due monete, senza nulla aggiugnere calò rapidamente in fondo al cratere; ed ascesa la cima del cono, pochi passi lontano dalle terribili bocche, stette tranquillamente attendendo che qualcuno de' pezzi di lava eruttati cadessegli vicino; allora, mentre la materia era ancora avvampante e semiliquida, gettolle in mezzo le due monete; e lasciatele alquanto raffreddare, ce le

portò tutte inviluppate d'una sostanza nera e lucente, simile a pietra metallica.

L'imponente spettacolo ch'io ti descrissi è l'una di quelle sublimi cose che lasciano un' impressione indelebile, la quale rade volte si rinnova nella vita; il mio pensiero, bench' io fossi adolescente ancora, s'era infiammato a quella vista; e il pallore delle mie guancie, rimarcato dal mio Precettore, non era certamente cagionato da paura, ma dai varii e violenti sensi di ammirazione, di stupore, e da un certo fremito convulsivo che in me cagionava la novità e la grandiosità di quel quadro.

Quanto fu ardua e lenta la salita, altrettanto fu spedita la discesa, che da noi si fece per altra parte tutta ricoperta di sabbia: in questa sprofondando noi sino al ginocchio, tuttochè il pendio fosse ripidissimo, non v'avea pericolo di cadere; in pochi istanti ci trovammo ricondotti all'eremitaggio, e non molto dopo alla città.

LETTERA XXIII.

Cuma e Linterno.

Ad una lega da Baia s' alzava Cuma, la cui origine si perde nelle tenebre dei tempi. Aristodemo, dopo aver guerreggiato co' Lacedemoni con varia fortuna, costretto finalmente a lasciare la patria e il regno, ricovrò co' suoi su questo lido; e già si facea potente la sua dominazione, quando infierì d' improvviso una terribile pestilenza; l' oracolo richiese, onde farla cessare, il sangue della figlia del Re: l' immolò Aristodemo di sua mano, sagrificando così al fanatismo, e forse alla sfrenata ambizione, i più cari affetti della Natura; ma spaventevole gli piombò sull' anima il rimorso, ed agitato dalle furie si uccise sulla tomba della figlia. Tu conosci, o Erminia, la tragedia di Monti: io la rilessi tra le rovine di Cuma, e l' immagine di quel tremendo fatto mi si affacciava in que' luoghi sì viva, da parermi presente, e da ricercarmi ogni fibra d' orrore e di pietà.

A Cuma ebbersi asilo i Tarquinii. Di là quel vecchio atroce, che avea fatto servire d' ara alle nozze nefande il cadavere del benefattore e del suocero, tentava con ogni maniera di trame di ricondurre Roma in suo potere; ma la libertà, che era nata dal sangue di una donna tradita, e che inaffiata di quello de' traditori, benchè giovine ancora, avea disteso in giro le vigorose sue radici, trionfò dell' armi e delle frodi di lui, che pieno di rabbia impotente terminò in Cuma gli obbrobriosi suoi giorni.

Ch' io vegga Cuma, o riconosca almeno
Le sue rovine e l' irto aereo colle
Dov' ella giacque alla grandezza in seno,
Ma non tra l' ozio effeminata e molle.
Al ciel dov' è più puro e più sereno
Qui dagli euboici gioghi il capo estolle.
Se di ascendervi, o cara, è tuo disegno,
Io del mio braccio ti farò sostegno.

Giova il cammin per questo aperto sito
Che vede il sol che in oriente appare;
Qui più libero è il passo e più spedito,
E ne fa specchio di prospetto il mare.
L'opposto lato al passaggier smarrito
Fa di tema nel petto il cor gelare,
Che d'erme alpestri balze offre il periglio,
E le rifugge in rincontrarle il ciglio.

Da tirannide oppresso indegna e rea,
Della terra e del mar ludibrio e gioco,
Ramingo venne un popolo d'Eubea,
E vide l'alto inaccessibil loco:
Di libertade lusinghiera idea
Come accendesti in ogni petto il foco!
L'arte sudò, ciascun sue cure offerse,
Crebbe il monte dall'opre, e Cuma emerse.

Allor del Lazio e di Trinacria tutte
Tacean nel nulla le città possenti;
Nè d'Ilio avean le mura arse e distrutte
Le greche faci, e i bellici strumenti;
E l'audace mortal che le costrutte
Ali distese per le vie de' venti,
Reso il nome ne avea famoso e noto
Pel tempio eretto al delio Nume in voto.

Ivi dal sacro tripode ispirato,
La Sibilla parlò sublimi arcani,
E il velo augusto ond' è coperto il Fato
Squarciò sì spesso sugli eventi umani,
Che l' Oracolo santo e venerato
Suonò tremendo infin su' lidi estrani,
E turba immensa di nazion diverse
I voti suoi nel santuario offerse.

Ma dov' è Cuma? Il tempio ov'è? Chi l'urna
Della Vergin fatidica mi addita?
Ch' io senta al par di fioca aura notturna
La sua polve parlar voci di vita;
O almen che all' ombra sacra e taciturna
Segga dell' ospital selva romita.
Ma come? e dove? intorno i passi io movo:
Cerco Cuma per tutto, e non la trovo.

Ella è crollata, ed un poter supremo
L' urta di moto in moto e l' affatica;
Cangia sembianze, e dell' avanzo estremo
Vivono i bronchi, e vegeta l' ortica;
E il cenere del crudo Aristodemo,
O di Sesto la rea spoglia impudica,
Forse traveste qualche belva, e in seno
Le spande in altra forma il suo veleno.

E giace qui dove adescò sua voglia
Lucullo un tempo, il cenere d' un empio...

Tiberio, o Erminia, morì nella villa di quel famoso Romano poco lunge situata da Cuma, e le sue ceneri erano degne di posare a canto a quelle dei Tarquinii. Ma rivolgi l'animo a meno tristo pensiero: t'addurrò alla tomba d'un grand' uomo.

Là Scipio inulto dorme il sonno eterno,
E a Roma ingrata il fato suo rinfaccia;
E par che le sdegnose ossa onorate
Fremano amor di patria e libertate.

Sorge una torre nella campagna di Linterno: è dessa la tomba di Lui che morendo lunge da Roma in volontario esiglio fece tracciare per suo epitafio quelle memorabili parole: – Ingrata patria, non hai nemmeno le mie ossa! –

Quand' io lasciai questi lidi incantati, per ricondurmi a Napoli, dopo la gioconda escursione che nelle mie tre lettere prece-

denti ti ho descritta, sclamai col poeta che in essa mi fu guida:

L' onnipotenza di Natura in questa
Cara terra e fatal tutta rifulse;
Or l' abbellì di screziata vesta,
E sui frutti odorati ambrosia emulse;
Or coperta di foco e di tempesta
I monti scosse e le cittadi avulse;
Ma, o che avvampi disdegno, o cangi tempre,
Ridente e minacciosa è bella sempre.

Addio, loco beato... ah! non ti suoni
Rugghio mai più di accolte fiamme in grembo;
Nè discenda sul dorso agli aquiloni
A devastar le tue campagne il nembo:
Ma di fresche rugiade eletti doni
Piova l' aurora in te dal roseo lembo:
Pregna così degli animanti umori
Emergi tutta in ricche messi e fiori.

LETTERA XXIV.

La morte di Plinio l' Antico.

I grand' uomini fanno sacri agli occhi dei posteri i luoghi ove nacquero ed ove morirono; ed io visitai con un profondo sentimento di ammirazione il lido di Stabia, su cui Plinio spirò, e che al mio sguardo non offriva che degli strati di cenere e di lava inoltrantisi nel mare. Le circostanze che addussero alla morte quell'uomo adorno egualmente e di virtù e di sapienza, sono troppo degne d' eterna memoria perch' io non abbia a ricordartele. Plinio il giovane ne ha intessuto il racconto in una bellissima lettera scritta a Tacito lo storico. È impossibile trovare parole più patetiche ed espressive delle sue: onde queste e non altre io penso di qui appresso trascriverti. Ti commoverà il dolore di un giovane che ha perduto in modo crudele il suo benefattore, il suo padre adottivo; e cedendo forse all'impressione potente di sì toccanti

affetti, e di sì animato racconto, crederai di vivere con quegli illustri, e dimenticherai i secoli che ti dividono da loro.

« Tu mi richiedi, o Tacito, ch' io ti narri la morte di mio Zio, affine di tramandarla ai posteri: grazie te ne rendo, poichè al fine della sua vita, se è da te celebrato, terrà dietro l'immortalità. Benchè il soccombere insieme ad intere popolazioni e città, vittima di così memorabili avvenimenti, chiamar si possa splendida e ricordevol morte; benchè a lui promettano eterna fama le Opere che scrisse, e che rimarranno, pure gliel' assicurano le tue storie. Ed in vero, beati io chiamo coloro cui la bontà degli Dei ha conceduto di oprare cose degne d'essere scritte, o di scrivere cose degne d' essere lette; beatissimi quelli che tutti e due questi pregi riuniscono: nel cui novero e pe' suoi libri e pe' tuoi sarà lo Zio. Io imprendo pertanto volontieri quel racconto che t'avrei pregato di richiedermi, se già non me l' avessi domandato.

« Era Plinio a Miseno, e di presenza governava la flotta. Il ventitrè d'agosto, a un'ora pomeridiana circa, mia madre lo avvisò dello apparire di una nube di forma e di grandezza inusitata: egli, che secondo il suo costume, dopo d'essersi rimaso alquanto al sole e aver bevuto dell'acqua fredda, si giaceva e studiava, alzatosi, salì in luogo da cui si potea molto bene osservare il fenomeno. Una nube (ed era incerto, a chi da lunge guardava, da qual monte derivasse: conobbesi poi essere il Vesuvio) s'alzava, la cui figura a niun altro albero potrebbesi meglio paragonare che al pino: poichè, spintasi in alto con una specie di lunghissimo fusto, diffondevasi poi in alcuni rami, che svanivano col dilatarsi, perchè, io credo, quelle materie, da immediata forza innalzate, o da questa abbandonate, od anche dal proprio peso vinte, si disperdeano cadendo: essa qua era candida, là scura e macchiata, secondo che sollevava cenere, o terra. Parve allo Zio eru-

ditissimo conveniente cosa lo avvicinarsi al portento, per meglio conoscerlo; ordina che si prepari un palischermo, e m' invita ad accompagnarlo, ove il voglia; risposi ch' io preferiva rimanermi, e studiare: e per caso egli m' avea dato di che scrivere. Escì di casa, portando seco le sue tabelle. I marinai di Retina, spaventati per lo imminente pericolo, poichè quel borgo soggiaceva al monte, nè v' aveva altro scampo che colle navi, supplicavanlo a non esporsi a tanto rischio: quella preghiera nol vinse; ed intraprese con animo coraggiosissimo ciò che l' amore delle scienze aveagli suggerito. Adduce le quadriremi fuori del porto; non solamente a quei di Retina egli arreca soccorso, ma bensì a molti altri che l' amenità della vicina spiaggia aveavi chiamati in gran numero; a que' luoghi ei s' avvicina donde fugge la gente, e mette la prora dritta al pericolo, talmente sciolto d' ogni paura, che mano mano che andava scorgendo i caratteri del fenomeno, li dettava ed annotava. Già la

cenere cadea sulle navi, e collo avvicinarsi faceasi più calda e densa; già precipitavan dall'alto anche pomici e sassi neri, spezzati ed abbruciati. L'onde subitanee e la rovina terribile dell' opposto lido tennerlo un istante in pensiero di ritrocedere; ma subito dopo, al timoniere che lo consigliava a ciò fare: – la Fortuna (disse) aiuta gli ardimentosi; drizzati verso Pomponiano –. Questi era a Stabia, e lo divideva da lui l'intero seno, poichè quivi internasi il mare, e vi forma una baia. Ivi trovò l'amico, il quale, benchè non fosse vicinissimo il pericolo, notabilmente però crescente ed accostantesi, si affaccendava a trasportare il tutto sulle navi, determinato a fuggire, se cessava il vento contrario, da cui lo Zio secondato, era rapidamente giunto. Abbracciollo che tremava, gli fece animo; e per iscemare colla propria tranquillità il suo timore, comanda d'essere condotto al bagno, si lava, si corica e cena, ilare in

volto, o, ciò che sarebbe ancor più mirabile, fingendo d'esserlo.

« Frattanto amplissime fiamme e grandi incendi riluceano verso il Vesuvio in molti luoghi, e il loro fulgore diradava le tenebre notturne. Plinio, per diminuire il terrore degli astanti, affermava che quelle fiamme derivavano dall'abbruciamento dei borghi abbandonati e deserti, e a cui si era appiccato il fuoco nella trepidazione della fuga; poi s'abbandonò al sonno, e dormì veramente: poichè il suo respiro, che per la pinguedine del corpo era grave e romoroso, fu udito da coloro che l'osservavano dal limitare. Ma il cortile, per cui s'entrava nella camera, già talmente si riempiva di cenere e di pomici, che se più lunga fosse stata la sua dimora nel letto, l'escita sarebbesi resa impossibile: fu destato, surse, e ritornò a Pomponiano, ed agli altri che vegliavano; tenner consiglio, se era più spediente rimanersi nella casa, od uscire all'aperto: poichè per le violenti scosse di terremoto oscillavano

i tetti; ed agitate dalle fondamenta le mura, si vedeano ora andare, ed ora venire; a cielo aperto poi temevasi la caduta delle pomici, benchè lievi e spugnose: lo mosse pertanto la riunione di molti pericoli; ed appo lui valse la ragione a determinarlo, appo gli altri il timore; e tutti si posero dei guanciali sul capo a riparo delle cadenti materie. Già altrove era giorno, ed ivi regnava la notte la più tenebrosa, che le innumerevoli faci dissipavano alquanto; piacque d' uscir sul lido, e veder da vicino s'era navigabile il mare, che però continuava ad essere turbato e contrario. Ivi, giacendosi sovra un panno, più e più volte domandò e bevette dell'acqua fredda; un istante dopo le fiamme e l' odor sulfureo, che ne era il precursore, cacciò in fuga gli altri, e lo scosse: appoggiato a due servi s'alzò, e tosto ricadde, siccome io congetturo, oppressa e soffocatagli dalla spessa caligine la respirazione, che egli per natura avea sortita debole, angusta e frequente.

Tre giorni dopo quello che fu il suo ultimo, si ritrovò il corpo intiero, illeso, e ricoperto di cenere co' suoi panni in dosso: n'era l' aspetto piuttosto d'uom che dorme che di defunto.

« Frattanto io mi trovava a Miseno colla madre; ma ciò non appartiensi alla storia, nè tu altro da me richiedesti che la morte dello Zio; terminerò adunque aggiugnendo che o io fui spettatore di quanto ti scrissi, o ciò che udii, e che siccome vero mi fu subito dopo narrato, ti riferii: tu sceglierai ciò che meglio t'aggrada; altra cosa è una lettera, altra la storia; è diverso lo scrivere all'amico, e lo scrivere alla posterità. Sta sano ».

LETTERA XXV.

Le avventure di Plinio il Giovane.

Udisti, o Erminia, nella precedente mia il racconto di Plinio; ma forse, come nel celebre suo corrispondente, quella frase

modesta, con cui evita di accennare le proprie avventure, durante il tremendo fenomeno, avrà in te destata una viva curiosità di conoscerle: troppo è interessante l'esposizione, che in una seconda lettera, cedendo alle istanze di Tacito, egli ha fatto delle particolarità che accompagnarono la sua fuga da Miseno, perch'io non abbia a portela sott'occhio anch'essa; servirà ad un tempo a darti, ben più eloquentemente di quello ch'io, od altri avrebbe saputo fare, un'idea esatta delle vesuviane eruzioni, e delle loro formidabili conseguenze.

Tu affermi che, spinto dalla lettera, da te richiesta, intorno alla morte dello Zio, brami conoscere non solo a quali spaventi, ma ben anche a quali casi io andassi soggetto, essendomi rimasto a Miseno. Benchè l'animo inorridisca a sì fatta reminiscenza, incomincerò.

« Partito lo Zio, io spesi il tempo che mi restava, studiando, al qual uopo io avea prescelto di rimanermi; poi presi un bagno, cenai, e m'abbandonai ad un sonno

breve ed inquieto. Sentivasi già da vari giorni il terremoto, meno spaventoso in Campania, perchè più frequente; ma in quella notte crebbe a tale, che non solamente muoversi, ma ogni cosa parea rovinare. Balzò nella mia camera la madre: ed io appunto stava alzandomi per isvegliarla, ov' ella dormisse: scendemmo nel cortile della casa, per breve intervallo diviso dal mare: domandai (io dubito se questa chiamar si debba costanza od imprudenza: avea allora diciott' anni) il libro di Tito Livio, ed oziando mi posi a leggerlo, e a farne, siccome avea cominciato, degli estratti: quand' ecco un amico dello Zio, che poc' anzi eragli arrivato di Spagna, sopraggiungere, che al veder me col libro in mano, e mia madre seduta, rimproverò caldamente a me la mia tranquillità, a lei la sua pazienza: nè io per questo alzava gli occhi dal libro. Già era l'ora prima, e il giorno era ancor dubbio e languido, e i tetti circostanti già scossi: onde, benchè in luogo aperto, ma angusto, aveavi

grande, e certo pericolo di rovina. Allora solamente parve cosa opportuna l'uscire dal borgo: il volgo attonito, e in cui il terrore tenea luogo di prudenza, preferisce al suo l'altrui consiglio; e noi, che partivamo, con numerosa schiera preme, e spinge oltre. Usciti fuor dell'abitato, molte meraviglie e molti spaventi ci si parano dinanzi: poichè i carri che avevamo ordinato venisser quivi condotti, benchè in campo piano, erano spinti in parti opposte, e non poteano rimanersi, quantunque si fosse tentato con sassi di fermar le ruote; inoltre il mare parea che si riassorbisse, e che lo scuotimento della terra quasi lo respingesse: certamente il lido s'era inoltrato, e giaceansi sulla nuda sabbia molti animali marini; d'altra parte una nube scura, e spaventosa a vedersi, rotta dai lampi che guizzavano tortuosi, fendevasi in forma di lunghe fiamme simili e più grandi delle folgori. Allora l'amico Spagnuolo instava più caldamente dicendo: se il Fratel vostro, se lo Zio vive, ei vi vuol salvi; se

perì, vi brama superstiti: perchè dunque sospendete la fuga? Rispondemmo, che essendo incerti della sua salvezza, non ci sosteneva l'animo di pensare alla nostra. Ei non si trattenne più oltre, ma con pronta fuga si sottrasse al pericolo; nè guari andò che quella nube era scesa a terra, avea coperto il mare, circondata e nascosta Capri, e devastato miseramente Miseno. Allora la madre mi pregava, e mescolava i consigli ai comandi, perch'io fuggissi: poterlo io fare essendo giovane; ella grave di corpo e d'età soccombere contenta, se non mi fosse causa di morte; io, per lo contrario, giurava che, senza di lei, non mi porrei in salvo; poi, strettala per mano, la costringo ad affrettarsi: obbedisce di mal animo, e s'accusa di ritardarmi. Già, fattasi più rada la cenere, io scorgeva sovrastarmi a tergo un denso polverio che, siccome torrente, ci seguitava. Esciam di via, io dissi, intanto che aggiorna, affinchè non ci atterri, e nelle tenebre non ci calpesti la folla che ci tien

dietro. Appena ci eravamo noi ritirati, che la notte si fe tenebrosa, non come quando è nubilosa e senza luna, ma quale è ne' luoghi chiusi, in cui non è lume: avresti udito allora i lai delle donne, il pianto de' fanciulli, le grida degli uomini; questi, i genitori; quelli, i figli, altri le mogli, ricercavano a nome, e riconosceano alla voce; chi la propria sventura, chi quella de' suoi cari compassionava: taluno, pel terror della morte, la morte invocava: molti imploravano gli Dei, molti li bestemmiavano, credendo esser quella l'ultima notte del mondo: nè mancava chi, co' finti e mentiti terrori, accrescesse i veri pericoli; aveavi chi annunciava alla turba credula e spaventata che era Miseno che ardeva. Rischiarò alquanto: locchè non ci parea segno di giorno, ma di fuoco che s'avvicinava; ma il fuoco si rimase lontano; ritornaron le tenebre, e cadde nuovamente la cenere pesante e copiosa; la quale noi, sorgendo, ci scuotevamo d'attorno, già già quasi ricopertine, ed oppressi dal peso. Io

mi potrei gloriare che non un gemito, non una voce, che virile non fosse, mi sfuggì in mezzo a tanti pericoli; se non se ch'io trovava un gran sollievo all'umana debolezza, nel pensiero che tutte le cose perivano meco. Finalmente quella caligine, scioltasi in una spezie di fumo e di nebbia, svanì: tosto dopo il vero giorno risplendette, ed anche il sole, ma fiacco quale esser suole quando tramonta. Si affacciavano agli occhi nostri atterriti tutti gli oggetti mutati, e coperti, siccome di neve, d'un alto strato di cenere. Rientrati a Miseno, ristorati alla meglio i corpi, passammo una notte piena di dubbiezze, fra la speranza e il timore; e questo prevaleva, poichè continuava il tremito della terra, e parecchi fanatici, con orribili vaticinii, pareano pigliarsi gioco de' propri danni e degli altrui. A noi però nemmeno allora, benchè consci ed in aspettazione del pericolo, entrò in mente di lasciare que' luoghi, prima d'aver avuto novella dello Zio.

« Queste cose, non degne della storia, e che in essa non porrai, tu accuserai te medesimo, che me le richiedesti, s' elle non ti paiono argomento degno nemmeno d' epistola. Sta sano ».

LETTERA XXVI.

Pompei.

Scomparve un dì Pompei dal novero delle italiane città: narrarono le storie la sua sventura; Tito ne beneficò i profughi abitatori, e pochi lustri erano scorsi, che già n' era il nome perito nella ricordanza de' posteri. Pompei dopo mille e settecento anni risorge, e ci disvela de' segreti, i quali, quanto v' ha di più energico in Natura, il vulcano, ed il tempo, sembrava aver concorso ad eternamente seppellire nelle viscere della terra. Io entrai con istupore quella porta medesima della città, che accoglieva i contemporanei di Cesare e di Cicerone; visitai quelle camere nelle quali

forse erano stati ospitalmente accolti Tacito e Plinio: mi sedetti nella casa di Sallustio. Oh perchè non possono rivivere in queste loro dimore anche gli antichi abitatori! Tutto ve li chiama, e ve li rende presenti: parrebbe ch' essi accorrer dovessero dalle stanze interne ad accoglier gli stranieri, e a far suonare quelle vôlte e quelle pareti del bell' idioma latino. Ma ohimè! le loro ossa sole abitano ancora quelle case; ed io le mirai nella villa d'Arrio Diomede biancheggiare, disperse tra l'anfore nella cella vinaria, ove quella numerosa famiglia s'era per sua sventura rifuggita.

L'eruzione del Vesuvio che subbissò Pompei, non fu la sua prima, come volgarmente si crede: prova evidente d' altri, e più remoti fenomeni vulcanici, si è la lava che lastrica le vie della città. Era questa bella e fiorente; e ne sarai convinta dai brevi cenni ch' io sono per farti. Le sue vie sono regolari e fiancheggiate da marciapiedi; il suo pavimento è, come ti dissi, formato di sostanze vulcaniche, che tuttodì

conservano la traccia delle ruote de' carri.
Le case non hanno altra apertura sulla pubblica via fuor della porta; tutte, dalla maggior o minor ampiezza in fuori, sono costruite ad un modo: un cortiletto quadrilungo nel centro è ornato di portico, sostenuto da colonne vestite di stucco inverniciato, per ordinario, selciato di graziosi mosaici, e che entromette ai piccoli appartamenti che compongono l'abitazione; questa, se ne eccettui una o due, è sempre d'un solo piano; le stanze sono assai pulite, regolari e adorne; il bagno sembra essere stato per gli antichi il sito ove spiegavano di preferenza il loro lusso; le dipinture, i mobili graziosi, le vernici marmoree eranvi prodigalizzate; eranvi macchine ingegnose per riscaldare l'acqua, e per ottenere prontamente quei tre gradi di temperatura che costituivano le tre spezie di bagni chiamati *calidari*, *tepidari* e *frigidari*. Nel tempio d'Iside, scórsi dietro il santuario, su cui posava la statua della Dea, una porticciuola secreta, ed un foro,

per mezzo del quale i sacerdoti, piglian-
dosi gioco della credulità popolare, rende-
vano gli oracoli. Fuor della porta di Pom-
pei (la sola finora disotterrata) aveano co-
stume le principali famiglie di farsi erigere
delle tombe, e molte se ne rinvennero in
forma di colombari. Tu non ignori, come
costumassero gli antichi di incassare nel
muro, in certe stanze rotonde appositamente
erette, dell' urne di creta, in cui gli avanzi
de' corpi, che avean subita la combustione,
riponevansi, e serravansi: la distribuzione
circolare di queste piccole urne, e la loro
figura fece chiamare quell'estremo asilo col
nome di *colombario.*

I monumenti ch' io visitai con maggior
soddisfazione si furono i teatri e l'anfitea-
tro. Comincierò a farti parola dei primi;
e penso che non ti sarà discaro l' aver
un' idea, benchè superfiziale, della costru-
zione di quel genere d' edifici.

Il teatro degli antichi componevasi di tre
parti: la *scena*, l'*orchestra* e la *cavea*.
La *scena* comprendeva alcune suddivisioni;

proscenio chiamavasi quello spazio che si distendeva in lungo dall'uno all'altro lato del teatro, e a mezzo di cui sorgeva il *pulpito*, più rilevato, come t'indica il nome, e su cui recitavan gli attori; la *scena fissa* era un edificio stabile rappresentante una casa adorna, talvolta di colonne e di statue, con tre porte che mettevan sul pulpito; da quella di mezzo escivan solamente gli attori che facean da re, od altro simil personaggio, e che supponeansi abitare l'appartamento più nobile: l'altre due porte servivano per le parti secondarie. Dietro alla scena fissa, quasi sempre marmorea, era il *postscenio*, ove gli attori s'abbigliavano e si preparavano ad escire: teneanvisi in riserbo alcune macchine che si trasportavano all'uopo sul dinanzi, e servivano a dar movimento alle scene mobili, che non erano di molto dissimili dalle nostre quinte. Nell'*orchestra* i Greci, come l'indica il nome, danzavano: i Romani fecerla seggio d'onore pei Senatori e le Vestali; e nel suo mezzo stava come una gran

cassa, entro cui si nascondeano i suonatori, che concorrer dovevano co' loro stromenti a rendere più piacevole e vario lo spettacolo. La *cavea* destinata al pubblico era semicircolare, con file di seggi e con iscale che davan adito ad un porticato superiore, nel quale gli spettatori erano distribuiti senza confusione, e secondo certe distinzioni d'età, di sesso e di condizione: gli uomini doviziosi faceansi arrecare in teatro de' cuscini dai servi; e siccome gli scanni erano tutti marmorei, perciò il filosofo Aristippo, beffandosi d'un cotale, disse: che il cuscino di costui serviva ad impedire che un sasso posasse sovra un altro sasso. Tutte queste particolarità ch'io ti descrissi, saltano facilmente agli occhi ne' teatri di Pompei, di cui l'uno era tragico e scoperto, l'altro comico e coperto. Son essi conservati per modo, che potrebbero dirsi intatti, se privi non fossero delle statue, de' marmi e degli altri loro ornamenti.

L'anfiteatro di Pompei, tanto più pic-

colo del Colosseo, quanto quella città lo era di Roma, fornisce però un' idea assai più chiara della forma e degli usi di codesti antichi edifizi. Vi si scorgono assai bene i tre diversi ordini di gradinate, il podio, entro cui serravansi le fiere, le porte onde escivan fuori, e il sito ove sedeva il preside de' giuochi. La sanguinosa arte gladiatoria, a cui s' eressero gli anfiteatri in tutta l' ampiezza del romano Impero, fu sempre per me un oggetto di curiosità e di meraviglia: ho fatte su questo soggetto alcune ricerche storiche, che spero non ti riesciranno tediose per la varietà dell' argomento, e che penso nella ventura mia lettera di porti sott' occhio.

LETTERA XXVII.

I Gladiatori.

Eccomi, Erminia, siccome t' annunziai, a parlarti de' gladiatori. Sappi pertanto che fin dai tempi più remoti sulle tombe de'

valorosi ch' erano morti in guerra, soleansi sacrificare de' prigionieri, per la fiducia che con quel sangue nemico si placassero i mani degli estinti: così, sulla pira di Patroclo, Achille uccise di sua mano dodici Troiani; ed Enea, nel funerale del suo caro Pallante, immolò quattro cattivi di Sulmona. S' amò meglio, ne' tempi posteriori, di far azzuffare i prigionieri tra loro intorno al rogo, od al sepolcro; e questo costume prevalse poi anche in pace, e sforzaronsi a combattere i rei di gravi delitti e gli schiavi. Di tale spettacolo, destinato ad onorare gli estinti, cominciaronsi a dilettare i superstiti, e quindi ne derivò quella razza d'uomini che si chiamaron gladiatori, così detti dall'arma colla quale combattevano.

L'arte gladiatoria s' andò poi perfezionando: ciò che prima insegnava la necessità, od il furore, si mutò in una serie di regole, che venivano pubblicamente insegnate e dimostrate con pratiche esercitazioni; i precettori dell'arte si chiamaron

Lanisti; numerosi giovani correano volonterosi ad ammaestrarsi in quegli esercizii: se apprendeano per loro diporto, pagavano la convenuta mercede; s'erano scarsi di mezzi di fortuna, si vendevano ai Lanisti e s'obbligavano con giuramento a fare tutto quanto fosse loro piaciuto d'imporre. I luoghi dove si esercitavano i gladiatori chiamavansi *ludi*: viveanvi pertanto concordemente, seduti alla stessa mensa, quelli che poi doveano fra loro scannarsi; e congiunti per avventura dai vincoli del sangue, e talvolta dell'amicizia, se pure questo nobile sentimento può scaldare sì vili petti, si presentavano intrepidi nell'arena, pronti ad assalirsi e ferirsi. Era il combattimento preceduto dalla *praelusio*, nella quale, azzuffandosi con armi non atte a ferire, lanciavanle tratto tratto in aria, e facean prove, in riprenderle, di destrezza ed agilità. Terminati codesti preliminari, ad un segno convenuto, davan di piglio alle vere armi, e s'incominciava il duello. Cercavano sovra tutto i combattenti di colpire l'avver-

sario nel fianco; e nel momento che vi riuscivano, facevano una romorosa esclamazione; l'altro, se colla perdita del sangue non si sentiva più da tanto da continuare la zuffa, gettava l'armi a terra, e con tal atto si dichiarava vinto: allora il viver suo pendeva dall'arbitrio del popolo; quando questo comandava che il gladiatore fosse salvo, la liberazione si chiamava perdono: talchè, quando si davano spettacoli con gladiatori senza perdono, questo volea significare che non v'avea salute pel vinto, e ciò rendea la pugna assai più feroce ed accanita. Il segno con cui il popolo salvava la vita al vinto gladiatore, era di premere il pollice tra le altre dita; ma quando si volea la morte, si apriva allora tutta la mano, e si volgeva verso l'arena il pollice disteso: in questo caso il condannato tendeva il collo al ferro dell'antagonista; non dovea palpitare, non oppor mano, ma fermo ed immobile aspettare il colpo mortale: tutti gli sguardi erano fissi su lui; regnava nell'edifizio un pro-

fondo silenzio, ed avidamente si raccoglieano gli estremi singulti del moribondo, siccome noi nel teatro facciamo delle più tenui e delicate modulazioni; ma appena coll'ultimo sospiro era sfuggita l'anima da' suoi labbri, che un festoso batter di mani rimbombava ovunque. Ma sovra tutto ferocissimo ritrovamento si fu quello d'avvicinare a' conviti siffatte scene esecrande, onde si macchiavano degli schizzi che spicciavano dalle ferite le mense e le vivande; e lo schiamazzo de'brindisi e della crapula si mescolava al croscio de' nudi acciari ed a' lai de' morenti.

V' aveano in Roma pe' gladiatori più valorosi e fortunati numerosi partiti; il favore e la sollecitudine del primo popolo della terra era diviso su que' vilissimi capi. Sono celebri le pazzie che le donne fecero per amor di costoro.

Giovenale in una celebre sua satira si sdegna assai che Ippia, moglie del senator Veientone, sia stata dall'amor suo per un gladiatore trascinata a lasciare i figli e la

patria, per corrergli dietro in Egitto: « Ella (soggiunge il Poeta) sostenne, con « petto forte, i flutti del Tirreno e del « procelloso Mar Ionio: guai se il marito « avessele imposta questa peregrinazione ».

Non sempre i gladiatori furon gente vile ed abbietta, come sinora io ti narrai: a' giorni di Nerone quaranta senatori e sessanta cavalieri s'imbrattarono di sangue nell'arena, e dimenticarono, per piacere al tiranno, la nobiltà dei natali e la gloria degli avi. « Vidersi (scrive con eloquente « indignazione uno storico romano, Zi- « filino) in que' tempi le antiche ed il- « lustri famiglie de' Furii, de' Fabii, de' « Valerii e d'altri molti, di cui s'alzavano « in Roma i templi ed i trofei, darsi « in pubblico spettacolo, e far cose che « niun uomo avea fatte prima di loro. « Già nella turba spettatrice l'uno all'al- « tro mostravali a dito; dicevano i Macce- « doni: quegli è nipote di Paolo Emilio; e « i Greci: quegli, lo è di Mummio. I Si- « ciliani sclamavano: ecco un Marcello!

« e gli Epiroti: vedete un Appio! Gli « Asiatici mostravano un Lucio; gli Ispani, un Pubblio; i Cartaginesi, un Affricano; i Romani poi, tutti ».

È quasi incredibile il numero de' gladiatori che vivea in Roma ne' tempi di sua maggior corruzione: se ne videro trecento coppie combattere in pochi giorni nell'arena allorchè Cesare fu edile. Gordiano rinnovava le zuffe ogni mese, a cui non intervenivano meno di mille uomini per volta; e Trajano continuò siffatti spettacoli per più di cento giorni consecutivi, ne' quali scesero nell' anfiteatro dieci mila combattenti. Non è meraviglia se questi, che chiamar si possono gladiatorii eserciti, abbiano potuto talvolta spaventare la stessa Roma. Spartaco fuggito da Capua, dove era in catene, ragunò in breve una poderosa schiera, per la maggior parte composta di gladiatori, la quale prima contò settanta mila soldati: aggiunse poi a centoventimila; egli sconfisse con questa più volte i Consoli: fu superato e morto final-

mente da Licinio Crasso, dopo una guerra triennale, con infinita strage d'ambo le parti.

Or io, per chiudere convenevolmente la mia narrativa, non debbo omettere come s'ebber fine i combattimenti de' gladiatori. La Religione di Cristo (tanta è la forza dell'abitudine!) non era bastata ad impedirli. Combattevasi in dì festivo nel Foro, quando Telemaco, un monaco d'Oriente, giunse appunto nel mentre che l'uno dei due stava per soccombere, l'altro per trucidarlo. Inorridito a quella vista, ei corre in mezzo alle nude spade, separa i combattenti, e col rischio della propria vita salva quella del vinto. Sdegnasi a tal vista il popolo; dà di piglio a' sassi; un nembo ne lancia sul monaco, che mortalmente ferito cade a terra, e spira. Allorchè Onorio imperatore fu reso consapevole di sì funesto avvenimento, fece porre quell'uomo giusto nel novero de' martiri (e ben n'era degno per l'ardente sua carità); e con legge severa vietò per sempre que' barbari spettacoli, ch'erano stati cagione dell'orribile delitto.

Io ti narrai in breve, o Erminia, l'origine, i progressi e la fine d'una costumanza che disonora l'umanità. Tu non saprai comprendere come popoli inciviliti potessero, pel tratto di varii secoli, pigliarsi gioco della vita dei loro simili, e pascere il loro sguardo di uno spettacolo di sangue e di sterminio. Ma cesserà il tuo stupore se porrai mente all'indole di questo essere meraviglioso, che si crede il principe della creazione, e non ne è che lo schiavo: simile al ruscello che s'incontra in un monte, non potendone superare la cima, ne lambe tortuoso la falda, tu lo vedrai sempre cedere alla forza delle circostanze e delle abitudini. Questa fatale pieghevolezza, che rende l'uomo atto ad assumere in brevi periodi di tempo forme differentissime, lo rende pronto per conseguenza a dimesticarsi con ciò che pareagli prima ripugnante ed orribile: egli, che sentiva venirsi meno alla vista del sangue, in breve lo mira scorrere indif-

ferente; e poco dopo vi si tuffa per diporto: tanto può l' abitudine in noi!

LETTERA XXVIII.

Pesto.

A venti leghe da Napoli sorgeva in mezzo ad un piano fiorente Pesto, città doviziosissima. Ella fu fondata dai Dorii: se ne impadronirono poi i Sibariti, e fecerla sede di loro delizie. Vi si coltivavano le dottrine di Pitagora; le arti belle trovavanvi numerosi e valenti allievi; i suoi campi s' abbellivano ogn' anno due volte di quelle rose che furono celebrate da Virgilio e da Ovidio; risuonavano nel suo teatro le modulazioni della greca musica; e mentre il rimanente della Penisola giaceasi ancora nella barbarie, le palestre eranvi convegno di filosofi, di retori e di poeti; la civiltà de' costumi non invidiava quella d' Atene; i canti d' Omero, le muse d' Erodoto pubblicamente si leggevano e s' am-

miravano; gli abitatori vi si abbandonavano alla mollezza, ch'era per essi la suprema felicità.

Oh come, Erminia, ti saresti sentita stringere il cuore d'affannosa tristezza, se affacciandoti meco dall' alto del colle a quella pianura ove fu Pesto, tu avessi scorto non un borgo, non una casa, non un essere vivente in quella vasta estensione di paese, ma deserti i campi ed inculti, nudo ed orrido il pendio de' monti, silenziosi ed anneriti dai secoli alcuni edifizii marmorei; e l'antico muro della città conservato ancora, e che non cinge al presente che una mesta palude. Egli è qui che vivamente si conosce la verità di quella sentenza:

« Cadono le città, cadono i Regni,

« Copre i fasti e le pompe arena ed erba ».

Credi tu forse che la lava vulcanica devastasse questi campi, o che gli sconvolgesse il terremoto? No, mia cara: l'azione del tempo e le funeste vicende, a cui questa misera parte d'Italia andò soggetta,

eccoti le cause della rovina di Pesto. Teatro d'orribili guerre, esausta d'ogni ricchezza e d'ogni forza dalla corrompitrice dominazione de' Greci, lacerata da ogni maniera di Barbari, Unni, Vandali, Normanni, Saraceni, la Puglia colle sue solitudini e le sue rovine mostra d'aver pagato assai caro il fortunato suo clima e la feracità delle sue terre; e la città, di cui ti conduco col pensiero a visitare gli avanzi, più dell'altre ebbe a soffrire i terribili colpi della fortuna. Gl' Infedeli dell'Affrica, insignoritisi della Sicilia nell'XI secolo, discendeano frequentemente sulle rive vicine; ed era la disgraziata Pesto il convegno ordinario delle loro orde feroci. I Pestani resi inetti, per la loro effeminatezza, ad opporre una vigorosa difesa, diventarono il ludibrio de' Saraceni; che, abusando in ogni guisa della suprema ragione, la forza, toglievano ad essi ora i beni, or le donne, ed ora la vita: oppressi pertanto da calamità così grandi, molti soccombettero, e la più parte abbandonò per sempre l'aure

native, per cercarsi un asilo nelle valli più interiori e più nascose della provincia. Lo squallore e il silenzio regnarono d'allora in poi nelle abitazioni di Pesto, che caddero a poco a poco in rovina, e scomparvero; le campagne rimaste incolte rivolsero la naturale loro feracità in produrre gramigne, lolii, aconiti, ed altre piante velenose in grandissima copia; l'acque fatte stagnanti corruppero gli elementi dell'aria; e quella contrada, su cui già da tanti secoli sembrava compiacersi l'Abbondanza a versare il suo corno, parve colpita, siccome Gerosolima, dalla maledizione del Cielo.

Pesto era stato dimenticato: niuno più sapea che quella mesta pianura esistesse, fuor di qualche capraio de' contorni che s'affacciava per avventura talvolta ai colli che la circondano, senza però osare scendere al basso. Verso la metà dell'ultimo secolo un viaggiatore, spinto dalla curiosità, s'aggirava in quelle parti romite, quando scoprì dall'alto i monumenti pe-

stani: scese, li considerò, li ammirò; e lieto del suo ritrovamento, pubblico lo rese, facendolo argomento di stampe: la fama di quelle rovine sparsesi allora in tutta Europa; e veramente mi parvero degnissime d'essere celebrate per la loro antichità, che risale ai tempi che precedettero la nascita d'Alessandro, e pel loro nobile e dignitoso aspetto.

Tre templi sono tuttora bene conservati; e ti farò un breve cenno di quello ch'era dedicato a Nettuno, e che per la sua forma e pe' suoi ornamenti è molto somigliante agli altri due. Codesta uniformità, in edifizi così l'un all'altro vicini, mi persuaderebbe quasi che in que' tempi l'architettura non era ricca di molteplici e grandi concezioni come lo fu di poi. Si entra nel tempio, da ogni parte, per mezzo d'una gradinata di tre scalini, praticata nello sporto del basamento: sorgono da questo, senza piedestallo e senza base, quattro ordini di colonne doriche, ognuno de' quali si compone di quattordici, e sostiene un archi-

trave di marmo; questo porta ne' due ordini interni un altro colonnato d'assai minor dimensione, che sembra aver sostenuto la vôlta. Figurati, Erminia, qual aspetto imponente e grandioso presenta questo monumento. Quand'io mi trovai nel suo centro, di dove il mio sguardo, tra gl'intercolunnii sfuggendo, abbracciava il bellissimo azzurro del cielo e il pittoresco pendio dei nudi colli vicini, il silenzio che regnava dintorno, il vuoto di quella valle, la rimembranza de' Sibariti che l'abitarono, la vista di quegli edifizi vincitori per ventitre secoli dell'ingiurie del tempo, simili piuttosto alle rovine di Palmira ne' deserti della Siria, che agli avanzi d'una città in Italia: tutto concorse a riempirmi la mente d'un sentimento misto d'ammirazione e di tristezza, che però aveva in sè qualche cosa di piacevole e voluttuoso.

LETTERA XXIX.

Elisa Riccardi.

Da Pesto io mi condussi a Salerno, che n'è la più vicina città; ed entrava appunto nelle sue porte, poco prima di sera, quando m'imbattei in un lungo convoglio di persone vestite a lutto, con cerei accesi, che precedeano un feretro, su cui erano stati sparsi a larga mano i gigli e le viole. Que' fiori, simbolo dell'innocenza e della verginità, mi fecero supporre che la persona defunta fosse stata rapita assai giovane all'amore de' suoi; nè il mio pensiero andò errato: poichè quando giunsi all'osteria ne richiesi il padrone intorno quel magnifico funerale, ed egli mi narrò il caso commovente ch'avea immerso in que' giorni nella tristezza tutta la popolazione salernitana. Elisa Riccardi era il nome della giovinetta di cui si piangeva il fine precoce: ed una sventurata passione avea affrettata la sua morte; le circostanze di questa erano

troppo ben conosciute da ognuno, in quella piccola città, perchè l'oste, uomo ciarliero, non si credesse fortunato di trovare un estraneo a cui diffusamente narrarle; e tanto più volontieri ei si dilungò nel suo racconto, in quanto che s'avvide benissimo ch'io n'era vivamente commosso.

Ei mi narrò pertanto che un giovane assai distinto nel paese, per nome Ferdinando Tasso (io lo interruppi richiedendolo s'ei fosse per avventura della famiglia del celebre poeta, che, come non ignori, era nato poco lunge a Sorrento: il buon uomo ignorava che Torquato fosse esistito), era un anno prima ritornato in patria dopo aver visitati per diporto i paesi d'oltremonte, allora appunto che Elisa, fresca come una rosa, avvenente e gentile, movea, sotto la scorta di una madre amorosa, i primi passi nella società. Ei s'unì a' suoi giovani concittadini in farle festa e corteggio, come ad onorata fanciulla si suole: sentiva per lei non amore, ma simpatia; tradito ne' suoi primi affetti, egli

avea concepito per tutte le donne una profonda diffidenza; e ripugnava ad ogni vincolo, che fosse valso a diminuire la piena libertà di cui godeva. L'incauto non previde che quelle frasi indeterminate e gentili, che non hanno in Francia la menoma importanza, doveano produrre ben altro effetto in Italia, e sull'anima d'una fanciulla innocente, che apriva allora, per la prima volta, l'orecchio a sì soavi e lusinghiere parole. La poveretta s'accese d'un' ardente passione, e la concentrò in fondo al cuore. Già s'indeboliva la sua salute, ed un insolito pallore le copriva le guancie. Trovolla un dì la madre immersa nel pianto, ed amorosamente le ne domandò la cagione: ed ella le aperse il suo segreto. Si turbò la genitrice all'udirlo; e troppo conoscendo imperioso l'amore nella figlia, da potervisi opporre, le andò dicendo parole di conforto e di speranza. Abboccatasi poi con un suo fratello, che avea dimestichezza con Ferdinando, lo pregò di scoprire quali fossero le intenzioni di lui. Il giovane, che

naturalmente era avverso al matrimonio, rispose francamente alle fattegli proposizioni, di non pensar d'accettarle per allora; e quella risposta riferita alla madre, e da lei, con mille precauzioni, comunicata ad Elisa, non fece che accrescere il suo stato di languore e di tristezza. Sdegnavasi lo zio vedendo l'amata nipote struggersi, e decadere ogni giorno in salute e freschezza; e s'immaginò che togliendole ogni lusinga, ella si saria data pace. Condusse quindi Elisa in sua casa, la collocò in una stanza, lasciandone semi-aperto l'uscio; chiamò a sè nella vicina Ferdinando, e nuovamente lo richiese se pensava di contraccambiare la premura che sua nipote aveva per lui; posegli sott'occhio il triste stato a cui l'infelice fanciulla era ridotta; gli ricordò ch'egli stesso era stato la causa prima del male di lei; e terminò assicurandolo che dal lato della nascita, delle ricchezze e de' costumi, ei non avrebbe potuto desiderare di meglio. Era il giovane d'indole piuttosto impaziente: parvegli

strano che s'insistesse sovra un argomento così delicato; e rispose di riconoscere verissimi i pregi della giovane, e assai dolersi d'essere stato origine involontaria d'un male, ch'era però lunge dal credere sì grave, come gli veniva dipinto; e che quindi non si riteneva obbligato a porvi riparo, ed a stringersi con un nodo, per cui non gli parea d'esser fatto. « Oh come t'inganni (riprese lo zio) se tu credi lieve l'infermità d'Elisa! ella ne morrà ». Ferdinando, a quelle parole, ricordandosi dell'arti donnesche, di cui era già stato la vittima, e parendogli stranissima quell'ipotesi: « Oh non morrà! (sclamò ridendo) e t'assicuro, se ciò avviene, di farle celebrare a mie spese la più solenne messa funebre che siasi cantata in Salerno ». A queste parole s'ode un lamento; s'accorre; la disgraziata giovinetta era giacente al suolo; ella rinviene, ma nelle labbra livide, negli occhi foschi ed asciutti, nel breve respiro si scorgono i sintomi della morte vicina. Giacente in un letto, circondata dagli amici e dai pa-

r

renti, che, per l'eccellenti sue qualità, l'adoravano; scongiurata a vivere da Ferdinando stesso, che, troppo tardi pentitosi della sua durezza, mescolava alle proteste d'amore le esclamazioni del più violento affanno: « Io vivrei per compiacervi tutti (ella rispondeva con un mesto sorriso), ma sento che la vita m'è tolta. Qui . . . (e indicava il cuore) sta conficcata una punta che m'uccide». Discioglieansi tutti in pianto a quelle parole. Dopo alcuni giorni di penosa agonía, tranquilla, e rassegnata ai voleri del Cielo, ch'ella non avea per avventura offeso mai, nemmen d'un pensiero, morì la giovinetta nell'anno sedicesimo dell'età sua, vittima d'un amore infelice, e trascinata al sepolcro, negli anni suoi più floridi, dall'imprudenza dello zio, che avea creduto con un colpo improvviso e violento di sanar l'anima di lei.

Egli è pur troppo vero, Erminia! quando un amore violento s'è impadronito del nostro cuore, pare che ci si addoppi l'esistenza: scorre più rapido il sangue, è ac-

celerata la respirazione; è più animato lo sguardo, un' insolita energia esercita la sua influenza su tutta la macchina; e siccome quest' energia crebbe a poco a poco, così non vuolsi credere di smorzarla facilmente e prontamente; chi, mal conoscendo l'umana natura, tenterà di farlo, ne dee temere le più funeste conseguenze: s' agghiaccierà quel sangue in prima bollente; e, per sì rapido cangiamento, ne verrà meno la salute ed anche la vita di chi si vorrebbe guarire. Le passioni, e massimamente l'amore, quando sono violente, s'immedesimano colla nostra esistenza; e il sanarle non è opera già del momento e della sorpresa, ma del tempo, e di tenere e delicate sollecitudini.

LETTERA XXX.

Caserta.

A Caserta la magnificenza orgogliosa d'un Re di Napoli ha edificata una villa, che potrebbe quasi paragonarsi a Versailles per l'enormi somme che costò, e per le difficoltà che opponea la Natura, e che furono superate. Luigi XIV, profondendo più di cento milioni nell'erigere quel palazzo, e nel formare que' giardini, da cui è forza allontanarsi onde non sentirsi compresi da noia e tristezza, sconvolse le finanze, ed aprì, pel primo, quella piaga mortale di cui gli avvenimenti memorabili degli ultimi anni furono la conseguenza. Carlo III edificando Caserta imitò quel periglioso esempio. Che poco lunge da Parigi, e in mezzo ad una palude, la mente imperiosa di Luigi abbia voluto creare la più magnifica villa dell'Universo, non è meraviglia; ma che il signore del più vago e pittoresco paese d'Italia sentisse il bisogno di far

piuttosto a Caserta, che in cento altri luoghi più opportuni, lo sfoggio di sua pompa e di sue ricchezze non sarà così facile il concepirlo. Io visitai quel superbo palazzo e que' vasti giardini: son essi almeno allegrati dal bellissimo orizzonte partenopeo, e dalla vista pittorica dei monti vicini: vaghezze, che la Natura ha negate al parco francese. Caserta era un giardino, senza che l'arte quasi vi concorresse; nè v' aveva uopo d'un acquidotto, cui un triplice ordine d'archi innalzasse al livello dei monti, e vincesse così la romana magnificenza, per trasportare l'acque da lunge in vasche marmoree, adorne di mediocri statue di Naiadi e di Tritoni. Non abbondano forse i colli vicini di rivi e di cascate? Se la state li inaridisce, non si gonfiano essi nella primavera e nell'autunno? E in quella stagione che n'è priva, non aveavi altro asilo romantico, ove il bisogno sentito non fosse di forzare le fonti lontane a tributare le loro acque alla villa reale? Ad ogni modo io ammirai quel-

l' immenso edificio, che non ancora è terminato; salii la splendida scala che si compone di cento lunghissimi gradini, ognuno de' quali è d'un sol pezzo di candido marmo greco; vidi la cappella rilucente d' oro e di gemme, e il teatro, la cui vôlta è sostenuta da dodici colonne d'alabastro orientale; ma tutte quelle magnificenze non m' occupavano che gli occhi: la mente oziava, e sovvenivale il semplice travertino delle colonne doriche di Pesto, fregiato delle reminiscenze di ventitre secoli.

LETTERA ULTIMA.

Al Deserto, li 22 dicembre.

Tu già meco visitasti, o Erminia, i venerabili avanzi di Roma, e le ridenti piagge partenopèe; e quelli e queste ti presentarono viva al pensiero l' immagine della prisca gloria italiana, e della forza prepotente del tempo e della sventura. Noi daremo un addio a que' luoghi, ed il piè volgeremo

alle parti settentrionali della nostra bella Penisola: se là considerammo i segni, degradati e cadenti, dell'antica grandezza, qui preparati a ritrovare l'impronta terribile dell'intestine discordie che in tempi da noi meno lontani diedero alla misera Italia

« Dote funesta d'infiniti guai».

I colli della Toscana grondarono tutti di cittadino sangue; e le sue torri non servirono alle militari fazioni contro i Barbari o gl'invasori, ma contro i concittadini e i fratelli. Fatale delirio delle menti italiane, cagione alla patria comune di lutto e di servitù!

Pria di cominciare a discorrerti della Toscana, io penso di riposarmi alquanto, e in molle ozio spendere questi giorni solenni, che sin dall'infanzia m'avvezzai a credere destinati ad una piacevole inoperosità. Tutto qui m'invita ad abbandonarmivi, ed a fuggire ogni idea che lieta e ridente non sia. M'accoglie nelle sue celle ospitali il mio Deserto; e mentre le legna di pieno ardendo scoppiettano nel mio fo-

colare, sento l'imperversare della pioggia al di fuori, che mista a un po' di neve, ed aggirata dal vento, sferza a quando a quando i cristalli della mia stanza; i monti vicini, che abbraccio col guardo, chinano verso terra le loro foreste agitate dal soffio di borea; e i torrenti, gonfii per le continue pioggie, mescolano al fischiare del vento ed al monotono cadere dell'acqua il cupo e lontano muggito delle loro onde, che si precipitano nelle valli. « Quando sull'alture (sclama un Giovane poeta) spira il vento precursore del verno, quando la foglia ingiallisce, e cade con larghe spire sull'erbe appassite: oh quanto mi piace di misurare coll'occhio questi castagni e queste quercie, rivali giganteschi delle montagne vicine, i quali senza fronde e rivestiti appena di scorza innalzano al cielo le loro braccia denudate! Quanto mi piace quell'onda, che gentil rio nella state e torrente nell'autunno, quando Zefiro incantava col suo fremito le valli, mormorava con lui, e quando le ebbe abbandonate,

tuonò coll'aquilone! Di qual voluttà il mio spavento è misto, quando il tuono scorre romorosamente le vôlte del cielo, o la folgore co' suoi guizzi di fuoco spezza i negri rami delle foreste, e ne divora le scheggie »!

In mezzo a queste alpi, lo spettacolo della Natura, che spoglia d'ogni ornamento mi si mostra nuda nella sua grandiosità, mi piace, mi sorprende e m'innalza la mente. Il tepido fiato di primavera, i calori della state, pareami avesser tolta alle mie fibre la loro tempra elastica e vigorosa: questo soffio gelato ha reso ad esse la loro naturale energia.

Il fascio voluminoso delle lettere che in questi giorni ti ho scritto, potrà convincerti, meglio delle mie parole, dell'amore e della perseveranza ch'io posi in questa piacevole occupazione; e s'io mi propongo ora di riposarmi alquanto, non è che per gustare meglio, dopo i piaceri d'un'amena corrispondenza epistolare, quelli anche delle geniali letture, e della compagnia di due

amici che qui meco dividono queste solitarie ore beate. Amanti son essi dell'utili discipline. La sera ci riunisce accanto al fuoco: là racconta l'uno le sue avventure, e la sua giovane fantasia si riaccende alla memoria di que' momenti di pericolo, d'entusiasmo e di disperazione, che nella presente sua tranquillità formano le sue più care reminiscenze; narra l'altro i suoi viaggi, o con qualche scherzevole novella ci ricrea gli animi, e chiama il riso sulle nostre labbra; non lascio di pagar anch'io il mio tributo di gaie parole: e così volano i giorni invernali al Deserto, i più lieti giorni, Erminia, della mia vita.

Ma io m'avvedo che l'ozio ed il riposo assai poco m'allettano: poichè sul punto d'abbandonarmivi, mi dilungo, scrivendo; e ripugno a dirti quel *vale*, che dee per qualche giorno interrompere la nostra corrispondenza. Eppure è d'uopo ch'io lo scriva alla fine: potesse egli ispirarti qualche po' di rincrescimento e qualche po' di desiderio! Addio.

Dal Viaggio poetico pe' Campi Flegrei, *graziosa Operetta di Giulio Genoino napoletano, trassi le tre Odi seguenti, le quali sono lieto che qui calzin bene: perocchè pel nerbo e per la soavità delle immagini e della poesia le giudico degne d'esserti presentate, o Erminia; e spero che ti riesciranno gradite.*

Dal Colle di Posillipo a Pozzuoli

Ode I.

A Fille.

Sorgi, mia Fille: attendono
Gl'impazïenti amici,
E veder teco anelano
Di Flegra i campi aprici.
Al dì che nasce intessono
Argentee nubi un velo,
Non vibrerà sì fervidi
Febo i suoi rai dal cielo.

Andiam . . . Ve' come scherzano
  Sull' ora mattutina
  I lascivetti zeffiri
  Intorno a Mergellina.
Il mar tranquillo increspasi
  Al venticel che spira,
  E bacia l' onda limpida
  La sponda, e si ritira.
Qui del Cantor di Mantova,
  Ch' ebbe sì chiara tromba,
  Coprono bronchi e ruderi
  L' inonorata tomba.
Un dì con piè sacrilego
  Forse il bifolco ignaro
  Calpesterà quel cenere
  Ch' esser dovria sì caro.
E di sua gloria vindice
  Invan fia sorto intanto
  Il sacro allor spontaneo
  A verdeggiargli accanto . . ;
Ecco la Grotta: un Genio
  Cavò l' enorme masso,
  E 'l varco sotterraneo
  Aprì di Roma al passo.

Ma che ! tu tremi, e pallida
M' hai tra le braccia stretto !
Del muto loco e lugubre
Non sai soffrir l' aspetto !
E pur tra queste tenebre
Al suo fedel pastore
La Forosetta conscia
Viene a parlar d' amore.
Ma già, mia bella Fillide,
Varcato è il sen del monte . . .
Ve' la Campagna, e Nisida,
Cui l' onda è specchio, a fronte.
Ecco lo scabro Olibano,
Sulla cui fronte annosa
Nuda le spalle, e povera,
Sterilità riposa.
Ve' le canute e squallide
Leucogêe montagne,
Che fan corona ed argine
Alle flegrêe campagne,
Dove piombò terribile
L' invitto Alcide, e dove
Esterminò que' perfidi
Che fero guerra a Giove.

Ivi da tempo immemore
  Sopra i destini arcani
  Si consultò l' oracolo
  Degli evocati Mani.
Ivi innocenti vittime
  Da inganno reo tradite
  In sacrificio offrirono
  I Lestrigoni a Dite.
Quando varcando credule
  D' Averno il sentier cieco,
  Morte incontraro e feretro
  Nell'insidiato speco . . .
Ma di più liete immagini
  La fantasia rivesti,
  E di sì ree memorie
  L' idea non ti funesti.
Là di quel colle inospite
  Meco sul giogo ascendi,
  Ed a goder, mia Fillide,
  Nuovo piacere attendi.
Volgi lo sguardo libero
  Per queste piagge amene:
  Quali cangianti e varie
  Incantatrici scene!

Ve' la vinosa Procida,
Che in altra età migliore
Diede a Falerno invidia
Col grato suo liquore.
Ve' la ridente Enaria,
Dove alle membra inferme
Novella vita infondono
Le salutari Terme.
E l' irta Capri immemore
Già dell' antico scorno
Di che lascivo Despota
La ricoperse un giorno.
Là Teti lambe il margine
Delle isole nuotanti,
E qui feconda Cerere
I campi verdeggianti.
Scherzan le glauche Naiadi
Tra i liquidi cristalli,
E le Napêe carolano
Nelle fiorite valli.
Dove di piante ombrifere
Sorge un disordin vago,
E in sen d' una voragine
Pigro ristagna un Lago;

Dove sublime estollesi,
E poi si avvalla il monte,
Mentre vi sgorga e mormora
In larghe vene il fonte.
Che lusinghier spettacolo!
Qui tutto il cor ravviva,
Il monte, il lago, l' isola,
La piaggia, il mar, la riva.
E l' animante e vergine
Respiro di Natura
Diffonde in tutti gli esseri
La voluttà più pura.

Anfiteatro, ed altri oggetti.

Ode II.

Era qui l' infaust' arena
Dove ardea l' orrendo Gioco;
La più rea funesta scena
Riempía di gioia il loco.

Il Furor con stigie tede
Accendea la feral pugna,
Morte allor di esangui prede
Piena fea l' orribil ugna.
Di quest' archi al bel lavoro,
Che dedalea man compose,
Vedo ancòr del sacrò Foro
Le reliquie maestose.
Tratte qui da ircane selve,
Per digiun consunte e grame,
Attendean furenti belve
Alimento all' empia fame.
Rotëanti il guardo ignito,
E squassando il capo e'l tergo,
Di terribile ruggito
Fean suonare il chiuso albergo,
Anelando il fero istante
Di sfogar la rabbia ultrice
Sopra il corpo palpitante
Della vittima infelice.
A mirar la lutta atroce
Di barbarie e di furore
Stava il popolo feroce
Indolente spettatore.

I togati Padri, i prodi
Che pugnaro in campo a gara,
E le Vergini custodi
Della fiamma a Vesta cara,
Quivi assise in fermo aspetto,
E con anima sicura,
Riguardavano un oggetto
Che facea fremir Natura.
Quivi il Lusso, a larga mano
Prodigando il bisso e l' ostro,
Fu ministro al cenno insano
Di scettrato orrendo Mostro.
Quando venne dall' Eufrate
A vestir l' ammanto regio
Il famoso Tiridate,
Vibrator di strali egregio.
Ma sì belle e sì grand' opre
Ha distrutto Età nemica,
Triste cardo or le ricopre,
E verdeggiavi l' ortica.
Tutto sparve in un baleno;
E l' avanzo che vi resta
Sembra un campo nel cui seno
Sia piombata la tempesta.

Dov' è il celebre soggiorno,
Dove son le amiche mura,
Così care a Tullio un giorno,
Di Sofia delizia e cura?
Che temendo il fato estremo
In Atene ov' ebbe cuna,
Trasportovvi d' Accademo
L'alto nome e la fortuna?
Dov'è l'alma Selva ombrosa
Già contesa a piè profano?
E la tomba in cui riposa,
Freddo cenere, Adriano?
Dove son le risonanti
D'armonia possenti scene?
Dove i tempii, e le tonanti
Vôlte, sacre a Melpomène?
Nelle viscere commosse
Della terra urlando il tuono,
Fin da cardini le scosse:
Son crollate, e più non sono...
O Pozzuoli! o fortunato
Fin che piacque ai sommi Dei!
Per poter del comun Fato,
Tu qual fosti or più non sei.

La tua fama è spenta; ingombra
  La tua faccia è di squallore,
  Nè ti resta un segno, un' ombra
  Dell' antico tuo splendore.
Da' tuoi colli, e sul tuo lido
  Gente barbara discese,
  Fuori trasse il brando infido,
  E a piagarti il seno attese.
Senza legge e senza fede
  Ti spogliò de' tuoi tesori,
  Ti aggravò di ferri il piede,
  Ti strappò dal crin gli allori.
Le ridenti tue campagne
  Fianchi alzaro, e fronte alpina,
  E dal sen delle montagne
  Surse alfin la tua ruina.
Vincitore, e vinto, spesso
  Combattesti un destin rio,
  Fin che poi cadesti, oppresso,
  Nel silenzio e nell' obblio.

———

Via Campana, monte Gauro, e lago di Averno.

Ode III.

Questo calle che premi, mia Fille,
Questo un giorno fu sacro alla morte;
Qui dell' Uomo eguagliossi la sorte,
Qui l' orgoglio de' Grandi cessò.
Riconosci le dirute forme,
E le duplici vôlte funeste;
Degli estinti le tombe son queste,
Che la mano del Tempo crollò.
Qui, dove ora germoglian le spine,
Bevve pianto il cipresso funêbre,
E il versò dalle meste palpebre
L'Amicizia, il Dover, la Pietà.
Nella terra, onde ha vita il mortale,
Tutto alfin si confonde e risolve,
E tu forse calpesti la polve
Di superba romana Beltà,

Che nel brio de' ridenti suoi giorni
Degli amanti fu speme e martiro,
Ma non ebbe sull' urna un sospiro,
Perchè visse nemica d' amor.
Pur sia pace allo spirito almeno
Che animava già forme sì belle,
E l' esempio sia norma per Quelle
Cui non parla pietade nel cor . . .
Vedi un monte che in giro si estende,
Ed il mar sottoposto circonda
Fin là dove di Cuma la sponda
Di fatidiche voci suonò !
Questi è il Gauro nemboso: sul nudo
Arso giogo non pasce più greggia,
Nè la vite vi spunta e verdeggia,
Che il miglior de' liquori formò.
Dove incurva le alpestri sue spalle
Varca, o Fille, l' opposto sentiero . . .
Ecco il Lago mortifero e nero
Onde a Dite tragitto si fa.
Rugginoso gli pende d' intorno
D' irte rupi ampio masso deforme,
Ed il fianco solcato dall' orme
De' cadenti ruscelli gli sta.

Qui, sull' alta sua vetta, di Averno
Torreggiava l' immensa foresta,
E qui allor dell' accesa tempesta
Fragorosa la voce muggì.
Qui, nascoso allo sguardo mortale,
D' oro il ramo tra l' ombre crescea;
Qui lo svelse l' impavido Enea,
E a Proserpina in dono l' offrì.
Qui la Vergin Cumana la fronte
Delle nere sue bende coperse,
Qui le vittime all' Erebo offerse,
Ed il sangue immolato libò.
Qui, sull' ara fumante, le note
Susurrò del suo carme possente,
E lo spirto del Nume presente
L' anelante suo petto gonfiò.
Torse il labbro ispirato, furenti
Vôlse intorno le luci commosse,
Tremò l' antro, la selva si scosse,
E del Lazio il Destino apparì;
Nera veste il copriva, di sangue
Lorda tutta dagli omeri al lembo,
E de' strali, onde ha gravido il grembo,
Risuonare lo scroscio si udì.

Colla destra lo scempio diffuse
Sulla Frigia e l'Ausonica Gente;
L'altra armata di scudo lucente
Schermo al Figlio di Anchise si fè,
Che brandito l'acciaro fatale
Nelle vene di Turno lo intrise,
Di Lavinia la sorte decise,
E de' Numi la gara compiè.
Entro un lampo di luce lontana
Balenò poi la gloria di Roma,
Ogni re della Terra già doma
Fea sgabello al suo piè vincitor.
Come sparve l'incanto, lanciossi
Nel suo speco col tenero Guerriero,
Che di Stige pe 'l cieco sentiero
L'alta speme volgeva nel cor.

FINE.

INDICE

UNA NOTTE

SULLE

ROVINE DI POMPEI.

UNA NOTTE

SULLE

ROVINE DI POMPEI

ROMANZO STORICO

SCRITTO

Da Giacinto Bianco.

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA DI PIERRO,
Salita studii n. 25.
1833.

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo, che soave vento
DAN. Purg. C. XXVIII.

PROLOGO

Era quella stagione, quando ai cocenti ardori di Sirio succedono le aure rinfrescanti: umidi vapori si spargono per l'aere, e nuove rugiade piovono sugli aridi campi: il sole, che nebuloso invia languidi raggi, la campagna, che cade in una imperturbabile quiete, e l'albero che ad ora ad ora si va spogliando delle giallicce foglie, sembrano annunziare nella natura un contristamento. La melanconia mi avea già presa, ed il mio spirito cercava nella sua inquietezza un luogo, ove alimentarla. In quel tempo molti dalla selvosa Albione, e dalla gelata Senna scendevano per le Alpi in questo bel paese di Partenope, desiando di onorare i tanti su-

perbi monumenti, avanzi gloriosi della Romana grandezza, e testimoni perenni della fugacità de' secoli. Le medesime Angliche fanciulle pallide per sentimento, e le gentili franche donzelle tratte dalla fama comune sollecitavano correre le vie, che menano agli scavi di Ercolano, e di Pompei. Non mi tenni più in forse; l'invito fu dato, e là sulle grandi rovine delle più belle città della Campania designai portar meco la mia melanconia. Con tai pensieri nella mente traversai senza far motto le deliziose spiagge di Portici, di Resina (1), e dell'antica Oplonte (2); fui a Pompei. Io già calpestava la terra del pago *Augusto-Felice* (3); io già mi avviava per la contrada de' sepolcri: sia per forza di quella letteraria educazione, la quale c'ispira una superstiziosa venerazione per tuttoquanto è di antico; sia pei funesti pensieri, che i monumenti della morte suscitavano nel mio animo; sia per lo stato febrile della mia esaltata sensibilità, un sacro orrore tutto ivi mi comprese, e fatto quasi religioso contemplatore di misteri stupendi or su questo or su quell'altro rottame figgeva l'attonita pupilla. Silenziosamente si

alzavano dall'uno, e l'altro lato due lunghe file di tombe, su cui cresceva e l'erba, ed il fiore. Varie quasi tutte e per forma, e per ornamento in varia guisa muovevano ancora l' animo mio. Quella nuda, e semplice mi annunziava dal freddo marmo il solo nome di *M. Arrio Primogenito* (4), che non è più: questa semidirata portava scritto in faccia *all'amico della sua anim.* ...(5) ma la mano del dolore, o vuoi del tempo non permetteva che tutto si leggesse l'affettuoso epitaffio; ed un altra finalmente mi dicea chiudere le ossa di Salvio (6) spento negli anni della sua innocenza. Molte poi adorne di simboliche figure qui presentavano il sacrificio di espiazione dato all'estinto, là una nave, che travalicato il mar burascoso della vita, entra nel porto della pace, e quindi il funebre accompagnamento, che una tenera amante fa alla bara del suo fedele. Per tale via, e per mezzo sì fatto apparato di lutto io trassi alla *Porta Ercolana.* Silenzioso m' immisi nella strada consolare, che tutta corsi fra sensi di maraviglia, e di dolore; scesi per la via delle *Pubbliche Terme*, e lasciato a sinistra il tempio della

fortuna, mi ritrovai in faccia al *Foro Civile*. Io che fin qui occupato interamente dalla veduta di quelle fabbriche testimoni de'più remoti avvenimenti della istoria.

Stava com' uom che sonnolento vana.

Dant. Purg. C. XVIII.

riscosso all'improviso stetti, e là ove sul primo entrare magnifico tempio innalzasi al Padre dei numi, muto stupefatto mi soffermai. I miei occhi or qua or là vaganti imbattevansi sempre in nuove magnificenze, che non àn pari: una subitanea rivoluzione sentii nel mio spirito: le fibre sensibilmente mi oscillavano: la fantasia irrequieta non sapea riposare: mille larve sembravanmi vagolar d'intorno, le quali chiedevano la vita dalla mia penna. Il movimento del cuore era successo, e la melanconia aveva già partorito il seme del genio: non dubbitai di vantaggio esser io destinato alle visioni di Pompei, esser io destinato al colloquio de'morti, a scrivere la *Notte Pompejana*. Pieno di queste immagini, e caldo di tali desiderii mi ritirai.

COLLOQUIO I.

IL PLINIO

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista ,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
DANT. Purg. C. I.

Cadde appena il velo della notte, che abbandonato il rustico abituro , sollecito mossi al campo de' sepolcri. Il silenzio delle tenebre , il debole raggio della luna , che imbiancava que' funebri marmi , ed il secco stormire della foresta tutto inviava sul mio cuore rispetto, e terrore. Dopo aver lungo tempo errato fra quelle tombe colla speranza di vederne uscire qualche ombra magnanima, stanco mi abbandonai sui gradini del *Porticato Extraurbano*. Stetti qualche ora immoto , e colle pupille di sasso evocando dall' Erebo qualche larva pietosa, ma il priego era vano , e fuori quasi di

ogni speranza io mi accingeva a lasciare per sempre la terra sacra alla quiete de' morti. Quando mi sembrò scorgere bianca nebbia, la quale nata subitaneamente quelle mura investiva, e lieve lieve spandevasi fra gli archi di quelle sepolture; poco dopo parvemi scappassero fuori umane sembianze . . . un confuso di volti e di braccia mi sembrò ravvisare... l'incantesimo fu sciolto...compariro-no le larve. Una gioja inusitata mista a quel ribrezzo, che fassi sentire negli umani petti all' avvicinare degli estinti, mi assalse subitamente, ma ben tosto la tema scombrò dal mio animo, e famelico mi diedi a sbramare i miei sguardi su quelle turbe incorporee. Varie tutte e pei linea menti del sembiante, e per le fogge del vestire io le vedea mescersi in festa tra quelle ruine traendo alla porta della città. Alcune fermandosi sui sepolcri parevano spargervi ancora lagrime di cordoglio; altre chiuse tutte in severi pensieri trapassavano silenziosa mente: quelle stupefatte giravano intorno lo sguardo più non riconoscendo la città ricca, e l'antico lustro: queste soffermandosi a quando a quando in faccia agli edifizii caduti tingevano ancora il volto di un magnanimo sdegno; e di tanti, e sì

diversi affetti, fattone un solo, comune a tutti, un fremito di dolore sentissi scorrere per le cavità di queste ruine. Tocco a scena sì commovente io non seppi che confondere le mie alle loro querele, e per tal modo si sciolse l'elegia la più tenera sulla città la più sventurata. Ma fra tanta folla di spiriti, da cui io veniva circondato, una larva maestosa, la quale all'improviso mi fu vicina, tutta richiamò la mia attenzione. Vecchia di aspetto toccava appena il duodecimo lustro; avvolta in candida toga avviticliava al seno le braccia;grigio cenere ne spargeva la chioma,ed in aria meditabonda fiso contemplava l'opposto Vesevo. Il rimirare dei suoi occhi, l'atteggiamento di sua persona lo appalesavano per uomo, che volgeva in pensiere grandi cose; e come dal monte portò a sè d'intorno il guardo, e mè vide, maraviglò altamente. Riconobbe vestir io per anco umana carne, e preso da quel desiderio di sapere, innato alle anime sublimi, così parve interrogarmi: uomo chi sei tu, che abbandonati i rumori del mondo vieni a cercare la compagnia degli estinti...?! Dì qual desiderio quivi ti tragge?... A quali parole siccome a coloro, che per

troppa riverenza innanti a suo maggior parlando sono, sicchè non traggono la voce viva ai denti, tal io con dubbio suono risposi: anima eccelsa, perocchè tale all' atto mi sembri, non istupire se un vivente ritiratosi per poco dal tumulto mondano gode di spaziarsi in questa morta campagna: ànno anch' esse le tombe i loro diletti, che dolci scendono all'anima, quando presa da santa mestizia pare si ricongiunga al suo principio eterno. Uno spirito di melanconia compagna indivisibile del concentramento quivi dapprima mi chiamò, ma poscia in vista di queste mura sacre alle più terribili rimembranze della storia, destatosi in cuore seme di genio, ebbi vaghezza di fecondarlo. Scelsi la notte come la più adatta alle alte contemplazioni del dolore meco portando la speranza di potere addiventare nuovo spettatore di notturne visioni, come in altro tempo fu dato a *Genio Insubro* (1). Il mio voto non fu sparso in vano; la tomba si è aperta, ed il suo abitatore è già fuori. La larva mi guatò attentamente fra i sensi di maraviglia in uno, e di compiacenza, e poi a mè: qual cosa strana, che comune siasi resa fra

gli uomini la voglia di conversar cogli estinti (2): un lodevole, ma insolito trasporto li mena continuamente a sedere nella mestizia de' sepolcri per ivi cercare popolo più degno al loro spirito: e ben fanno; è dagli avelli e d'immezzo a questa polve misero avanzo di nostra caducitá, che parte una voce snblime, la quale sola penetra fin nell' intimo de' cuori: qui cade quella benda fatale, per cui resta nascoso agli occhi degli uomini l'eterno vero: qui l'anima fatta in suo meditar divina scovre a se stessa le più sublime cose. E tu ben scegliesti la stagione a conversare colle ombre cittadine dell' antica Pompei; perciocchè è questo il tempo, in cui dopo lunga rivoluzione di secoli già corre il giorno della rimembranza lagrimevole di sua caduta, quando una mano eterna, che ci agita nel pelago della morte, quivi ci mena a fare il lutto alla città caduta. Non è a dire quanta fosse stata l'interna soddisfazione per tale avventurosa nuova, laonde preso coraggio dagli amichevoli modi di quello spettro, non dubbitai di aver ritrovato in lui un Duca alla mia veglia; e però animoso mi feci subito a domandarlo e del suo nome, e

della sua condizione, al che egli sgombrando dalla spaziosa fronte la sua chioma, e scuotendone la polve, che la bruttava, rispose: e non mi riconosci tu da questo cenere che mi cade da capelli, da questa brama inestinguibile pei misteri della natura, che dopo morte sì mi consuma? Io il Cittadino di Como....io....Io Scrittore della Storia di cose Naturali... io il Cantore delle guerre germaniche... io C. Plinio...(3) a tanto nome a tale fortunato incontro io più non mi rattenni per la gioja, e se una soverchia rivesenza non me l'impediva, io era già pretro a gettarmi al collo dell' ombra veneranda. Di poi certo di non potermi avvenire in persona più propria a narrarmi il memorando eccedio, quanto l' uomo, che per troppo saperne, ne fu la vittima, coraggiosamente ripresi: un nume a mè ti manda, e tu il mio Duca sarai in questa per me memorabile notte. Tu solo puoi render paghe quelle voglie, che da lunghi anni mi sono in cuore, e s'è vero, che al peregrino giunto per lunghi errori al lido del riposo è dolce raccontare i passati travagli, siimi tu largo di tua cortesia, ed approdato dopo il mor-

tale naufragio a questa sponda di pace, narrami la vicenda crudele, per cui soggiacesti nell' esterminio comune. Perocchè varia suona la fama là nel basso mondo su di avvenimenti così remoti ricoverti gran parte e dall' oscurità de' tempi, e dal mistero della Natura. Plinio sorrise alquanto come a provetto pedagogo, che si compiace delle oneste sollecitudini di curioso fanciullo, e poscia incominciò. E sì che incerto grido corre là nel basso mondo sull' eccidio Campano, ed io medesimo, che ne fui e spettatore e vittima, non potrei raccontare che poco di vero, o poco, che al vero somigli. Sembrò in quel tempo, che la natura, aperto maestosamente il suo sagrario, un velo impenetrabile vi gettasse onde sottrarlo alla veduta de' profani. Impertanto fin dell' anno settimo dell'Imperio di Nerone essa con ripetute scosse avvisava gli abitatori di questa contrada del gran rivolgimento che preparava nel suo silenzio. Consoli Regolo, e Virginio, nelle None di Febbraro sotto il flagello d' insoliti tremuoti e di straordinarie eruzioni questa terra sembrò ruinare, ed aprirsi ad inghiottire i miseri abitanti: rovesciò

gran parte di Ercolano; cadde Pompei, la Colonia Nucerina ne pianse, e la bella Partenope neppur ne rise(4). Percossi dall' ira del Cielo gli abitatori fuggirono, e parte fuori di mente, parte abbattuti dal timore, parte raminghi scorrevano le deserte campagne orribilmente segnate dal fulmine celeste. Ma il nemico di ogni consuolo, ed il rimarginatore di tutte le piaghe il tempo cancellò finalmente dal loro animo sì funeste rimembranze: sacra fu sempre la terra ove riposano le ossa degli avi, e le più care memorie si riattaccono a quel suolo, che il primo ci vide aprire gli occhi alla luce. I Pompejani feron ritorno alla padria; Pompei seconda, qual'altra fenice dalle sue ceneri, già si rialzava, quando nel sempre infausto giorno Nono prima delle Calende di Decembre,(5) nell' atto, che i nuovi abitatori, estinte le vampe del Vesevo, vivevano in una profonda sicurezza, ed i padri parlavano ai giovani figliuoli delle antiche eruzioni, come di una tradizione incerta, ed oscura, improvisa fiamma arse su quel vertice (e sì parlando il monte già dava fumo tinto di igneo colore) e terribili meteore tutto lo incoronarono. In quella

stagione capo io mi ritrovava alla flotta presidiaria nel vicino Miseno: circa l'ora settima una densa caligine fu vista spaziarsi per l'aere, che si diffuse verso quella parte del Cielo, e per la suora, che n'era spettatrice, men giunse avvviso. Preso da quella curiosità figlia dell' ignoranza, e madre d'ogni sapere ascesi in alta torre, da cui mi era dato osservare il nuovo fenomeno: ma l'aere era ingombro sì, che non lasciava scorgere donde mai quel nugolo si partisse; fu poi riconosciuto dal vicino Vesevo. Prendeva la forma di un toreggiante pino, che mettendo radice nel vertice i rami spendeva in alto: spesso bianco, talvolta sordido e maculoso a seconda, che terra o cenere vi s'immischiava. Come ad erudito uomo conveniva, io già montava una liburnica per farmi vieppiù dappresso al nuovo spettacolo della nanatura, qnando messaggi de' Classiarii di Retina mi sopraggiunsero, i quali rigidi osservatori della militare disciplina domandavano per la vita, che là pericolava, tanto era con se stesso severo il soldato romano che impavido non mosse, quando il mondo gia a valle gli ruinava sul capo! E qui fra queste mura miseri...(accennan-

do la via del Portico, ove esiste ancora il Contuberino di Marina, in cui si sono ritrovati trentasette scheletri, mentre in tutta la città appena dieci indizio certo, che non si amossero) molti valorosi perirono di soverchia virtù (6). A tale ricordanza comparvero nelle turbe degli spettri marziali, che calata la visiera interrottamente trapassavano mesti e taciti, perocchè non ebbi dubbio dover esser coloro, de'quali Plinio rammemorava. E però (riprese) salii in vece una quadrireme, e là mi spinsi, donde tutti fuggivano, chè grande era il desiderio di campar dall' esterminio anime sì virtuose. Ma che giovano gli umani sforzi, se il Cielo ci vuole estinti? Presi a gran fatica il lido di Stabia, ove ricoverai presso il mio Pomponiano. La montagna intanto infuriava, e fattasi piazza d'inferno, sembravano là i demoni bruciare infausti incensi alla Campania cadente. Lunghe fiamme scappavano dall' ignea bocca, le quali rombendo il tenebrore della notte la rendevano più truce. Il fuoco rugghiando vedevasi scendere per la roccia, e si propagava nelle vaste campagne, e frai coloni fuggitivi, e le disperate grida delle madri, e i gemiti de'figliuoli le

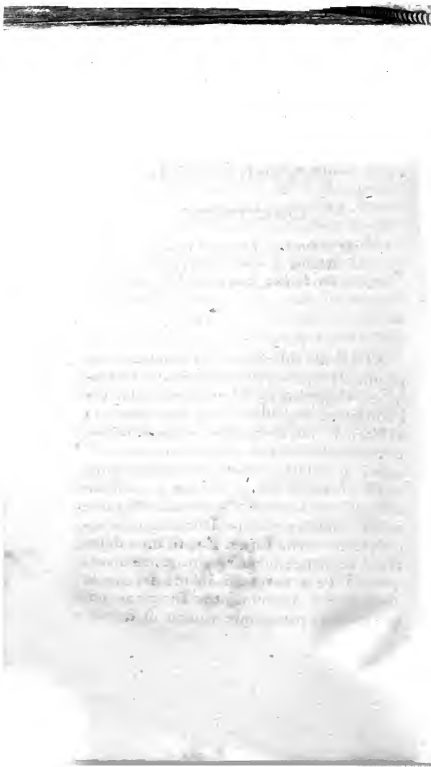
ville incendiavano. Immezzo all' insolito barcollamento della terra, ed al rauco, e continuo mugghio della rupe sentivasi il lido fuggir di sotto; le onde preso calore, bollivano, ed una pioggia di pomici, e cenere cadeva sui nostri capi. Unico scampo a tanto pericolo fu creduto l'aperto:ci recammo sulla spiaggia per tentare una fuga, ma il mare burascoso,e torbido si voltolava presentando la più mortale solitudine: per gli altri abitatori del mondo il giorno era spuntato, e per noi durava la più spaventevole di tutte le notti, in cui manieche vedevansi errar le genti quali furie con accese fiaccole. Allora costernato mi abbandonai in sull'arena, ove feci il mal sonno, che del sonno eterno mi squarciò il velame, perocchè desto ai fragorosi tuoni, e soffogato da' pestiferi aliti, mentre cerco salvar la vita misero caddi fra due servi, e spirai.... Qui il tuono della sua voce suonò più fioco, e quasi ritornatogli in cuore il piacer della vita lagrimando mostrava segni di duolo. Io che fin allora tutto intento alla flebile istoria quasi dimentico restava di me medesimo,come Plinio si tacque, mi riscossi, e volti intorno i lumi, vidi un gran numero di larve, le

quali cerchiando il Veglio di Como avevano attentamente ascoltato il doloroso racconto. Il silenzio, in cui si tenevano, la mestizia de' loro volti, e gl' interrotti sospiri, che ad ora ad ora udivansi fra quella moltitudine manifestavano apertamente l' alta commozione de' loro animi. Ma Plinio ricomposta di subito quella perturbazione momentanea fu sollecito domandarmi e della suora, e del figliuolo; a cui io riducendo a memoria quelle poche notizie, che ancor ci restano nelle due lettere di Plinio il Giovine scritte all' amico Tacito risposi: una medesima sciagura, o buon Veglio, percosse il suolo di Pompei, e la spiaggia. Misenate. Il dì seguente già segnava l'ora settima, ed una torbida, e languida luce rischiarava quel Cielo. La meteora spaventevole non per anche sciogllevasi, e nuovi sempre barcollamenti facevan dubitare della comune ruina. Molti abbandonavano i proprii lari, ed il volgo in folla vi si traeva addietro, perocchè in tai casi stimasi prudenza seguire l' altrui consiglio. Ma quando già dileguata credeasi l'orribile bufera, ecco nuova caligine cadde improvvisamente sul mare, e ricoprì la vicina Capri: crebbe al-

lora lo sbigottimento crebbe il terrore, ma tutto in vano per quei due cari pegni del tuo cuore: in vano persona d'Iberia a te amicissima fattasi presso di loro interpetre dei tuoi sensi lor persuadeva a lasciare sì perigligliosa dimora; tu occupavi tutto il loro animo, ed il tuo nome ritornava sempre sul loro labbro a trattenerveli. Finalmente al terzo dì, morta quasi ogni speranza di più rivederti, non che ricevere di te novella, l'amore cesse alla ragione, e feron pensiere di affrettarsi a Roma. Si viddero allora due belle anime con mirabile esempio di virtù in uno e di tenerezza porre ciascuna la vita per l'altra, e disputarsi con nobile gara i dritti della morte, finchè virtù che al saggio è luce, e regola al volgo persuase alla madre ed al figliuolo o morti scendere all' Erebo veder la ombre indivisibili, o salvi tutte due ripadria. Il bujo erasi alquanto diradato; a mano a mano già muovevano dalla spiaggia, ma appena si diedero a brancolare fra la caligine, e la folla dei fuggitivi, che per ogni parte premeva, orrida nuvola tornò per la terza volta ad intenebrare quel cielo. Era a lagrimare udire gli ululati delle madri, i

vagiti de' bamboli, le grida degli uomini. Molti umili innalzavano de' prieghi ai numi, non pochi bestemiandone la durezza ne spergiuravano la esistenza, e comune era il pensiere di essere giunta l'ultima notte, in cui rotto l' universo sfondavasi nell' antico caos. Però fu mirabile vedere in tanta costernazione quel figliuolo di tua suora, parte degna di te, il quale non lasciò partir dal labbro il menomo accento di duolo, racconsolandosi all'idea di essere alla fin fine compreso nel sacrificio comune dell' umanità. Pertanto distornato dal cammino ricoverò nuovamente in compagnia della stanca genitrice. Si dileguò anche la bufera, e persona scappata al memorabile incendio venne ad arrecare l' infausta nuova della tua morte. Così dopo il tormentoso periodo di tre spaventevoli notti ricomparve la luce del giorno su quei campi . . . ma oh quale spettacolo miserando si offerse agli occhi sbigottiti di que' miseri! non altrimenti, che i Dardani dopo il novennio del famoso assedio, disserrate le porte della città, scesero alla pianura, e dubbii ancora della ricuperata salvezza correvano pieni di maraviglia i devastati campi, tali i superstiti della

Campania incerti, e titubandi di lor sorte tornarono a rivedere le loro terre. Tutto era mutato; il Vesovo nero per le bruciate spalle sfiancato in due: il suolo qua e là sparso tutto di ruine: alti cumuli di cenere, quale neve ammonticchiata, coprivano le ville. Ercolano non era più... Pompei disparve... caddero gli avanzi... di Stabia (7): Rovesciò Oplonte e (8) Cora ... la *Campagna Felice* giardino di natura addivenuto deserto di lutto, e di pianto. Qui tacqui ed un lungo gemito s' intese correre per tutte quelle turbe ascoltatrici. Plinio lasciò cadere sulla smorta guancia involontaria lagrima, e tutte quelle ombre ripetendo sublimi sentenze sulla caducità delle mondane cose cominciarono a disperdersi fra le ruine della città.

»«

COLLOQUIO II.

IL POMPEJANO

Maladetta sie tu antica lupa,
Chepiù che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa.
DANT. Purg. c. XX.

Al dolente colloquio,e fra la mesta compagnia di tanti spiriti io già senz'accorgermene, traversata la via consolare, dava per l'abitazione di Sallustio (1), e mi accostava al Foro.Il mio Duca, che per qualche momento sembrò immerso in una profonda tristezza si riebbe, e volto a me disse: uomo tu fai rinascere nel mio petto mortali desiderii; e quantunque sostanza intelligibile sento ridestarsi degli effetti, che sono modificazione della carne. E però mi è dolce il tuo ragionare,laonde seguiti,come dianzi praticavi , a narrarmi in tua favella la fine di tali avvenimenti. Dì restò poi questa terra per sempre campo di desola-

zione? Fu per sempre additata da lungi come la percossa dall' ira celeste? O pure l'Imperatore di quella gente, che tutto-quanta governò la terra, stese provvida la mano, e venne a ristorarne i danni? A cui io: sì mio Duca, tanta sciagura non potè non toccare il cuore sensibile del tuo Vespasiano del tuo Tito: udirla, e spargervi regali lagrime fu un punto solo: poscia quale a magnanimo regnatore si conveniva prendendo la sua beneficienza misura dal suo cordoglio inviò tosto in questi luoghi due persone consolari, le quali alla meglio i danni ne ristorassero, e le sconsolate regioni restituissero se non all'antico lustro, almeno a soffribile fortuna. Tutte l'eredità vacue per difetto di successioni, perocchè intere famiglie rimasero spente, rivolse in loro beneficio, e nell' anno appresso venne a consolar di persona la doglia, e la miseria de' suoi Campani (2). Qui Plinio fè splendere un raggio di allegrezza sulla corrugata fronte, e parve esser lieto per aver bene meritato di un Imperatore, il quale non ismentiva a' posteri le sue virtù. E però disse: da rege oprò egli, chè è solo re colui, il quale mesce le sue alle lagrime del

popolo, e gli affanni egualmente, che i piaceri seco lui divide; una mano celeste già lo menò sul trono di Roma, ed il nume gli diè non dubbii segni di suo favore fin da quel tempo che capo delle romane legioni umiliava la potenza del pervicace Idumeo(3)...non ancora finiva di pronunziare tali parole, che un Pompejano sconosciuto, ma che dall' ampia fronte, e dal cipiglio nobilmente severo si procacciava testimonianza di senno, uscito dalla vicina abitazione lentamente avanzossi, e ritto in faccia a Plinio incominciò: io non so chi tu sii, nè per chè modo venuto sei a passeggiare sopra gli sconsolati avanzi di una città, che non ti fu certamente padria, ma a quel che odo, tu mi rassembri Romano. a cui Plinio: Insubro io sono, ma è per me cosa onesta il dirmi e l'ammiratore, e l' amico de'nipoti di Romolo, e di tali, a cui tu medesimo, se mai senti riconoscenza, devi saper buon grado. A cui l' altro: menzogna stupenda dicesti tu, ed il tuo linguaggio è figlio di un animo, che servo non provò mai le durezze della servitù. I nipoti di Romolo son tutti mostri, e se qualche bella azione venne ad

ornarli fu lampo fugace in densa notte, ed il nome istesso di questo favorito de' numi di questo Vespasiano, a cui immeritamente qui si prodigano lodi, suona assai più vituperevole di quel che credi: capo di numerose genti dormir non doveva notti tranquille finchè il suo popolo sedeva nel lutto, e nella miseria. Pianse è vero all' annuncio di nostra sciagura, ma passò ben tosto a danzarvi sopra, ed a sciogliervi il carme dell'oblio, e della durezza. Fumavano ancora queste campagne del caduto fuoco: rovesciate erano le città dalle fondamenta, ed i cittadini raminghi n'esalavano, o poveri morivano per fame, e già in Roma, che pur dianzi dicevasi di aver lagrimato sul nostro destino, si celebravano feste, e giuochi, per cui restava esausto il pubblico erario. In nome di questo Tito e per questo Tito si dedicò in quel tempo l'Anfiteatro, in cui gli a te cari nipoti di Romolo deliziarono in allegri spettacoli e di cacce di animali, e di combattimenti di Elefanti, e di finte pugne navali (4). Nè pochi giorni furono spesi al diletto: cento volte il sole tornò sempre spettatore di nuove scene di gaudio, e di tripudio; or dì cittadino d' Insubria

e Romano per elezione a' di che lodare il Pompejano questo tuo Tito? Ah!... egli morì ed un pentimento è fama (5) che gli restasse in cuore, deh e fosse quello di non aver rasciugato il pianto a' suoi popoli, chè più degno di compassione anzichè di lode sarebbe sceso ai regni della morte. Plinio, che ignaro di tutto ciò aveva ripetuto di buona fede l'elogio al suo Imperadore, al rimprovero dello Spettro restò sorpreso, e non sapendo dar credito a ciò che udiva, sembrava coll'accennar degli occhi appellarsi alla mia imparzialità; ma conscio a me medesimo di quando le istorie ce ne tramandano vergognando inabbassai gli occhi. In tal mentre noi eravamo già al *Foro civile*, che tutto brulicava per la frequenza delle ombre: quasi nuove cittadine si congregavano là non più per discutere gli affari della Repubblica, ovvero disputare sul consolato, ma per aprire il più sacro giudizio sulla vita di que'che non erano più. Per lo che la larva Pompejana preso alimento al suo dire dalla presenza popolare con ferma voce proseguì: il tuo silenzio, o bianco veglio, mentre mi fa certa fede dell'improvviso

ravvedimento, mi assicura altresì della ragionevolezza di mie sentenze, ma non è per anco il tempo, che tutta senti la vergogna di questi tuoi Romani: ben lunghe querele sono a farsi per loro in questa regione del vero. E poi qual maraviglia se vengo a dolermi di questa Roma, quando già guasta, e corrotta diceasi finalmente di aver tralignata dalla virtù degli avi?! E che dirai se avviene, che colpevole la rimiri anche in quella stagione, quando mute le genti arbitra la tenevano, ed eroina l'adoravano? Ne'tempi primi della Repubblica allorchè all'ambasciatore Sannita la città del Tevere sembrò degna stanza di numi, ed il suo Senato venerabile consesso di Dei, quante ingiustizie non furono per loro commesse? Tutti parlavano virtude, e sè dicevano Bruti, e Grechi ma più veramente non erano che Gemizii Saturnini e mostri. C. Plinio finalmente si scosse dalla sua pacatezza nè sofferse di vantaggio la intempestiva collera di quell' anima sdegnosa; laonde mescendo la causa de' Romani a quella del suo amor proprio così prese a dire: e che, spirito turbolento, io sperava, che sciolto dalla fragile soma deposto a-

vessi con quella le passioni della carne, ma già mi avveggo, che le medesime tuttavia ti governano; e tu fiero Campano calunnii troppo una nazione, che spesso ti salvò la vita. E che? non rammenti tu forse le antiche beneficenze? Ardeva tra voi guerra fierissima, e gente straniera scesa dall' Agro Piceno saccheggiava barbaramente le vostre campagne. Deboli nella lotta cercaste voi medesimi un rifugio tra le braccia de' Quiriti: ai vostri pianti alle vostre lagrime si levarono que' prodi, e trassero animosi i brandi alla vostra difesa. Dopo quindici lustri di svariata fortuna di guerra, dopo una sanguinosa alternativa di sconfitte, e di vittorie riuscì finalmente ai Consoli C. Spurio Carvilio, e L. Papirio Cursore di comprarvi a prezzo di sangue la desiderata pace. Foste liberi dalla servitù sannita, e la tranquillità, e la contentezza tornò fra voi. Ma ch'è mai la beneficenza, se si à pravo il cuore? Turbolenti rivoltosi dopo il cupo silenzio di ducento anni allorchè il figlio di Amilcare aprendosi vie intentate scese terrore d'Italia, e di Roma, voi col tratto della più detestabile ingratitudine gridaste morte a chi vi a-

vea dato la vita. Ma in questa terra de' tradimenti l'Annibale formidabile il Punico Duce trovò la sua ruina: un nume protettore di Roma menò nelle lascivie di Capua il vincitor di Canne: Roma pose nuovo sangue nelle sue vene, ed i suoi figliuoli più alacri, e forti mossero alla vendetta del sofferto oltraggio. Si vendicarono, e fiaccata la punica superbia, arbitri del mondo tornarono ad impugnarne lo scettro. I Campani furono riammessi all' antica amicizia, ed il balsamo del perdono venne a spargersi sulle aperte piaghe. Ma che? Dopo poco men che quattro lustri fresche ancora le passate memorie, nuova febbre nazionale arse per le menti di tutti quanti gli abitatori di questo paese, che dovrebb'essere o men bello o assai più forte. Le strane pretenzioni di tutti gl'Italiani al *Dritto Quiritorio* fu la causa del nuovo dissenso, e la guerra tornò a desolarne le contrade, ed a spopolarne le città. Ma Roma ebbe sempre presto ai suoi bisogni un qualche prode che salva la mantenesse da' pericoli. Marciò Cornelio Silla, e con poderoso esercito dopo di aver fugato i reduci Sanniti fin nelle ultime regioni della Campania cinse di as-

sedio la vicina Stabia,e voi, voi medesimi o Pompejani conscii del romano valore palpitanti dalle vostre torri vi feste spettatori di quelle mura, che cadevano, e delle fiamme,che le incendiavano. Un fato medesimo forse avrebbe distrutta anche questa città già stretta di assedio, ed in procinto di cadere nelle mani dell'inimico, se torbidi di Roma imperiosamente non ne richiamavano il generale. Si pensò allora ad un' amichevole capitolazione, e Pompei quasi prediletta fra le città Campane addivenne Municipio della Repubblica. Così per le vie della clemenza e del perdono giunsero Questi Romani, o Spirito fazioso, ad acquistare presso voi il nome di oppressori., così per le vie della perfidia, e della ingratitudine giugneste voi, o Pompejani, a meritare il nome di anime libere, e generose. Lo spettro che fiero, ed impaziente aveva ascoltato il ben lungo discorso del mio Duca, poichè egli si tacque, amarissimamente riprese: ben fai manifesto, che vissuto fra Romani altro non ti giunse se non ciò, ch' è onore pei Romani, e se tu, come dici, non ti fossi un postero, un anima di fanco chiudesti al certo nel se-

no: chè è solo del vile farsi appannaggio della menzogna. I potenti non accordono amicizia, che a prezzo di umiliazione, e Roma era troppo grande per abbassarsi a comprare col sangue l'amistà della Campania. Dì piuttosto, che presa alle dolci attrattive di questa terra, cui la sorte fè dono infelice di bellezza funesta date d'infiniti guai, colse il destro di quel infortunio per sollevarci vinti, e sollevati opprimerci. Ecco a quale dura condizione Roma protegge i popoli, e loro accorda la sua amistà: pure un sentimento di momentanea gratitudine pei freschi benefizii, e più la coscienza di nostra debolezza ci fè piegare necessariamente il collo al suo giogo; ma non era spenta ne' cuori la virtù degli avi: balenò in fine un raggio d'amica luce: ci destammo dai lunghi sonni della speranza, ed alla punica bandiera, che sull'Alpi sventolava nuncia di libertà animosi levammo il grido di salute. Il forte pugnò per tutti, ma poco dopo(ahi dolorosa memoria!...)più forza non ebbe: pure caduto qual leone piagato a morte avrebb'egli col solo ruggito spaventato il nemico: il solo suo no-

me era per anco bastevole a fare impallidire i prodi di Roma, e correre i fanciulli, a ricoverarsi tremanti in seno delle madri. Ma quegli uomini frai quali a causa di onore si effigiavano i tradimenti, e quasi gloriose rimembranze si conservavano scolpiti in anelli (6), ne machinarono bentosto la rovina, e la rovina fu là. I gran delitti non si consumano mai soli. Spento colla tradizione la più abominevole il gran duce quali ingiustizie quali sevizie non si commisero contro gli alleati? No non varcammo, come tu dici, subitamente al porto della pace senza prima annegare ne' marosi della tempesta. Capua piazza della Campana lega fu smantellata: le città date al saccheggio, ventissette Senatori per sottrarsi al nemico volontarie vittime si morirono in lauto banchetto,ed altri quarantatre spogli delle loro sostanze parte battuti con verghe, parte decapitati scesero a Dite ombre frementi. Non si risparmiò all' imberbe o alla vecchia età: i tempii medesimi inviolabile stanza de'numi arsero, e sacrilaga mano andò fin nelle tombe a suscitar dal sonno della morte gli avi estinti quasi per invitarli ombre sdegnose

a rimirare l'oltraggio de'figliuoli. Stanco allora vieppiù che sazio il vecchio Catone non potè contenersi dal gridare, ov' è la società ? Ov' è la fede de'nostri maggiori, se in tal modo si trattano uomini generosi , e si opprimono con colpi con ignominie , e con offese? Quanti affanni quante pene non àn essi finora sofferto? Quante lagrime non àñ essi versato fino a questo momento?...Una mortale angoscia vidi dipingersi sul volto del mio duca, e delle larve circostanti : molte ruppero ancora in dogliosi gemiti , e nella folla, che si agitava , passavano delle ombre senatorie, a quali pareva viaggiasse ancora pel collo fresca striscia di sangue. Ma e che dirò (riprese lo spettro) della lega Italica ? Quale causa più giusta , e perciò la più contrariata. Se i cittadini di Roma si dicevano Quiriti per l'asta (7) chi vietava che lo fossero ancora tutti i figlinoli dell' Italia? Quegli Itali, che seme di eroi strinsero sempre valorosi la lancia, ma la strinsero sempre per e altrui glorie. E perchè gli uni Quiriti, e gli altri schiavi, se un medesimo fuoco ci scaldava le vene? Lo conobbero i figli della magnanima Cornelia e non cessarono dalla tribuna parlàr

la causa dell' Italia ; miseri perirono alla virtù vittime del furore togato. Quando il valoroso Marso Popedio Silone, stretta la Lega Italica, gridò armi, ed al suo grido pronti risposero gli Appuli i Lucani, gl' Irpini, gli Umbri, i Toscani, e quanti volevano salva la padria. Ma la causa de' più non fu sempre la più felice. Comparve allora meteora funesta quel duce, cui spingeva alla battaglia sanguinosa voce di torbido indovino (8), quel duce, che su questo suolo medesimo fece il mal sonno , in cui la Dea dell'armi in man gli pose folgore rovente a distruggere l' inimico. La impugnò il crudele, e dopo di aver seminato per tutto lo spavento, ed il terrore venne ad accamparsi sotto di queste torri. Cluenzio nome, che suonerà sempre caro a tutte le anime de'veri Pompejani, era l'unica nostra speranza; egli fu disfatto e le provincie tirrene ricaddero sotto il primo servaggio. Ma quantunque l'intera Campania già sentiva l'artiglio dell'aquila rapace, Pompei assediata, ma protetta da genio celeste restava ancor libera. Allora per nuovo consilio di benefico nome faville di civile discordia si accesero all'improviso in cuore del Tribuno Sulpizio. Al suo

torbido parteggiare Roma fu in rivolta i Sillani, ed i Mariani disputandosene il comando la laceravano sediziosamente, e la forza della parte, il privato impegno, e non un puro amor di padria richiamava l'iniquo generale: finse allora l'astuto sensi di pace e parlò per la resa..ma ahi!.. quale resa? ahi che mi dura ancor nella mente l'obbrobriosa memoria! si abbatterono le mura della città si dissarmarono i cittadini: si manomisero le loro sostanze: s'imposero le più dure condizioni per ricever poi dai violatori di ogni dritto il più nero de'tradimenti. Entrarono le legioni Sillane s' impossessarono delle castella, e quando pallidi i cittadini si aspettavano il rescritto di Municipio patto della pace, si ebbero in vece sediziosa colonia di *Emeriti*, che erano più veramente venduto branco di satelliti. La rabbia la indignazione arse nel cuore de' Pompejani traditi, ma fuoco ricoperto da morta cenere non incendiò mai. Si tacque si dissimulò, finchè stanca la città per le sevizie, e le stranezze di sì vili Colonnesi richiamò per qualche momento la sopita virtù, e sostenne colla forza que' dritti, che ingiustamente volevano vio-

larsi. Roma tiranna delle genti fu sempre sospettosa ; gridò subito alla ribellione , ed un giudizio si aperse là nel Senato contro de' Pompejani innocenti. Il delitto trova sempre de'difensori, purchè commesso allo splendor dell'oro. E però fu visto colla più detestabile infamia romano Oratore principe del foro mettere a vile mercato la sua parola difendendo il malvaggio , ma ricco Silla , senza che un anima virtuosa (chè vera virtù mai non ebbe il Romano) si levasse a proteggere l'innocenza, ed a confondere la menzogna. Ecco Roma . . . ! ecco i Romani . . . !

¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥¥

COLLOQUIO III.

IL TULLIO.

Tu credi 'l vero: chè i minori e i grandi
Di questa vità miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
DANT. Par. c. XV.

Come dopo il ragionamento di due facondi avversarî muto il popolo cade in un dubbioso silenzio, così al tacere del Pompejano giacque quella folla di spiriti. L' ondeggiare delle turbe, e quell'incerto girar di ciglia manifestava apertamente la sospensione degli animi: quando all' improvviso tutta si riscosse quell' adunanza per l' apparizione di un ombra consolare, che grave in sembiante, ed in magnifico portamento entrò per gli archi del Foro. Mostrossi appena, che ossequiosa la moltitudine sgombravasi, e come la precedessero gli antichi littori, largo le si apriva l'adito per ovun-

que passava. Traversò l'immensità della folla, e fermatasi vicino a quel poggio, che tutto dì si nomina tribuna del Foro, così prese a dire: popolo di Pompei, lingua mendace turbò poc'anzi questi silenzii di morte, e libero spirito dolendosi di Roma osò ben anche mettere pe'l fango il nome mio: ma l'Oratore Arpinate M. Tullio è qui per giustificare se medesimo alla presenza di tutti... Al nome di M. Tullio una riverenza generle occupò gli animi: lo spettro, che poco fa aveva disputato con Plinio sulle ingiustizie dei Romani incolpando Cicerone per aver difeso P. Silla subitamente disparve, e le turbe addensandosi le une sulle altre si mostravano ancor desiderose di ascoltare l'altissimo Oratore. Per lo che Tullio veggendo il rispetto, che produceva in quegli spiriti la sua presenza, fatto allora vieppiù superbo riprese: e che forse al mio arrivo muto si fece ogni labro? Ov' è il cittadino valoroso, che tanto querelavasi e della Repubblica, e del suo Console? Ov' è il parlatore che cieco di amor di padria calunniava gl' innocenti? L'aringo è aperto: tragga e favelli...a tali ultimi detti si videro brulicare le ombre

dalla parte delle pubbliche prigioni; e M. Tullio accortosi di quel movimento popolare là subito rivolse i suoi occhi: la folla si diradò alquanto, e da lungi fu visto uno spettro marziale, che alto di statura muoveva verso il Romano Oratore. In corto sago covriva le calve tempia di lucido elmo, le cui nere piume abbandonate scendevano in sulle spalle. Di severo aspetto scintillavano i suoi occhi di sanguigna luce, ed ai modi, ed agli atti si annunciava per un anima generosa vaga di nobile aringo. Come fu rimpetto a Tullio lo guatò biecamente, e poi disse: scema scema o Romano Oratore quel tuo orgoglio, e pensa che quivi non è più l'Aventino, o il Quirinale ove l'incantesimo di tua eloquenza possa con facilità procacciare assenso alla menzogna. Quivi siam tutte libere intelligenze, e ciascuno guarda come in uno specchio i delitti non meno, che le virtù dell'altro: note son anche le tue colpe, e segnata la fronte d'ignominia cominci a men superbire di te medesimo. L'Arpinate, che sulle prime si era persuaso durare per anco ne' regni degli spiriti la sua prisca autorità, fu sorpreso altamente ai detti

del guerriero. Pure qual vecchio pilota, che dall'alto della nave guarda con sereno ciglio l'appressare della tempesta, senza punto sgomentarsi autorevolmente riprese: uomo di armi e chi sei tu che osi rimproverare M. Tullio? Di qual'è mai questa mia infamia qnale questa ignominia, che sì vile mi rende a tuoi occhi? A cui l'altro: la difesa degli scellerati, o Tullio: l'ingegno, spesso fu per te quel fuoco, a cui accendesti luminosa fiaccola per gettare un falso lume sulle azioni degli empii. Tu ricco dalla natura del prezioso dono di viva eloquenza, ma nato per aspirare alla grandezza coi mezzi i più vili, sovente scendesti a parlare la causa degl'iniqui: ed i nomi di Crasso (1) e di Numazio(2), che risuonarono sul tuo labro nomi di eroi, trasmetteranno sulla tua memoria eterno marco d'infamia. Ma quale contraddizione poi vedere il liberator del Campidoglio il Console di Roma alzarsi anche alla difesa del carnefice de Romani, del formidabile L. Silla? Quale stupore vedere il distruttor di Catilina, il padre della padria ascendere la tribuna, e cogli artificii della più studiata facondia gettar de'dubbi sulle

più manifeste ingiustizie di P. Silla, e togliere così alla pubblica vendetta un uomo, che partecipe all'esecrando giuro machinato aveva le nostre, e le comuni ruine? Ma il Dittatore crudele era ancor formidabile negli ozii de' suoi orti, e P. Silla suo nipote discendeva da un sangue troppo temuto perchè Tullio ne ambisse caldamente l'amicizia. La grazia di uno scellerato, ma potente era un prezzo bastevole per la parola di Tullio... Estatiche rimanevano le turbe per tanto ardire nè sapevasi decidere chè fosse più ad ammirare se la franchezza dell'uno o la sorpresa dell'altro. Intanto una certa diffidenza cominciava a manifestarsi sul volto di Tullio, ed alla forza di sì vigorose sentenze pareva vacillare la sua autorità: pur nondimeno savio nel governare anche il suo orgoglio, senza nulla perdere del suo contegno, con ferma voce rispose: tu menti o spirito sdegnato, e lascia di macchiare il nome di un uomo, che se commise dei gran delitti si ebbe ancora delle grandi virtù: egli sul finire della sua terribile Dittatura sentì bene il coraggio di presentarsi in Campidoglio, ove allontanando da se i fasci de' Littori diè conto del-

le sue opere innanzi a popolo numeroso. Tutti tacquero, ed egli fu assoluto. Ma e perchè poi confondere le colpe del zio con quelle del nipote? Perchè coi falli del primo gravare il secondo?... A cui lo spettro: non maraviglio no di questi tuoi detti: anzi essi dichiarono che il tuo costume non è per anco cangiato. Uso fin dai giorni della prima vita a mettere questo mostro or sull'ara or nella polvere, tù lo giochi ancora nella vicenda interminabile. Ma tu dissimuli ciò che conosci: gli odii del Dittatore L. Silla non si spensero colla sua dittatura: egli non gettò a vostri piedi l'insanguinato ferro, se non perchè fedele satellite lo raccogliesse per compiere più sicuramente le sue vendette. L. Silla quantunque ritiratosi, come dici dagli impegni civili, non poteva obbliare la memoria di que'torti, che non gli si erano pagati ancor col sangue. Nè cupi ozii delle sue campagne egli ricordava con dolore la fatale ritirata da Pompei, e da queste torri si affacciava continuamente una larva inquieta, che presentando alla sua fantasia la resistenza de' Pompejani lo stimolava all'antica sete del sangue. Gl'iniqui compiono a vicenda i loro pravi desiderii. P.

Silla ereditò tutta la nequizia tutti gli odii di L. Silla. Designato in quel tempo console di Roma vide allora il momento più propizio per ispiegare la sua perversa indole, e soddisfare le malnate voglie dell'iniquo Dittatore. Temerario quanto potente non ebbe ribrezzo dar principió al suo consolato coll' infrangere le leggi le più sante rivocando il rescritto di Municipio già accordatoci da Roma; nè questo bastò: a compimento di nostra sciagura ed a maggiore sicurezza di sua prepotenza c' inviò ancora sediziosa colonia di *Emeriti*, che avvezzi alla rapina, ed alla stragge vennero ad accrescere i nostri mali. Le terre furono divise, ed i cittadini muti e lagrimando vennero constretti a cedere a vili stranieri que' terreni, che erano bagnati de' loro sudori, ed il *Pago Augusto-felice* fu la parte della Sillana colonia. Or giudichi, o Tullio, se i delitti del zio sono comuni con quelli del nipote, se tanto il primo, che il secondo meritavano esser da te difesi. I rimproveri dello spettro giugnevono troppo veementi per cominciare a smuovere la dissinvoltura di Tullio: egli in aria pensierosa già volgeva nella mente il proprio errore, ed a quel-

l'idea già mandava sul volto segni di turbamento, ma a fronte di un avversario sì libero non vedeva altro scampo, se non quello di una scaltra dissimulazione. Per lo che disse: A torto ti lagni o caldo guerriero; e con miglior senno rivolgi le tue querele a queste turbe concittadine. Perocchè voi medesimi o Pompejani dopo seguita la occupazione della città, ed il partaggio delle terre, foste uditi tributare a P. Silla elogio di moderazione, e di bontà, ed i Pompejani non meno, che i nuovi Coloniesi si chiamavano beati posti all' ombra de'suoi auspicii (3). Se dunque non ripetemmo che le medesime lodi perchè Tullio il colpevole, e voi gl' innocenti? Le voci del popolo furono sempre credute le voci del vero: ed a tali pubbliche testimonianze fu facile l'ingannarmi, ma se la lingua peccò fu casto il cuore. Con tali ultime parole Tullio sembrava già volesse piegare sotto l'impero della verità: e però lo spettro non lasciando d' incalzarlo riprese: no nol niego, o M. Tullio, che in quella circostanza la tradita Pompei mostrossi più contenta, che dispiaciuta delle sillane ingiurie. Ma che far mai? Ci conveniva baciare quella ma-

no che ci percuoteva per la tema di peggiori mali: la nostra contentezza partiva da una necessaria gioja: ma gli animi esacerbati concepivano segreti voti per la punizione dell' oppressore: i numi non furono sordi all'occulto gemito della città, e sapienti anche nelle vie del castigo preparavano per le sue medesime mani la gran vendetta. Rammentati della vicenda Catilinaria allorchè tu Console di Roma meritasti il fastoso titolo di *padre della padria*: tu andasti superbo per aver troncati a mezzo il corso i nefarii disegni del ribelle, tu pensasti di aver abbattuto con Catilina tutti i suoi seguaci: ma t'ingannasti. Quanti e quanti che poscia si ebbero e larghe fortune, e conspicuità di onori parteciparono coll'empio all'umana tazza! Quanti, che poscia furono salvi per la tua facondia, nemici allora della Repubblica volevano morto anche il suo console! Fra questi numera P. Silla. Stretto a Catilina e per vincoli di giurata amicizia, e per conformità di indole era egli il Capo che al segnale terribile doveva eccitare gli animi di noi Pompejani. Arbitro già di Pompei designò prima renderla colpevole, affin d'indurla poi più

facilmente a farsi ribelle. L'arte di seminar dissenso e raccogliere da questo frutti di privato vantaggio fu sempre l'arte de' Romani. A tal fine per mezzo di segrete insinuazioni sollecitò i suoi emeriti a stizzire i pacifici cittadini col domandare i dritti incomunicabili del *Deampulacro* e de'*suffragii* (4). La stranezza di tali pretenzioni, e la maniera imperiosa di quei Coloniesi produsse subitamente nel popolo un all'arme generale: arse civile combattimento, e fra la plebe furiosa, ed i ministri Sillani, che coi ferri nudi scorrevano le strade, ingombre furono le vie di trafitti, e di sangue: gli scellerati ottennero il loro intento, e la difesa de' dritti i più santi finì coll'essere calunniata di supposta ribellione: ma il lume della verità può offuscarsi per qualche momento spegnersi non mai: cadde Catilina: la Repubblica fu secura, ed i buoni che finallora spaventati e dispersi si erano taciuti, levarono subitamente la loro voce contro gl' iniqui: si levò ancora il virtuosissimo Torquato, e non ebbe ritegno di palesare le infamie di questo P. Silla. L'accusa fu ricevuta; si aperse un giudizio: la vendetta del cielo era matura: ma

quando il fulmine punitore era vicino a scendere su quel capo, tu o M. Tullio difensor degli scellerati purchè grandi venisti a trattenerlo: tu coi raggiri della tua scaltrezza, e coll'incantesimo di tua favella rendesti dubbie agli occhi del Senato le più palese ingiustizie, e per te fu salvo quell' uomo, che carico delle maledizioni del mondo più non meritava goder la luce. Un patrocinio sì male accordato forma il tuo più gran vitupero la tua più grande ignominia ... Ciò detto la larva mormorò sdegnosamente, e gettando sopra Tullio uno sguardo di dispregio si confuse nella moltitudine. Percosse da alto stupore le turbe restavano immote volgendo or qua or là i loro sguardi, e il mio Duca queto e colle man sotto le ascelle aspettava la risposta dell' Oratore. Ma Cicerone fissi al suolo i lumi ammutì per qualche istante, e poscia con grave e addolorata voce disse: terribile è il giudizio de' morti... un popolo tradito è un gran delitto... l'amistà de' scellerati contamina gl' innocenti ... io mancai ... Dopo queste monche sentenze che appalesavono troppo il suo pentimento Tullio ravvoltosi nel lembo della toga consolare disparve. Come

uomini che stupefatti per inaspettata novella credono appena a ciò che odono, così quelle larve mute si rimiravano l'un l'altre: e molte, cui il senile aspetto faceva testimonianza di maturità di senno col lodare il ravveduto Console davano a conoscere, che una tarda resipiscenza de' proprii falli è l'unico mezzo, che può renderci se non più buoni almeno men colpevoli.

COLLOQUIO IV.

I GLADIATORI

Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
DANT. Purg. C. X.

Poichè le ultime voci di Tullio si dispersero nell' aere, e la moltitudine cessò dal ragionare sul di lui ravvedimento, nuovo brulichio manifestossi nel Foro. Lamentose le larve si diffondevano per le ruine del tempio di Venere, e del Panteon formando lor diletto empiere di gemiti la padria deserta. Però fra l'immenso numero, che confuso biancheggiava fra quelle volte, vedevansi a quando a quando de' drappelli eletti, che sembravano fare scopo del loro duolo cose di maggior rilievo; ed altre si osservavano susurrare attorno alle vuote basi del Foro, su cui in vano cercavano i simulacri di Rufo, e

di Sallustio, ed altre gemebonde contemplare gl' intermessi lavori dopo il secondo eccidio, che quindi e quinci giacciono sparsi per terra, e non pochi finalmente brondolando non so quali parole affollarsi alle magnifiche sale del Consiglio. In tal mentre io ed il mio duca quali due attoniti viaggiatori, immobili restavamo a quella vista ... ed ecco apparire nuovi ceffi, che sospettosi, e timidi scorrevano infra le turbe. Simili a cupi esploratori i quali giunti fra nemica gente dubbiosi volgono intorno gli sguardi, e pronti si sottraggono a riguardanti, tali si vedeano quelli spettri arrivar nudi, e soli, e dopo pochi momenti si dileguavano. Ma non passò tempo, e lungo la via consolare s'intese un crescere, ed affollarsi di gente, che sboccava al Foro, ed in men che io nol dica, una turba comparve di fieri spiriti, cui era duce una larva maestosa. Al torrente popolare tumultuavano le turbe, e tutta l'ampiezza del Foro già piena di ombre fremeva come mar per tempesta. Plinio allora mi prese per la mano come per tema di smarrirmi, e vinto da brama irresistibile egli levava in alto il mento cercando col guar-

do la nuova larva causa di tanto strepito. Essa qual alta torre stette immezzo al Foro, e cerchiata da'suoi seguaci così s'intese favellare. Tutti si dolgono su questa terra, e sembra che non ritorniamo su queste ruine, se non per narrare altrui i proprii torti. Ma se v'ànno uomini, i quali più giustamente possano lamentarsi della Campania, ed esigerne la più larga compassione, siam noi. Noi le vittime innocenti della Campana barbarie, noi condannati dal genio sanguinario di crudo popolo ad esser pasto di digiune fiere, noi straziati Gladiatori. E donde mai sotto questo bel Cielo, e sulla più ridente spiaggia pompa maggior della Natura appresero i suoi abitanti a dilettarsi dell'umano strazio, e della carneficina de'miseri? Ah sì furono i Campani, i quali dicevansi pure di educare l' animo ai sentimenti più dolci della compassione, che i (1) primi fattisi di ferro seppero deliziare nell'umano sangue, traendo ne'pubblici Anfiteatri a sbramare gli avidi sguardi su vittime spiranti: e la tenera fanciulla, e la vergine vestale, che dianzi con pura mano aveano bruciati gl' incensi alla Dea dell' amore, e della pace, poco dopo non isdegnavano di bat-

tere le medesime palme incoraggiando alla morte. Che anzi quasi un dovere ci tenesse di morire fra l' intrepidezza, e la gioja, levavano tutti grida d'indignazione, se mai per avventura qualcuno, cui più amara riusciva la perdita della vita, ratto non spingevasi alla punta del ferro, e lieto non spirava in sull' arena. O crudeltà o barbarie, che atterriti farà certamente fremere i posteri pietosi! O ombre esacrabili di Livineo e di Saginio, che faceste scorrere a rivi l'umano sangue se avviene che spinto nel pelago della morte quivi fermiate, quante larve sdegnose non correranno a cacciarvi con vipereo flagello fin ne'più cupi aditi dell'abisso!! Ma gli occulti gemiti degli oppressi arrivaron sempre infino ai Numi: si mossero finalmente e con modo tutto proprio dell' alta loro sapienza ci procurarono la implorata pace. Mentre, che lieto questo popolo tripudiava nel suo Anfiteatro inopinata discordia venne a turbarne l' esecrabile gioja. Per urbana zuffa sorta fra voi, o Pompejani, ed i Coloni Nucerini, addivvenuta quell' arena campo di massacro civile, colpi, e sassi piovvero sulla moltitudine spettatrice. Per lo che Roma, che pure dilettavasi nella

stragge de' suoi Gladiatori, più severa col rivoltoso municipio anzichè sollecita di nostra vita *abolì i Collegi*, ed interdisse per ben due lustri le feste del sangue(2). Deh e fuoco di sì bella discordia ò fulmine celeste avesse sempre distornato il popolo dallo spettacolo il più abbominevole... Non era più luogo a dubbitare di essere lo spettro un addollorato gladiatore, che parlava a compagni già pronti a narrarsi scambievolmente le avventure della lor vita. E però il mio Duca rivolto a me disse: ti prepari, o postero, ad udire le più giuste querele, che mai uomini potessero fare contro di altri uomini: la memoria de' popoli Campani famosa per le sue vicende e civili e naturali giugnerà sempre detestabile per la più cruda delle invenzioni: i delitti che violano direttamente l'umanità non si cancellano mai... Mentre che Plinio faceva risuonare alle mie orecchie tali parole ecco sopraggiungere novello spettro, che nudo anch' egli impugnando una lunga picca veniva duce di turba innumerevole La folla cresceva a dismisura, ed il foro riboccava per la frequenza delle larve; fra le toghe misti erravano i sagri militari,

e tra le femminili gonne scorrere vedevansi degl'ignudi spettri; poichè calmaronsi, alquando la nuova larva prendendo le parola disse: placati magnanimo gladia, tore: fiero fu sempre leone che dorme — ma se destasi dal sonno corre a saziare la bramose canne e nel cigno della palude, e nel pardo della foresta. Quella gente cui un avverso fato condannava ad essere pasto di affamate belve si ricordò finalmente dell' antica virtù, e coll' armi in pugno ricomprò la libertà perduta.... A tale novella l'altro gladiatore rallegrò di un riso passeggiero l'atroce suo volto, ed ebro di quella gioja, che istilla negli umani cuori il piacer della vendetta, meravigliato disse: E fia vero ciò che narri?... e mi è dunque dato il credere, che qui nella regione dell' eterno pianto sentir doveva il tardo, sebben caro consuolo di una bramata, ma non compita vendetta? E tu per cui balsamo sì dolce mi scende all'anima chi sei, qual fu il tuo nome? A cui l'altro: nato nell'Odrisie selve pugnai per le ceneri degli avi, ma poscia schiavo a Roma, venduto in Capua fui chiuso nelle gladiatorie prigioni dell' iniquo Baziato. Spartaco io m' ebbi il

nome, ed a questo braccio aveano commesso i numi la liberazione de servi campani. Già fin dal tempo, che suonando al piè le catene mi abbandonava sul Tevere ai primi sonni di mia servitù, Drago formidabile fu visto posarsi sul mio capo (3), e per la mia donna fui con augurio non bugiardo pronunziato il drago liberatore de' miseri. Il vaticinio non mentì: perocchè venne tempo, in cui preso da insolito ardimento i socii della mia sciagura incoraggiai a spezzare i ceppi, e vendicare col ferro la brutta oppressione. Le tenebre, in cui si maturono le più grandi imprese, furono scelte per la fuga, ma altro pugno di nostra gente (che si parlano gli animi cui una medesima virtù riscalda) ci prevennero nell' opra. Al numero di due mila, rotte le prigioni, e fatto fascio d'armi dalla vicina biscaccia, si misero ben tosto nello stato di difendersi. Nell'uscire dall'odiate mura la fortuna pose nelle loro mani quei carri funesti, che pieni delle armi del mestiere si traevano di città in città per approntare lo spettacolo nefando: e per tal modo que' ferri, medesimi che dianzi si erano bagnati nel nostro sangue furo-

no ben tosto aspersi di quello degli oppressori. Gli schiavi fuggitivi della Campania già si preparavano alla vendetta la più memoranda, e le bruciate pendici del Vesevo furono la rocca di riunione pei prodi... Gli occhi di tutti si rivolsero a quelle vette come a trofeo di gloriose memorie, ed a seconda de'sensi del proprio animo, guardandole, o n' esultavano di gioja, o ne fremevano di rabbia Ma lo spettro cui Spartaco indirizzava il suo ragionamento lasciò appena cadere un occhiata fuggitiva su quel monte, che veloce corse ad abbracciare l'eroe amico: dubbie lagrime, quali ruggiadose stille in secco terreno comparvero sulle loro guance; e le ombre seguaci de'due campioni imitando i loro capi si strinsero l'un l'altro, e un iterar di amplessi, e di mille baci fu udito per tutto il Foro. Ma dato fine alle riconoscenze oneste, Spartaco ripigliò: sì strenuo Gladiatore le nostre ingiurie furono assai vendicate: La Repubblica inviò subito poderose legioni sotto il comando di Claudio, le quali vennero ad assediarci sul monte: ma ne restarono delusi. Chi pugna per la vita, ed è infiammato dal fuoco della vendetta sforza

fin anche gli abissi. Nel colmo della notte, svelte le lambrusche, di cui riccamente vestivasi il ciglione della rupe, furono convertite in altrettante scale, e per esse l' intero esercito non osservato scese alla valle, ed un solo, che fu quindi ancor fra noi, restò sulle cime, onde poterci gettare le armi. All'indomani mentre il generale di Roma dormiva tranquillamente nel suo padiglione, e forse già sognava vittorie, il suo accampamento assaltato di subito cadde nelle nostre mani, ed egli sbigottito dovè prendere vergognosa fuga. La plebe cui è costume seguire chi più la spaventa, presa a tai prove di coraggio fu ben tosto con noi: di maniera che i servi ribelli della Campania affrancati di giorno in giorno da nuova gente facevano dubitar Roma di grave sciagura: e lo fu. Lo sa P. Varino due volte disfatto e nel legato Furio, che con due mila soldati non sostenne l' impeto dei nostri, e nel collega Cassinio, che nudo dai bagni fuggì per salvare la vita. Lo sa il Pretore, che battuto, e disperso in varii luoghi di questa contrada si fe togliere ignominiosamente il cavallo, ed i fasci de' littori: per modo, che a mi-

surar dalle offese, e non dalla insaziabilità della vendetta i nostri oppressori avevano abbastanza espiata la loro colpa; laonde coi ferri alla mano apertaci per mezzo l' Italia una via per mille modi contrastataci, già tenevamo il sommo di que' monti, che barriera sono al bel paese. Uno sguardo al sottoposto giardino esperide un altro al suolo odrisio, ed un terzo alla terra de'Druidi ci tenne lungamente irresoluti sul pensiere della ritirata. Ma . . . (ahi men duole il rammentarlo) chi saggiò una volta la rapina non è mai sazio di praticarla: più avidi di saccheggiare anzichè di vendicarci ritornammo sull' Italia, e la misera piangeva devastata dalle nostre escursioni. Si accorse allora la Repubblica, che la causa era cangiata, e non trattavasi più di combattere per umiliare l'inimico, quanto per difendere sè ed i suoi alleati. Si gridò alla guerra, e ritornammo sul campo delle battaglie per ivi decidere della nostra sorte. Ma quantunque la fortuna parve sulle prime non ancora stanca di accompagnarci, quantunque viddimo spedirsi dal senato entrambi i consoli come a guerra gravissima,

quantunque restassero entrambi disfatti e vinti, quantunque il loro pretore pagò colle sue coorti ben caro lo scontro terribile, quantunque il medesimo Crasso nostra rovina mirò più e più fiate sbigottir l' esercito, talchè gli fu d'uopo ricorrere alla decimazione, genere di supplizio già da lungo tempo intermesso; quantunque finalmente si combattè sempre nel massimo entusiasmo fino a restarne due mila sul campo, e tutti, tranne due, feriti in petto, pure Spartaco (ahi rabbia!) ed i suoi socii dovevano perire. Dopo il seguito tradimento dei Nocchieri di Cilicia, e l' invano tentata rivoluzione della Sicilia, dopo non lievi pruove di coraggio date in Lucania, e nel paese de Calabri finalmente in quella terra, che ultima d'Italia guarda i Sicani lidi venne per noi la giornata memorabile della caduta. Però innanzi di gettarmi nella mischia sacrificai il mio cavallo già tolto al Pretore Romano, nella sicurtà, che o vincitore ben molti più belli ne avrei presi, o vinto inutile sarebbe stato pel suo signore. Di poi invocando i numi protettori degli oppressi col brando alla mano entrai nella pugna desideroso di

scontrare l' autore della uostra rovina per perderlo coraggiosamente: ma il fato dichiaratosi avverso il volle salvo, e solo due centurioni che mi si pararono innanzi, furono le più degne, ma scarse vittime al mio furore. Mancò finalmente la lena il valore non mai, e sotto un tempestare di dardi, che mi fischiavano intorno, ferito, come or vedete, in più parte del corpo caddi, e gridando a nome Crasso Crasso perchè mi fuggi... spirai... Scolorarono di rabbia i volti di tutti, ed un sordo silenzio come quello che precede la tempesta, soffogava le voci dello sdegno: ma al torbido lampeggiare de'loro sguardi, ed a quell' involontario movimento, che precedeva fra le turbe si faceva ben nota la comune indignazione. Dopochè Spartaco sedò alquanto l'ire già divampanti nella sua anima riprese: ma sangue versato ne' cimenti di Marte apportò sempre un qualche vantaggio ai popoli: un alto presentemente mi sta nel cuore, che a tant'arme a tanta strage l' orgogliosa Repubblica se non fu più buona coi suoi schiavi addivenne certamente più cauta: me misero! che la mano, la quale compie le più grandi imprese non è sempre quella

che ne raccoglie i frutti... Ciò detto Spartaco declinò le tempia sulla lancia, e fissi al suolo i lumi cadde in mestizia, come uomo cui gravano triste memorie. Ebbimo allora tutto l'agio di contemplare quel sembiante, che era la più viva espressione di quell'anima. In tal mentre tutto era sospensione, e le turbe silenziose attendevano una qualche ombra, la quale venisse ad alleviare il Trace dolente, ed ecco di là a non molto apparirne una, che annunciava di voler prendere la parola: bentosto fu vicina all' addollorato guerriero, e con quella riverenza, che il sentimento dell' altrui virtù infonde negli animi, così prese a dire: racconsolati o Trace valoroso: perocchè il tuo presentimento non fu vano: il sangue tuo, e quello sparso da tuoi prodi fu certamente il seme, che quantunque tardi, pure ci fruttò una più soffribile condizione... Come a quello, cui infestano la mente inquieti sogni, svegliato da improviso tuono riapre le luci all'alba nescente, così ai detti di quell'ombra Spartaco si scosse, e tutta la pupilla aperse incontro alla risposta alzando il mento. E sì (l' altro ripigliò) che gli schiavi furon sal-

vi, ma tardi venne loro la salvezza. Passarono ben lunghi anni, e le prigioni di Ampliato, di Catulo, e di Popidio seguitarono ad essere il ricetto di gente devota alla morte. Anzi come volessero vendicar su di questa le antiche ingiurie cercavano d'incrudilire sui deboli, opprimerli, manometterli: e col tratto dell'inumanità la più inaudita si vide in quell'età condannare a leoni, ed alle murene, chi per dissavventurara ruppe un cristallo, o delibò brodosa vivanda. La crudeltà già toccava il colmo, e molti, cui più ringresceva dirsi le vittime del capriccio, ebbero in pregio confessarsi (4) colpevoli per cadere sotto la scure del Pretore. Ma a sì lunga tempesta finalmente successe amica calma. Salì sul trono di Roma un Imperatore barbaro per indole, amator della stragge, ma di cui una legge in nostro favore sarà eternamente un mistero ai secoli futuri. Pur non di manco sia per quella voce intima, che ne' momenti sereni parla al cuore de'più crudi, sia per quel sentimento di compassione, che anche senza volerlo si suscita in veduta de' miseri, sia per quella pace, e concordia universale, che bandiva una

Religione nuova, ma amabile, sotto il consolato di Cesennio Peto, e Petronio Turpiliano (5) una legge fu fatta per cui non più i Circhi, e gli Anfiteatri si riguardarono come la piazza della crudeltà patrizia, ma sì bene come il luogo di punizione pei rei. Indispettiti fremettero questi popoli educati al sangue, ma la mano che segnava la legge era troppo poderosa per comandarla non solo, ma per trucidarne anche i violatori. Vennero destinati personaggi consolari, che rivestiti della più alta autorità all'osservanza vegliarono del sovrano volere, e Cuspio Pansa scelto quivi al pietoso oficio fe anche inciderla ad eterna memoria sulle pareti del grande Anfiteatro; e là fra quelle mura rosse ancora del nostro sangue testimoni un giorno del nostro soffrire, conviene che muoviamo per intuonare finalmente l'inno di nostra liberazione. Dopo di ciò il fervido Gladiatore levando in aria il suo purpureo beretto invitò tutti a scendere all'Anfiteatro: un grido di plauso generale risuonò pel Foro, e Spartaco in compagnia de' primi Gladiatori, e seguito da numerose turbe già già si avviavano dietro a quello; ma cominciarono appena a declinare per la via del Calcidico, che salì incontro un

maestoso Togato, il quale aveva nelle mani un attorcigliato papiro: fè segno colla destra, e dopo di aver trattenuto quella rivoltosa moltitudine gittò loro il papiro: subitamente lo accolsero e spiegatolo in fretta si udirono esclamare tutti ecco *la legge... ecco la legge... vita a Domizio... gloria a Cesennio.* Successe quindi un bisbigliar festoso simile a quello di volgo già lieto per ottenuto favore: quel rescritto vedevasi passar di mano in mano, e ciascuno ripetendone le parole non cessava di encomiare il tiranno Nerone, ed il suo console Petronio. Il mio duca, che tacito restava ad osservare quel moto popolare crollando allora il capo disse: fa tesoro, o mio postero, di quanto or vedi: tu forse maravigliando ascolti celebrarsi da questa plebe il nome di un Imperadore, le cui turpitudini lorderanno ben lunghe pagine della istoria: ma ponimente, e vedrai come il volgo dimentico bentosto della nequizia antica facilmente si lascia abbagliare da quel poco, che gli fa pro. Le belle azioni degli scellerati somigliano a que' fuochi notturni, i quali perchè fendono aere tenebroso richiamano vieppiù l'attenzione de' riguardanti... Plinio si tacque e le sue gravi parole scesero ad occupare possentemente i miei pensieri,

COLLOQUIO V.

IL FONDATORE (1).

L'alba vincea l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
(Dant. *Purg. C. I.*

La notte già declinava, e le stelle cadenti si vedeano scolorare: un aura fresca sibilava per le fenditure di quelle volte, e da lungi udivasi la vagabonda upupa, che ripassando sulle foci del Sarno querelavasi del vicino giorno. Come spinte da incognita forza le ombre confusamente, si agitavono e bisbigliando diffondevansi per le vie della città. Talune si avvolgevano in candidi lembi e sparivano, come fumo nell'aere;altre frettolose si perdevano tra le fabbriche del tempio di Mercurio;ed un gran numero mugolando scendeva ai sotterranei del Tempio di Giove. Per lo che io era oltremodo dolente in veggendo sciogliersi una sì august' adunanza, da cui in fine mi era d'uopo separarmi;

e già il mio Duca rivoltosi a me fe' cenno di seguirlo. Noi drizzavamo i passi verso la porta del Foro allor che la falla ristette dal suo movimento, e colta da repentino stupore fisa riguardava lungo la via consolare. Plinio arrestossi, ed io là subito rivolti i cupidi occhi vidi su quella nera e vecchia torre, che alzasi in fondo della strada consolare, un ombra minacciosa, che qual demone notturno squassava colla destra una nodosa picca. Avvolgeva il suo corpo in una ruvida pelle; macilento n'era il volto: le sue pupille somiglivano a due accese brace, e dall'ossuta fronte sparsa gli scendeva sugli omeri una lunga capellatura. E poichè dall' alto di quella torre si ebbe come rassicurato della moltitudine, qual folgore cadente fu visto scendere in un subito, e presentarsi all' ingresso del Foro. In veduta di tanto popolo stette irresoluto, ma poscia gridando orribilmente disse: allontanatevi o profani...al tuono di quella voce tremarono le larve; ed un bianco pallore scolorò i volti di tutti. Spartaco medesimo, ed i suoi gladiatori, che dianzi si erano mostrati imperterriti ammutirono, ed i più savî celavano sotto modesto silenzio la concepita paura. Ma lo spettro per niun modo placato da quelle testi-

monianze di riverenza e di timore cacciandosi immezzo la moltitudine replicò allontanatevi o profani . . . . vili occupatori, e chi siete voi che sotto il favore delle tenebre venite a congregarvi fra queste mura? Qual pensiere vi mena ad errare sulle disperse pietre di mia città? Ahi che diversi, come apparite, e per loquèla, e per costume voi certamente non siete mio popolo, ma nemici.,. ed in ciò dire corruccioso arrotava la lunga picca respingendo da sè lontano la folla circostante, la quale piegando in confusione presentava l'immagine di un gregge allorch' è incalzato dalla verga del pastore. E che? (seguitò lo spettro) forse non anche sazii di aver sepolta nel pianto la cittá degli Osci, iniqui godete di sbramare gli avidi sguardi nel frutto indegno delle vostre violenze? Empii cui una cieca ambizione persuase il massimo de' delitti la distruzione di una gente: ma se stimolati da ingorda sete ardiste rovesciare al suolo queste fabbriche tremate, chè errano su questi avanzi i mani sdegnosi di uno spirito, che solo può vendicare una tanta ingiuria... A tali sentenze tutti lo dissero un qualche valoroso Pompejano, che reduce alla padria dopo secoli, e secoli dal lungo

esilio della morte sdegnavasi in vederla deserta, e mano messa: per lo che conciliatasi subitamente la benevolenza de'saggi, io vidi muoversi l'ombra di Cuspio Pansa, la quale procedendo innanti così prese a dire: ben veggio o fiero intelletto, che possenti furie ti agitano l'interno: e forse ne ài ben ragione; ma temperi la tua collera con questi pacifici spiriti, che a torto tu chiami col nome di stranieri, più che a te a noi questo suolo o quanto è caro, e non senza una virtù, che di lassù venga, tu ci vedi errar sulle rovine di questa città... a cui lo spettro con maraviglia... e chi dunque sei tu, che in tal modo favelli? chi questa turba di anime che notturne si aggirono tra queste fabbriche...? Pompejani, rispose Pansa... E tu... io?.. l'antico re l'antico fondatore della città... Udirsi tali parole e rompere fra quella moltitudine un compianto di gioja fu un punto solo: di poi simili ad acque cadenti, le quali rumorose si congregano in un sol luogo, così vidi affollarsi tutte quelle ombre intorno allo spettro, e Plinio medesimo fatto uno del volgo, non isdegnava anche di mischarsi colla moltitudine. Mille dimande mi corsero allora sulle labbra per interrogare il mio Duca su di un eroe,

la cui fama ravvolta nell'oscurità de'tempi dubbiosa giunse infino a noi, ma pensando, che mi saria reso grave con quello inopportuno dimandare mi tacqui. Impertanto lo spettro sorpreso a quei segni di riverenza universale, e credendo, appena a ciò che i suoi occhi vedeano; restava come fuori di mente, ma non sì tosto sedò quella piena di affetti, la quale unitamente era scesa ad inondargli l'animo, che subito disse: ma questa terra ahi! quanto è cangiata: la mia città al primo sè più non somiglia: derelitte sono le vie, caduti gli edifizii, le mura spezzate al suolo, e su questa non altro men che ruina a chiare note si scorge l' impronta di alta sciagura. Deh se tu, come dici, un postero sei un cittadino, narrami quel che non posso aver inteso, cioè quai fati si compirono su questa terra dopo la mia morte: a cui il Diunviro con fioco tuono di voce rispose! Ah tu chiedi lagrimevole istoria: e già pur pensando sento rinnovare quel disperato dolore, che il cor mi preme: la contrarietà del destino, o Padre, sembrava dannare l'Ausonia contrada alle calamità le più memorande. Tu morto, lungo ordine successe di altri re,

che proteggitori del tuo popolo, saldo mantennero l' antico impero. La tua città ricca sedette in riva al Sarno, e superba dalle sue torri guardava le peregrine navi che venivano a portarle di merci ampio tributo. Ma una prosperità in terminabile non fu mai per gli uomini! dopo poco men che due secoli scese a queste arene altra gente rifiuto del pelago, cui nè minaccie nè armi nè promesse valsero ad allontanare dal caro suolo: si accese quindi guerra gravissima ed un gran numero de' nostri cadde fra que' cimenti, ma ineguali alla lotta ci fu forza di cedere ai navigatori del pelago l'avito retaggio: fumanti ancora della sfresca stragge entrarono essi nelle vinte città; diroccate furono le mura, distrutti i tempii e colmo di nostra sciagura, fu l' ultimo de' mali, la servitù. Però non isdeguarti, e Padre, che da tanto infortunio un bene pur ne rinvenne a questo suolo: spesso alle grandi calamità succedono felici cangiamenti: e Borea più impetuoso si ode fremere nel bosco quand'è vicina la calma. Muto il fragore delle armi, i Tirreni rimasero tranquilli possessori di una terra, che più non giovava devastare; quindi tutto rivolsero gli animi ad opre di

pace: furono rialzate le mure: si fortificarono le castella, sorsero altre dodici città, e la ricca Volturno, che le dominava, cominciò a dirsi capo della repubblica nascente. Là congregavansi i capi de' varii popoli per deliberare sulla guerra, e sulla pace, e la dominazione Tirrena col tener sempre strette le sparse forze rendevasi di giorno in giorno più formidabile, rassicurando a se stessa i piaceri di una lunga pace ... pace! il più bel dono, o Padre, che i numi propizii conceder possono ai mortali, ma il più pernicioso, se coll' abusarne apre la via all' ignavia. Già da gran tempo non più il suono de' bellici strumenti veniva ad intorbidare i placidi sonni al ricco Tirreno: sciolti dal fianco i brandi, già per loro grave incarco, ruginosi pendevano dalle domestiche pareti, ed in braccia alla mollezza ed alla voluttà liberi i cittadini degeneravano dall' antico valore: laonde questo suolo che dianzi non aveva respirato che armi, tremò al semplice annunzio di guerra, chè troppo duro tornava ai suoi abitanti togliersi agli amplessi della meretrice, vestire nuovamente il sago, passare sotto freddo cielo le lunghe notti, e ciò ch' è più, cor-

rere nel campo ad affrontare la morte. Quindi vestendo colla più turpe codardia le sembianze di una necessaria resa furon visti stringersi in amicizia coi guerrieri Sanniti. Volturno disserò le porte: le milizie straniere s'impossessarono della città, e ciò ch' è maggior vitupero, si celebrò con festa l' arrivo dell'inimico. Ma un subito sebbene inutile pentimento aperse gli occhi ai mal accorti Tirreni: perocchè quando nel mezzo della notte ebri si abbandonavano al primo riposo i Sanniti, rotta la fede ospitale, non ebbero ritegno di trucidare nefariamente i miseri cittadini: il dì appresso piene erano le case di trafitti: le strade ingombre di cadaveri, ed i pochi scappati alla notturna stragge o frenetici fuggivano da una padria tradita, o mossi da disperazione cercavano un ferro per sottrarsi a tanto dissonore: sventolarono sulle torri le insegne sannitiche, e la manomessa Volturno cangiando padrone cangiò di nome, e dall' iniquo generale Capua fu detta. Ahi quante lagrime non versammo allora dagli occhi per aver sì malamente collocata la nostra fede, ma l'orrore della presente calamità, e l'idea spaventevole di un più funesto avve-

nire sepellì nel silenzio i moti di una giusta vendetta, nè ci rimase che degli oppressi il consuolo, la speranza. Essa non fu vana: da quella città medesima che la prima sentì gli effetti della violata fede, da quella uscì la prima favilla di sollevazione. Premevano i Sanniti con guerre continue i prossimi Sidicini, che dolenti oltremodo alte ne spargevano le loro querele: fu creduto quello il momento opportuno di suscitare que'sensi di vendetta già da quattordici lustri ascosi negli animi, e sotto le apparenze di arrecar soccorso a Sidicini oppressi frangere ogni pace coll' opressore Sannita: la ribellione fu fatta, e quegli uomini feroci ambe le mani per dolor si morsero, chè vedevano già scapparsi ad un tempo le vecchie non meno, che le nuove prede. Guerra fierissima intanto si accese subitamente, e l'esercito Tirreno deciso o di salvar la patria, o di cadere con essa, corse a pugnare coll' inimico alle radici de' colli Tifati. Ma che vale la nostra virtù, se un nume ci è contrario? immense furono le pruove di coraggio; un numero di prodi giacque sul campo, ma in ultimo le nostre milizie battute e disperse fu d'uopo darsi alla fuga. Capua, e con essa tutte le città Campa-

ne vedevano imminente l'ultima ruina. I mali ci fanno talvolta obbliare la più alta superbia, e quei medesimi Campani, che avevano sempre tenuto a vile il patrocinio di Roma, si viddero in quella circostanza presentarsi in lucubre veste, e cogli occhi molli di pianto a domandarle mercè. Il Senato tenebroso nei suoi responsi ci tenne lungamente palpitanti sul nostro destino, ma poscia prese, com' era suo costume le sembianze di una finta generosità, inviò i suoi consoli per camparci dalle spade sannite e cingerci poi di aurati ceppi: Ahi Roma quando sono fatali anche le tue beneficenze!...Tu nata per dominare il mondo non traesti giammai il ferro se non per assoggettarti un popolo... Tremò di rabbia l' ombra del Fondatore, e battendo colla picca il suolo disse: perfida Roma, iniqui Romani troppo tardi noti a questo braccio! Quale scelleraggine appellar col nome di beneficenza l' opprimere il manomettere, e dopo aver spogliato un popolo, chiamarlo in tuo linguaggio pace! Ma non sorse fra voi, nobile sangue, un qualche generoso, che vendicò cotanta offessa? Si padre (rispose Pansa) e se un indecoroso silenzio parve sulle prime chiuderci vilmente

la bocca fu necessità fu prudenza, che più aspra scoppia la vendetta per lunghi anni maturata ne' cuori. Scese in fine dall' Alpi quel nembo, che gravido di fulmini minacciava il Campidoglio dell' ultimo esterminio:fuggitive errar vedevansi le aquile romane innanzi al Tirio Eroe, e l'orgogliosa lupa piagata mortalmente si agitava in riva al Tevere prossima a spirare. Essi già già mancava sotto i colpi dell' inimico non meno, che de' suoi alleati già ribelli: il popolo Ausonio già libero dalla romana oppressione ripristinavasi a novella virtù.... istanti felici,..ma troppo brevi : un sol dì pose al fondo tutte le nostre speranze, e Roma questa fortunata tiranna delle genti uscita ben tosto dal suo mortale abbattimento superò l'inimico.Dopo que'giorni di sangue un supore di morte si sparse sugli animi de' Campani, e tranne pochi interrotti sforzi, il resto fu tutto avvilimento pianto (2).Ecco o magnanimo fondatore la serie lagrimevole delle vicende di tua città, ecco i fati or lieti or funesti corsi dal tuo popolo, se tuo popolo devesi nomare una miscela di stranieri. Qui fè pausa l'eloquente Campano, ed una cupa mestizia scese ad annebbiare i volti de' circostanti.

*

Chinate le fronti, e colle braccia ravvolte nelle bianche toghe restavano quelle larve silenziose, se non che fra la moltitudine vedevansi di tratto in tratto dei gruppi di ombre, che castigando colla destra il mento, parevano fremere di rabbia. Laonde fu mio pensiere non esser quelli cittadini, ma appartenere alla Colonia Sillana ligia di Roma. Intanto i detti di Cuspio non acquietavano per anche l' animo del Fondatore, il quale smanioso girava intorno le torve pupille, e riprese: ma se Roma vi ridusse in servitù non vi privò poi della patria, e finchè un sasso, una tomba restava dell' antica città, sacro era per voi questo suolo. Fu dunque volontà, fu destino che vi persuase ad abbandonare per sempre la terra degli avi! Destino e quanto terribile (ripigliò Cuspio): le genti non meno, che la natura congiuravano a nostro danno, ed a tante civili calamità seguì lo sdegno degli elementi, che rese compiuta la nostra distruzione. Rammenta, o Padre, di quali terribili vestigia andavano segnati questi campi preda una volta del fuoco celeste: incredula la posterità riceveva tali tradizioni pel cammino de' secoli pervenute in fino a noi. Ma tutto ad un tratto

la strana favola addivenne per noi una verità terribile, mentre la rupe riapertasi istantaneamente eruttò nuove fiamme. Sbigottirono gli abitanti, ma la distanza del monte, e la scarsezza del primo incendio rassicurò ben tosto gli animi; insidiosa sicurezza, perciocchè la natura segretamente ci preparava il più memorabile disastro. La sciagura è l'ultima a credersi: giunse in fine il momento, e la montagna apertasi in ampia voragine vomitò sulle città soggette tutta l'ira sua. Scendeva il fuoco a torrenti, e dense masse di caligine involtolavano la contrada. Cadevano in fiamma i tetti, ed i Campani desti finalmente dal mal sicuro sonno si diedero a fuga precipitevole (3): i più pietosi si caricavano le spalle de' vecchi padri, e delle care consorti: molti più avidi delle loro ricchezze involavano al fuoco divoratore gli accumulati argenti, ed i pochi cui più rincresceva la patria cadente spogliavano i tempii de' preziosi arredi e delle sante immagini serbandole a miglior fortuna (4). Deserta la città, e preda dell'elemento distruggitore, dopo tre giorni giacque mucchio di ruine, ed a noi fatte ombre in quell'eccidio non altro fu concesso

che ritornare di anno in anno su questa concerie a deplorare la distrutta padria. Ma guarda, o Fondatore, scherzo della sorte: questa città, che mentre stette, ebbe sempre nemici assai non meno che difensori dopo la sua ultima caduta, ritrova ancora chi sentendo di lei pietà cerca di toglierla all' ingiurie del fato: già corrono più lustri da che una mano benefica dissotterrandone le preziose reliquie pare la ritorni a vita novella : ma divisi noi come siamo per spazii immensurabili e vaganti nella regione dell' aere ignoriamo e la padria ed il nome di colui, che compie un' opra sì bella. Deh e qualche anima approdata per mar della vita a questa sponda ci rechi finalmente di lui novella... non ancora Cuspio finiva di profferire tai detti, che immantinenti sentii afferrarmi per la destra, ed era Plinio, che sì mi favellò: opportuno tu giungi fra noi, o postero avventurato tu che respirando ancora aure vitali ascendi dal basso mondo a questa adunanza di spiriti, tu solo puoi soddisfare alle oneste brame di questi puri intelletti : deh palesaci la padria ed il nome dell' Eroe, cui dolce spunta la pietà nell' anima per la distrutta Pompei...fa core...

e si dicendo mi spinse immezzo al Foro : Come al cadere di estraneo corpo in placida riviera fuggitive le onde aprir tu vedi, e l'une respingere le altre, così quelle turbe, me visto, si arretravano e mute figeano i loro sguardi sulla mia persona: stetti qualche momento senza aprir bocca, ma in fine raccolte le smarrite forze, e tutto aitante d' insolipo ardire sì dissi: non paventate, o pacifici intelletti, se un vivente è immezzo a voi: lungi la mia presenza lungi dal turbare i vostri sacri colloquii io giungo invece aportatore di consuolo. Sì che la città (5) del Sarno risveglia anche nelle sue ruine la più tenera compassione, nè anima volgare fu quella, che la prima si accese del desiderio di scovrire all' ammirazione del mondo le sue preziose reliquie: (6) opra è d' un re (ed a tale annuncio vidi a quelle turbe balzar di gioja il petto) e d' un re inclito e generoso, il quale dimendico della regal grandezza non isdegnò visitare il primo le mura della redivina città. Noi miseri che i fati della Lusitania lo richiamarono altrove, ma tale vi lasciò nobiltà di prole, che emula delle paterne virtù non cessò ne cesserà mai di togliere all' obblio la parte superstite

della Campania. Anzi quasi un secolo si faccia spettacolo all' altro gli avanzi di questa terra, non altrimenti che sacro deposito, custoditi si veggiono in dotare anche, e fin d' oltre loccano rispettose traggono le genti a venerare gli onorati vestigi della vostra grandezza. Per tal guisa Pompei (7) grande nel nascere, grande nella sua caduta grande tuttora risorge dalle sue ceneri... mi tacqui ed incontanente vidi il Fondatore e quel gran numero di larve le quali liete mi fissero gli occhi sulla persona: di poi mescendosi in festa udii fra mille voci ripetere *viva la padria*, *viva l' Eroe che la toglie alla morte* . . . . . quindi successe, un subito baciarsi un dileguar confuso, ed io ravvolto nelli improvviso turbine sollecito cercando del mio Duca più nol rividi. Le larve si erano già disciolte; il Foro divenne muto, ed io stupefatto e solo qual chi risvegliasi da portendoso sonno, volgeva intorno gli stupidi lumi: guardai le pendici del Vesevo e già bianghéggiavano al chiarore dell' alba nascente: la campagna era già desta, e sulla via intesi il movimento, chè si riprendeano le opre del giorno. Come uomo già sacro, che esce

dagli aditi di profetico antro, così tacito mi allontanai dal Foro, e da quel tempo quella terra per me fu detta la *terra della visione*.

ANNOTAZIONI

AL PROLOGO

(1) Discordi sono gli Archeologi nel determinare il vero sito dell' antica *Resina*, ma il chiarissimo Monsignor Rosini nell' aurea sua Dissertazione Isagogica maestrevolmente ne à conciliate tutte le discordanze, fissandola in quel luogo, ove resta il villaggio, che tuttavia conserva il nome di *Resina*. Venne poi così detta *vel a retibus, quae ibidem in piscoso sinu et paude-rentue, et conficerentur*: o pure dal greco τῆς ῥητοῆς, *quia, ut motum est, in tota illa ora quoddam petrolei genus liquidae* RESINAE *simile innatat, odoremque capiti succurrentem fuudit. Adeoque* RHETINÆ *nomen graecum* RESINÆ *latinum erit* (*Dissertat. Isago cap. XII. p.* 82.

(2) *In eadem tabula* (VIDELICET PEUTINGERIANA) *inter Herculaneum, et Pompeios locus alius depingitur cum inscripto nomine* OPLONTIS, *et nota VI, ita ut sex vetera miliaria (IV scilicet nostratia, et passus LXXX) ab Herculaneo distaret, tria a Pompeis : atque adeo ferme respondeat ei pago, qui hodie dicitur* TORRE DELL' ANNUNCIATA, *abi Pompeios fuisse positos nostrates Eruditi olim putarunt, ut fure disseruimus Cap. IV.* (*Disser. Isagog. Cap. XII. p.* 85.)

(3) *Euiusdem autem naturae, ac Retina, fuit* PAGUS FELIX *in Pompeiorum suburbio quem licet in veterum scriptis inauditum, nuper in ex-*

cavandis Pompeiis deteximus. Etenim extra urbis portam, qua satis amplae villae pars speudurbana detecta est, inscriptio parieti adifixa legitur.

M· ARRIUS· C· L· DIOMEDES

SIBI· SVIS· MEMORIAE

MAGISTER· PAG· AVEC· FELIC· SVBVRB·

Eccur vero eidem AUGUSTI FELICIS nomen haeserit, id iucundius foret divinare. Et quidem supra, Cap. X, conjecturam produximus, FELICEM fortasse dictum a PS. FELICE, quem vidimus tam vasta latifundia possidisse, ut nongentum tabernas in suis praediis haberet... et a FELICE DOMINO nomen obtinere. Sed altera AUGUSTI adpellatio aliorsum non ducit: quippe quum copertum satis sit, FELICES AUGUSTAS dictas colonias fuissse (ut ὁ πανυ Mazochius in immortali opere de CAMP. AMPHIT. fuse docet) quae Sylla AUCTORE deductae fuerunt, et ab Octaviano Augusto supplementum adceperant. Sic Capua JULIA FELIX AUGUSTA apud eundem Mazochium, sic COL. FEL. AUG. NOLA apud Gruterum p. 1085 n. 14 dictae inveniuntur, in quibus de huius nomenclationis ratione dubitare non licet. Itaque quum ostensum sit, pari fortuna Pompeianos agri parte multatos fuisse, eamque veteranis fuisse adsignatum, quid pronius, quam suspicari pagum illum, qui ex huisce novis colonis constiterit FELICIS agnomen

sibi sumpsisse? Quod si id verisimillimum adpareat, pari ratione concludes, et AUGUSTI adpellationem inde derivandam quod et ab Augusto supplementum eodem fuerit immissum...At inquies non FELIS AUG. ut Capua et Nola, sed AUG. FELIX, inverso temporum ordine, dictus est pagus. Id autem nullum negotium facesse debet siquidem nihil facilius, quam ut adsentatione in Augustum vivum, ejus agnomen demortui Syllae agnomini praeponerent (Dissert. Isagog. Cap. XII. p. 84).

(4) M. ARRIO PRIMOGENI.

La gente Arria una delle più conspicue che tenne abitazione nel *Pago Augusto-Felice*. Esistono ancora de' monumenti eretti alla memoria del Liberto *M. Arrio Diomede*, che ne fu un giorno il *maestro*, non che a parecchi della sua famiglia. Meritano esser lette le due erudite dissertazioni del sig. *Millin*, e del sig. *Clarac* riguardanti il magnifico sepolcreto di Pompei.

(5) SERVILIA AMICO ANIM...

questo frammento modello di tenerezza e di semplicità riesce delicatissimo restando così dimezzato. La sua prima lettura mi ritornò subito a memoria *il bis cecidere manus* di Virgilio, e le due belle terzine di Vincenzo Monti là dove ci descrive il misterioso intaglio di quella coppa, in cui la Carità viene a raccogliere il sangue dell' estinto Capeto.

. . . . : e se vietato
Se conteso il dolor non gliel' avesse.

Il resto de' tuoi casi effigiato
V' avria pur anco, o Re tradito e degno
Di miglior scettro, e di più giusto fato.
E ben lo comincio, ma l' alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse al fin l' arte, ed all' error l' ingegno.
BASVIL. Cant. IV.

(6) Accanto al sepolcro del giovinetto *Velasio Grato* vedesi quello del fanciullo *Salvio* colla epigrafe.

SALVIVS PUER VIX· ANNIS V.

Quivi fu ritrovata un ampolla colla sopravveste di piombo, ove contenevasi del cenere, e dell' acqua.

ANNOTAZIONI

AL COLLOQUIO I.

(1) *Alessandro Verri* nato in Milano il 9 giugno 1741, chiarissimo nella repubblica delle lettere per le sue *Notte Romane*.

(2) A ragione l' ombra di Plinio dice essersi fatta *già comune* fra gli uomini l'usanza di conversare cogli estinti, mentre pare sia il gusto del secolo scrivere *Notti, Ombre, Sepolcri* « Non ch'io volessi dissapprovare un tale genere di scrittura, che troppò stolto sarei, se dessi del biasimo

ad un divisamento che per avventura è il mio.. Anzi stimò che usandosene discretamente potrebbero vestirsi le sembianze le più aggradevoli ad argomenti noiosi, e secchi. In fine sì fatto modo d'immaginare non è che una imitazione del maestro dell' Italiana Sapienza, che il primo c'insegnò a camminare pe'l regno degli spiriti.

(3) *C. Plinio Secondo* nacque l' anno nono di Tiberio, 23° dell' era volgare. La sua patria non altrimenti, che quella di tutti i grandi uomini, è ancora il suggetto delle dispute degli eruditi. Girolamo nella Cronica di Eusebio, ed un scritto sulla vita di Plinio attribuito a Svetonio dicono che egli fosse di Como; ma l' aver egli medesimo chiamato il *Veronese Catullo* suo compatriotta (*suum conterraneum*) à fatto credere a molti di essere oriundo di Verona: ed il sig. Marchese Giuseppe Ruffo scrivendo la sua Cantica in morte del Commentatore Giuseppe Saverio Poli disse:

E l' ombra allor con nova cortesia.
Ave decor della sebezia gente
Il rispetto, e l' amor a te m' invia
Io son colui, che sollevai la mente
Di Natura i prodigii: a me fu cuna
L' ALTA CITTA' SULL' ADICE SEDENTE
Morte diemmi il Vesevo; allorchè bruna
Cener di fuoco, e zolfo d' Acheronte
Di Pompei mi ravvolsi in la fortuna
Disse, e la doglia gli annebbiò la fronte
Poi scosse il manto, che serbava ancora
Dell' incendio fatal vive le impronte

D' altra parte, egli è certo che la famiglia *Plinia* trovavasi domiciliato in Como, ove possedeva un numero di latifondii in tale parità di ciascuno può seguire quella opinione e che più gli aggrada.

(4) V. Senec. in Natur. Quest. L. 6 c. I.

(5) Quantunque raccogliesi dalla lettera di Plinio il giovine essere accaduto il fatale Incendio *il dì nono innanzi le calende di Settembre*, pure gli Eruditi comparando i diversi testi degli Storici àn creduto dover cambiare la lezione *Nono Kal. Sep* nell'altra *Non Kal. Decem*. E veramente l'essersi ritrovato de' frutti secchi, che sono propriidella stagione di Autunno, l'aver rinvenuto de' carboni negli atri delle case; ed i pavimenti di queste ricoperti di tappeti à fatto con ragione dubitare dell'autenticità della data pliniana. Per lo che seguendo il detto di Dion Cassio, e di altri scrittori anche degni di fede comunemente credesi il famoso incendio aver avuto luogo Autumno iam ad exitunm vergente, che risponde esattamente alla nuova lezione. NON. KAL. DECEM. Hinc quando variae Plinii lectiones amanuensium erratum manifesto in notis numericis argu[illegible] obvium nobis eri trefingero IN KAL. DECEMBRIS. In NONO enim omnes fere lectiones conveniunt; si quidem ex ipsa nota IX, vel NON alii eruerunt illud NOVEMBRIS, et propterea verum mensis nomen, quod post Kal. sequebatur, evaserunt; alii vero de suo addiderunt illud SEPTEMB, ut mensis nomen, quod fortasse evanuerat, supplerent; alii denique inepte nimis, sed religiosis illud NON KAL retinuerunt NONUS igitur KAL. DECEMBRIS,

quum Autumnos iam inclinaret, exitialem harum Urbium fuisse verosimillimum adperet, (*Dissert. Isag. Cap. X. p.* 67).

(6) Unum modo restat expendendum, eccur, Retina in continenti posita, classiarii non sibimet fuga consuluere, sed classis praefectum, ut se eriperet, exorarunt... Hic autem nodus minime inextrigabilis videri debet, si quis consideret, non licuisse classiariis e statione sine praefecti venia discedere; quare cum ut se tanto discrimini eriperet, exorabant: severa adeo erat tunc temporis Romanorum militum disciplina. Id quod tuto ni fallor, ex altera POMPEJANA STATIONE, de qua nuper, colligimus. In eo enim contubernio *trigintaseptem*, et amplius sceletos hominum invenimus, tot nempe, quot vix in toto urbis reliquo, quod adhuc effossum est, deprehendimus: nullus igitur locum deseruit. (Dissertat. Isago Ca. XII. p. 82).

(7) STABIAE, quo Senior Plinius ad amicum Pomponianum, debacchante Vesuvio, perrexerat, non amplius oppidum erat, ut antiquius, satis celebre, sed iam pridem a L. Silla deletum IN PLURES VICOS per stabianum agrum SPARSUS aberat, ut idem Plinius Natur. Lib. III. cap. 5. testatur, (Dissertat. Jsag Cap. XIII p. 86).

(8) Nulli igitur dubium, quin in orientali Vesuvii regione post Pompeios tum CORA, tum COSA posita fuerit; atque adeo pro una eademque habenda, qua tum temporis simul cum Pompeis disparuit. Quare idem Peregrinius suspicabatur,

ubi positam fuisse, ubi Civita *dicitur; sed illic Pompeios iacere, uti ipsemet alibi felicius conjecit, iam deprendimus. Nos vero* Cosam *potius, quam* Coram *adpellandam esse ducimus ex iis, quae Cap. VII n. 3. adstruximus. (Dissert. Isag. Cap. XII pag.* 85.

ANNOTAZIONI

AL COLLOQUIO II.

(1) Una delle più felici scoverte fatte nella *strada consolare*. Oltre alle tante dipinture che ne adornano per ogni parte le mura il forestiero à l' agio di osservare in questa abitazione l' antica forma de' mulini; vi si vede anche un forno.

(2) *V. Dio. Cas. in Tit.*

(3) *Occulta lege fati, et ostensis, ac responsis destinatum Vespasianum liberisque ejus imperium, post fortunam credidimus* (*Tacit. L.* 1 §. 10.

(4) *V. Dio. Cass. in Tit.*

(5) *Titus moriens se unius tantummodo rei poenitere dixit, id autem quid esset non apparuit, nec quisque certo novit, aliud aliis conjicientibus. Costans fama, ut nonnulli tradunt, quod Domitiam uxorem fratris habuisset; alii putant (qui bus ego assentior), quod Domitianum, a quo sibi certo scieb it sibi insidias parari, non interfecisset, sed id ab eo pati maluisset, et quod traderet imperium Romanum tali viro, qualem eum fuisse referrimus* (*Dion. Cass. l. c.*)

(6) È noto a tutti il tradimento ordito da Silla nella corte di Bocco Re di Numidia contro di Giugurta. Egli corrompendo la fede ospidale del Re Numida lo fé prigioniero, procurando con tal mezzo gli onori dei trionfo al suo rivale C. Mario. Vanitoso per indole soleva C. Silla farsene un vanto, *et eo erupit ambitionis, ut facti hujus sculptam in anulum imaginem gestaret, qua etiam perpetuo deinceps signavit* (*Plut. in Syll.*)

(7) V. Vico Scienza nuova sul *Dritto Quiritario.*

(8) *V. Plut. in Syll.*

ANNOTAZIONI

AL COLLOQUIO III.

(1) *Quum pro rostris M. Crassum magno populi plausu ornasset eumdemque rursus haud magno interposito intervallo laceraret propriis*]: *ubi ille dixit annon me ex hoc loco non ita pridem laudasti? Ego vero, inquit, sed comentandi gratia argumentum infame declamans* (Plutar. in Cic.)

(2) *Quum enim aliquando Numatio patrocinatus esset, atque absolutus necessarium ille Ciceronis postularet Sabinum, eo prorupisse Ciceronem ira ferunt, ut iactaverit quid? an tu ex illo iudicio tua, Numati, evasisti innocentia? Annon mea opera, qui multum caliginis lumini effudi tribunalis?* (Pl. l. c.)

(3) Ac ne haec quidem P. Syllae mihi videtur si-

lentio praeterunda esse virtus,quod,quum ab hoc illa colonia deducta sit,et quum comoda coloniarum a fortunaPompeianorum populiRomani fortuna divisesit,ita carus utrisque estatque iucundus, ut non alteros dimovisse, sed utrosque constituisse videatur. (*Orat. pro Syll.*)

(4) Disiunxit,inquit,eos a colonis, ut hoc dissidio,ac dissentione facto,oppidum in suapotestate posset, et Pompeianos habere. Primum omnis Pompejanorum,colonoromquedissentio delata ad patronos est quum iam inveterasset , ac multos annos esset exagitata: deinde ita a patronis res cognita est, ut nulla in re a ceterorum sententiis dissenserit. Postremo coloni ipsi sic intelligunt, non Pompejanos a Sylla magi , quam sese defensos (*Cil. l. c.*).

ANNOTAZIONI

AL COLLOQUIO IV.

(1) È opinione ricevuta da'scrittori antichissimi,che le scuole Gladiatorie dette altrimenti *Familiae* ebbero principio nella Campania. Anzi furono sì ingegnosi i Campani in tale genere di crudeltà, che fra le altre barbare stranezze dicesi di aver fatto indossare ai loro gladiatori un abito alla *Sannitica* in odio ed abborrimento di quegli oppressori. Quindi suscitandosi a tal veduta la memoria de'passati travagli sentivano raddoppiare il coraggio gridano alla morte. Eccone il testi-

monio di Livio, *Campani ob superbia, et odio Sannitum gladiatores, (quod spectaculum inter epulas erat) eo ornatu armarunt, Sannitumque nomine appellarunt* L. 9.

(2) V. Tac. ne'suoi Ann. L. 14. §. 17.

(3) Credevano i barbari posseder le donne una certa virtù profetica, il sapientissimo Tacito non trasandò un tal particolare ragionandoci della vita, e costumi degli antichi Germani, inesse quidem sanctum aliquid, et providum putant: nec aut consilía earum adsponantur, ant responsa negligunt. Vidimus, sub Divo Vespasiano, Valedam diu apud plerosque numinis loco habitam. Sed et olim Aurinam, et complures alias venerati sunt, non adulatione, nec tanquam facerent deos.

(4) Ci vien riferito da Senaca nel suo libro *de Ira*, Vidio Pallione aver condannato alle murene un servo sol perchè ebbe l'infortunio di rompere un vaso di cristallo.

Di Primitivo parimenti raccontasi, che sdegnando di essere la vittima del capriccio scelse piuttosto confessarsi reo di un delitto capitale, e così fu abbandonato al rigore delle pubbliche leggi.

(5) Fra le molte lapidi Campane che ci attestano in quant'onore si fosse la gente *Cuspia Pansa*, àvvenne una sull'ingresso dell'Anfiteatro, la quale, comecchè la sola, che faccia mensione della tanto famosa *legge Petronia*, giustamente richiamò l'attenzione del sig. Marchese Arditi. Possono leggersi nella sua dotta dissertazione i diversi pensamenti degli eruditi sull'epoca precisa di sua promulga-

zione: noi ci contenteremo soltanto di trascrivere a nostri leggitori le nude parole.

C· CVSPIUS C· F· PANSA· PATER D· I· D·

III· QVINQ·PRAEF·ID·EX·D·D·LEG·PETR·

Post legem Petroniam, et Senatusconsulta ad eam legem pertinentia, dominus potestas ablata est ad bestias depugnandas suo arbitrio servos tradere. Oblato tamen iudici servo, si iusta sit domini querela, sic poenae tradetur L. II. §. II. ad Legem Corneliam de Sicariis.

ANNOTAZIONI.

AL COLLOQUIO V.

(1) Non arrechi punto maraviglia, se avendo scritto un intero colloquio, di cui il protagonista è il fondatore, non abbia mica chiamato a nome Chiunque à corso le dotte pagine del chiarissimo Monsignor Rosini à scorto di leggieri in quale favolosa caligine giace la fama di questo Eroe: il suo nome, o per meglio dire il nome arrivato a posteri è quello comune a tutti i primi restauratori della umanità cioè quello di *Ercole*. Puoi dire esser tanti gli Ercoli, quante sono le varie nazioni del Globo, e tu non iscorrerai storia di un popolo comechè antica, la quale non tiri la sua origine da un

qualche Ercole contradistinto coll'agnome di *Fenicio*, *Greco*, *Ibero* e simili. Però come sotto la sformata immagine delle *Chimere Ignivome*, e sotto le favole della *Gigantomachia* si ravvisa la tradizione antichissima de'primi vulcani, così nel nostro Ercole Fenicio spinto per le fortune del Tirreno al lido Auronio possiamo riconoscere uno di que'tanti capi di gente orientale, che senza dubbio furono quelli, che dopo la ricorsa barbarie riedificarono le città. Nè voglia trasantare dall'aggiungere essere opinione del Tacito trovarsi fondate le città *marittime* antichissime por opra di questi *Corsari erranti*. Chi bramasse poi un completo sviluppamento di tutte sì fatte idee potrà consultare il Tacito nel suo aureo libro sulla *Vita e Costumi de' Germani*, il Vico nella *Scienza Nuova*, ed il Pagano ne'suoi *Saggi Politici*.

(2) *Ut igitur omnia in pauca contrahamus. Fundatae hac urbes ab usque remotissima, ac mystica aetate a Phoenicum Latronum manu, et ab Oscis habitatae LXX fere annos ante troiana tempora, h. e. ante Chr.* 1254 *a Pelasgis, et Tyrhenis, acturbatis primaevis incolis, occupatae fuerunt, et in duodecim urbium Etruscarum numero, quorum caput Capua erat, conscriptae, Mox circu annum U. C.* 350 *h. e. ante Chr.* 413 *a Samnitibus occupate, politico eorum systemati adcessunt. Denique anno U. C.* 330 *h. e. ante Chr.* 283 *ambae a Romanis devictae, in sociorum numero censitae fuerunt: quorumque anno U. C.* 663 *ante Chr.* 80 *iterum arma in Romanos cum reliquis Italis sudsissent, rursus donitae fuerunt.*

Diss. Isag. Cap. VII. p. 44.

(3) Se da una lapide ritrovata in *Pietra Bianca* nella Villa del signor *D. Bernardo Martirano*, la quale oggi si vede nell'atrio di S. Antonio Abate, raccoglisi manifestamente avere i fuggitivi Ercolanesi ricoverato in Napoli, niun monumento poi ci resta, che possa additarci il luogo, ove rifuggiarono i Pompejani. Con molta verisimiglianza si opina di aver essi cercato asilo in Nola, onde poi la comunione de' due territorii.

(4) Qui si è accennata la conjettura per non dire il presagio del sig. Marchese Arditi, il quale dall' osservare il Foro, il Panteon, e tutti i tempi già spogli de'loro ornamenti e delle immagini è predetto la scoverta di un qualche magazzino, ove debba ritrovarsi una collezione di statue, e di tutto il più prezioso tolto in quel trambusto alle fiamme, e là riposto colla speranza di miglior fortuna. Il presagio à tutta la fisonomia della certezza; Dio voglia e progredendo sempre più di giorno in giorno gli scavi Campani potesse il nostro paese arricchire istantaneamente di un nuovo tesoro inapprezzabile.

(5) Questo fiume che scorgava dai colli Tifati dividendo i Picentini dai Campani veniva a bagnare la spiaggia Pompejana. Si ebbe un tal nome da Pelasgi, i quali avendo fissata la loro dimora in questa contrada cangiarono tutta la nomenclatura topografica, e chiamarono questo fiume *Sarno* dal nome di altro fiume bagnante la costa del loro paese. L'erudito sig. Quaranta, che nel suo dotto articolo archeologico inserito nel primo fascicolo degli annali civili delle Due Sicilie à riassunto co-

me in miniatura tutto quanto risguarda le città di Ercolano e di Pompei, si è studiato ben anche d'indovinare il nome primitivo di questo Fiume. Amantissimo, come egli dice, di non *'straniar queste voci alle diversità del Caldaico, e del Fenicio* si è dato tutto all'ellenismo: rapporterò le medesime sue parole. « E qui sarebbe da chiedere come gli Osci » chiamassero il fiume, lungo il quale sorgeva la » città loro, prima, che i sopravvenuti Pelasgi o » Tirreni gl'imponessero nome Sarno. Né dubiteremo di rispondere, che lo appellassero *Pompei* › ossia *buono al trafico* atteso il commercio, » che si poteva fare per acqua. Ed avremo a franchigia il principe della nuova Accademia, che » ne insegna come dai fiumi prendessero nome le » città. Ed aggiungeremo la testimonianza di Erodoto dicendo, che la città d'Is in Babilonia » tolse quel nome dal vicino fiume, che sboccava « nell'Eufrate. Oltrecchè leggiamo nel geografo » Nubiense, che Istacar città non lontana da Bagdad fu così detta dal fiume Istacar. E da Stefano impariamo come dal fiume Carra nella Siria fu denominata la città di Carra, dal Migdonio della di Migdonia presso Antiochia. È » noto in fine che l'istessa Capua nel medesimo » territorio di Pompei, e da Pompei poco lontana » prima di essere così appellata fu detta Volturno » dal fiume Volturno. Sono queste semplici conghietture: ma ad esse dobbiamo esser contenti » trattandosi di tempi in tanta oscurità seppelliti. » (*Ann. del Regno delle due Sicil. p.* 54 *fasci. I.*)

» (6) Volgeva il 1711 quando il principe di

» Elbeuf andava in cerca di marmi per abbellire
» una sua casa posta al Granatello all'occaso del
» convento degli Alcantarini. Gli fu detto, che
» ne' pozzi di quelle vicinanze se ne trovavan di
» molti rottami. Ed egli fatte alcune scavazioni a
» Resina in uno di essi, ebbe la fortuna di abbat-
» tersi al teatro Ercolanese: e per cinque anni mar-
» minon solo, ma colonne anco ne trasse, e statue,
» delle quali parte inviò al principe Eugenio di
» Savoja, ed al Re Ludovico di Francia, parte do-
» vè restituire al governo, del quale gli fu inter-
» detto il proseguire gli scavamenti. Volendo poi
» Re Carlo di Borbone edificar dalle fontamenta
» una casa di campagna in Portici, avuta contezza
» dall'architetto Rocco Alcubierre delle cose pre-
» ziosissime che sotto quella terra ad ogni passo
» rinvenivansi, comandò, che se ne facessero esat-
» te perquisizioni. Onde perlustratosi nel 1738
» il fondo del pozzo istesso visitato da Elbeuf se ne
» cavò una statua consolare, è la iscrizione, che at-
» testava esser quivi Ercolano, ed il suo teatro.
» Non è a dire di quanta gioja venisse a riempirsi
» l'animo dell'inclito Monarca. Comandava il fa-
» cessero consapevole ogni giorno di quanto sidis-
» sepelliva, anzi tostamente nelle cose di maggio-
» re importanza. Si conservassero tutti i rinvenuti
» monumenti accanto alla regia: chiamati artisti
» tra i migliori a ristaurarli dall'ingiurie de' secoli,
» e delle fiamme. Eglistesso assegnar loro i colori,
» su cui prendere esperimento perchè uscitiall'a-
» ria non perissero. Assoggettare in fine tanta regal
» maestà alla pena di discendere in que' profondi

» oscuri anfratti, per tutto osservare da sè. Indi
» colmare di favori quei dotti, che il potessero ar-
» ricchire di lumi, come fece col Barthelemy. Poi
» chiamare Baiardi di Roma per illustrare quelle
» anticaglie. Intanto eran corsi appena dieci anni,
» quando facendosi un fosso ne'campi sottoposti
» al Vesuvio, si vide esserquivi la gemella di Er-
» colano, Pompei.

» Lingua non è che vaglia a descrivere il tra-
» sporto che in ogni anima colta, egentil e destaro-
» no e queste scoverte, ed i magnanimi provvedi-
» menti che le favoreggiavano. Ogni giorno era
» contrassegnato da nuove meraviglie; in ogni sca-
» vazione si acquistavano rarissimi tesori. Mette-
» va poi colmo allo stupore l'essersi trovato in Er-
» colano circa due mila volumi in Papiro a forma
» di rotoli, contenenti in Greco, ed in Latino ope-
» re affatto sconosciute. Allora il Re istituì l'Ac-
» cademia Ercolanese per chiarire tanti antichi
» obbietti; e per darle maggior decoro volle, che
» ne fosse capo il suo primo ministro, e raccolta
» nella stessa real magione. Però dall'ultimo sco-
» glio di Mergellina fino alle più rimote contrade
» tutto l'orbe ripeteva le lodi del gran Monarca,
» e gli abitatori de'freddi climi sceglievano il dot-
» to Gesner ad interpetre de'loro sensi, il quale
» indirizzavagli latinamente *iplausi dell'orbe Let-*
» *terario Settentrionale*. (B. *Q. Ann. delle du. Sic.*
» *cit. art. fasc. I.*).

(7) Parlando della etimologia della voce *Pompei* sono tante le opinioni, quanti i varii sistemi addottati circa i primi abitatori di quel suolo. Cia-

scuno traendo partito dai numi di quelle città à creduto riconoscere in essi il germe dellinguaggio appartenenteal popolo in quistione.Delresto messe da banda tutte le scissureletterarie,nonpuònegarsi, che gente orientale tenne stanza da tempo immemorabile inquesta nostracontrada,eperòdoversi ricercare inquell'idioma la originedelle voci *Vesuvio*,*Ercolano*,*Pompei* esimili.Il tante volte da noi lodato Monsignor Rosini uniforme sempre al suo sistema, e seguendo la ideologia primitiva delle lingue,quando*multae res tamquamin myrothecìis inclusae latent* (*Poccarthus praef*, *in Canaan*)trae tutte si fatte origini dall'Ebreo:eVesuvio interpetra per*ignitus*:Ercolano *mons crematus mons torrefactus*, e Pompei *carbo extinctus*. Se si risguarda la storia de'luoghi credo non potersiassegnare spiegazionipiù soddisfacenti,intatto sembre il valoredelle tante altre di conio più recente, e quali possono non pertanto avere della verisimiglianza. Si legga l'eruditissimo articolo del' sig.Quaranta inserito nel fascicolo I degli annali civili del Regno delle due Sicilie.

FINE.